

Quaderni
della ricerca

11

**Prospettive
linguistiche
e letterarie
dell'isolamento**



UniorPress

a cura di
Fabiana Cecamore
Michele Cosentino
Elisabetta Ilaria Limone
Emma Pasquali



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati
Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Comparati

Quaderni della ricerca – 11

Prospettive linguistiche e letterarie dell'isolamento

a cura di

Fabiana Cecamore, Michele Cosentino,
Elisabetta Ilaria Limone, Emma Pasquali



UniorPress
Napoli 2026

In copertina: Tra terra e acqua, © Bruni Rolfini (per gentile concessione dell’Autrice)

Università di Napoli L’Orientale
Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati
Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Comparati

Quaderni della ricerca – 11

Direttrice della collana
ROSSELLA CIOCCA

Comitato editoriale
GUIDO CAPPELLI
GUIDO CARPI
FEDERICO CORRADI
AUGUSTO GUARINO
SALVATORE LUONGO
ALBERTO MANCO
PAOLO SOMMAIOLO

La revisione dei contenuti è avvenuta con *double blind peer review*.



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

UniorPress
Via Nuova Marina, 59 – 80133, Napoli

ISSN 2724-5519
ISBN 978-88-6719-370-7

La collana *Quaderni della ricerca* nasce all'interno del dottorato in Studi letterari, linguistici e comparati per ospitare le pubblicazioni dei membri del collegio dei docenti e una selezione degli atti delle Graduate Conference organizzate dai dottorandi. Essa è riservata a tutte le ricerche che si rispecchiano nel progetto scientifico del dottorato, caratterizzato da continue intersezioni culturali, letterarie, linguistiche ed estetiche, in una idea di confronto e dialogo interdisciplinare, sovraareale e comparatistico. Tale progetto scientifico parte da una concezione di Occidente aperto all'interazione con la dimensione globalizzata intercontinentale sulla scia sia delle intersezioni medievali e primo-moderne sia di quelle moderne e contemporanee. Esso riserva particolare attenzione alle forme contemporanee dei linguaggi letterari, dello spettacolo e della comunicazione, come pure alla ricostruzione di genealogie culturali che pongono il presente in connessione significativa con gli assetti culturali del passato.

Indice

ROSSELLA CIOCCA	
Premessa	9

FABIANA CECAMORE, MICHELE COSENTINO, ELISABETTA ILARIA LIMONE, EMMA PASQUALI	
Introduzione	11

1. In disparte: tra autonarrazioni e costruzioni identitarie

SILVIA BORASO	
Ritratti d'Haiti. Rappresentazione del paesaggio e appropriazione letteraria nei primi romanzi haitiani dell'Ottocento	29

ALESSIA DELLA ROCCA	
L'argomentazione segreta della Resistenza francese e l'identità comunitaria nell'isolamento morale	41

ILENIA VIOLA	
I carteggi dalla reclusione di Silvio Pellico: l'isolamento come pretesto di svolte letterarie	55

ALESSANDRO VUOZZO	
“Come salvaticchetto ch'io m'era”. Tipi e funzioni dell'isolamento nella <i>Vita</i> di Alfieri (con una riflessione sul genere autobiografico)	67

2. Isole e margini

MORENA ROSATO	
L'espressione della solitudine e dell'isolamento attraverso la punteggiatura nei <i>Canti</i> di Leopardi	81

LUCIA MASETTI	
Appesi a un filo. Il simbolismo letterario del telefono nel secondo Novecento	95

MARIA GIOVANNA STATI	
“L'insostenibile dolore dell'isolamento affettivo”: analisi di <i>La Possibilité d'une île</i> di Michel Houellebecq	109

FRANCESCO OTTONELLO

Di isole e isolatria nell'opera di Antonella Anedda.

Una possibilità postcoloniale per la poesia italiana contemporanea 123

ROSSELLA CARÌA

“Polesian Zen”: la zona di esclusione di Čornobyl' come spazio

di isolamento dell'individuo in *Una Passeggiata nella Zona* di M. Kamyš 137

3. Immaginari d'assedio e rappresentazioni etno-nazionali dell'esclusione

BERNARDO PACI

Il mito del “genocidio bianco” e Grande Zimbabwe in A. J. Bruwer:

isolamento, razza e paranoia politica nell'immaginario coloniale

di Rhodesia e Sudafrica negli anni Sessanta 153

SOFIA ROSSATELLI

Unicamente isola. Risonanze neo-nazionaliste nella stampa nazionale

giapponese durante il biennio pandemico 2020-2021 167

LUCA GENDOLAVIGNA

Investigating the Possible Future of *Folkhem*.

A Journey into the Dystopian Sweden of Jens Lapidus 179

GIORGIA LO NIGRO

Tribulations d'un bâtard à Beyrouth by Ramy Zein:

Hero's Isolation in Lebanon's Communitarianism 195

4. Forme linguistiche di interazione, integrazione e identità

CIRO PORCARO

Metonimia e linguistica tedesca: due impostazioni teoriche a confronto 207

LUCIANA CARLUCCI

L'accento di Birmingham tra stigma irriducibile e graduale rivalutazione.

Un'ipotesi sulla serie tv *Peaky Blinders* 225

SERENA CIANCIOOTTO

“Mestre” Tamoda: guerra civile e *language war* 239

ROMANO MADARO

Appunti sulla sintassi del V2 nel dialetto tedesco di Timau 253

SARA BOCHICCHIO

Il fenomeno 'Hallyu': Approccio critico-discorsivo alla percezione
del gruppo K-pop BTS nella comunità dei fan internazionali 273

5. Pratiche linguistiche dell'emarginazione e della solitudine

MARTINA GUZZETTI

Ideology, Social Exclusion, and Lexicography:
Defining Women and Mental Illness in the *Oxford English Dictionary* 289

BRANDON BREEN

Città e non-luoghi come spazi dell'isolamento sociale
nelle opere di tre autori dal Corno d'Africa 303

GABRIELA ALEXANDRA BANITA

Insurmountable Borders and Inaccessible Bridges:
The Enmeshment Between Cosmopolitanism, Capitalism,
and Isolation in Okey Ndibe's in *Foreign Gods, Inc* 315

LORENZO MORVIDUCCI

La furia del sogno. *L'Isola* di Ungaretti e la poesia pastorale 325

VALENTINA BAGOZZI

Costruire nel vuoto. Il ruolo dello spazio del reparto di maternità
nel *Decamerone delle donne* di Julija Nikolaevna Voznesenskaja 339

Autori 351

Curatori 359

ROSSELLA CIOCCA

Premessa

L'undicesimo volume della Collana *Quaderni della Ricerca*, dal titolo *Prospettive linguistiche e letterarie dell'isolamento*, pubblica una selezione tra i contributi presentati in occasione della Graduate Conference organizzata dalle dottorande e dai dottorandi del XXXV ciclo del Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università degli studi di Napoli L'Orientale nell'ottobre del 2021.

Grazie all'ottimo lavoro di organizzazione svolto prima dal comitato organizzativo della Graduate Conference, e successivamente di selezione da parte dei curatori, è stato possibile realizzare un ampio volume diviso in 5 sezioni i cui titoli testimoniano l'estesa articolazione sia letteraria che linguistica del tema prescelto.

Nel contesto della prima sezione del volume, "In disparte: tra narrazioni e costruzioni identitarie", si esplorano le esperienze di isolamento linguistico e culturale attraverso l'auto narrazione e la scrittura. Diverse opere, come i romanzi haitiani post-indipendenza e i carteggi di Silvio Pellico, sono analizzate per evidenziare come l'isolamento possa diventare un motore creativo e un mezzo di affermazione identitaria.

La seconda sezione, "Isole e margini", offre una visione ambivalente dell'isolamento. Attraverso testi di diverse epoche, si riflette su come l'isolamento possa essere sia una separazione dalla collettività che un'opportunità di riconsiderare il legame con essa. L'isolamento emerge come un margine produttivo, un luogo di osservazione che permette di rivedere il significato della vita sociale. La pandemia ha reso evidente l'importanza di questa riflessione, mostrando come l'isolamento possa influenzare la percezione della collettività.

La terza sezione, "Immaginari d'assedio e rappresentazioni etnonazionali dell'esclusione", analizza l'isolamento in relazione all'esclusione. Le dinamiche di esclusione sono osservate attraverso vari testi letterari e culturali, evidenziando come l'ideologia possa influenzare la percezione dell'alterità. L'analisi del mito del "genocidio bianco" e delle narrazioni neo-nazionaliste in Giappone durante la pandemia mette in luce come l'isolamento possa avere implicazioni politiche e sociali complesse.

Nella quarta sezione, "Forme linguistiche di interazione, integrazione e identità", il concetto di isolamento viene esaminato in un contesto linguistico. L'isolamento linguistico è descritto come un fenomeno relativo, che non implica una separazione totale dalle altre lingue, ma piuttosto una conservazione

di tratti arcaici. Il contributo di vari autori mette in evidenza come la lingua possa essere un veicolo di identità e resistenza.

Infine, la quinta sezione affronta il tema dell'emarginazione e della solitudine, evidenziando come l'isolamento possa avere sia valenze negative che positive. La letteratura diventa un mezzo di espressione per chi vive l'isolamento, offrendo spazi di riflessione e creatività. Attraverso analisi di opere diverse, si mostra come l'isolamento possa trasformarsi in un'opportunità per esplorare e ridefinire l'identità personale e collettiva.

In sintesi, questo bel volume esplora l'isolamento come un fenomeno complesso. Attraverso l'analisi di vari testi e contributi, si evidenzia come la sua esperienza possa presentarsi non solo come momento di crisi ma anche come opportunità per una profonda rielaborazione identitaria. La scrittura diventa il fulcro attorno a cui si sviluppano nuove forme di comunicazione e connessione, permettendo agli individui di affrontare la propria condizione e di trovare un senso di appartenenza, sia a livello personale che collettivo. In ultima analisi, l'isolamento si presenta come un nodo cruciale per comprendere le dinamiche sociali, culturali e personali, portando a una riflessione profonda su come ci rapportiamo con noi stessi e con gli altri.

Come negli altri numeri della collana dei *Quaderni della ricerca*, tutti i contributi sono stati sottoposti a un rigoroso processo di doppia valutazione esterna anonima.

FABIANA CECAMORE, MICHELE COSENTINO,
ELISABETTA ILARIA LIMONE, EMMA PASQUALI

Introduzione¹

L'isolamento è un fenomeno che va oltre la sfera psico-sociale di un individuo. Esso può manifestarsi anche nell'ambito linguistico-culturale, politico, geografico, economico e le sue cause possono essere molteplici e di varia natura. Chi vive l'esperienza dell'isolamento si interfaccia con una realtà che differisce da quella che era abituato a vivere: solo con se stesso, il singolo riflette sulla propria esistenza. L'isolamento diviene sinonimo di una solitudine che, a sua volta, può condurre l'individuo a fare uso della parola scritta come mezzo di comunicazione con il mondo esterno e ri-creazione della propria identità. La scrittura si offre quindi come luogo 'altro' dove ri-definire se stessi e gli altri: verbalizzare e contestualizzare esperienze e memorie attraverso il testo (Schiffrin 1996, 167) significa creare tessuti narrativi, dunque costruire e condividere storie. Il testo diventa il luogo dell'esperienza della parola (Petrosino 2002, 13) che fa da collante tra l'io e l'altro. Se si accetta il postulato derridiano secondo cui la nostra lingua è sempre quella dell'altro (Derrida, 2004), allora la parola è anche il luogo che ospita il diverso, lo accoglie, lasciandosi da esso modellare. In questo rapporto dialettico tra l'io e l'altro prende forma l'identità; esiste, però, sia un'identità individuale, che fa riferimento alla contingenza della vita di un dato soggetto alla luce dei dati personali di nascita e morte, sia un'identità personale per quanto riguarda, invece, il riconoscimento sociale e la consapevolezza di sé da parte dell'individuo stesso (Assmann 2018, 132). Affermare la propria identità significa denunciare la propria esistenza, creare presenza e tessere i fili della memoria individuale, collettiva e culturale. Il processo di creazione di se stessi, e quindi della costruzione identitaria del singolo e della sua consapevolezza esistenziale, trova forma anche nel genere letterario dell'autonarrazione, permettendo all'autore di assumere la duplice funzione di narratore e protagonista. Ogni

¹ Queste pagine introduttive sono il frutto di un costante confronto tra i singoli curatori. Si devono, però: a Elisabetta Iliaria Limone l'introduzione alla prima sezione, "In disparte: tra narrazioni e costruzioni identitarie"; a Fabiana Cecamore le introduzioni alla seconda sezione, "Isole e margini", e alla terza, "Immaginari d'assedio e rappresentazioni etno-nazionali dell'esclusione"; a Michele Cosentino l'introduzione alla quarta sezione, "Forme linguistiche di interazione, integrazione e identità"; a Emma Pasquali, infine, l'introduzione alla quinta sezione, "Pratiche linguistiche dell'emarginazione e della solitudine".

individuo si nutre e si forma alla luce dell'ambiente circostante, dei rapporti sociali, degli eventi storici che vive; identità significa quindi che ogni singolo è sempre più di se stesso, della sua dimensione biologica e individuale: "L'identità è così un continuo processo comunicativo e relazionale che consente agli individui di percepirsi e di comprendersi come soggetti autonomi nel momento in cui sono così percepiti e compresi dagli altri" (Colombo 2005-2006, 15). Ciò non significa che l'*Esserci* indichi un flusso che muta perennemente, ma che vi è un equilibrio tra quello che Ricoeur definisce *ipse* e *idem*: il *sé come un altro* pone al suo centro un rapporto intrinseco tra l'ipseità del se stesso e l'alterità rendendo impossibile l'esistenza dell'una in assenza dell'altra. Si crea un legame così intimo tra le due identità che, come direbbe Hegel, l'una passa attraverso l'altra: si è dinanzi al sé in quanto altro (Ricoeur 2005, 78). Se l'identità è anche un processo comunicativo che mette in contatto i singoli individui, allora la lingua funge da elemento coesivo tra questi universi complessi. È attraverso la parola che il soggetto si esprime, dando voce e forma ai suoi pensieri, rivelando il proprio modo di essere e le proprie radici linguistico-culturali. L'identità è dunque il "[...] risultato di interazione con un ambiente relazionale specifico, un processo di attribuzione di senso sempre parziale, incompleto, legato al contesto. Più che un nucleo unitario e costante, si caratterizza per la trasformazione, la negoziazione, la crisi continua" (Colombo 2005-2006, 16). Obiettivo della prima sezione del volume, intitolata "In disparte: tra narrazioni e costruzioni identitarie", è quello di analizzare i fenomeni dell'auto narrazione e della costruzione identitaria alla luce delle varie esperienze di isolamento linguistico-culturale, politico, ideologico e geografico che hanno preso forma grazie alla mediazione della scrittura, unendo al contempo i due poli tematici in questione, identità e isolamento. La parola scritta diviene essa stessa espressione di identificazione e affermazione culturale, di sopravvivenza, di lotta per la libertà e superamento dello stato di isolamento in cui il soggetto è venuto a trovarsi.

Con "Ritratti d'Haiti. Rappresentazione del paesaggio e appropriazione letteraria nei primi romanzi haitiani dell'Ottocento", Silvia Boraso indaga su come il popolo di Haiti, vittima di una politica diffamatoria per mano della stampa europea in seguito all'indipendenza dall'impero francese (1804), riuscì a fare della sua segregazione linguistico-geografica e del suo isolamento il motore creativo per la realizzazione di una letteratura originale e prolifica che si affermò a livello internazionale. Tale indagine viene effettuata alla luce di tre romanzi haitiani dell'Ottocento: *Stella* di Émeric Bergeaud, *Le Vieux Piquet* di Louis-Joseph Janvier e *Deux Amours* di Amédée Bru, opere che riassumono il carattere innovativo e identitario della letteratura haitiana post indipendenza.

Con il contributo “L’argomentazione segreta della Resistenza francese e l’identità comunitaria nell’isolamento morale” di Alessia della Rocca, il focus del discorso si sposta sulla segregazione morale subita dal popolo francese durante l’occupazione per mano dell’esercito nazista. Alla censura, alla *Liste Otto* e alle molteplici restrizioni imposte dagli oppressori, che avevano portato alla distruzione dei valori di libertà, patria e unità, la Resistenza francese risponde con il linguaggio segreto e l’argomentazione criptata, riuscendo e ripristinare e consolidare il senso di identità comunitaria.

Con “I carteggi dalla reclusione di Silvio Pellico: l’isolamento come pretesto di svolte letterarie”, Ilenia Viola affronta la questione della scrittura come autodifesa e motore creativo linguistico-letterario in seguito all’esperienza dell’isolamento carcerario. Il contributo analizza sia la fase della corrispondenza privata, che permette a Silvio Pellico di mantenere un contatto diretto con il mondo esterno durante la prigionia, sia la fase successiva di rielaborazione letteraria dei carteggi. Ne emerge un carattere di autocelebrazione che confluisce, contemporaneamente, in una scrittura che si avvale di un linguaggio liturgico e omiletico.

In “‘Come salvaticchetto ch’io m’era’. Tipi e funzioni dell’isolamento nella *Vita* di Alfieri (con una riflessione sul genere autobiografico)”, Alessandro Vuozzo analizza alcuni passaggi della *Vita* di Alfieri che tematizzano la questione dell’isolamento dell’autore astigiano. Visto come poeta “sradicato” e ostile al clima culturale della sua epoca, Alfieri sembra avere contribuito alla diffusione di questa sua immagine stereotipata proprio attraverso la realizzazione della sua opera autobiografica. La *Vita*, scritta tra il 1790 e il 1803 e quindi in un momento della storia segnato dalla Rivoluzione Francese, rende l’isolamento un vero e proprio “dispositivo narrativo”, quindi un congegno autobiografico che dà vita alla trama esistenziale autore-personaggio.

La seconda sezione, intitolata “Isole e margini”, si focalizza su una diversa visione dell’isolamento. Attraverso testi dell’Ottocento, del Novecento e degli anni Duemila si esplora una visione dell’isolamento come questione ambivalente. Si tratta di testi di carattere narrativo o poetico che riflettono in particolare sull’isolamento come momento di dialettica fra la solitudine del singolo e il ritorno alla collettività. Essi non si limitano ad esplorare l’ambivalenza dal punto di vista del carattere positivo o negativo che l’isolamento può assumere, ma spingono l’analisi oltre, individuando una serie di spunti adatti ad interpretare l’isolamento come “margine” dell’esperienza collettiva.

Tale idea di margine acquisisce valore, in particolare, nel restituire una concezione dell'isolamento come scarto dalla collettività, ma anche come qualcosa di non radicalmente alternativo alla vita sociale. L'elemento dell'ambivalenza indirizza in particolare l'attenzione sul fatto che, se da un lato essere isolati significa essere lontani da tutti, d'altro canto la coscienza di questo aspetto induce a riflettere sull'intimo legame esistente fra singolo e collettività. Vivere l'isolamento non significa quindi tagliare i ponti con la società, ma poter osservare quest'ultima a partire da un'angolazione diversa, rivederne il significato e magari re-immaginarla. In altre parole, significa vivere un'esperienza al margine, o ancora, come suggerirebbe Michail Bachtin, al "confine" (Bachtin 1979, 20) dell'esistenza dell'essere umano che riesce a separare e a porre in relazione il singolo e la vita collettiva, generando una tensione produttiva fra questi due momenti dell'esperienza.

La visione della vita individuale come nuovo punto di partenza per una riconciliazione con la dimensione sociale è del resto il tema emerso a seguito della pandemia da COVID-19, date le restrizioni alla socialità che essa ha comportato. Tali avvenimenti hanno consentito di cogliere con estrema chiarezza la problematicità del ruolo dell'isolamento nella società contemporanea, mostrandone la stretta relazione con i temi e le questioni più cogenti dell'attualità. Nella seconda sezione, tali questioni si manifestano, ad esempio, nella riflessione sull'alienazione e sulle sue declinazioni attuali, o ancora nei conflitti di matrice coloniale. Queste riflessioni suggeriscono una visione dell'isolamento come strumento per acquisire una percezione rinnovata della dimensione sociale da cui – volontariamente o no – ci si è allontanati; dunque come termine antitetico alla socialità in un confronto destinato a produrre una nuova comprensione delle cose. In altre parole, la seconda sezione del volume indica l'isolamento come tappa nel processo della costruzione "dialogica" (cfr. Bachtin 1968, 1980) della società, e dunque come nodo cruciale di un'indagine che osserva soprattutto il peso della collettività nella vita del singolo.

Il contributo di Morena Rosato, "L'espressione della solitudine e dell'isolamento attraverso la punteggiatura nei *Canti* di Leopardi", introduce chiaramente tale questione, osservando come la riflessione leopardiana sull'isolamento presenti come tema primario la cognizione dolorosa della separazione dalla vita collettiva. Questo stesso tema motiva la problematizzazione della "realtà circostante" costantemente operata da Leopardi, e viene analizzato da Rosato a partire dall'aspetto della punteggiatura, inquadrata come veicolo di significato primario. Si evidenzia così che la coscienza dell'isolamento definisce strutturalmente i testi leopardiani, esprimendosi talvolta sotto la specie del

“distacco, imprescindibile, da tutto”, talaltra come desiderio di “comunicare, essere compreso, e arrivare dritto al cuore dei suoi lettori”.

Lucia Masetti, in “Appesi a un filo. Il simbolismo letterario del telefono nel secondo Novecento”, osserva la persistenza di tale discorso nella letteratura novecentesca. L’ambivalenza, qui descritta come l’“oscillazione umana tra isolamento e relazione”, è analizzata attraverso la rappresentazione del telefono in opere narrative e poetiche di diversi autori (Dino Buzzati, Italo Calvino, Vittorio Sereni, Giorgio Caproni, Mario Luzi, Eugenio Montale e Primo Levi). In questi testi, il telefono viene trattato come strumento di comunicazione e al contempo come simbolo della separazione fra i due individui coinvolti nello scambio, dunque come “presenza ingombrante” che si frappone fra loro. Esso è il correlato oggettivo della disincarnazione delle relazioni umane, e si carica di una varietà di significati legata alle lacerazioni che comporta la condizione psicologica connessa all’isolamento.

Il contributo di Maria Giovanna Stati, “L’insostenibile dolore dell’isolamento affettivo: analisi di *La Possibilité d’une île* di Michel Houellebecq”, tratta la dialettica fra solitudine e aggregazione come momento di rianalisi della natura dell’uomo come essere sociale. Principio del discorso è la descrizione dell’estinzione della specie umana al centro del romanzo di Houellebecq come un “rovesciamento utopico”, che libera il mondo dalle sofferenze legate agli eccessi emotivi di cui l’uomo è vittima. L’isolamento vissuto dai pochi cloni rimasti sulla Terra è una condizione “ascetica; senza contatti fisici”, dove però è destinata a riaffiorare la “nostalgia” delle emozioni da cui l’uomo cercava di sfuggire. Lo studio di Stati esplora tale tensione tra desiderio e rifiuto dell’altro, trattando la diserzione dell’umanità come l’occasione della rivelazione della necessità del contatto sociale.

Nel contributo successivo, “Di isole e isolatria nell’opera di Antonella Anedda. Una possibilità postcoloniale per la poesia italiana contemporanea”, Francesco Ottonello analizza la categoria dell’“isolatria”, descrivendo in questi termini il moto “di ancoramento-respingimento” caratterizzante il sentire di chi nasce sull’isola, la vive e vi si lega affettivamente. Simile tensione ha a che fare soprattutto con uno schema di ragionamento che guarda all’isola come all’archetipo di una visione “utopica”, che re-immagina le relazioni umane come un “sistema ad arcipelago”. Ottonello evidenzia che tale idea di arcipelago, tale visione del mondo come struttura rizomatica (Deleuze in Guattari 1980) di unità interconnesse, si configura come l’antitesi della pulsione “universale” (Glissant 2019, 36) realizzata dalle forme di dominazione coloniale, che generalizzano un’identità sola, predominante, nello spazio dell’intero continente. Essa destruttura il “punto di vista dell’Io continentale”,

incarnando il valore del dialogo e della ‘parità’ nelle relazioni “individuo-individuo e individuo-mondo”, e restituendo all’isolamento un ruolo anche all’interno della riflessione postcoloniale.

In “Polesian Zen: la zona di esclusione di Čornobyl’ come spazio di isolamento dell’individuo in *Una Passeggiata nella Zona* di M. Kamyš”, Rossella Caria si sofferma sull’isolamento come esperienza connessa all’accesso ad un “luogo di purificazione spirituale”. La Zona di esclusione di Čornobyl’ descritta da Kamyš viene qui classificata come immagine di un’eterotopia (Foucault 1984, 752-759), cioè come luogo alternativo al mondo naturale e culturale di provenienza, la cui frequentazione rigenera le possibilità di interazione tra individuo e società. Accedere alla Zona conduce ad un’esperienza di solitudine che inverte le logiche ordinarie della vita collettiva, dominata dai dettami della produttività, del “rifiuto del dolore” e del benessere materiale. L’isolamento appare come una tappa momentanea, come un passaggio preliminare al ritorno al mondo sociale: un’esperienza dell’estraneità capace di arricchire la comprensione delle cose, permettendo di osservarle a partire da una nuova ottica.

L’insieme degli studi presentati in questa sezione, uniti dall’interesse verso la molteplicità di sfaccettature che presenta il concetto di isolamento, e soprattutto verso i valori apparentemente contrastanti che esso, da solo, può evocare, descrive quindi numerose traiettorie. Accostare questi contributi in un’ottica comparativa permette di cogliere l’efficacia dell’isolamento come attrattore di problematizzazioni filosofiche particolarmente produttive nell’analisi dell’attualità, restituendone il valore di particolare specchio del rapporto fra soggetto e realtà. Inoltre, permette di interpretare l’isolamento come uno strumento adatto a riconoscere e a comprendere meglio la funzione dell’alterità, anche a riformulare, se necessario, il proprio rapporto con essa. In virtù della sua ambivalenza, l’isolamento può condurre alla riscoperta del valore del contatto, alla valutazione delle possibilità che esso ha di realizzarsi, e, soprattutto, ad una nuova coscienza dei margini di azione che si hanno nello spazio della collettività.

L’ambivalenza dell’isolamento continua a costituire un nodo importante anche nei contributi raccolti nella terza sezione, “Immaginari d’assedio e rappresentazioni etno-nazionali dell’esclusione”. L’isolamento vi appare però soprattutto in stretta correlazione con l’idea di esclusione, con le dinamiche in cui essa viene attuata politicamente, e le pratiche discorsive atte a supportarle. L’esclu-

sione viene osservata nel prisma delle sue interazioni con una varietà di posture ideologiche, attraverso testi di varia natura, afferenti all'ambito letterario, agli studi culturali e alle scritture giornalistiche, scritti a partire dagli anni Sessanta.

Le analisi portano analogamente sull'impiego della categoria dell'esclusione all'interno di discorsi destinati alla designazione dei confini identitari di un determinato gruppo sociale, tesi a delineare una separazione fra "sé" e l'"altro". Gli studi osservano in particolare l'uso politico dell'esclusione, analizzando il modo in cui taluni gruppi sociali egemoni utilizzino tale idea all'interno di retoriche ideologicamente orientate, finalizzate a garantire la propria supremazia escludendo l'altro, o addirittura auto-escludendosi. L'idea dell'esclusione appare variamente declinata, ma sempre in linea con lo scopo di stigmatizzare l'alterità, talvolta autorizzando atteggiamenti e azioni dal carattere spiccatamente razzista, e talvolta originando narrazioni suprematiste o di matrice complottista.

Questi studi esplorano una dimensione parallela ma non completamente distante da quella della finzione narrativa, quale quella delle costruzioni mitizzanti. Pongono in rilievo l'impronta ideologica che le detta, presentandole come narrazioni riconducibili alla categoria del "mito tecnicizzato" (Jesi 1967; cfr. Kerényi 1964), cioè tese a definire in senso identitario una determinata comunità, ma a partire da una determinata finalità politica. Tali analisi permettono di osservare le narrazioni trattate come possibili manifestazioni della "macchina mitologica" di cui parla Furio Jesi, il "congegno che produce [...] miti": esse ne illustrano la natura come fenomeni discorsivi sorti in un determinato periodo e in un certo ambito spaziale, grazie all'azione congiunta di diversi attori sociali, cioè "coloro che narrano le mitologie, coloro che le ascoltano, coloro che vi identificano modelli di comportamento" (Jesi 1973, p. 113).

Nel contributo di Bernardo Paci, "Il mito del 'genocidio bianco' e *Grande Zimbabwe* in A. J. Bruwer isolamento, razza e paranoia politica nell'immaginario coloniale di Rhodesia e Sudafrica negli anni Sessanta", il tema dell'esclusione viene osservato attraverso il testo *Zimbabwe. Rhodesia's Ancient Greatness* dell'economista sudafricano A. J. Bruwer. Nello specifico, lo studio osserva l'espressione di una propaganda di tipo suprematista, che architetta una "storia immaginaria" sull'esclusione ipoteticamente subita dai coloni bianchi in Rhodesia e Sudafrica negli anni Sessanta. Paci nota come tale narrazione legittimi le paure razziali dei bianchi e osserva l'"archeologia" fantasiosa di Bruwer come una costruzione ideologica che giustifica le azioni discriminatorie da loro compiute in Africa. Elemento centrale del contributo è l'istituzione del nesso fra tale discorso e i complottismi attuali, come le teorie della "Grande Sostituzione" o del "genocidio bianco", i quali, nati da revisio-

nismi storici e da mitologie identitarie, supportano la contrapposizione fra due culture. La lettura di Paci ne focalizza la funzione cruciale: rappresentare i cambiamenti sociali come un'autentica minaccia esistenziale.

Il contributo di Sofia Rossatelli, "Unicamente isola. Risonanze neo-nazionaliste nella stampa nazionale giapponese durante il biennio pandemico 2020-2021", prosegue l'analisi dell'esclusione presentandola sotto la specie dell'auto-esclusione "desiderata" e attivamente perseguita dal Giappone durante il periodo pandemico. L'attenzione è concentrata sulle politiche di contenimento adottate dallo Stato giapponese, improntate ad un atteggiamento neo-nazionalista, e sulle retoriche identitarie diffuse dalla stampa tra il 2020 e il 2021, osservate a partire da articoli che supportano l'ideologia dell'auto-esclusione. Rossatelli rileva in particolare il ruolo dell'auto-esclusione all'interno di una visione etnocentrica sostenuta ed alimentata dalla cooperazione di stampa e apparati politici. Se ne ricava quindi un esempio eccellente di "macchina mitologica", ovvero di un organismo che agisce ideologicamente sull'opinione pubblica grazie all'azione congiunta di più attori.

Il contributo di Luca Gendolavigna, "Investigating the possible future of folkhem. A journey into the dystopian Sweden of Jens Lapidus" riprende il tema dell'auto-esclusione, ricostruendolo a partire dal romanzo *Paradis City* di Jens Lapidus (2021). Un ruolo centrale è ricoperto dall'immagine del muro che separa il centro di Stoccolma dalle sue periferie, e che quindi separa e segrega gli abitanti di tale contesto. L'elemento dell'esclusione rimanda qui alla volontà di abolire qualunque principio di inclusività, esprimendo il senso della "white melancholia" (Lundström, Hübinette 2020) diffusa nella cultura svedese, che rimpiange un passato etnicamente e culturalmente omogeneo, e che rifiuta la diversità istituzionalizzando la paura dell'altro.

In chiusura alla terza sezione, il contributo "*Tribulations d'un bâtard à Beyrouth* by Ramy Zein: hero's isolation in Lebanon's communitarianism" di Giorgia Lo Nigro prosegue l'osservazione del tema dell'esclusione in ambito letterario. Oggetto dell'analisi è il romanzo *Tribulations d'un bâtard à Beyrouth* (2016), dove la questione appare declinata nel senso dell'esclusione del prossimo, e dell'attribuzione all'escluso del ruolo di "alterità". Lo studio verte sul valore che il testo attribuisce a tale meccanismo, restituendo all'alterità il valore di oggetto di conoscenza da privilegiare, sia per comprendere le dinamiche di separazione e gli stereotipi che le alimentano, sia per superarle. L'esclusione appare in questo discorso come potenziale matrice di un valore positivo: quello della riscoperta del senso di comunità grazie all'esperienza dell'alterità, dove l'identità è ancora in un certo senso libera di costruirsi, e di farlo all'insegna del rifiuto delle categorizzazioni.

L'insieme di questi studi porta dunque l'attenzione su una visione dell'isolamento più nettamente tesa all'assorbimento di istanze politiche, all'interno della quale il valore stesso dell'esclusione è soggetto a continue revisioni. Ciò dimostra non solo la duttilità della categoria dell'isolamento come strumento di analisi, ma anche e soprattutto la sua estensione concettuale, la sua intrinseca porosità, e soprattutto la sua capacità di stabilire "ponti" con un'ampia gamma di ambiti discorsivi.

La quarta sezione, intitolata "Forme linguistiche di interazione, integrazione e identità", discute la nozione di "isolamento" all'interno di studi di carattere linguistico.

A dispetto di quello che si potrebbe credere aprendo un qualsiasi dizionario della lingua italiana (si veda, tra le tante, la voce 'isolamento' riportata nel *GRADIT* di Tullio De Mauro), in linguistica l'isolamento è un concetto tendenzialmente relativo e, in ogni caso, non definibile univocamente. Chi ha familiarità con la linguistica storica e/o con la geolinguistica, ad esempio, sa bene che il concetto bartoliano di "area linguistica isolata" (Bartoli 1925, 1945) non indica affatto un territorio in cui si parlano una o più varietà separate ermeticamente dalle altre lingue del mondo, quanto una zona in cui la lingua *x* genealogicamente imparentata con la lingua *y* (si pensi al sardo e all'italiano, entrambe lingue romanze, o al tedesco e all'islandese, entrambe lingue germaniche) è, in ragione del suo isolamento geografico, più conservativa di quest'ultima in rapporto al comune antenato linguistico (il latino nel caso di sardo e italiano, il proto-germanico nel caso di tedesco e islandese). Tale maggiore conservatività, tra l'altro, non rappresenta un valore assoluto; non esiste infatti alcuna scala in grado di misurare oggettivamente il grado di arcaicità di una lingua: a seconda dei parametri utilizzati, A può risultare più o meno conservativo di B. Ad esempio, per citare ancora una volta un caso concreto, è ben noto che il sardo è notevolmente conservativo dal punto di vista fonetico e morfologico (Wagner 1951), ma è altrettanto vero che a livello sintattico esso è piuttosto innovativo (Mensching 2004).

Può esistere, d'altronde, anche un isolamento di tipo sociolinguistico, legato a precisi atteggiamenti dei parlanti nei confronti delle lingue presenti all'interno o all'esterno della propria comunità. Avviene, così, che, per ragioni identitarie, i membri di isole linguistiche alloglotte (vale a dire i parlanti di una lingua di minoranza, come il griko salentino o l'arbëresh dell'Italia meridionale) o di comunità emigrate all'estero (coloro i quali parlano una cosiddetta *he-*

ritage language) presentino alcuni tratti eminentemente arcaici, come se questi non fossero sfiorati o fossero toccati solo marginalmente dall'influsso delle varietà predominanti nel territorio o all'esterno del proprio nucleo familiare (Frontera 2021; De Angelis 2023). Viceversa, è piuttosto frequente che una lingua minoritaria o una varietà dialettale ricca di tratti peculiari venga percepita negativamente e stigmatizzata da chi invece parla una varietà diversa, con la conseguenza che spesso chi usa una lingua additata come “rozza”, “incomprensibile”, “sgraziata” si autocensura, finendo, talvolta, per abbandonarla.

Del resto, quando si parla di isole alloglotte, bisogna tenere a mente che è estremamente raro il caso di una lingua minoritaria in cui non si registrano fenomeni dovuti al contatto con la lingua o con le lingue maggioritarie all'esterno della comunità (Bakker e Matras 2013). Anche in questo caso, dunque, non si tratta di isolamento *stricto sensu*, ma di una diversità che non disdegna mai il confronto con l'altro.

Nel campo della linguistica generale, infine, è sempre opportuno ricordare che una lingua naturale (vale a dire una qualsiasi lingua umana parlata da una certa comunità, all'interno della quale questa lingua si è storicamente formata ed evoluta) non è una semplice successione di parole isolate, ma un sistema enormemente complesso, i cui elementi, pur distinguibili gli uni dagli altri in base al principio della discretezza, sono tra loro strettamente relati e, in virtù di queste relazioni, possono produrre infinite combinazioni di frasi ben formate dal punto di vista grammaticale (Graffi e Scalise 2013).

I contributi raccolti nella sezione “Forme linguistiche di interazione, integrazione e identità” affrontano proprio queste tematiche.

In “Metonimia e linguistica tedesca: due impostazioni teoriche a confronto”, Ciro Porcaro analizza il tema della metonimia concettuale mettendo a confronto l'impostazione teorica di Radden (2002), secondo cui la metonimia è una struttura prototipica dai contorni sfumati, e quella di Brdar (2017), che invece propone una netta distinzione tra processi morfologici e processi metonimici. Attraverso un'analisi dei casi di conversione verbale in inglese e tedesco, l'autore dimostra come la teoria di Brdar (2017) sia in contraddizione con i processi di formazione dei *konvertierte Verben* tedeschi. Di fatto, Brdar sostiene che la conversione verbale rientri tra i processi metonimici, poiché in inglese si ha invarianza formale tra parola di partenza e parola derivata, ma questo assunto è smentito dal tedesco, ove la conversione prevede l'aggiunta del morfema flessivo dell'infinito.

Nel secondo contributo, intitolato “L'accento di Birmingham tra stigma irriducibile e graduale rivalutazione. Un'ipotesi sulla serie tv *Peaky Blinders*”, Luciana Carlucci, dopo aver fornito una panoramica introduttiva sulla variazione linguistica nelle isole britanniche e sul *Birmingham Accent*, descrive

lo sviluppo storico-demografico della città, che dalla Rivoluzione industriale in poi ha vissuto un continuo afflusso di immigrati provenienti da altre zone del Regno Unito e dal resto del mondo. Si passa così alla classificazione del *Brummie accent*, che l'autrice, seguendo alcuni modelli precedenti, colloca in una posizione intermedia tra i dialetti settentrionali e meridionali dell'inglese. Dopo aver rilevato che le peculiarità linguistiche del *Brummie accent*, unite a fattori storici e culturali, hanno relegato questa varietà agli ultimi posti degli *accent evaluation studies* condotti fino al 2007, si segnala come la grande popolarità della serie televisiva *Peaky Blinders* abbia gettato le basi per la rivalutazione dell'accento di Birmingham.

In “‘Mestre’ Tamoda: guerra civile e *language war*”, Serena Cianciotto si sofferma sul racconto “‘Mestre’ Tamoda” di Uanhenga Xitu, evidenziando come l'autore angolano sia riuscito, attraverso l'uso combinato di diversi registri linguistici (portoghese standard, *quimbundo*; portoghese ricco di tecnicismi; portoghese L2; portoghese parlato imperfettamente), a dar voce alla multiforme e conflittuale società di uno Stato africano in piena guerra d'indipendenza (l'opera è, infatti, del 1974). Secondo l'autrice, il plurilinguismo di “‘Mestre’ Tamoda” riesce lì dove le istituzioni dell'Angola postcoloniale hanno fallito: crea ponti comunicativi tra realtà etnico-linguistiche spesso isolate e in conflitto tra loro. L'esatto contrario di quanto avvenuto nell'interminabile trentennio di guerra civile che dilanerà il Paese fino al 2002.

Con il contributo di Romano Madaro, “Appunti sulla sintassi del V2 nel dialetto tedesco di Timau”, si entra nell'ambito della linguistica del contatto e della sintassi generativa. L'autore analizza la sintassi del cosiddetto verbo secondo (V2) in un'isola linguistica germanofona del Friuli, ove la lingua minoritaria, il timavese, è parlata accanto al friulano carnico in un quadro di “bilinguismo con diglossia”. Dopo aver offerto un inquadramento teorico del V2 nelle lingue germaniche, l'autore avanza quella che a tutti gli effetti è la prima ipotesi di categorizzazione del V2 in timavese. In base ai dati raccolti sul campo, la lingua in esame si caratterizzerebbe per un V2 strutturale, per la presenza dell'inversione soggetto-verbo nella principale e per un ordine OV dominante nelle subordinate introdotte da complementatore. Pertanto, pur distanziandosi dal tedesco per la presenza di un V2 “rilassato” (il tedesco standard ha, infatti, un V2 “lineare” che ammette un solo costituente a sinistra del verbo finito), il timavese comunque risulta più conservativo di varietà come il saurano e il cimbri, che selezionano l'ordine VO per probabile influsso romanzo.

In “Il fenomeno ‘Hallyu’: Approccio critico-discorsivo alla percezione del gruppo K-pop BTS nella comunità dei fan internazionali”, Sara Boichicchio si concentra sul cosiddetto fenomeno *Hallyu*, traducibile in italiano come “onda

coreana”, che nel XXI sec. ha importato negli Stati Uniti un nuovo modello cinematografico, televisivo e musicale fortemente alternativo alla cultura hollywoodiana dominata dai bianchi. Il fenomeno *Hallyu*, di fatto, veicola un’idea di *soft masculinity* che sfida la mascolinità tossica e ribalta lo stereotipo per cui l’uomo asiatico è poco attraente, remissivo e dedito ai lavori più umili. Si spiega così il successo dell’*Hallyu* e, in particolare, della *boy band* BTS negli USA, dove la cosiddetta “onda coreana” è diventata un modello culturale di riferimento per la minoranza asio-americana e, più in generale, per tutte le comunità POC (*people of color*). Per verificare la diffusione di questo nuovo modello, l’autrice ha studiato, attraverso la *Critical Discourse Analysis*, una serie di testi da cui è emerso che l’*Hallyu* ha rotto l’isolamento delle comunità immigrate unendole nella lotta contro le discriminazioni razziali.

La quinta sezione affronta, invece, i temi dell’emarginazione e della solitudine da una prospettiva linguistica e letteraria. I contributi qui raccolti testimoniano di come l’isolamento possa avere una valenza tanto negativa – configurandosi come la conseguenza di un esercizio di discriminazione linguistica come emerge anche dal racconto di alcune storie di emigrazione – quanto positiva – quando esita, per esempio, nella creazione di uno spazio proprio, percepito come sicuro e riservato da chi lo abita, in cui l’interazione riguarda un nucleo ristretto di persone oppure si traduce in un dialogo con la propria interiorità.

I contributi di Martina Guzzetti, Brandon Breen e Alexandra Gabriela Banita esaminano gli aspetti negativi dell’isolamento, mostrando come questo possa essere realizzato attraverso il linguaggio.

Martina Guzzetti in “Ideology, Social Exclusion, and Lexicography: Defining Women and Mental Illness in the *Oxford English Dictionary*” mostra che il linguaggio non è solo un prodotto del potere, ma anche uno spazio di trasformazione culturale. Con questo approccio, evidenzia come l’*Oxford English Dictionary* (1864 – oggi) non sia semplicemente uno strumento normativo, ma anche una testimonianza dei mutamenti ideologici della società inglese. Analizzando temi come il *gender*, la sessualità, la malattia mentale e la disabilità nella prima (1864-1928), seconda (1989) e terza edizione (in corso) dell’*Oxford English Dictionary*, l’autrice mostra in che modo questi concetti vengono definiti e descritti nel tempo, offrendo una riflessione in merito all’evoluzione delle convinzioni culturali e sociali.

Dai contributi di Brandon Breen (“Città e non-luoghi come spazi dell’isolamento sociale nelle opere di tre autori dal Corno d’Africa”) e Gabriela

Alexandra Banita (“Insurmountable Borders and Inaccessible Bridges: The Enmeshment Between Cosmopolitanism, Capitalism, and Isolation in Okey Ndibe’s *Foreign Gods Inc.*”) emerge che la letteratura può diventare il mezzo di espressione del disagio di chi è vittima del colonialismo e si vede costretto ad adottare la lingua del colonizzatore per assicurarsi di raggiungere un pubblico di lettori (Moretti 2000). Alcune delle esperienze di isolamento analizzate nella quinta sezione sono strettamente legate alla globalizzazione economica moderna, un fenomeno che crea molteplici forme di appartenenza identitarie, divise tra diversi luoghi (Castles, 2003, 45) e tipicamente associate all’esperienza migratoria. Tale esperienza dialoga continuamente con il desiderio di ogni persona di individuare sia un luogo di appartenenza sia uno spazio stabile in cui vivere e porta a non condannare più l’orgoglio delle proprie tradizioni e l’attaccamento alla propria nazionalità, ma porta inaspettatamente i sostenitori di un’umanità universale a provare le proprie ragioni (Bauman 2005, 258). Questi valori sono infatti divenuti punti di riferimento cruciali anche per chi sperimenta l’isolamento e la dislocazione; sono illusioni di stabilità che aiutano a fronteggiare la disuguaglianza e la fragilità sociale che spesso caratterizzano l’esperienza migratoria.

La migrazione può inoltre configurarsi come un trauma che coinvolge più generazioni, che si trovano in difficoltà nel trovare un luogo da poter definire “casa”: il/la migrante di prima generazione, nel paese ospitante, entra in contatto con una lingua straniera, con comportamenti diversi dai propri, talvolta persino offensivi per la sua cultura; quelli/e di seconda generazione, invece, convivono con la sensazione di essere fuori posto nella nazione in cui sono nati e in cui spesso esperiscono la marginalizzazione e/o il razzismo (Rushdie 1991, 277–278). Alla luce di ciò, Brandon Breen in “Città e non-luoghi come spazi dell’isolamento sociale nelle opere di tre autori dal Corno d’Africa” presenta l’isolamento come sintomo del trauma e il comune denominatore fra alienazione, postcolonialismo e immigrazione, focalizzandosi sulla problematizzazione della rappresentazione delle città e dei non-luoghi in *Le cose che porta il cielo* (Mengestu 2007), *Il comandante del fiume* (Ali Farah 2014) e *The Parking Lot Attendant* (Tamirat 2018). Gabriela Alexandra Banita in “Insurmountable Borders and Inaccessible Bridges: The Enmeshment Between Cosmopolitanism, Capitalism, and Isolation in Okey Ndibe’s *Foreign Gods Inc.*”, invece, evidenzia come *Foreign Gods, Inc.* (Ndibe 2014) riesca a smascherare l’inaccessibilità del “sogno americano” per alcuni migranti, condannati invece all’isolamento e all’esclusione.

Gli spazi isolati possono tuttavia divenire luoghi in cui creare. A tal proposito, è opportuno segnalare che, in letteratura, l’isolamento non si configura

necessariamente come una condizione negativa; al contrario, esso può rappresentare uno spazio di possibilità, di riflessione e di creatività. Due esempi emblematici di isolamento “positivo” sono offerti da testi molto diversi, per contesto e tono: *L'Isola* (1933) di Giuseppe Ungaretti e *Das Frauen Dekameron* (1985) di Julija Voznesenskaja.

Lorenzo Morviducci in “La furia del sogno. *L'Isola* di Ungaretti e la poesia pastorale” legge *L'Isola* (1933) di Giuseppe Ungaretti come finzione pastorale in cui il poeta trova una ricercata e valida opportunità di fuga dalla società; Valentina Bagozzi, invece, “Costruire nel vuoto. Il ruolo dello spazio del reparto di maternità nel *Decamerone delle donne* di Julija Nikolaevna Voznesenskaja” analizza il ruolo del reparto di maternità in *Das Frauen Dekameron* (1985) di Julija Voznesenskaja, evidenziando come il cronotopo dell’ospedale, nella prosa femminile russa contemporanea, è assimilabile a un non luogo caratterizzato da riservatezza, esclusività (nel caso specifico, lontananza dal mondo maschile), temporaneità (ovvero quella della quarantena raccontata nell’opera), divenendo uno spazio di condivisione caratterizzato da una socialità libera da ideologie. In entrambi i casi, lo spazio isolato – volontario e vissuto da un singolo individuo, nel primo caso; involontario e caratterizzante una collettività, nel secondo – acquista valore proprio perché, attraverso l’immaginazione, la parola e la relazione, viene trasformato in un luogo di riflessione e di possibilità. Questo processo di trasformazione, che conferisce all’isolamento una dimensione positiva, rispecchia quanto affermato da Blanchard (1964, 6), ovvero che il “fantasticare” è una peculiarità dell’umanità, un privilegio di autovalorizzazione dalla cui mera esistenza si trae piacere.

In sintesi, gli spazi dell’isolamento analizzati nella quinta sezione di questo volume si configurano come luoghi di intensa esperienza soggettiva, in grado di incidere profondamente sull’identità e sulla percezione del sé. Si tratta di spazi separati dal mondo, che comportano un distacco fisico, sociale o simbolico dalla collettività e che segnano una condizione di alterità. Il soggetto isolato è, infatti, sempre “altro” rispetto alla norma: per lingua, cultura, esperienza o identità.

Bibliografia

- Assmann, J. 2018 (1992). *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München: C.H. Beck.
- Bachtin, M. 1968. *Dostoevskij. Poetica e stilistica*. Torino: Einaudi.
- . 1979. *Estetica e romanzo. Un contributo fondamentale alla scienza della letteratura*. Torino: Einaudi.
- . 1980. *Il linguaggio come pratica sociale*. Bari: Dedalo.

- Bakker, P and Y. Matras. eds. 2013. *Contact Languages. A Comprehensive Guide*. Boston / Berlin: de Gruyter Mouton.
- Bartoli, M. G. 1925. *Introduzione alla neolinguistica: principi, scopi, metodi*. Genève: Leo S. Olschki.
- . 1945. *Saggi di linguistica spaziale*. Torino: Vincenzo Bona.
- Bauman, Z. 2005. *Globalizzazione e glocalizzazione*. Roma: Armando Editore.
- Blanchard, G. 1964 [1958]. *The Poetics of Space*. Boston: Beacon Press.
- Brdar, M. 2017. *Metonymy and Word-formation: Their interactions and Complementation*, Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Castles, S. 2002. "International Migration and Community Formation under Condition of Globalization". *International Migration Review*, 36: 4, 1143-1168.
- Colombo, E. 2005-2006. "Decostruire l'identità. Individuazione e identificazione in un mondo globale", *Dossier. Studi culturali e identità*, pp. 11-35, <http://www3.club.it/culture/culture2005-2006/02culture.pdf>. Ultimo accesso: 24 novembre 2024.
- De Angelis, A. 2023. "The Strange Case of the Gallo-Italic Dialects of Sicily. Preservation and Innovation in the Contact-Induced Change". *Languages* 163, 8: 1-18.
- Deleuze, G. and Guattari, F. 1980. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Derrida, J. 2004 (1996). *Il monolinguisimo dell'altro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Foucault, M. 1966. *Les mots et les choses*. Paris: Gallimard.
- . 1984. *Des espaces autres*. In *Dits, écrits*. Paris: Gallimard.
- Frontera, M. 2021. "Radici identitarie e mantenimento linguistico: il caso di un gruppo di *heritage speakers* di origine calabrese". In Bernadasci, C. [et al.] eds. *L'individualità del parlante nelle scienze fonetiche: applicazioni tecnologiche e forensi*. Milano: Officinaventuno, 343-369.
- Glissant, É. 2019. *Poetica della relazione. Poetica 3*. Macerata: Quodlibet.
- GRADIT = De Mauro, T. 1999-2007. *Grande dizionario italiano dell'uso*. Torino: UTET.
- Graffi, G. and S. Scalise. 2013. *Le lingue e il linguaggio. Introduzione alla linguistica*. Bologna: Il Mulino.
- Gubbins, P. and Holt, M. 2002. *Beyond Boundaries: Language and Identity in Contemporary Europe*. Bristol, Blue Ridge Summit: Multilingual Matters.
- Jesi, F. 1967. *Germania Segreta. Miti nella cultura tedesca del '900*. Milano: Feltrinelli.
- . 1973. *Materiali mitologici*. Torino: Einaudi.
- Kerényi, K. 1964. *Dal mito genuino al mito tecnicizzato*. In Castelli, E. eds. *Tecnica e casistica. Tecnica, escatologia e casistica*. Roma: Istituto di Studi Filosofici, 153-168.

- Lundström, C., Hübinette, T. 2020. *Vit Melankoli – En analys av en nation i kris*. Göteborg: Makadam.
- Mensching, G. 2004. “Su sardu – limba arcàica o limba moderna?”. In: Grimaldi, L. and G. Mensching G. eds. *Su sardu: Limba de Sardigna e Limba de Europa*. Atti del congresso di Berlino (30 novembre – 2 dicembre 2001). Cagliari: CUEC, 27-53.
- Moretti, F. 2000. “Conjectures on World Literature”. *New Left Review*, 2(1): 54-68.
- O’Rourke, K. H. e Williamson, J. G. 2002. “When Did Globalization Begin?”. *European Review of Economic History*, 6 (1): 23-50.
- Petrosino, S. 2002 (1999). “L’esperienza della parola. Testo, moralità e scrittura”, Milano: V&P Università.
- Radden, G. 2002. “How metonymic are metaphors?”. In Dirven, R. and R. Pörings. eds. *Metaphor and metonymy in comparison and contrast*. Berlin / New York: de Gruyter, 407-433.
- Ricoeur, P. 2005. *Sé come un altro*, Milano: Jaca Book.
- Ritzer, G., ed. 2008. *The Blackwell Companion to Globalization*. Malden: John Wiley & Sons.
- Rushdie, S. 1991. *Imaginary Homelands*. London: Granta Books.
- Schiffrin, E. 1996. “Narrative as self-portrait: Sociolinguistic constructions of identity”, *Language in Society*, 25, 2: 167-203.
- Wagner, M. L. 1951. *La Lingua Sarda. Storia, Spirito e Forma*. Bern: Franke.

SILVIA BORASO
Università Ca' Foscari Venezia

Ritratti d'Haiti
Rappresentazione del paesaggio e appropriazione letteraria
nei primi romanzi haitiani dell'Ottocento

Abstract

Seconda colonia americana, dopo gli Stati Uniti, ad aver ottenuto l'indipendenza (1° gennaio 1804) e prima repubblica nera al mondo, Haiti pagò a caro prezzo la propria libertà. Se durante la colonizzazione l'isola aveva costituito la principale fonte economica dell'impero francese e il centro culturale più importante dei Caraibi, dopo l'indipendenza il paese si ritrovò ad affrontare un isolamento forzato, di tipo commerciale e politico, impostogli dalle grandi potenze mondiali: Francia e Inghilterra, che proprio nell'Ottocento avrebbero espanso e rafforzato il loro impero a livello globale, non potevano permettersi che gli ideali rivoluzionari che avevano guidato la ribellione haitiana si diffondessero nel resto delle colonie; gli Stati Uniti non erano pronti, a inizio secolo, ad accogliere un paese, fondato da neri, che aveva abolito la schiavitù. Ciò condusse a una vera e propria campagna di delegittimazione culturale da parte della stampa europea, che presentava Haiti come un paradiso naturale in balia di un popolo di primitivi che non era in grado di autogovernarsi. Queste dinamiche ebbero un forte impatto sulle opere dei primi romanzieri haitiani, combattuti tra il desiderio di trovare una propria identità artistica e la necessità di vedere riconosciuto il proprio valore letterario al di fuori dei confini nazionali, in particolare da quella Francia che, malgrado tutto, restava il modello culturale di riferimento. Focalizzandosi sulla rappresentazione del paesaggio in tre romanzi dell'Ottocento, questo intervento cercherà di dimostrare come questa segregazione ai margini culturali e geografici della Francofonia sia stata in realtà un'occasione per gli scrittori haitiani di descrivere la loro isola con la loro voce, secondo criteri del tutto innovativi rispetto a quelli metropolitani. Paradossalmente, sarà proprio questo elemento di novità – certo acerbo nella produzione ottocentesca, ma comunque presente – a far uscire Haiti dall'isolamento culturale e a riposizionarla nel panorama letterario internazionale come una delle letterature francofone più prolifiche e originali di tutto il Novecento.

Keywords: Haiti, letteratura coloniale, identità

Dopo una sanguinosa rivoluzione durata più di dieci anni, il 1° gennaio 1804 Haiti dichiara la propria indipendenza dalla Francia. Seconda colonia americana, dopo gli Stati Uniti, a essersi liberata del giogo della madrepatria e pri-

ma repubblica nera al mondo, Haiti pagherà a caro prezzo la sua libertà. Mentre durante la colonizzazione l'isola costituiva la principale fonte economica dell'impero francese (Gliech 2008, 43) e il centro culturale più importante dei Caraibi, dopo l'indipendenza il paese si ritrova ad affrontare un isolamento forzato, di tipo commerciale e politico, impostogli dalle grandi potenze mondiali: Francia e Inghilterra, che proprio nell'Ottocento espanderanno e rafforzeranno il loro impero, non possono permettere che gli ideali rivoluzionari che hanno guidato la ribellione haitiana si diffondano nel resto delle colonie; nemmeno gli Stati Uniti sono pronti, a inizio secolo, ad accettare un paese fondato da neri che ha abolito la schiavitù.¹

Al di là delle pratiche schiaviste, l'esistenza di uno stato come Haiti mina tutti i fondamenti ideologici su cui si regge il sistema coloniale occidentale, basato perlopiù sul suprematismo della razza bianca. Ciò condurrà a una vera e propria campagna di delegittimazione da parte della stampa europea, che continuerà a screditare Haiti e i suoi abitanti anche dopo il riconoscimento politico del Paese, che avverrà, per la Francia, nel 1825.² Haiti viene denigrata negli articoli di giornale, nonché nei racconti di viaggio di ex coloni ed Europei: se alcuni stranieri, come il francese Victor Schœlcher o lo statunitense Frederick Douglass, difendono la giovane repubblica, la lista dei detrattori è ben più nutrita.³

Se oggi i libri di storia e cultura francese sembrano sminuire sistematicamente l'impatto storico della rivoluzione haitiana (Hoffmann 2010, 11), nell'Ottocento si nota una tendenza diversa: strumentalizzato all'interno di un più ampio dibattito sull'uguaglianza tra razze, il caso haitiano, lungi dall'essere messo a tacere, è posto al centro di un vasto fenomeno mediatico che ne riduce le rivendicazioni a una mera questione razziale, implicandone così

¹ Da questo punto di vista Haiti anticipa non solo gli Stati Uniti, che aboliranno la schiavitù nel 1865, ma anche le principali potenze coloniali europee (il Regno Unito nel 1833; la Francia definitivamente solo nel 1848) e il resto delle ex colonie dell'America Latina (1810-1830).

² Il riconoscimento politico è accordato in cambio di un'indennità di 150 milioni di franchi – una cifra enorme all'epoca – che Haiti dovrà versare alla ex madre patria come risarcimento per i danni subiti: gli ex schiavi, paradossalmente, dovranno risarcire gli ex padroni della perdita di piantagioni e manodopera, cioè loro stessi.

³ Per limitarsi agli autori francofoni dell'Ottocento, si possono ricordare: le vignette caricaturali di Cham pubblicate nell'*Illustration* (1849); gli articoli di Léo Quesnel sulla *Revue politique et littéraire* (1882a e 1882b); gli scritti di viaggio di Edgar La Selve (1881), Paul Dhormoys (1859), Paul Deléage (1887) e Jean-Baptiste Leblond (1813); il saggio sulla disuguaglianza fra razze di Gobineau (1853).

l'inferiorità rispetto agli ideali politici e sociali che avevano guidato la rivoluzione negli Stati Uniti e in Francia (Daut 2015, 3).

Ciò che emerge dalla lettura delle rappresentazioni europee di Haiti all'epoca è l'immagine di un paese provvisto di terre ricche e lussureggianti, dotato di risorse naturali così abbondanti e generose da poter essere sfruttate senza l'investimento di grandi capitali o forza lavoro, ma ridotto a uno stato di degrado a causa di quella che viene presentata come l'incompetenza e incapacità ad autogovernarsi degli ex schiavi,⁴ che si ostinano a rifiutare la guida dei bianchi.⁵

Tutte queste dinamiche avranno un forte impatto sulle opere dei primi romanzieri haitiani, combattuti tra il desiderio di trovare una propria identità artistica autonoma e la necessità di vedere riconosciuto il proprio valore letterario al di fuori dei confini nazionali, in particolare da quella Francia che, malgrado tutto, resterà il modello culturale di riferimento e con la quale l'isola cercherà di mantenere i rapporti.

Focalizzandosi sulle modalità di rappresentazione dell'isola in tre romanzi haitiani dell'Ottocento – *Stella* di Émeric Bergeaud, *Le Vieux Piquet* di Louis-Joseph Janvier e *Deux Amours* di Amédée Brun – l'analisi qui proposta cercherà di dimostrare come la segregazione di Haiti ai margini culturali e

⁴ L'idea che le popolazioni africane siano endemicamente inadatte all'autogoverno e più soggette a cadere preda di istinti primari e incontrollabili è molto diffusa nell'Europa del XIX secolo. Come ricorda Benot, all'epoca convinzioni antischiaviste, anticolonialismo e lotta per l'uguaglianza razziale spesso non coincidono, nemmeno tra gli intellettuali più progressisti ([1987] 2004, 12-14; cfr. Cottias 2003). Ciò spiega perché nel 1879 una figura come Victor Hugo, ricordato dai suoi contemporanei – tra cui gli stessi Haitiani – per essersi battuto a favore dell'abolizione della schiavitù, può sostenere con egual fervore la colonizzazione francese dell'Africa, "*Cette Afrique farouche [qui] n'a que deux aspects : peuplée, c'est la barbarie, déserte, c'est la sauvagerie [...] Allez, Peuples ! Emparez-vous de cette terre. [...] Dieu donne la terre aux hommes. Dieu donne l'Afrique à l'Europe. Prenez-la*" (1992). Sulle posizioni politiche di Hugo, cfr. de Cauna 1985; Hoffmann 1987, 1988 e 1996.

⁵ Per gran parte dell'Ottocento le grandi potenze coloniali costituiscono una minaccia per Haiti: in un primo momento cercano di approfittare dell'instabilità del paese per riprenderne il possesso; in un secondo momento, quando è chiaro che la strada della conquista politica non è più percorribile, tentano d'imporvi il loro controllo da un punto di vista economico. Per far fronte alle pressioni esterne, foriere di un inevitabile ritorno dei colonizzatori, tutte le costituzioni che si susseguono ad Haiti nel corso del XIX secolo, ad esclusione di quella di Christophe del 1807, negano il diritto di proprietà ai bianchi (a partire dalla Costituzione del 1867 il divieto sarà esteso agli stranieri in generale e revocato solo nel 1918; per approfondimenti sulla questione, cfr. Dubois et al. 2013, 20). Tutto ciò sarà usato dalla stampa europea a sostegno del presunto odio degli Haitiani verso i bianchi.

geografici della francofonia sia stata in realtà un'occasione per gli scrittori del luogo di descrivere la loro terra con la propria voce, secondo criteri se non del tutto innovativi, quantomeno sovversivi rispetto a quelli metropolitani. Nello specifico si tratterà, nello spazio limitato di questo contributo, da un lato, di analizzare la ripresa del paradigma occidentale attraverso i *topoi* del paradiso terrestre e dell'eroe romantico; dall'altro, di esaminare come questa trasposizione partecipi alla creazione di un'identità letteraria originale e autonoma, costruita sul gioco di opposizione con l'Altro.

A partire dalla lettera di Cristoforo Colombo al Re di Spagna (De Rosny 1865, 27-28), le rappresentazioni metropolitane dei *récits de voyage* descriveranno sempre l'isola in termini idilliaci: la fertilità e la ricchezza di Haiti non saranno mai negate nemmeno nei racconti successivi all'indipendenza del Paese; al contrario, come si è detto, le risorse naturali e il paesaggio lussureggiante saranno messi in risalto nella stampa occidentale per screditare il governo haitiano, incapace di approfittare dei frutti elargiti dalla terra.

Sebbene fin dalla fine del XVIII secolo numerosi intellettuali denuncino l'impoverimento drammatico del suolo dell'isola, provato da secoli di coltura intensiva della canna da zucchero e del caffè (Moreau de Saint-Méry 1797; Ducœurjoly 1802; Deléage 1887; Wimpffen 1911),⁶ la maggior parte dei romanzieri haitiani, invece di confutarla, riprenderà l'immagine utopistica di un'Haiti florida e paradisiaca come scenario delle proprie opere. Apparentemente paradossale, questa scelta in realtà è dettata da due importanti fattori. Da un lato, i romanzieri sentono il bisogno di provare il loro valore letterario mostrando di essere in grado di utilizzare i codici europei – non a caso, il primo romanzo haitiano, *Stella*, ha per epigrafe un passaggio tratto dalla *Fidanzata di Abido* di Byron,⁷ che ben illustra quale sia all'epoca l'ideale descrittivo di riferimento –; dall'altro, riformulano il modello occidentale in maniera del tutto originale, investendolo di significati nuovi che rispondono alla loro necessità di raccontare la realtà locale.

⁶ Per analisi più recenti, cfr. Hoffmann 1982; d'Ans 1987; Hatzenberger 2001; Wargny 2004; Gauthier 2008.

⁷ “Connaissez-vous le pays du cèdre et de la vigne, où sont des fleurs toujours nouvelles, un ciel toujours brillant ; où les ailes légères du zéphyr, au milieu des jardins de roses, s'affaissent sous le poids des parfums ; où le citronnier et l'olivier portent des fruits si beaux ; où la voix du rossignol n'est jamais muette ; où les teintes de la terre et les nuances du ciel, quoique différentes, rivalisent en beauté ?...” Lord Byron, *La Fiancée d'Abydos* (Bergeaud 1859, 23). L'ambientazione nel testo di Byron è orientale: inserendo questa citazione in epigrafe, Bergeaud rimanda esplicitamente ai dettagli e agli stilemi legati all'esotismo.

Le produzioni romanzesche haitiane, infatti, sfruttano la rappresentazione di Haiti come paradiso terrestre per denunciare il grande male che l'affligge – la schiavitù – mostrando così l'artificiosità del ritratto idealizzato della terra proposto dai colonizzatori. Emblematico di questa strategia narrativa è l'incipit di *Deux Amours*. Prendendo a prestito il topos letterario dell'*arrivée*, presente in gran parte delle testimonianze europee, il romanzo si apre sulla descrizione dell'isola vista come appare a un esploratore che si avvicina lentamente alle sue rive:

Comme lasse de l'éternel enveloppement des flots dont la caresse bleue court le long des découpures de ses baies, dressée avec sa verdure luisante de sève, telle qu'un coin de forêt au sein des vagues, l'île d'Haïti, tout près du soleil, son seul allié, s'étend, souveraine de grâce, en la mer des Antilles. Des îlots semblables à des bouquets printaniers s'y échelonnent ver[s] le large, détachés du rivage, comme les souhaits de bienvenue de la terre ferme aux voyageurs des lointaines contrées (Brun 1895, 7).

Brun non esita a impiegare tutti gli stereotipi descrittivi del genere, soffermandosi sulla rappresentazione del paesaggio per altri due paragrafi, al termine dei quali, però, la serenità evocata viene bruscamente interrotta da una scelta lessicale contrastiva rispetto all'universo semantico precedente. Il narratore onnisciente, infatti, chiama gli abitanti dell'isola "prisonniers de cet Eden" (8). Il termine rimanda non solo metaforicamente alla schiavitù, ma anche letteralmente all'impossibilità per uno schiavo di scappare fisicamente dall'isola, che diventa così una vera e propria prigionia:⁸ si tratta di un riferimento esplicito al passato coloniale dell'isola, uno strumento narrativo che permette di contrapporre al discorso metropolitano di un'Haiti in balia di un popolo di selvaggi (d'Ans 1987, 181) l'immagine di un paese in cui sono stati invece la schiavitù e il suo retaggio a contaminare la bellezza idilliaca.⁹

Anche l'incipit del romanzo di Janvier, *Le Vieux Piquet*, propone lo stesso paradigma descrittivo, declinato però in chiave pastorale:

Aussi loin que le regard peut s'étendre, il baigne dans les flots de la rouge lumière. Le soleil, comme un vaisseau qui brûle et s'abîme, plonge avec lenteur et ma-

⁸ Oltre alla morte, il solo modo di evitare la schiavitù per i deportati africani è quello di nascondersi sulle montagne, vivendo nella paura costante di essere ricatturati. Sulle alture, con il tempo, vengono a formarsi vere e proprie comunità di *esclaves marrons*, nome con cui sono comunemente designati i fuggitivi.

⁹ Sulle conseguenze ambientali del colonialismo, in particolare nei Caraibi, cfr. Ferdinand 2015 e 2019.

jesté, au milieu des flots du Golfe mexicain. Le ciel déjà bleu semble bleuir davantage à mesure que les clartés finissantes meurent derrière les forêts presque vierges du Grand-Doco. Au fond de la vallée, à l'ombre des campêchiers, des tamariniers, des palmiers, des orangers, des génipayers et des acomas la maison de Jean-Louis Bon Dos est assise sur les bords d'un limpide ruisseau. Silencieuse d'abord, peu à peu, elle s'emplit d'animation et de bruit (1884, 5-6).

In questo caso il punto di vista adottato non è più quello dell'Europeo conquistatore, ma quello di un abitante del luogo, Jean-Louis Bon Dos, protagonista del racconto. Nel romanzo questi viene introdotto mentre guarda assorto l'orizzonte alla fine di una lunga giornata di lavoro nei campi:

Sa pupille se dilate avec délectation en recevant les caresses des blonds rayons de l'Astre-Roi, lesquels filtrent comme des gouttes d'or fluide à travers les interstices des branches. Le spectacle qu'offre la nature à ce moment est si beau, si grandiose, si saisissant que les paupières du vieillard s'emplissent de larmes (7).

Janvier, come molti altri romanzieri suoi contemporanei, riprende il motivo romantico della contemplazione della natura e conferisce al suo protagonista, un umile contadino della campagna haitiana, la levatura morale necessaria per poter ammirare la natura che lo circonda.

Dipinti dalla stampa francese come appartenenti a un popolo barbaro, senza cultura né religione, gli scrittori haitiani refutano quest'immagine fortemente negativa e razzista presentando nelle loro opere personaggi dall'indubbia moralità, uomini e donne, di origine nobile o modesta, la cui rettitudine rende degni della comunione spirituale con la terra.¹⁰ A livello narrativo ciò si traduce in un ribaltamento dello stereotipo dello schiavo africano proposto dai *romans d'esclave*, che si limitano a presentare figure buone ma sempliciotte, o perfide e furbe.¹¹ Nei romanzi haitiani, invece, i protagonisti sono spesso eroi di tipo byroniano, colti, eleganti, nobili di sangue e di spirito, come i fratelli Romulus e Rémus, che guidano la Rivoluzione in *Stella*, o Jean Louis, a capo della rivolta in *Deux Amours*.

¹⁰ Gli scrittori spesso intervengono anche con testi non creativi per rivendicare l'elevato senso morale e l'eccellenza dell'istruzione degli Haitiani, che spesso perfezionano la loro formazione in Europa (cfr. de Vastey 1816; Delorme 1869; gli interventi di Auguste, Denis, Bowler, Dévost e Janvier in Auguste et al. 1882). Pur agendo in buona fede, i membri dell'élite evitano di sottolineare nei loro interventi che la maggior parte della popolazione non ha però accesso alla scolarizzazione ed è per più del 90% analfabeta.

¹¹ Per un approfondimento sul tema, cfr. Hoffmann 1973.

Il caso di Jean Louis è particolarmente interessante perché consente un parallelismo con *Bug Jargal* (1826), opera giovanile di Victor Hugo. L'intreccio dei due testi è molto simile: entrambi sono ambientati nell'Haiti di fine Settecento-inizio Ottocento e sovrappongono alle lotte degli schiavi per l'indipendenza il triangolo amoroso tra la figlia di un colono, il suo promesso sposo – francese – e il capo degli schiavi insorti – africano (Bug Jargal nella versione di Hugo, Jean Louis in quella di Brun). Ciò che li distingue è il destino che attende i tre protagonisti. Benché Bug Jargal, che si scoprirà essere il principe di una nobile stirpe africana, abbia tutte le virtù tipiche dell'eroe romantico, la sua storia non avrà un lieto fine; in *Deux Amours*, al contrario, Jean Louis non solo porterà i suoi alla vittoria, ma otterrà anche l'amore della donna amata. Rendendo Bug Jargal un uomo straordinario, Hugo fa del personaggio un'eccezione rispetto al resto degli schiavi, andando così a confermare, piuttosto che a confutare, la supposta inferiorità degli Africani.¹² Inversamente, il romanzo di Brun sancisce sia il valore degli schiavi di cui Jean Louis è l'emblema sia la giustezza della causa haitiana. A livello narrativo, inoltre, il lieto fine che attenderà Jean Louis e Danielle libera il protagonista dal rapporto d'inferiorità che lo subordinava al rivale bianco nella versione di Hugo, confermandone così la dignità morale (e, di riflesso, quella di tutti gli Haitiani).

Se l'appropriazione dei codici occidentali consente in qualche modo agli scrittori haitiani un seppur minimo accesso al dibattito letterario francese, l'isolamento di tipo culturale cui Haiti è costretta incentiva una maggiore libertà d'espressione, che vede nel ribaltamento dei paradigmi metropolitani la sua espressione più evidente. Tra gli esempi più interessanti di questo fenomeno si annovera il primo romanzo a essere stato storicamente pubblicato da un Haitiano, *Stella* (1859). Rifiutandosi di sottostare alle regole imposte dal canone occidentale, la dimensione ibrida del testo rende infatti difficile stabilire con esattezza a quale genere letterario appartenga,¹³ tanto più che alcuni specialisti preferiscono non considerarlo un romanzo (Berrou, Pompilus 1975, 196-197) e parlano di racconto epico, mito fondatore (Ndiaye 2009, 22-23).

Non sorprende perciò che nel testo le descrizioni, da un lato, acquisiscono un importante valore simbolico, dall'altro, vadano a scardinare, in misura maggiore rispetto agli altri due romanzi qui presi in considerazione, i cliché della

¹² Il fatto che alla fine Bug Jargal s'immoli facendosi fucilare dai bianchi sembra suggerire che le posizioni di Hugo rispetto all'uguaglianza razziale siano quantomeno controverse. Sul tema, oltre ai già citati lavori di Hoffmann e de Cauna, cfr. Parent 2007.

¹³ Sarebbe un romanzo storico per Viatte (1954, 386) e Hoffmann (1992, 149), un romanzo allegorico per Gouraige (2003, 28) e Alexis (2015, 36).

letteratura metropolitana. Confrontando l'incipit di *Deux Amours* di cui sopra con i primi paragrafi di *Stella*, si può notare che, a differenza di Brun, Bergeaud non indugia nella descrizione, ma preferisce rompere con la tradizione dei racconti di viaggio inserendo subito degli elementi lessicali di contrasto:

Sur une terre fortunée, au sein d'une nature séduisante et prodigue de ses dons les plus précieux, vivait ou plutôt *végétait rampante et humiliée*, vers la fin du dernier siècle, une jeune famille, *violemment séquestrée* de l'humanité. Elle habitait dans une plaine une pauvre cabane que protégeait un oranger. L'arbre, comme s'il eût pris en pitié la frêle chaumière, étendait paternellement sur elle ses vigoureux rameaux et semblait se pencher à dessein pour la défendre contre le vent. (Bergeaud 1859, 23; corsivo aggiunto)

Bergeaud non solo contrappone alla connotazione positiva della natura l'indigenza estrema degli schiavi, ma suggerisce anche che gli elementi del paesaggio che la popolano, che spesso hanno tratti umani e poteri divini, si schierano in difesa di questi ultimi proteggendoli contro i mali che li affliggono e sostenendoli nella lotta contro i colonizzatori. Nel passo citato è l'albero a svolgere quest'importante funzione: figura centrale di numerosi miti fondatori, l'albero rimanda direttamente all'epica classica, per cui la natura è partecipe della divinità, e segnala a livello narrativo i momenti più importanti del racconto (Curtius 1956, 229-230); contemporaneamente l'albero richiama la tradizione vodù haitiana, che considera alcuni tipi di albero, che prendono il nome di *reposoir* ("albero sacro"; cfr. Métraux 1958), dimore delle divinità.¹⁴

Un altro esempio di risemantizzazione è costituito dalla rivisitazione della tecnica descrittiva della visione dall'alto. In molti racconti di viaggio e memorie di ex coloni, la descrizione della terra viene fatta dall'alto (Pratt 1992), di solito dall'altura su cui sorgono le *habitations*, le case dei padroni, che in questo modo possono osservare da una posizione dominante gli schiavi a lavoro nelle piantagioni.¹⁵ Queste alture, tipiche del paesaggio haitiano, passeranno però dall'essere luogo di dominazione a luogo di difesa, e i padroni si ritroveranno vittima di quello stesso paesaggio che tanto ammiravano: gli schiavi insorti troveranno nelle montagne degli alleati pronti a fornire loro protezione, come mostra la

¹⁴ Sul carattere ambivalente di *Stella*, in particolare sulla doppia appartenenza – latina e haitiana – di alcuni elementi narrativi, cfr. Chamoiseau e Confiant 1991, 84.

¹⁵ La casa del Colono di *Stella* corrisponde al profilo: "Non loin de là, sur un morne, s'élevaient les blanches murailles d'une maison superbe. Vaste de proportions, imposant d'aspect, solide d'architecture, le bâtiment du morne avait à l'extérieur quelque chose des châteaux féodaux du moyen âge ; son toit recouvert de tuiles se découpait rouge et sinistre sur le ciel bleu" (Bergeaud 1859, 23).

scelta dei due protagonisti di *Stella* – incarnazioni degli eroi della rivoluzione – di costruire un forte proprio nei *mornes* circondanti l'*habitation* del Colono:

Figurez-vous une montagne abrupte dont le sommet s'arrondit en cône et se termine en un large plateau. Un cours d'eau rapide et profond entoure d'un flot d'argent sa base colossale et représente un fossé courant qu'il faut traverser quand on arrive par la vaste plaine qu'elle domine, pour trouver le seul côté accessible à l'homme. Un chemin étroit, profondément creusé par les eaux pluviales, se tord péniblement autour de cette masse gigantesque (42).

Non solo la montagna, ma di nuovo anche gli alberi si metteranno al servizio dei due fratelli: “ Le premier soin des deux frères et de leurs compagnons réfugiés dans la montagne avait été d'abattre les arbres qui gênaient la vue, et de construire avec les troncs de ces mêmes arbres un solide rempart revêtu de pierres sur toute la circonférence du plateau ” (42). Non abbastanza riconosciuta dalla critica, l'innovazione di Bergeaud risiede anche nell'aver introdotto nel romanzo uno degli elementi più caratteristici dell'haitianità letteraria: l'ironia. In *Stella* questa componente si costruisce sul contrasto con il modello metropolitano, rivisitato, adattato, scomposto, ma soprattutto opposto da Bergeaud, che trova nel confronto con l'Altro l'opportunità di esprimere la sua identità letteraria e di difendere Haiti dalla dominazione economica e culturale dell'Occidente:

L'esclavage tenait courbées sous sa main de fer ces patientes créatures, condamnées à demander à la terre des trésors qu'elles payaient de leur sueur et de leur sang. [...]

Mais, quel riant séjour que Saint-Domingue la Reine des Antilles! Que de beautés, que de merveilles réunies en ce lieu par la main glorieuse du Créateur! Amis de la nature, philosophes, poètes, venez vous réjouir, vous instruire, vous inspirer au sein de tant de magnificence; venez vous rassasier d'émotions nouvelles, réchauffer votre esprit à de vivifiants rayons, désaltérer votre âme à toutes les sources de poésie et d'amour (24-25).

La citazione mostra come Bergeaud, con un'ironia sferzante, si faccia beffa non solo dei racconti esotici che invitano a vedere Haiti e i suoi abitanti come casi di studio etnografico, ma anche dei difensori della schiavitù e della superiorità degli Europei, che tacciano i soprusi e la miseria patiti dagli schiavi limitandone la gravità e la frequenza (cfr. Moreau de Saint-Méry 1797, 22; Quésnel 1882a, 85).¹⁶

¹⁶ Sulla crudeltà dei coloni, cfr. Baron de Vastey 1814.

Desiderosi di replicare alle denigrazioni diffuse dalla stampa europea, i romanzieri haitiani fanno ricorso alla riappropriazione dei codici metropolitani per dimostrare la validità delle loro opere. Rivisitati e arricchiti in chiave locale, i paradigmi descrittivi importati dalla Francia vanno così a costituire uno strumento non solo di denuncia ma anche di costruzione identitaria che aprirà la strada per le generazioni successive. Tutti questi elementi contribuiranno infatti a formare quella che nel Novecento verrà definita come l'haitianità letteraria (Hoffmann 1982, 78), facendo così uscire Haiti dall'isolamento culturale di cui è stata vittima nel secolo precedente e posizionandola nel panorama letterario internazionale come una delle letterature francofone più prolifiche e originali.

Bibliografia

- Alexis, J. S. 2015. "Florilège du romanesque haïtien". Michel Adam (a cura di). *Haïti, petit corpus littéraire*. s.l., Pierre Blais, 33-63.
- Auguste, J.; Denis, C.; Bowler, A.; Dévost, J.; Janvier, L. J. 1882. *Les détracteurs de la race noire et de la République d'Haïti. Réponses à M. Léo Quesnel*. Parigi: Marpon & Flammarion.
- Benot, Y. 2004 [1987]. *La Révolution française et la fin des colonies. 1789-1794*. Parigi: La Découverte.
- Bergeaud, É. 1859. *Stella*. Parigi: Dentu.
- Berrou, R.; Pompilus, P. (a cura di) 1975. *Histoire de la littérature haïtienne: illustrée par les textes*. Vol. 2, Port-au-Prince: Editions Caraïbes.
- Brun, A. 1895. *Deux Amours*. Port-au-Prince: Imp. Vve Chenet.
- Cham 1849. "Bulletin de la politique impériale à Haïti". *L'Illustration, journal universel*. 11 novembre 1849.
- Chamoiseau, P.; Confiant, R. 1991. *Lettres créoles*. Parigi: Hatier.
- Cottias, M. 2003. "Le silence de la Nation. Les 'vieilles colonies' comme lieu de définition des dogmes républicains (1848-1905)". *Outre-mers*. 90, 338-339, 21-45.
- Curtius, E. R. 1956 (ed. or. 1948). "Le paysage idéal". *La littérature européenne et le Moyen-Age latin*. Parigi: PUF, 226-247.
- d'Ans, A. M. 1987. *Haïti: paysage et société*. Parigi: Khartala.
- Daut, M. 2015. *Tropics of Haiti. Race and the Literary History of the Haitian Revolution in the Atlantic World (1789-1865)*. Liverpool: Liverpool University Press.
- de Cauna, J. 1985. "Les sources historiques de *Bug-Jargal*. Hugo et la révolution haïtienne". *Conjonction*. 166, 1-14.
- Deléage, P. 1887. *Haïti en 1886 vu par un Français. Notes de voyage*. Parigi: Dentu.

- Delorme, D. 1869. *Réplique à M. Seymour (Auguste)*. Parigi: Paul Dupont.
- . 1873. *Francesca*. Paris: Dentu.
- De Rosny, L. 1865. *Lettre de Christophe Colomb sur la découverte du Nouveau-Monde*. Parigi: Jules Gay.
- de Vastey, Le Baron, 1814. *Le système colonial dévoilé*. Cap-Henr: Roux.
- . 1816. *Réflexions sur une lettre de Mazères, ex-colon français*. Cap-Henry: Roux.
- Dhormoys, P. 1859. *Une visite chez Soulouque. Souvenirs d'un voyage dans l'île d'Haïti*. Parigi: Nouvelle librairie.
- Dubois, L. ; Gaffield, J. ; Acacia, M. 2013. *Documents constitutionnels d'Haïti. 1790-1860*. Berlino: De Gruyter.
- Ducèrjoly, S.J. 1802. *Manuel des habitants de Saint-Domingue*. 2 voll, Paris: Lenoir.
- Ferdinand, M. 2015. “La littérature pour penser l'écologie postcoloniale caribéenne”. *Multitudes*. 60, 3, 65-71.
- . 2019. *Une écologie décoloniale*. Parigi: Seuil.
- Gauthier, F. 2008. “La Révolution de Saint-Domingue ou la conquête de l'égalité de l'épiderme (1789-1804)”. In Hoffmann, L. F. et al. (a cura di), *Haïti 1804 – Lumières et ténèbres. Impact et résonances d'une révolution*. Madrid e Francoforte sul Meno: Iberoamericana e Vervuert, 21-42.
- Gliech, O. 2008. “L'insurrection des esclaves de Saint-Domingue et l'effondrement du pouvoir blanc. Réflexions sur les causes sociales d'une 'révolution impensable' (1789-1792)”. In Hoffmann, L. F. et al. (a cura di), *Haïti 1804 – Lumières et ténèbres. Impact et résonances d'une révolution*. Madrid e Francoforte sul Meno: Iberoamericana-Vervuert, 43-62.
- Gobineau, A. de. 1884. *Essai sur l'inégalité des races humaines*. 2 voll, Parigi: Firmin Didot.
- Gouraige, G. 2003. *Histoire de la littérature haïtienne: de l'indépendance à nos jours*. Ginevra: Slatkine.
- Hatzenberger, F. 2001. *Paysage et végétations des Antilles*. Parigi: Khartala.
- Hoffmann, L. F. 1973. *Le nègre romantique: personnage littéraire et obsession collective*. Parigi: Payot.
- . 1982. *Le roman haïtien. Idéologie et structure*. Sherbrooke: Namaan.
- . 1987-1988. “Victor Hugo, John Brown et les Haïtiens”. *Nineteenth-Century French Studies*. 16, 1-2, 47-58.
- . *L'Idéologie de Bug-Jargal*. Compte rendu de la communication au Groupe Hugo du 25 mai 1989, Université de Paris VII, équipe du XIX siècle.
- . 1992. *Haïti: lettres et l'être*. Toronto: GREF.
- . 1996. “Victor Hugo, les noirs et l'esclavage”. *Francofonia*. 16, 30, 47-90.

- . 2010. *Haïti : Regards*. Parigi: L'Harmattan.
- Hugo, V. 1992. "Discours sur l'Afrique". *Actes et paroles*. Vol. 4, Parigi: Robert Laffont.
- Janvier, L. J. 1884. *Le Vieux Piquet*. Parigi: Parent.
- La Selve, E. 1881. *Le Pays des Nègres. Voyage à Haïti*. Parigi: Hachette.
- Leblond, J. B. 1813. *Voyage aux Antilles et à l'Amérique méridionale commencé en 1767 et fini en 1802*. Parigi: Arthus-Bertrand.
- Métraux, A. 1958. *Le Vaudou haïtien*. Parigi: Gallimard.
- Moreau de Saint-Méry, L. E. 1797. *Description topographique, physique, civile, politique et historique de la partie française de l'Isle Saint-Domingue*. Vol. 1, Philadelphia: s.e.
- Ndiaye, C. 2009. "Stella d'Émeric Bergeaud : une écriture épique de l'histoire". *Itinéraires. Littérature, textes, cultures*. 2, 19-31.
- Quesnel, L. 1882. "Anciennes colonies françaises: Haïti". *La Revue politique et littéraire*. 21 gennaio 1882, 84-87.
- . 1882. "Les Haïtiens à Paris". *La Revue politique et littéraire*. 4 febbraio 1882, 157-158.
- Parent, Y. 2007. *L'esclavage et Bug-Jargal : Victor Hugo entre histoire et mémoire dans la version de 1826*. Communication au Groupe Hugo du 16 juin 2007.
- Pratt, M. L. 1992. *Imperial Eyes. Travel Writing and Transculturation*. Londra e New York: Routledge.
- Viatte, A. 1954. *Histoire littéraire de l'Amérique française: des origines à nous 1950*. Québec e Parigi: Presses Universitaires Laval e PUF.
- Wargny, C. 2004. *Haïti n'existe pas : 1804-2004 : deux cents de solitude*. Parigi: Autrement.
- Wimpffen, Baron de. 1911. *Saint-Doming à la veille de la Révolution*. Parigi: Louis Michaud.

ALESSIA DELLA ROCCA
Università degli Studi di Verona

L'argomentazione segreta della Resistenza francese e l'identità comunitaria nell'isolamento morale

Abstract

Uno dei primi obiettivi dell'esercito nazista durante l'occupazione del territorio francese fu l'isolamento morale della comunità assoggettata. Le misure che impose, come la censura, la *Liste Otto* e le restrizioni, indebolirono lo spirito identitario e i valori condivisi dal popolo. La Resistenza francese fu un movimento clandestino, e le prime azioni intraprese volsero proprio alla difesa dell'identità comunitaria, rappresentata dai valori della libertà, dell'unità e della patria. Il presente contributo si propone di osservare come questi valori si rinsaldarono mediante l'argomentazione criptata e l'uso di un linguaggio segreto. Attraverso lo studio di tre testi a doppio significato diffusi dai resistenti nei primi anni dell'occupazione, si osserverà come il linguaggio in codice fu parte del processo che portò al consolidamento dell'identità comunitaria. L'analisi dell'argomentazione tramite il discorso epidittico permetterà di comprendere come questa rappresentò a tutti gli effetti una delle prime armi della Resistenza francese.

Keywords: lingua segreta, argomentazione, discorso epidittico, Resistenza francese, identità comunitaria

1. Introduzione

Durante i primi anni dell'occupazione del territorio francese da parte dell'esercito nazista, una delle iniziali espressioni della Resistenza consistette nella scrittura di tipo ludico, nei giochi letterari e nell'umorismo. Tale tipologia di reazione alla situazione imposta dall'occupante si poneva in aperto contrasto con le politiche imposte da quest'ultimo. Come afferma Leroux (2011):

Le choix d'une écriture ludique qui appelle par définition la complicité des lecteurs et de l'auteur, donc une relation égalitaire [...] est déjà en soi une forme de retrait, une façon de se revêtir du 'beau masque de réfractaire' par rapport aux autres formes d'écriture qui apparaissent dans la presse légale, écritures de premier degré et où justement des conseils plus impératifs sont en train de fleurir.¹

¹ La scelta di uno stile di scrittura ludico, che per definizione richiede la complicità dei lettori e dell'autore, e quindi un rapporto egualitario [...] è già di per sé una forma di ripiegamento, un modo per indossare la 'bella maschera della refrattarietà' rispetto alle altre forme di scrittura

L'argomentazione che si osserva nelle scritture clandestine, come i testi oggetto della presente analisi, nacque dalla volontà di rispondere alle costrizioni imposte dal nazismo e dal collaborazionismo, il cui obiettivo, tra i vari, era il controllo della libertà, fisica e morale. La natura clandestina di tali opere, in conflitto con le politiche nemiche, nulla tolse alla forza delle parole che le componevano e alla sfrontatezza con la quale sfidarono il regime.

La prima risposta della Resistenza contro le minacce che incombevano sull'identità collettiva fu proprio questa, anche e soprattutto considerando la scarsa attività militare da parte della Resistenza nei primi periodi del conflitto. Il discorso impiegato dagli autori di questi testi come vettore dell'argomentazione è di tipo epidittico e si pose nei confronti della comunità – di cui gli autori stessi facevano parte – in maniera estremamente chiara. Rappresentava infatti il concorrente diretto della propaganda nazista, della *Liste Otto*, della retorica propagandista e delle azioni di matrice indottrinante e oppressiva. Gli studiosi dell'argomentazione Perelman e Olbrechts-Tyteca affermano che

Le discours épictique – et toute éducation – visent moins à un changement dans les croyances qu'à une augmentation de l'adhésion à ce qui est déjà admis alors que la propagande bénéficie de tout le côté spectaculaire des changements perceptibles qu'elle cherche à réaliser, et qu'elle réalise parfois. Néanmoins, dans la mesure où l'éducation augmente la résistance contre une propagande adverse, il est utile de considérer éducation et propagande comme des forces agissant en sens contraire (Perelman et Olbrechts-Tyteca 2008, 72).²

Quello che gli studiosi identificano come *augmentation de l'adhésion à ce qui est déjà admis* coincide, nella situazione analizzata, con i valori identitari della comunità francese: la strategia resistente non intendeva apportare un *changement dans les croyances*, ma rinforzare la condivisione dei valori e degli ideali nazionali contro le politiche nemiche.

L'*éducation*, pertanto, intesa come l'argomentazione orientata alla difesa e il ravvivamento dei valori identitari tradizionali, sfidava la potenza dei

che si affacciano sulla stampa legale, scrittura di primo grado e dove fioriscono consigli più imperativi (traduzione nostra).

² Il discorso epidittico, come ogni forma di educazione, non mira tanto a ottenere un mutamento di idee, quanto un aumento dell'adesione a ciò che è già ammesso, mentre la propaganda approfitta di tutto il lato spettacolare dei cambiamenti percettibili, che essa cerca di realizzare e talvolta realizza. Cionondimeno, nella misura in cui l'educazione aumenta la resistenza contro una propaganda avversa, è utile considerare educazione e propaganda come forze che agiscono in senso contrario (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1966, 58).

mezzi della propaganda nazista in tutte le sue forme, ma con una fondamentale differenza. Se la forza della propaganda dell'occupante e del governo di Vichy superava la parola clandestina in quanto a diffusione, la sua debolezza risiedeva nel cercare di reprimere sentimenti e valori tradizionali e di imporne con la forza altri, che in nulla rispecchiavano quelli del popolo francese. La potenza del discorso argomentativo fu accresciuta dalla beffa nei confronti del nazismo e, in particolar modo, del collaborazionismo: le strategie impiegate per screditare il nemico, come l'ironia e l'aperta insolenza, amplificavano la portata argomentativa del messaggio. Pur non intervenendo direttamente sulla ricezione del testo, intensificavano i valori trasmessi, come il coraggio, la mancanza di rassegnazione e la speranza.

L'obiettivo del presente contributo è osservare come il linguaggio argomentativo della Resistenza nei testi clandestini a doppia lettura abbia effettivamente contribuito al mantenimento di quel ponte identitario tra il popolo oppresso e i valori comunitari fondanti, quando questi vennero messi a repentaglio dall'occupante. Attraverso l'analisi di tali testi, si osserverà inoltre quanto affermato da Simone Weil riguardo ciò che accade quando si vede negli altri l'espressione dei pensieri che risiedono nel cuore di ognuno: "Si l'on entend formuler cete pensée hors de soi-même, par autrui et par quelqu'un aux paroles de qui on attache de l'attention, elle en reçoit une force centuplée et peut parfois produire une transformation intérieure" (Weil 1949, 126).³ Questa forza, nel movimento resistente, trovò il suo risultato nella risposta ai soprusi, nel rifiuto della rassegnazione morosa e nella conseguente affermazione della comunità clandestina.

2. Una metodologia per l'analisi della comunicazione resistente: *L'an 1 de la Kollaboration, À notre chef le maréchal Pétain e Nouvel Alphabet Français*

L'analisi del discorso argomentativo della Resistenza si concentra su tre testi a doppia lettura, che circolarono clandestinamente tra il 1940 e il 1941 sul territorio francese e che sono stati oggetto di studio nelle ricerche di Leroux (2011), Marcot (1989), Aron & Espagnon (2009) e Rossignol (1991). *L'an 1 de la Kollaboration*, conosciuto anche come *Hymne à Hitler*, *Collaboration* e *Ode à la Collaboration* è un testo anonimo, diffuso dalla Resistenza secondo le norme classiche del periodo dell'occupazione. Il contenuto veniva ricopiato per lo più a mano su fogli di carta e distribuito alla stregua di un *tract*, un volantino.

³ Se sentiamo formulare questo pensiero al di fuori di noi, da altri e da qualcuno a cui prestiamo attenzione, esso riceve una forza centuplicata e può talvolta produrre una trasformazione interiore (traduzione nostra).

Non è possibile risalire alle cifre esatte della presenza del manoscritto sul territorio, data la sua diffusione clandestina e pertanto non tracciabile, ma si considera una delle poesie a doppia lettura più condivise dell'epoca. A partire dagli studi di Fabrice Bourrée (<https://museedelaresistanceenligne.org/media8832-Recette-potique-pour-crypter-ses-opinions-en-regime-autoritaire>) si osserva come l'argomentazione nascosta nel *vers brisé*, verso che al suo interno cela un *texte gigogne*, dal significato esattamente opposto a quello del testo iniziale, permise la circolazione degli ideali resistenti.

La poesia *À notre chef le maréchal Pétain*, la seconda opera presa in esame, rappresenta un unicum all'interno dei documenti disponibili, in quanto reca la firma dell'autore – in circostanze in cui l'anonimato era essenziale. Venne infatti firmata il 1° gennaio del 1941 a Saint-Étienne dal militare Julien Clément, che avrebbe addirittura inviato lo scritto in *zone sud* come elogio nei confronti del capo del governo collaborazionista di Vichy, Philippe Pétain. L'impresa di Clément si spinse fino alla censura, della quale avrebbe passato il vaglio, come dimostra il numero di *Contrôle Visa* assegnato allo scritto, che sarebbe quindi stato diffuso alla comunità a scopo celebrativo. Tuttavia, la finalità del testo era ben lontana dall'esaltazione del Regime di Vichy e, attraverso l'analisi del discorso epidittico, se ne osserverà la reale portata.

L'ultima opera clandestina considerata è il *Nouvel Alphabet français*, un esempio di sistema allografo. Si tratta infatti di un testo in cui vengono presentate diverse modalità di trascrizione di un suono. Nello specifico, si modificano le normali configurazioni del simbolo in favore di nuove combinazioni di segni che traspongono graficamente il suono della lingua francese per ottenere, in questo caso, un risultato argomentativo ben preciso. I tre scritti, opere note all'interno degli studi sulla Resistenza, vengono qui analizzati attraverso un approccio argomentativo. Ci si propone di osservare come la grande proprietà dei testi criptati sia proprio la retorica nascosta, che ha consentito il mantenimento e la fortificazione dell'ideale comunitario francese sul suolo occupato. Si analizzerà inoltre la presenza del discorso epidittico come vettore ideale per l'argomentazione, e come questo non ebbe un effetto diretto sul nemico, ma nei confronti della comunità oppressa. La forza che gli individui trassero da queste parole rappresentò la prima arma della Resistenza francese.

3. Analisi dell'argomentazione criptata della Resistenza

3.1 *L'an 1 de la Kollaboration*

Aimons et admirons le chancelier Hitler
L'éternelle Angleterre est indigne de vivre

Maudissons écrasons le peuple d'outremer
Le Nazi sur la terre sera le seul à survivre
Soyons donc le soutien du Führer allemand
Des boys navigateurs finira l'odyssée
À eux seuls appartient un juste châtiment
La palme du vainqueur appartient à la croix gammée.⁴

A prima vista, la poesia rappresenta in tutto e per tutto un'ode al collaborazionismo, un elogio ai nazisti e al loro leader e risultò, agli occhi della censura, un elemento innocuo e addirittura encomiabile. Oltre alla celebrazione del regime, vi si trova infatti il riferimento critico nei confronti dei britannici, il *peuple d'outremer*, i *boys navigateurs*. La precisa struttura metrica della poesia, con l'uso del verso tradizionale francese, conferisce ulteriore importanza al testo che, in nessun momento, venne percepito come pericoloso secondo i criteri dell'occupante. Secondo i criteri della Resistenza dei primi anni, invece, il testo rappresentava il doppio gioco per eccellenza, un modello per i francesi che non combattevano apertamente il nemico, ma rispondevano con una finta accettazione. Osservando di nuovo il testo, e separando a metà ognuno dei versi, si ottiene l'argomentazione resistente:

Aimons et admirons	le chancelier Hitler
L'éternelle Angleterre	est indigne de vivre
Maudissons écrasons	le peuple d'outremer
Le Nazi sur la terre	sera le seul à survivre
Soyons donc le soutien	du Führer allemand
Des boys navigateurs	finira l'odyssée
A eux seuls appartient	un juste châtiment
La palme du vainqueur	appartient à la croix gammée. ⁵

I versi tradizionali francesi si scompongono in senari che non devono essere letti da sinistra a destra, come nel testo non scomposto, bensì dall'alto al basso,

⁴ L'anno 1 della Kollaborazione: Amiamo e ammiriamo il cancelliere Hitler/ L'eterna Inghilterra non è degna di vivere/ Malediciamo, schiacciamo il popolo d'oltremare/ Il Nazista sulla terra sarà il solo a sopravvivere/ Sosteniamo quindi il Führer tedesco/ Dei boys navigatori finirà l'odissea/ Solo a loro spetta una giusta punizione/ La palma della vittoria appartiene alla svastica (traduzione nostra).

⁵ Amiamo e ammiriamo/ l'eterna Inghilterra/ Malediciamo, schiacciamo/ il Nazista sulla terra/ Sosteniamo quindi/ i boys navigatori/ Solo a loro appartiene/ la palma della vittoria/ Il cancelliere Hitler/ non è degno di vivere/ Il popolo d'oltremare/ sarà il solo a sopravvivere/ Del Führer tedesco/ finirà l'odissea/ Una giusta punizione/ spetta alla svastica (traduzione nostra).

su due colonne. Uno dei grandi punti di forza del poema è l'estrema attenzione nei confronti della metrica, che funziona perfettamente anche leggendo il messaggio criptato su due colonne. Il testo poetico punta a rafforzare l'ideale comunitario attraverso l'argomentazione tipica del genere epidittico che, come osservato in sede introduttiva, si prefigge di aumentare l'adesione a valori e pratiche già presenti all'interno della comunità. La potenza di tali valori si incrementa se si considera che venivano dichiarati in un momento in cui, come mai prima, furono messi in serio pericolo dalla presenza dell'occupante.

È possibile osservare come il testo, nascondendo all'interno di un chiaro messaggio pro-nazista un significato a lui uguale e contrario, "se propose d'accroître l'intensité de l'adhésion à certains valeurs, dont on ne doute pas quand on les considère isolément, mais qui pourraient néanmoins ne pas prévaloir contre d'autres valeurs qui viendraient à entrer en conflit avec elles"⁶ (Perelman; Olbrechts-Tyteca 2008, 67). Il discorso resistente preso in considerazione non incita solo a una rivolta nei confronti dell'occupante ma, indirettamente e attraverso l'argomentazione segreta data dalla doppia lettura, promuove il sostegno agli Alleati e il rifiuto verso il Nazismo. Non è un caso, inoltre, che un testo come questo sia stato composto in versi tradizionali francesi. Tanto nella poesia più popolare, come in quella degli autori clandestini della Resistenza, uno su tutti Louis Aragon, ma anche Paul Éluard, François Mauriac, Robert Desnos, la tendenza è quella del ritorno a una forma tradizionale come vettore ideale per l'espressione di significati contemporanei. Come afferma Cantier in merito ad Aragon, infatti,

Dans le texte qu'il consacre entre 1940 et 1942 à l'art poétique, l'ancien surréaliste se prononce pour la réhabilitation des formes traditionnelles qui permettront de parler au plus grand nombre. Le retour à l'alexandrin et à la rime ne constitue pas une vaine gymnastique mais un moyen de domestiquer, par des formes familières, les défis inédits de l'heure (Cantier 2019, 243).⁷

Non si tratta, in quest'analisi, dell'opera di autori rinomati, ma l'uso del verso e della rima per l'argomentazione epidittica dei valori della Resistenza

⁶ Si propone di aumentare l'intensità dell'adesione ad alcuni valori, dei quali forse non si dubita quando si considerano isolatamente ma che potrebbero eventualmente non prevalere contro altri valori che entrassero in conflitto con essi (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1966, 51).

⁷ Nel testo che dedicò all'arte poetica tra il 1940 e il 1942, l'ex surrealista si esprime a favore della riabilitazione delle forme tradizionali che avrebbero parlato al maggior numero di persone. Il ritorno all'alexandrino e alla rima non è un esercizio vano, ma un mezzo per addomesticare le nuove sfide del giorno attraverso forme familiari (traduzione nostra).

anche da parte della comunità denota l'importanza della forma attraverso la quale si desidera propagare il contenuto. La metrica non deve rappresentare una barriera tra il discorso argomentativo e il lettore; al contrario, deve essere un mezzo familiare attraverso il quale l'argomentazione appare chiara al lettore, che la coglie tra le righe di un testo dal significato apparentemente opposto.

Alla luce di questa tendenza, tanto nel poema *L'an I de la Kollaboration*, come nel componimento *À notre chef le maréchal Pétain*, l'attenzione nei confronti della metrica e della rima denota una scelta trasversale e unanime delle forme del discorso argomentativo, il cui effetto fu indiscutibile.

3.2 *À notre chef le maréchal Pétain*

Maréchal ! Que ton nom soit gravi dans l'histoire
Et que dans tous les temps on l'entoure de gloire.
Rends à tous ces Français que tu voulais sauver
Du désastre complet qui pouvait arriver
Et l'amour du Devoir et la noble espérance
Pour que bientôt, pour eux, revive notre France.

Oh ! Qu'une légion saine et forte à la fois
Unanime à répondre à l'appel de ta voix
Ranime dans nos rangs cet esprit d'autrefois.

Honneur ! Patrie ! ces mots étaient notre devise,
Ils le seront toujours, mais sans qu'on les divise,
Travail ! famille ! doivent aussi y figurer
Liant au fier passé notre droit d'espérer
Et nous verrons, demain, la Nation nouvelle
Relever de ses maux notre France immortelle.⁸

J. Clem
S^e Étienne 1.1.1941
Contrôle Visa SE2256
Tous droits réservés

⁸ Al nostro capo il Maresciallo Pétain: Maresciallo! Che il tuo nome passi alla storia/ e che per sempre lo si circonda di gloria/ Rendi a tutti i francesi che volevi salvare/ dal disastro completo che poteva capitare/ e l'amore del Dovere e la nobile speranza/ Affinché presto, per loro, riviva la nostra Francia/ Oh! Possa una legione sana e forte/ rispondere unanime al tuo appello/ E risvegliare tra le nostre fila quello spirito di un tempo/ Onore! Patria! Queste parole erano i nostri motti/ Lo saranno ancora, senza essere separati/ Lavoro! Famiglia! Devono inoltre figurare/ Collegare al passato il nostro diritto di sperare/ E noi vedremo, domani, la nuova Nazione/ Far risorgere dai suoi mali la nostra Francia immortale (traduzione nostra).

Il componimento che, come si osserva, rappresenta un unicum per la presenza della firma del suo autore incarna ancora il concetto del doppio gioco da parte della resistenza. Infatti, ciò che a prima vista rappresenta ancora un elogio al collaborazionismo, e all'operato di Pétain, cela in realtà un acrostico, per il quale si spiega l'uso delle iniziali maiuscole in ognuno dei versi del componimento. La *celebrazione* del regime di Vichy sfocia pertanto in un sardonico "MERDE POUR HITLER", un risvolto offensivo e provocatorio nei confronti del principale responsabile della drammatica situazione di quell'epoca. La presenza di tale messaggio in un testo dal significato all'apparenza opposto sfuggì alla censura ma non ai lettori resistenti, che ne fecero un simbolo del *non-consentement*, a conferma di quanto si è dedotto dagli studi di Weil.

Esempi come il testo in questione rappresentano infatti la risposta di chi trovava nella parola e nel discorso argomentativo un'arma più attuabile di quella di natura militare, e non meno efficace. In effetti, l'obiettivo della resistenza armata e della resistenza di stampo più civile era per molti versi il medesimo, ma con una leggera difformità: la prima mirava alla sconfitta militare del nemico, la seconda non solo. Si spendeva piuttosto per il consolidamento di un ponte tra la popolazione oppressa e gli ideali, volto alla difesa dello spirito francese, della libertà e della fierezza che da sempre contraddistingueva la nazione.

Lo scopo era evitare che l'occupante togliesse al popolo ciò che di più emblematico possedeva e da cui traeva la forza: la sua principale caratteristica identitaria. Il testo preso in esame lo dimostra apertamente, grazie all'uso di termini chiave – quali *France*, *Honneur*, *Patrie*, *Nation* – concetti sui quali si basavano sia la propaganda collaborazionista, sia la contro-propaganda resistente. Oltre ai termini chiave, si ritrovano nel testo ulteriori concetti considerati identitari per la nazione francese: *l'esprit d'autrefois*, l'unità, l'importanza del lavoro e della famiglia, il *fier passé*, la *Nation nouvelle* e la *France immortelle*.

Oltre a spiegare la motivazione per la quale il testo venne considerato degno di pubblicazione da parte della censura, la presenza di tali concetti dimostra che sia la propaganda nemica sia la risposta resistente basavano la propria argomentazione su elementi comuni, ai quali venivano attribuiti significati distinti, se non del tutto opposti. Per questo motivo, la lettura di un testo come quello presentato all'interno di questa sezione porta a interpretazioni diverse, effettuate sulla base delle convinzioni di ognuno. Il testo presentato dimostra, oltre all'acrostico, una doppia interpretazione della terza strofa: se da un punto di vista collaborazionista gli obiettivi auspicati sono raggiungibili attraverso le azioni del governo francese, da un punto di vista resistente tali azioni sono possibili soltanto sconfiggendo il Nazismo e la collaborazione da parte della nazione.

Per la resistenza, il messaggio è evidente, e rappresenta pienamente la volontà di impiegare la parola come arma; tale aspirazione, in casi come quelli

osservati, non rappresentava una misura presa nei confronti del nemico, ma nei confronti della Resistenza stessa e del suo spirito, e veniva attuata mediante l'argomentazione occulta. L'analisi del discorso epidittico effettuata da Perelman e Olbrechts-Tyteca porta a osservare ciò che in questa sede viene considerata la modalità principale secondo la quale la Resistenza si servi della parola clandestina come arma per influenzare l'opinione pubblica e per rafforzare il sentimento resistente e la relativa identità. I due studiosi affermano infatti che "On peut, en effet, essayer d'obtenir un même résultat soit par le recours à la violence soit par le discours visant à l'adhésion des esprits" (Perelman et Olbrechts-Tyteca 2008, 73).⁹ È indiscutibile il ricorso alle armi anche da parte della Resistenza nella lotta armata che, insieme agli Alleati, questa condusse contro l'occupante, soprattutto nel secondo biennio del conflitto. Tuttavia, è proprio nell'*adhésion des esprits* che i Resistenti, mediante l'argomentazione clandestina, cercavano il rafforzamento del ponte tra gli individui e i valori comunitari francesi, un principio basilare per la resistenza morale nelle drammatiche circostanze dell'epoca. Proprio per questo, infatti, tale ponte rappresentava uno dei primi obiettivi dell'occupante, che vedeva nell'annullamento dell'identità comunitaria una questione di primaria importanza ai fini della vittoria, proprio come quei ponti che rappresentarono uno dei primi obiettivi dei sabotaggi da parte della Resistenza per indebolire la rete nazista. Dall'uso del linguaggio nell'argomentazione resistente, si evince pertanto che

L'usage de l'argumentation implique que l'on a renoncé à recourir uniquement à la force, que l'on attache du prix à l'adhésion de l'interlocuteur, obtenue à l'aide d'une persuasion raisonnée, qu'on ne le traite pas comme un objet, mais que l'on fait appel à sa liberté de jugement. Le recours à l'argumentation suppose l'établissement d'une communauté des esprits qui, pendant qu'elle dure, exclut l'usage de la violence,¹⁰ (Perelman et Olbrechts-Tyteca 2008, 73).¹¹

⁹ Si può tentare in effetti di ottenere uno stesso risultato ricorrendo o alla violenza o al discorso che mira all'adesione degli spiriti (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1966, 54).

¹⁰ Gli autori citano, in nota, il riferimento alla seguente opera: E. Weil, *Logistique de la Philosophie*, p. 24. L'uso dell'argomentazione implica la rinuncia al ricorso esclusivo alla forza, implica che si attribuisca un certo pregio all'adesione dell'interlocutore ottenuta con l'aiuto di una persuasione ragionata, che non si tratti l'interlocutore stesso come un oggetto, ma si ricorra alla sua libertà di giudizio. L'uso dell'argomentazione presuppone che si stabilisca una comunità di spiriti che per tutta la durata escluda l'uso della violenza (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1966, 54).

¹¹ Curatolo e Marcot si riferiscono alle tipologie testuali di brani come quelli analizzati come a "l'une des rares armes dont peuvent encore s'emparer les vaincus [...] ces documents consti-

Se l'uso della violenza non venne ovviamente escluso dai Resistenti, soprattutto grazie all'apporto degli Alleati in vista dello sbarco in Normandia, è importante ricordare anche che la violenza diretta contro i Nazisti venne fortemente sconsigliata nei primi tempi dell'occupazione. Gli Alleati stessi la scoraggiarono per primi, riconoscendo nella Resistenza interna armata la mancanza di coordinamento, di uomini, di materiali e di mezzi per far fronte alla potenza dell'esercito nazista. Tuttavia, anche gli Alleati, a loro volta, ben conoscevano il potere dell'argomentazione sul sentimento di comunità tra la popolazione oppressa, non solo a livello nazionale, ma anche a livello europeo.¹² La clandestinità e le ristrettezze in cui si trovava a operare la Resistenza non impedirono in alcun modo, come si osserva tramite i brani proposti, l'esercizio del discorso argomentativo come arma.

3.3 *Nouvel Alphabet français*

La nation ABC
Les places fortes OQP
La Gloire FAC
Les provinces CD
Le Peuple EBT
Les lois LUD
La justice FMR
Le prix des denrées LV
La Ruine HEV
La Honte VQ
Mais l'espoir RST¹³

tuent l'une des premières formes de résistance, évidemment rudimentaire, qui s'estompe à partir de 1942" (Curatolo et Marcot 2011).

¹² Dagli studi in campo storico di Oliver Wieviorka si osserva come anche gli Alleati, in questo caso britannici, ben conoscessero il valore della parola e dell'argomentazione volto al sostegno della popolazione oppressa e come, nel 1941, "Londres escomptait, grâce à sa propagande, pousser les peuples à se soulever" (Wieviorka 2017, 45). Lo storico riporta inoltre le parole di Douglas Ritchie, giornalista britannico e *speaker* della BBC durante il conflitto mondiale: "Les premières semaines devraient être consacrées à établir un sentiment de solidarité entre les peuples opprimés [...] La seconde étape pourrait être la mobilisation directe du peuple européen dans une Armée clandestine (Wieviorka, *op. cit.*)".

¹³ Nuovo Alfabeto Francese: La nazione abbattuta/ Le piazzeforti occupate/ La Gloria cancellata/ Le provincie cedute/ Il Popolo stordito/ Le leggi eluse/ La giustizia effimera/ Il prezzo delle derrate elevato/ La Rovina completata/ La Vergogna vissuta/ Ma la speranza è rimasta (traduzione nostra).

L'analisi del discorso epidittico trasmesso dal testo in questione dimostra, ancora una volta, la volontà del popolo oppresso di manifestare il proprio rifiuto nei confronti dell'assoggettamento e la strenua resistenza alla situazione vissuta. I primi dieci sostantivi del componimento rappresentano infatti gli elementi sui quali la presenza del nazismo ha pesantemente influito, e i dieci verbi allografi espressi a continuazione possiedono una carica fortemente negativa.¹⁴ Si tratta infatti di un primo bilancio, effettuato nel momento della scrittura, e di una definitiva presa di coscienza dell'estrema gravità della situazione. Tuttavia, l'ultimo sostantivo – l'*espoir* – viene introdotto da una congiunzione coordinativa avversativa – *mais* – che prende le distanze da quanto osservato fino a quel momento: è l'unico sostantivo ad avere un valore positivo, quello della speranza, che viene accompagnato dal participio passato (*est*) *resté*. L'argomentazione si risolve e si conferma in quest'ultima parte: il finale dello scritto rappresenta l'avveramento del discorso epidittico che, come indicano gli studi di Perelman e Olbrechts-Tyteca (2008, 69), “ont pour but d'accroître l'intensité d'adhésion aux valeurs communes de l'auditoire et de l'orateur”.¹⁵

La speranza è un valore comune tra gli individui assoggettati e l'obiettivo comune al testo e all'*orateur*, in questo caso l'autore (che è a sua volta uno degli individui in questione) è di fare in modo che non si perda definitivamente, nonostante il disastroso stato delle cose. La grande lista delle caratteristiche negative del periodo e dell'umiliazione che l'oppressore infligge al popolo francese si conclude con un'irriducibile speranza che nonostante tutto resta, a dispetto di una nazione abbandonata e svilita dai propri governanti, dalla Gloria francese annientata, dalle zone della nazione cedute alla Germania (come nel caso di Alsazia e Mosella), da una giustizia inesistente poiché collusa, nonostante la vergogna provata da un popolo annientato da un punto di vista psicologico e morale.

La circolazione di questo scritto fu tra le più importanti, soprattutto se si considera che, come si evince dagli studi di Leroux, la tecnica dei verbi allografi era propria dei giovani che, nella loro ribellione, furono i primi diffusori del testo. Tuttavia, “sans nier le rôle d'une certaine culture de contestation propre aux jeunes [...] le plus remarquable est bien qu'ils appartiennent aussi, par leur circulation, au monde des adultes. Leur reprise par la presse clandestine

¹⁴ Si indicano di seguito i verbi allografi nella loro forma estesa in ordine di apparizione: *abaissée, occupées, effacée, cédées, hébété, éludées, éphémère, élevé, achevée, vécue, est resté*.

¹⁵ Hanno lo scopo di accrescere l'intensità di adesione ai valori che sono comuni all'uditorio e all'oratore (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1966, 52).

tine ou la BBC l'atteste, tout comme les rapports de police ou les témoignages sur leur diffusion" (Leroux, 2011).¹⁶

4. Conclusioni

In un momento in cui la violenza della censura, dell'oppressione e della sotomissione sembrava essere l'unica realtà possibile, la Resistenza mostrò una risposta fondamentale. L'analisi dei testi clandestini a doppio significato ha permesso di osservare come non si tratti di semplici esercizi retorici, e di svelare la forte carica argomentativa che trasmisero, con l'intento di mantenere intatta l'identità comunitaria in uno stato di forte isolamento morale.

L'analisi del discorso epidittico impiegato nei tre testi ha dimostrato come la potenza dell'argomentazione, accresciuta dalla beffa nei confronti del nemico, permise alla Resistenza di lottare sul piano morale prima che sul piano militare contro l'oppressore. Se quest'ultimo poteva contare sulle grandi capacità e sui mezzi di diffusione in suo possesso, i resistenti si fecero vettori del più importante ideale comunitario di libertà, di indipendenza e di unità. L'attacco ai valori fondanti e identitari della nazione francese, compiuto deliberatamente e con un chiaro obiettivo distruttore da parte del nazismo e del collaborazionismo per mezzo della propaganda, si scontrò con la risolutezza dei Resistenti.

Questi, ancor prima che nelle armi, trovarono la risposta nel discorso argomentativo, nella volontà di proteggere e rinsaldare i valori comuni e da questi trarre la forza. "Resistance is a commitment – a desire to participate in a concrete and collective action which aims to oppose the new order in a collective way. Resistance also involves transgression. The resister obviously disobeys when his or her action breaks the law. It implies risk and danger" (Wieviorka et Tebinka 2006, 153). I risultati dell'agire collettivo sono rappresentati, nella prima parte dell'occupazione, da scritti come i testi analizzati e dalla loro carica argomentativa, sia nella produzione di tali scritti, sia nella ricezione da parte dei lettori che, come osservato in sede introduttiva, trascrivevano e diffondevano ulteriormente i testi.

Si disegnò così il rafforzamento di quel ponte tra i resistenti e i valori tradizionali che, nonostante la potenza nazista e collaborazionista, fu destinato a non crollare: "tandis que celui qui prend l'initiative d'un débat est comparable

¹⁶ Senza negare il ruolo di una certa cultura della protesta propria dei giovani [...] la cosa più notevole è che appartengono, attraverso la loro diffusione, anche al mondo degli adulti. La loro riproduzione da parte della stampa underground e della BBC lo testimonia, così come i rapporti di polizia e i resoconti della loro distribuzione (traduzione nostra).

à un agresseur, celui qui, par son discours, désire renforcer des liens établis, ressemblera à ce gardien protecteur des digues qui subissent sans cesse l'assaut de l'Océan"¹⁷ (Perelman et Olbrechts-Tyteca 2008, 72).

Bibliografia

- Aron, P. et Espagnon, J. 2009. *Répertoire des pastiches et parodies littéraires des XIX^e et XX^e siècles*. Paris: Presses de l'Université Paris-Sorbonne.
- Bourrée, F. s.d. *Analyse média*. Musée de la Résistance en ligne.
- Cantier, J. 2019. *Lire sous l'Occupation. Livres, lecteurs, lectures, 1939-1944*. Paris: CNRS Éditions.
- Curatolo, B. et Marcot, F. 2011. "Conclusion". In Curatolo, B. et F. Marcot (a cura di) *Écrire sous l'Occupation : du non-consentement à la Résistance, France-Belgique-Pologne, 1940-1945*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 387-393.
- Leroux, B. 2011. "Jeux littéraires et chants des maquis". In Curatolo, B. et F. Marcot (a cura di) *Écrire sous l'Occupation : du non-consentement à la Résistance, France-Belgique-Pologne, 1940-1945*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes, 143-176.
- Marcot, F. 1989. *Les voix de la Résistance*. Besançon: Cêtre.
- Perelman, C. et Olbrechts-Tyteca, L. 2008 [1966]. *Traité de l'argumentation*. Bruxelles: Éditions de l'Université de Bruxelles. 1966
- . 1966. *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*. Tr. it. Schnick, C. [et al.] (a cura di), Torino: Giulio Einaudi Editore.
- Rosignol, D. 1992. *Histoire de la propagande en France de 1940 à 1944*. Paris: PUF.
- Weil, S. 1949. *L'enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*. Paris: Gallimard.
- Wieviorka, O. 2017. *Une histoire de la Résistance en Europe Occidentale 1940-1945*. Paris: Perrin.
- Wieviorka, O. et Tebinka, J. 2006. "Resisters: From everyday life to Counter-state". In Gildea, R. [et al.] (a cura di) *Surviving Hitler and Mussolini: Daily life in occupied Europe*, Oxford, New York: Berg.

¹⁷ Mentre chi prende l'iniziativa di un dibattito è confrontabile ad un aggressore, chi con il suo discorso desidera rafforzare dei valori stabiliti, assomiglierà al guardiano protettore di dighe soggette all'incessante assalto dell'oceano (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1966, 54).

ILENIA VIOLA
Università della Calabria

I carteggi dalla reclusione di Silvio Pellico: l'isolamento come pretesto di svolte letterarie

Abstract

La perifrasi “intricato ermo” consente di introdurre la querelle, riecheggiante la natura dedalea del carcere. L’esperienza della detenzione, cui è annessa una solitudine gravemente molesta, avvia, sul piano letterario, un ingranaggio di autodifesa, in antitesi alla degradazione cui la vita carceraria sospinge; il letterato-recluso, così, al pari del ricco epulone evangelico, si consuma nella fiamma del “fuoco eterno”, nondimeno brama un’evasione, reale o architettata con artificio retorico, e tenta una connessione con l’esterno, mediante una fitta corrispondenza privata (sottoposta inevitabilmente a censura). Tali premesse anticipano l’oggetto della proposta: l’intento è di investigare i carteggi concepiti specificatamente dalla reclusione e la successiva rielaborazione letteraria, in cui emerge, quale connotato inedito contro la sventurata condizione di isolamento, uno sforzo letterario continuo di costruzione o autocelebrazione del sé, talvolta condensato in un’esplorazione di scritture liturgiche e un’adesione alle movenze tipiche dell’omelia parenetica. “[...] era necessario che mi accadesse questa disgrazia onde io fossi rapito per qualche tempo alle distrazioni. [...] Certo, è stato un gran provvedimento della Bontà Divina l’avermi data un’indole portata alla vita interna più che all’esterna, e sospirosa fin dall’infanzia per la solitudine [...]”. (Silvio Pellico, Epistolario)

Pur con la consapevolezza della presenza di una topica del tema in questione anche in autori appartenenti a secoli precedenti, il tracciato cronologico tra Sette e Ottocento consente di circoscrivere il corpus di autori da analizzare, concentrandosi su personalità come Giacomo Casanova e Silvio Pellico. Nella costruzione e nell’indeterminatezza, un valido escamotage, spesso luogo di gestazione di nuovi temi e progetti, si rinviene, dunque, in una scrittura liberatoria, autobiografica e memorialistica, avente come movente la reclusione stessa.

Keywords: Silvio Pellico, carteggi, isolamento

Da più autori, come ad esempio Benvenuto Cellini e Giambattista Marino, la natura dedalea del carcere è consegnata al testo, ancorché in modi differenti, con un criptico accumulo di metonimie e metalepsi,¹ accanto ai toni propri

¹ “vien presto a trar di questo intricato ermo. / Priega, Vergine Madre, il gran Fattore / de’ ciel, tuo Padre e Figlio, che s’afretti, [...]” (Cellini 2014, 32-33, 12-XVIII, vv. 8-10). In Cellini la

della *lamentatio* e del *planctus*.² Sebbene non vi sia una convenzionale occasione luttuosa che legittimi l'impiego di tali registri, bensì un intento distruttivo e suicida accarezzato come via di fuga, d'impulso si raggiunge l'acme dell'idiosincrasia verso l'arida cella. Solo successivamente, il singolo autore progetta una sorta di riconciliazione con essa attraverso il mezzo letterario (Panetta 2008),³ accantonando quella che è stata definita "dialettica di oppressione" (Panetta 2008, 203). Ragion per cui, la prigionia diventa un luogo fisico privilegiato di elaborazione poetica e di scrittura, dove le formule monocordi ostentate esprimono l'ossessione per la riconquista della libertà. Per un'interpretazione della reclusione atta a valorizzarne la centralità letteraria, come si evince dai carteggi e dalle opere prodotte durante la parentesi detentiva, è dunque doveroso presupporre la peculiarità 'paradossale' per cui il 'contesto' scrutato, manifestamente esiliante e improduttivo, induca a un desiderio inopinato di sconfinamento (Verlato 2007). Causato dall'urgenza dell'espressione di sé, il *détour* dalla precedente officina di scrittura orienta e suggerisce, così, l'ideazione di svolte inconsuete, talvolta con movenze ascrivibili al paradigma dell'omelia parenetica. In proposito, va notato quanto l'elemento biografico della prigionia condizioni la finzione *ex ante facto* ricercata e influisca sulle scelte 'narrative', sui soggetti e sui temi trattati.

In soccorso alla produzione lirica o alla prosa a carattere autobiografico, le corrispondenze dalle reclusioni permettono generalmente di comprendere

cella è, parafrasando, doloroso fardello. Dunque, giocando su un lessico metonimico, il carcere è la causa che genera l'effetto di dolore; è "aspra incarca" (5-VVIV, v. 4) o "tomba oscura" (6-XVII, v. 5). È associato, dietro logico processo psichico e linguistico, alla realtà contigua della morte: è tomba oscura, secondo l'accostamento sequenziale carcere-morte-tomba oscura.

² A tal proposito, da G. Marino, *Lettere*: "Mal si può cantare allo strepito delle chiavi ed allo stridore de' catenacci; [...]. Se pur talvolta per violenza di qualche caro amico mi cade alcun componimento di mano, è parto di sconciatura, [...] potrebbe dirittamente chiamarsi "*filius doloris*". [...] Come si può aspettare altezza di concetti da un uomo abbassato? [...] da uno spirito mortificato?" (Marino 1966, 120-121).

³ "Nel suo saggio su *La prison romantique* Victor Brombert sottolinea l'ambivalenza dell'immagine della reclusione perpetuata nella tradizione occidentale. La prigionia, oltre che oscuro e terribile luogo di cattività, è ivi rappresentata anche come spazio del sogno e della poesia [...]. Temi privilegiati della rappresentazione romantica della prigionia – indica Brombert – sono: "bellezza tragica della solitudine, individualismo e inquietudine di fronte al problema dell'identità, angoscia esistenziale (Freud insisterà sulla relazione *Angst-angustiae*), problematica spazio-temporale (la detenzione come atemporalità utopica), esaltazione della rivolta che trasforma la società in prigionia e il forzato in eroe del duplice dramma della caduta e della redenzione" (Panetta 2008, 203).

l'evoluzione che conduce a nuove interpretazioni di *tòpoi* e di modelli, i cui riadattamenti si piegano alla filatura di una rivalsa, giustapposta alla verità storica di norma manipolata o taciuta. Pur con la consapevolezza della presenza di una topica specifica anche in secoli precedenti, la delimitazione cronologica del convegno tra Sette e Ottocento limita il nutrito *corpus* di autori considerati (Ruozzi 2009; Emmi 2009). Pertanto, la riflessione si concentra su Silvio Pellico e sulla sua opera memorialistica, che rappresenta una “stazione di partenza, almeno sulla carta, del cospicuo filone che si estende dai testi editi dai prigionieri politici dei moti del '20-'21 (da Pellico a Maroncelli, da Confalonieri a Pallavicino, da Andryane ad Arrivabene) al compatto nucleo degli scrittori garibaldini” (Diafani 2003, 4).

Sul piano letterario, l'esperienza della detenzione innesca, *ex abrupto*, un meccanismo di autodifesa nel saluzzese, in antitesi alla degradazione cui la vita carceraria sospinge. Nella solitudine gravemente molesta, il letterato-recluso volge la mente malinconica verso gli affetti più cari,⁴ ma al tempo stesso si consuma deprecabilmente nella fiamma del “fuoco eterno”, al pari del ricco epulone evangelico rievocato da Marino.⁵ Brama, nondimeno, l'evasione, sia essa reale o architettata con artifici retorici, e, come se non bastasse, tenta di mantenere un contatto con l'esterno mediante una fitta corrispondenza privata, su cui grava inevitabilmente il “compasso della nostra governativa Censura” (Pellico 1856, 16).⁶

era necessario che mi accadesse questa disgrazia onde io fossi rapito per qualche tempo alle distrazioni. [...] Certo, è stato un gran provvedimento della Bontà Divina l'avermi data un'indole portata alla vita interna più che all'esterna, e sospirosa fin dall'infanzia per la solitudine [...] (Pellico 1856, 39).⁷

Nell'epistolario e nell'opera *Le mie prigionie*, il *leitmotiv* della solitudine diviene tratto caratterizzante ed elemento letterario condizionante la costru-

⁴ Al Signor O. Pellico, Milano, 25 gennaio 1821: “la privazione raddoppia i piaceri [...]. Scacci dunque, caro papà, ogni malinconico pensiero a mio riguardo” (Pellico 1856, 25).

⁵ “perché certo questa consolazione fra le mie miserie infernali sarebbe appunto come una gocciola di quell'acqua celeste, che desiderava l'epulone quando si consumava nel fuoco eterno. E che sappia che se bene io mi ritrovo nell'inferno (come dissi) non ho però in questo inferno bevute l'acque di Lete [della dimenticanza] [...]” (Marino 1966, 121).

⁶ A U. Foscolo, Milano, 17 ottobre 1818.

⁷ Al signor O. Pellico, Venezia, 23 febbraio 1822.

zione identitaria (Camerana 2011);⁸ la costrizione, dal suo canto, è al contempo spazio creativo e luogo di gestazione. Una premessa siffatta, secondo cui la costrizione diviene costruzione, trova riscontro già nella parabola biografica di Pellico: essa appare “una vita tagliata in due dal giorno dell’arresto da parte della polizia austriaca, il 13 ottobre del 1820” (Camerana 2011, 94). Le missive che precedono cronologicamente l’anno in questione, il 1820, ritraggono infatti una persona con connotati identitari e caratteriali dissimili da quelli generati dalla ‘cattività’. In uno scenario politico alterato dai rivolgimenti francesi, sia nelle lettere sia con la sua scrittura – al tempo prettamente drammaturgica –, egli promuoveva il parallelismo *engagement*-letteratura, attribuendo a quest’ultima un categorico valore civile, poiché potenziale mezzo di promozione nazionale e veicolo di propaganda (Casella 2017).⁹ Partecipe dell’innovazione del palinsesto tradizionale, in modo particolare con la sua protoromantica *Francesca da Rimini*, per mezzo della quale mirava a inscenare una sorta di transfert dalla società al dramma recitato,¹⁰ il giovane Pellico incarnava l’impostazione ideologica della cerchia romantica cui apparteneva, i cui tratti ai quali omologarsi, o quanto meno adeguarsi, erano segnatamente: opposizione alla pedanteria accusata di corrompere il pensiero sulla patria; lotta al misoneismo dei letterati italiani; ricerca di rinnovamento culturale, economico e civile del paese. Cosicché egli palesava un vincolo morale verso

⁸ “Ai pesi che opprimono la vita dei detenuti – fame, noia, solitudine e isolamento – pesi che agiscono per lo più cumulativamente, rispondono certe misure difensive come la padronanza acquisita di sé, il lavoro, la scrittura e la lettura, lo sviluppo della virtù della pazienza e i benefici ottenuti organizzando il proprio tempo” (Camerana 2011, 98-99).

⁹ “La fioritura ottocentesca di tragedie, non solo italiane, che riprendono episodi drammatici e patetici della *Commedia* per dar voce agli ideali e alle passioni contemporanee, è in linea con il programma formulato sulla prestigiosa rivista inglese [*Italian Tragedy*] e si pone sulla scia del successo riscosso dalle innumerevoli messinscene della *Francesca da Rimini* di Pellico” (Casella 2017, 188).

¹⁰ “Alfieri e Foscolo rivalutavano, sulle orme di Vico, non solo l’opera di Dante, ma anche l’uomo, esule e patriota [...]. Sul crinale del neoclassicismo Alfieri e Monti ne riattualizzavano il modello linguistico. Foscolo [...] componeva nel 1812 la *Ricciarda*, [...] in sintonia con le predilezioni del nascente romanticismo. Anche la *Francesca da Rimini* di Pellico si situa in questa temperie culturale: dal punto di vista formale ricalca il modello classico alfieriano, da quello contenutistico e tonale s’orienta a modelli romantici” (Casella 2017, 185-186); Ivi, 190-191 “Per portare sul palcoscenico la vicenda tragica di Paolo e Francesca, Pellico ha dovuto aggiungere elementi descrittivi e narrativi assenti nella stringata narrazione dantesca [...]. [...] non [...] seguendo la tradizione risalente a Boccaccio, bensì reinventa in modo originale i caratteri e gli antefatti, esaltando l’innocenza e la castità dei due amanti, e iscrivendo nella trama i valori della propria epoca”.

tale militanza, ove l'obiettivo prioritario consisteva nell'attrarre un numero crescente di adepti nell'*entourage* del *Conciliatore* (Casella 2017).¹¹ Oltre a ciò, incolpava sovente la Fortuna, altresì incriminata giacché causa di afflizione del suo fraterno corrispondente Ugo Foscolo – in combinazione, avversa gli fu anche la non meritocratica e “trista Italia”, come si desume dallo scambio tra i due –,¹² e persino scherniva chi, d'abitudine, “mangia e dorme e ringrazia Iddio dell'aria che respira!” (Pellico 1856, 4).¹³ Con sarcasmo, nelle sue lettere milanesi al fratello Luigi, era solito benedire l'idea dell'Altissimo di rendere mortale la dolorosa vita umana e, per giunta, etichettava come volgare l'uomo che, pur non lottando contro venti avversi, si affidava *in toto* alla religione e alla sua benevolenza.¹⁴

Viceversa, ormai distaccato dal trascorso conciliatorista, quindi dal 1820 e in maggior misura dai mesi in cui è costretto al carcere duro nella fortezza austriaca, lo scrittore mette a tacere il proprio passato politico, episodicamente ricordato quasi con finalità didascaliche. Si proclama, per converso, alleato del Signore, non senza una forte e pietistica perturbazione interiore, ampiamente documentata non solo nelle lettere. Nel testo *Le mie prigioni* non è

¹¹ *A U. Foscolo*, Milano, 9 agosto 1818: “Rasori, Breme ed altri, la più parte amici tuoi caldissimi (e vi son io), faremo un giornale, che uscirà il 3 settembre prossimo” (Pellico 1856, 13); Ivi, 14 (*A U. Foscolo*, Milano, 9 settembre 1818): “Ti dissi, mi pare, nell'altra mia che si stampa un nuovo Giornale letterario a Milano, — impresa non mercantile, ma d'animi sinceri e anelanti la diffusione del vero. — [...] Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere dalla Censura il permesso di dire qualche verità”; Ivi, 16 (*A U. Foscolo*, Milano, 17 ottobre 1818): “Ti mando le copie finora uscite del *Conciliatore* [...] noi ci proponiamo di conciliare e conciliamo infatti — non i leali coi falsi, ma tutti i sinceri amatori del vero. Già il pubblico si accorge che questa non è impresa di mercenari, ma di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per sostenere, finché è possibile, la dignità del nome italiano”.

¹² *A U. Foscolo*, 8 gennaio 1816: “sei sventurato. L'ingiustizia della fortuna, e la malignità dei più, rende talvolta ingiusto l'uomo oppresso; lo capisco, e ti compiangio” (Pellico, 1856, 3); Ivi, 4 (*A U. Foscolo*, 25 gennaio 1816): “ora piango di rabbia vedendoti così misero, così ingratamente ricompensato dalla fortuna”; Ivi, 15 (*A U. Foscolo*, Milano, 17 ottobre 1818): “Onorato nel paese d'Europa dove la dignità umana è più rispettata, [...] padrone di stampare quel che t'aggrada, sicuro che né il Governo né i librai ti strozzeranno, ma anzi premieranno secondo il loro valore le opere del tuo ingegno... La trista Italia non t'avrebbe mai offerto tanta fortuna”.

¹³ *A U. Foscolo*, 25 gennaio 1816.

¹⁴ Ivi, 5 (*A U. Foscolo*, 25 gennaio 1816): “Ma una forza maggiore di me, non so se di natura o d'abitudine, mi muove a sdegno ogni volta che incontro uno di quegli egoisti, o automati o scelerati che sieno. [...] fra i cristiani che sono fatti schiavi degli Algerini, quelli che fanno i buf-foni, e che si lascerebbero non solo uccidere ma scorticare, sono poi trattati meglio degli altri”.

usato il termine biblico “alleanza”; due volte compare la parola “giuramento”, da intendere come atto vincolante non suscettibile a tradimento;¹⁵ una volta la parola “accordo” (capitolo settantaquattresimo: “contentezza di trovarci d’accordo in fatto di religione”); ancora più calzante, considerate le abbondanti occorrenze nelle Sacre Scritture – ad esempio in *Deuteronomio 29, 9-14* –, il vocabolo “patto”, atto definito valido dall’autore solo in un contesto religioso, nullo e addirittura pari allo scherno se stipulato con un non credente (capitolo quarantunesimo: “Il vostro non è un patto, ma uno scherno”).

In prigione deliberai finalmente di stringere tale conclusione e la strinsi (Pellico 2011, 19-20).

Esitai alquanto, pensando che se taluno veniva a sapermi più religioso di prima, si crederebbe in dovere di reputarmi bacchettone, ed avvilito dalla disgrazia (Pellico 2011, 19-20).

Nelle lettere dalla prigionia, come nel mite memoriale di cui è ideatore, Pellico inaspettatamente accantona i toni di accusa. Questo è particolarmente significativo, considerando che, come noto, egli era un prigioniero politico, reo per il suo trascorso da carbonaro. In effetti, per il credente neofita redige quasi un utile *vademecum*, di cui rammentarsi nell’organizzazione metodica del tempo. Basti pensare ai ragionamenti abbozzati intorno ai sentimenti tormentosi, da cui il buon credente deve, o dovrebbe, tenersi alla larga, secondo l’idea di *enkráteia*.¹⁶

Si immerge nella lettura di testi sacri: “di libri santi” ha “il migliore di tutti, la Bibbia, nutrimento inesauribile per il cuore e per lo spirito” (Pellico 1856, 35);¹⁷ con insistenza richiede, all’incontro, *Les souffrances de Jésus-Christ*;¹⁸

¹⁵ “Ma sappiate, bestia che siete, che uno il quale fosse capace di tradire, sarebbe anche capace di violare un giuramento” (Pellico 2011, 79).

¹⁶ Sul nuovo temperamento antiromantico: “alcuni aspetti della sua conversione a partire dall’impegno di imitare Cristo sia nel premunirsi contro le forti emozioni sia nell’utilizzo dei mezzi per predicare la fratellanza che dovevano essere contenuti. Due misure dal sapore antiromantico, estranee pertanto all’inquietudine e all’agitazione proprie del sentire di questo movimento illusoriamente autentico e originale” (Camerana 2011, 105).

¹⁷ *Alla sua famiglia*, Venezia, 2 febbraio 1822.

¹⁸ Ivi, 30 (*Al signor O. Pellico*), Venezia, 2 luglio 1821: “Sono grato del consiglio che mi dà di leggere *Les souffrances de Jésus-Christ*: non avendo io questo libro, ella m’obbligherebbe assai, caro papà, se potesse per qualche occasione farmelo avere”; Ivi, 31 (*Al signor O. Pellico*, Venezia, 8 agosto 1821): “Tante grazie anche per l’opera *Des souffrances de Jésus-Christ* ch’ella m’annunzia d’avermi spedito”; Ivi, 34 (*Al signor L. Pellico*, Venezia, 16 gennaio 1822): “A

inoltre, riceve in prestito tre volumi dell'opera monumentale *Essais de morale* di Pierre Nicole, ancora diviso tra giansenismo e cattolicesimo; sebbene, a detta sua, non fosse in voga al tempo nella penisola, conosce infine la metafisica tomistica, possedendo la *Summa Theologiae* (come si desume da una epistola indirizzata al Conte Cesare Balbo).¹⁹ Per arricchire il quadro, è rilevante una lettera al padre, in cui Pellico riporta un passo ripreso da San Paolo, assunto a modello in quanto “anche in mezzo alle tribolazioni ripeteva ai suoi amici”: “*Gaudete, interum dico, gaudete; Dominus prope est. La volontà del cielo ci deve sempre essere cara*” (Pellico 1856, 33).²⁰

Di conseguenza, in replica alla sventurata condizione di isolamento, l'autore è persuaso dalla convinzione che l'uomo debba assoggettarsi al progetto divino ed è esortato, al termine di ogni celebrazione, a un “*Oremus implorante*” (Pellico 1856, 42-43).²¹ Il carteggio del saluzzese rivela, dunque, uno sforzo di costruzione e di autocelebrazione del sé continuo e saltuariamente forsennato, condensato in un'esplorazione di scritture liturgiche, cui si affianca un'adesione spontanea, tutt'altro che affettata, alle movenze riconducibili all'omelia parenetica. A proposito dell'omelia, è bene sottolineare che in questa forma liturgica si possono rintracciare le modalità classiche della comunicazione della predicazione, che convivono con equilibrio e di cui lo scrittore si avvale: *kerygma*, termine neotestamentario che indica il ‘messaggio’ e l’‘annuncio’

proposito di libri, amico mio, ho il permesso di avere anche quelli mandatimi da Joséphine, tra cui *Les souffrances de Jésus*, i quali ho finora creduto che non mi si volessero consegnare: ma questa Commissione deve non averli ricevuti”; Ivi, 35 (*Alla sua famiglia*, Venezia, 2 febbraio 1822): “Io temeva che *Les souffrances de Jésus* si fossero perdute: meglio dunque che sieno tornate a Torino”; Ivi, 40 (*Al signor O. Pellico*, Venezia, 23 febbraio 1822): “Nel fagottino la prego di porre il libro già favoritomi da Joséphine, *Les souffrances de Jésus*”.

¹⁹ Ivi, 70-71 (*Al Conte C. Balbo*), a Camerano, Torino, 2 settembre 1831: “Eccole la *Somma* di San Tommaso. [...] Non vi saranno nella penisola dieci che la leggano; eppure questa è alta filosofia, e merita esame da ognuno che si diletta di quistioni metafisiche e religiose. Il Varano diceva a coloro che si burlavano di lui perché leggeva Dante: — “Che m'importa che non sia più di moda, se tanto vale?” — Parmi che i filosofi potrebbero dire lo stesso d'alcuni dottori della Chiesa, e nominatamente di Sant'Agostino e San Tommaso”.

²⁰ *Al signor O. Pellico*, Venezia, 21 dicembre 1821.

²¹ *Al signor O. Pellico*, Venezia, 21 marzo 1822: “ciò ch'è accaduto è per mio bene, e che, se n'è ridonato una grave afflizione ai miei cari parenti, anche questa fu per vantaggio dell'anima loro, onde avessero una particolare occasione d'esercitare tutta quanta la loro cristiana virtù” (Pellico 1856, 42-43).

della fede ai non credenti; insegnamento;²² *paráklesis*, sommariamente, per estensione dal contesto religioso bizantino in cui il termine è nato, preghiera/supplica impetratoria, il cui contenuto è inerente ai patimenti della “breve carriera mortale” (Pellico 1856, 25);²³ *mistagogia*, vale a dire quel cammino di apprendimento che il cristiano compie dopo aver ricevuto i sacramenti, intesi come “cause strumentali” che racchiudono la grazia (Triacca 1998; Biscontin 2011; Pellico 1856).²⁴ Nella sua catechesi, Pellico incorpora invero tutte queste modalità e le integra con l’atto della testimonianza.

Addebitando alla reclusione il movente di svolte inedite e spirituali, *Le mie prigioni* sono, in sintesi, rielaborazione razionalizzata ed edificante di un intimo cambiamento, già narrato nelle lettere. L’indottrinamento al cattolicesimo, a questo punto, si riversa sull’esercizio di scrittura con un impatto notevole, condizionandone il registro terminologico, ormai insistente su parole come: “Dio”, “Bibbia”, “religione”. “Dio” compare in ben centootto occasioni; la parola “Bibbia” è adoperata tredici volte; “religione”, infine, ventinove. Quantunque sin dall’infanzia avesse ricevuto un’educazione cristiana per opera della madre fervente cattolica, Pellico perse la fede durante la sua permanenza nella Francia illuminista. Tuttavia, il momento cruciale in cui riafferma e dichiara veramente fedeltà al Signore deve esser fatto risalire proprio alla

²² *Alla sua famiglia*, Venezia, 2 febbraio 1822: “t’assicuro che non t’inganni dicendo che so vivere felice, mentre altri m’estima infelice: [...] ho anche imparato a limitar molto i miei desideri, e a conoscere che sulla terra un po’ più di bene o un po’ più di male non cangia gran fatto la condizione umana: il primo de’ beni è Dio; il secondo, una coraggiosa rassegnazione a’ suoi voleri” (Pellico 1856, 35-36); Ivi, 39-40 (*Al signor O. Pellico*, Venezia, 23 febbraio 1822): “è visibile che il Cielo mi dotava per sempre della disposizione necessaria onde tollerare con cristiana filosofia l’attuale circostanza”; Ivi, 41 (*Al signor O. Pellico*, Venezia, 23 febbraio 1822): “Non fo che abbracciarvi e pregarvi tutti d’essere superiori ai colpi della fortuna: paiono gravi a chi non ha elevatezza d’animo: a noi sono decreti di Dio a cui bisogna inchinarsi ricevendoli come benefiche, paterne ammonizioni”.

²³ *Al signor O. Pellico*, Milano, 25 gennaio 1821: “Sia dunque ringraziato il Cielo che mescola le consolazioni ai patimenti che versa sulla terra. Dopo avere tante volte sperato di toccare agli ultimi giorni del mio arresto, posso ora finalmente lusingarmi che non m’inganno più, [...]. Se badassi a me solo, io non avrei grande impazienza di sortire di qua, godendovi ottima salute, e trovando che in fondo, quando si ha una stanza passabile e tutto il necessario per vivere, non v’è più molta differenza dal proseguire questa breve carriera mortale piuttosto in un luogo che in un altro” (Pellico 1856, 25).

²⁴ *Al signor O. Pellico*, Venezia, 21 marzo 1822: “si ha avuta la bontà di concedermi lunedì che mi accostassi ai SS. Sacramenti, il che ho fatto con inesplicabile consolazione. I consigli dell’uomo di Dio hanno diradato dalla mia mente tutto ciò che v’era di rammarico [...]” (Pellico 1856, 42).

stagione trascorsa in cella, ovverosia a seguito del suo isolamento dal *milieu* antimonarchico e anticattolico della Carboneria. La solitudine padroneggia, dunque, come matrice del discorso e fa da sfondo alla tortura dei processi, ai momenti di abbandono mentale e fisico, all'esperienza dell'incarcerazione *in toto*, che non gli concede vie di fuga e che rende esauste persino l'immaginazione e la speranza.²⁵ Essa è fautrice di una svolta radicale finanche nel suo pensiero politico e nel temperamento:

io non sono infelice: e non lo sono, perché la religione mi assicura che i miei amorosissimi parenti preferiscono di sapermi lontano ma *Cristiano*, all'avermi in mezzo alle apparenti prosperità sociali, ma *disgraziato* [...]. La solitudine (inapprezzabile beneficio che ho sempre amato e sospirato ne' noiosi tumulti del mondo!), la solitudine e la riflessione m'hanno insegnato a capire quanto sieno pericolose per la società umana le esaltate idee di patriottismo, alle quali io presi parte con purezza di cuore, ma da cui la prudenza m'avrebbe dovuto tener lontano (Pellico 1856, 38).²⁶

Pertanto, “quanto più *vive* nella solitudine, tanto più sente la giustezza dei principii che i *suoi* religiosissimi genitori professano [...]” (Pellico 1856, 28).²⁷ Ritorna quindi, ancora una volta e ciclicamente, il tanto menzionato elemento della solitudine: mancano le occorrenze del termine “isolamento”; ricorre però il termine “solitudine”, ad esempio quando viene delineata, nel libro di memorie, la trasfigurazione letteraria avvenuta *naturaliter*, per via della reclusione:

allora sentii amaramente il peso della solitudine. Ben mi si permise ch'io avessi una Bibbia ed il Dante; ben fu messa a disposizione dal custode la sua biblioteca, consistente in alcuni romanzi di Scuderi, del Piazzì, e peggio; ma il mio spirito era troppo agitato, da potersi applicare a qualsiasi lettura. [...] eccettuato alcune volte qualche passo della Bibbia (Pellico 2011, 24).

²⁵ “Jeri, io era uno de' più felici mortali del mondo: oggi non ho più alcuna delle dolcezze che confortavano la mia vita; non più libertà, non più consorzio d'amici, non più speranze!” (Pellico 2011, 16); Ivi, 55: “Vidi che la carrozza andava verso porta Vercellina, e le mie speranze furono svanite!”; Ivi, 209: “Niuna speranza d'evitare questo destino penetrava più nel mio cuore [...]”; Ivi, 187: “Volendo computare la mia pena, non dall'epoca dell'arresto, ma da quella della condanna, i sette anni e mezzo finivano nel 1829 ai primi di luglio, secondo la firma imperiale della sentenza, ovvero ai 22 d'agosto, secondo la pubblicazione. Ma anche questo termine passò, e morì ogni speranza”.

²⁶ *Al signor O. Pellico*, Venezia, 23 febbraio 1822.

²⁷ *Al signor O. Pellico*, Venezia, 18 maggio 1821.

In questa direzione, numerosi sono i momenti in cui lo sfogo si traduce, in realtà, in una riqualificazione della pena, la quale acquisisce un ruolo importante nella maturazione del prigioniero, constatato il “giovamento che ne risulta al suo intelletto” (Pellico 1856, 39).²⁸ Quanto detto è particolarmente evidente in riferimento a talune tragedie composte dalla cella, in cui l’autore scrive:

esse attestano ad ogni modo che la mia mente non è depressa, e che si solleva ne’ suoi studi favoriti; il che, piacendo a Dio, continuerò a fare. Avvezzatomi a distinguere in ogni avvenimento un tratto benigno della Provvidenza, amo di vedere nell’avvenire [...] quel progresso di coltura letteraria a cui ho sempre aspirato, e che le faccende m’impedivano di conseguire (Pellico 1856, 39).

Il disincanto politico, da un lato, e la rivelazione dell’utilità della religione, dall’altro, sono lo stimolo all’auto-introspezione imposta dallo spazio vuoto che si riverbera nella produzione post-detenzione. Pellico, infatti, annuncia un nuovo impegno quasi ‘ascetico’: mediante un’ascesi virtuosa commista ad abnegazione, intende contribuire a nobilitare la letteratura, “portandovi un’inspirazione non solo liberale ma cristiana” (Pellico 1856, 72).²⁹

Neppure io non m’affacendo di cose letterarie. Dopo il libretto dei *Doveri* non ho più pubblicato che due volumi di diverse mie poesie antiche e recenti, ma tutte di poco valore. Ivi [...] tu vi troverai almeno una cosa di buono, cioè il linguaggio del credente. Spero tutto da Dio per me e pel prossimo; poco spero dalla sola potenza della ragione umana, e quindi poco dai così detti progressi perpetui della civiltà (Pellico 1856, 151-152).³⁰

Nella precedente mia lettera, credo aver dimenticato di dirti che non ho pubblicato cose letterarie, se non quelle poche a te note. La smania di far tragedie era perdonabile quand’io era giovine; non l’ho più. Romanzi, non ho il talento di farli. La gloria, non l’ambisco per niente affatto. Mi basta [...] pregare [...] (Pellico 1856, 174).³¹

Accantona, per ultimo e con matura contezza, i dubbi sofisticici del passato, optando piuttosto per una collaborazione tra filosofia e religione. “Il Cristianesimo, invece di disfare in me ciò che la filosofia poteva avermi fatto di buono,

²⁸ *Al signor O. Pellico*, Venezia, 23 febbraio 1822.

²⁹ *Al Conte C. Balbo*, a Camerano, Torino, 2 settembre 1831.

³⁰ *Al Conte F. Confalonieri*, Torino, 11 settembre 1837.

³¹ *Al Conte F. Confalonieri*, Torino, 17 maggio 1838.

lo confermava, lo avvalorava di ragioni più alte, più potenti” (Pellico 2011, 25). La sua testimonianza dall'isolamento, in conclusione, ha una forza che richiama, tra analogie e differenze, il *De consolatione philosophiae* boeziano. Il primo punto di convergenza è situazionale. Boezio scrive, per l'appunto, da un carcere pavese, rinchiuso per due reati a lui addebitati: aver sperato di restaurare la libertà di Roma, ai danni del potere di Teodorico; aver praticato la magia, accusa generalmente punita, nel mondo tardo-antico, con la morte (Moreschini 1996, 64). Entrambi condividono il proposito, più volte tradito, di non discorrere di questioni politiche: al pari del proponimento del saluzzese di “non parlare di politica”, Boezio si dedica alla stesura di una *Consolatio*, sul modello platonico. Con modalità affini, si brama una consolazione, sebbene la ricerchino l'uno nella Religione l'altro nella Filosofia. In entrambe le parti è, pertanto, manifesta la convinzione della necessità di un legame tra filosofia e teologia, nonostante gli esiti divergano: Pellico propende per quest'ultima, diversamente da Boezio, che, condizionato oltretutto dai *cliché* del suo tempo, ricorre alle Muse, le quali gli dettano il lamento, prima di essere scacciate dall'apparizione di una donna – allegoria della Filosofia – “di aspetto venerando, dagli occhi sfolgoranti e penetranti oltre la comune capacità degli uomini” (Boezio 1996, 73).³² Questo tema meriterebbe un'attenzione maggiore: è sicuramente utile avervi accennato in chiusura, in quanto fornisce un ulteriore tassello nella comprensione di quanto l'isolamento abbia stravolto la fisionomia di Silvio Pellico come scrittore, oramai condizionato anche nella selezione dei modelli da cui attingere.

Bibliografia

- Biscontin, C. 2001. *Predicare oggi: perché e come*, Brescia: Queriniana, 188-212.
- Boezio, S. 1996. *La consolazione della filosofia*, Torino: Unione Tipografico Editrice Torinese.
- Camerana, O. 2011. “*Le mie prigioni*”, il libro più famoso scritto in Torino. In L. Scarraffa (a cura di) *I cattolici che hanno fatto l'Italia. Religiosi e cattolici piemontesi di fronte all'Unità d'Italia*, Torino: Lindau, 93-117.

³² “Andatevene, Sirene rovinosamente incantevoli e lasciate che siano le mie arti a prenderlo in cura e guarirlo”. (Boezio 1996, 73); Ivi, 71-73: “La sua statura era di ambigua valutazione. Ora infatti si manteneva nei limiti della normale statura degli uomini, ora invece sembrava toccare il cielo con la sommità del capo [...]. Le sue vesti erano intessute, con fine senso artistico, di fili sottilissimi di una materia incorruttibile [...]. La donna reggeva nella mano destra dei libri, nella sinistra uno scettro”.

- Casella, P. 2017. "Le innovazioni romantiche della Francesca da Rimini di Silvio Pellico", *Rassegna della letteratura italiana*, 49-50, 183-199.
- Cellini, B. 2014. *Rime*, D. Gamberini (a cura di), Firenze: Società Editrice Fiorentina, 32-33 (12-XVIII, vv. 8-10).
- Diafani, L. 2003. "Ragionar di sé". *Scritture dell'io e romanzo in Italia (1816-1840)*, Firenze: Società Editrice Fiorentina, 4.
- Emmi, C. 2009. "Conversar con le stelle" nella reclusione: Nievo, la scienza e Galilei. In G. Traina e N. Zago (a cura di) *Carceri vere e d'invenzione dal tardo Cinquecento al Novecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ragusa-Comiso, 14-15-16 novembre 2007), Acireale-Roma: Bonanno Editore, 345-355.
- Marino, G. 1966. *Lettere*, M. Guglielminetti (a cura di) Torino: Einaudi, 120-121.
- Moreschini, C. (a cura di) 1996. "Introduzione". In S. Boezio, *La consolazione della filosofia*, Torino: Unione Tipografico Editrice Torinese, 64.
- Panetta, M. 2008. "Metafore e topoi della letteratura carceraria nella memorialistica di Pellico, Bini e Settembrini". In C. Spila (a cura di) *Voci da dentro. Itinerari della reclusione nella letteratura italiana*, Roma: Bulzoni, 203-224.
- Pellico, S. 1856. *Epistolario di Silvio Pellico*, G. Stefani (a cura di), Firenze: Le Monnier.
- . 2011. *Le mie prigioni*, prefaz. di L. Canfora, Milano: Rizzoli.
- Ruozzi, G. 2009. "Tempi e forme, realtà e invenzioni carcerarie di un grande fuggitore: la fuga dai Piombi e altre prigioni di Giacomo Casanova". In G. Traina e N. Zago (a cura di) *Carceri vere e d'invenzione dal tardo Cinquecento al Novecento*, Atti del Convegno internazionale di studi (Ragusa-Comiso, 14-15-16 novembre 2007), Acireale-Roma: Bonanno Editore, 211-238.
- Triacca, A. M. 1998. *Liturgia*. In M. Sodi, A. M. Triacca (ed.), *Dizionario di omiletica*, Torino-Bergamo, 817.
- Verlato, Z. 2007. "Carcere, letteratura, verità". In A. M. Babbi, T. Zanon (a cura di) *"Le loro prigioni": scritture dal carcere*, Verona: Edizioni Fiorini, 499-530.

ALESSANDRO VUOZZO
Università di Padova

“Come salvatichetto ch’io m’era”.
Tipi e funzioni dell’isolamento nella *Vita* di Alfieri
(con una riflessione sul genere autobiografico)

“Lo sdegno dell’isolato è una delle maschere che i padroni circostanti ti offrono volentieri.
Ti costringono allo stile, ultima illusione”.
Franco Fortini, *Non solo oggi. Cinquantanove voci*

Abstract

Il contributo analizza le rappresentazioni dell’isolamento nella *Vita scritta da esso* di Vittorio Alfieri, indagandone i tipi e le funzioni all’interno del congegno narrativo dell’opera. Prendendo le mosse da un consolidato *topos* critico — quello dell’Alfieri «sradicato» e chiuso in un «splendido isolamento» rispetto alla storia e alla cultura coeve — il saggio si propone di risalire a uno dei principali fattori che hanno alimentato tale iconografia: l’autorappresentazione letteraria offerta dallo scrittore nella propria autobiografia. Attraverso l’analisi di alcuni luoghi significativi del testo, vengono individuate, sulla base della differente funzione che svolgono all’interno dell’opera, due tipologie principali di isolamento: una tipologia “mitopoietica”, che pertiene alla costruzione progressiva dell’immagine dell’«autor tragico», e una tipologia “politica”, finalizzata a marcare il distacco di Alfieri dalla causa rivoluzionaria francese. Nella parte conclusiva, il contributo allarga la riflessione al genere autobiografico nella sua dimensione storica, mettendo in relazione l’avvio della scrittura della *Vita* con la crisi rivoluzionaria del 1789.

Keywords: Vittorio Alfieri, *Vita*, genere autobiografico

1.

Quando si parla di isolamento a proposito di Vittorio Alfieri si è soliti riferirsi a una sua presunta separatezza dalla storia e dalla cultura coeve di cui sarebbe sintomo un certo provincialismo letterario unito al rifiuto pervicace di aderire ai grandi mutamenti politico-sociali dell’epoca; rifiuto da cui procederebbe la ben nota ostilità verso i rivoluzionari francesi. Questo vero e proprio *topos* critico, che affonda le sue radici in un fortunato profilo del tragediografo pub-

blicato da Croce nel 1917 (1917, 309-317; Id. 1923, 1-14)¹ e che ancora oggi trova credito presso la vulgata scolastica, è stato propagandato, primo fra tanti per *vis polemica*, da Natalino Sapegno, estensore sulle pagine di “Società” di un articolo dal titolo antifrastico *Alfieri politico*, in cui sono condensate le principali accuse (dal tono dell’intervento risultano effettivamente tali) mosse da un’intera tradizione di studiosi contro lo scrittore piemontese:

Alfieri è fra tutti i letterati italiani della seconda metà del Settecento, il più “sradicato”, quello che ha più scarsi e malsicuri appigli con la sostanza della storia e della cultura contemporanea. [...] Percorre in lungo e in largo tutta l’Europa, solo per riaffermare con maggior convinzione il suo splendido isolamento. [...] Incompreso dai contemporanei, non li comprende; e il suo atteggiamento di sfida non va mai scompagnato da un’ombra di bizzarria, di stravaganza e quasi di ridicolo, sia quando in un primo tempo svolge con coerenza la sua polemica libertaria pura, svincolandola da tutte le ragioni politiche e sociali che agitano e commuovono i riformatori, sia allorché si apparta con sdegnoso cipiglio a denunciare la viltà e i presunti errori di un mondo tutto inteso ad affrontare e risolvere i giganteschi problemi di una rivoluzione che sovverte alle basi l’assetto secolare della civiltà europea (Sapegno 1949, V, 3).²

Se in anni a noi più vicini è stato possibile ridisegnare questa immagine stereotipata grazie a indagini ulteriori che hanno messo in luce il forte legame dell’attività letteraria di Alfieri con il dinamico contesto culturale e politico europeo all’epoca terminale dei Lumi,³ è utile oggi domandarsi, da una distan-

¹ Sull’importanza di questo contributo per i successivi sviluppi della critica alfieriana, si vedano Rando, G. 2007. “Alfieri ‘politico’ nella critica del Novecento: luci, abbagli e filtri ideologici”, in Id., *Alfieri europeo: le “sacrosante” leggi. Scritti politici e morali - Tragedie - Commedie*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 175-206 e De Luca, S. 2017. *Alfieri politico. Le culture politiche italiane allo specchio tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

² Poi ripubblicato con il medesimo titolo in Sapegno, N. 1961. *Ritratto di Manzoni ed altri saggi*, Bari: Laterza, 27-35.

³ La bibliografia di riferimento è ormai vasta, si veda per un primo orientamento il denso saggio di Ricuperati, G. “Alfieri politico e testimone critico del suo tempo”. In G. Tellini e R. Turchi (a cura di) 2002. *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-20-21 ottobre 2000), Firenze: Olschki, vol. I, 21-48, da integrare almeno con gli interventi riuniti in Cerruti, M., Corsi, M. e Danna, B. (a cura di) 2003. *Alfieri e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale (Torino-Asti, 29 novembre - 1° dicembre 2001), Firenze: Leo S. Olschki, e con i più recenti contributi di Del Vento, in particolare Del Vento, C. 2009. “Alfieri, un homme de lettres entre réformes et Révolution”, *Laboratoire italien*, IX, 109-134 [<https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.549>] e Id. 2021. “Alfieri e la prerivoluzione francese (1787-

za maggiore, quali elementi abbiano consentito alla formulazione dell’interpretazione opposta. Non si pretende di fornire qui una risposta esaustiva, che non potrebbe essere se non multipla e sfaccettata, al quesito. Ci limiteremo perciò a mettere a fuoco uno degli elementi che ci sembra stiano alla base dell’elaborazione dell’iconografia critica del poeta astigiano.

La fonte da sempre privilegiata dagli studiosi per la ricostruzione del profilo storico-artistico di Alfieri è la *Vita scritta da esso*, capolavoro riconosciuto dell’autobiografia settecentesca e per molti *chef d’oeuvre* della produzione dell’autore. Qui naturalmente, come nel complesso delle opere alfieriane, l’autorappresentazione letteraria dello scrittore gioca un ruolo di primo piano (Di Benedetto 2013, 73-82). In effetti, spostando l’attenzione dalla figura storica dell’Alfieri autore a quella fattizia dell’Alfieri protagonista della propria autobiografia, notiamo che il carattere solitario e ritroso del “salvatico pensatore”⁴ polemicamente isolato da un mondo non all’altezza della propria immaginazione poetica, emerge esplicitamente e a più riprese. È Alfieri stesso, attento curatore della propria immagine postuma, ad avere fissato per primo nella *Vita scritta da esso* i tratti essenziali di quella “misteriosa solitudine autistica” su cui ha ironizzato Giulio Bollati (1989, 7-12). Non sembra quindi azzardato ipotizzare che le sembianze attribuite da Alfieri al proprio *alter ego* romanzesco si siano a tal punto riflesse nelle successive messe a punto interpretative da trasfigurare parzialmente i ‘connotati storici’ dell’autore, esacerbandone alcuni aspetti iconici e traducendoli in altrettante etichette critiche. Senza voler ridurre l’intera ricezione dell’opera alfieriana a una mera stilizzazione di elementi finzionali – essendoci peraltro del ‘vero storico’, qui come in ogni autobiografia, nell’autorappresentazione offertaci dallo scrittore –,⁵ può essere

1789)”, *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti*, XCVII, 29-57.

⁴ Alfieri, *Vita*, Ep. III, Cap. 8. In attesa dell’ormai imminente pubblicazione della nuova edizione critica dell’autobiografia alfieriana per le cure di Monica Zanardo, tutte le citazioni della *Vita* sono tratte da V. Alfieri, *Vita scritta da esso*, in *Opere I*, introduzione e scelta di M. Fubini, testo e commento a cura di A. Di Benedetto, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 2-334.

⁵ La questione della ‘veridicità’ dei racconti autobiografici è alla base di numerose inchieste critiche e si può dire abbia segnato l’intero corso degli studi sul genere. Per un primo approccio critico al tema, con relativa bibliografia, si veda Anglani, B. 1996. *I letti di Procuste. Teorie e storie dell’autobiografia*, Bari: Giuseppe Laterza Editore, a cui si può affiancare Eakin, P. J. 1992. *Touching the world: reference in autobiography*, Oxford: Princeton University Press. Su questo specifico aspetto dell’autobiografia alfieriana si veda invece Tellini, G. “Storia e romanzo dell’io nella ‘bizzarra mistura’ della *Vita*”, *Alfieri in Toscana*, cit. 203-219.

utile rintracciare nella *Vita* le manifestazioni di tale isolamento⁶ e verificarne le funzioni all'interno del congegno narrativo dell'opera.

2.

Passeremo in rassegna, senza pretesa di esaustività, alcuni luoghi significativi dell'autobiografia alfieriana in cui l'autore si rappresenta all'interno di situazioni di isolamento. Non potendoci soffermare diffusamente su ciascuno di essi, ci accontenteremo di segnalarne la presenza tentando di chiarirne di volta in volta la funzione. Possiamo fin da subito distinguere tali rappresentazioni in due tipi principali, a seconda della strategia narrativa che sembrano sottendere: un tipo che chiameremo della 'mitopoiesi autoriale' ed un altro che definiremo 'politico'.

Prendendo a prestito la sintetica definizione di Franco Fortini, che all'"Autobiografia" ha riservato una delle sue *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere* (Fortini 1968, 83-90), possiamo considerare autobiografie quelle scritture "nelle quali compare la volontà di decifrare attraverso gli eventi e la loro interpretazione un disegno cioè l'itinerario di una vocazione, predestinazione o adempimento" (Fortini 1968, 85). In virtù di questo processo di decifrazione, che per Alfieri coincide, come è noto, con la progressiva presa di coscienza della propria vocazione poetica (Debenedetti 1977) il racconto autobiografico tende a presentare la serie degli eventi come necessaria al compimento di quel particolare disegno, "come la realizzazione delle premesse, come il 'dopo' di un 'prima'" (Fortini 1969, 84). Le prime figure dell'isolamento che ritroviamo nella *Vita* sono appunto funzionali alla costruzione dell'immagine dell'"autor tragico" a cui concorre l'intera narrazione e per questo possiamo annoverarle nella tipologia della 'mitopoiesi autoriale'.⁷ Procediamo con alcuni esempi.

⁶ Marco Cerruti ha messo in luce con dovizia di esempi la centralità del tema della "solitudine" e del suo rapporto con l'"io" nell'immaginario letterario di fine Settecento (Cerruti, M. 2000. *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena: Mucchi), chiarendo però che nell'opera alfieriana questo tema si presenta con caratteristiche proprie e in parte inassimilabili al fenomeno generale: mentre nella maggior parte degli scrittori studiati la solitudine apparirebbe "costruttivamente ricercata, industriosamente esperita", in Alfieri essa risulterebbe "al contrario imposta, subita, coatta: quella solitudine che la lingua inglese definisce con il termine *loneliness*" (ivi, p. 27). Da un'altra prospettiva Lorenzo Tomasin ha indicato nella *Vita* la presenza del *topos* dello "sradicamento linguistico", che sarebbe funzionale all'autore ad enfatizzare la propria faticosa ed eroica "conquista della lingua". Cfr. Tomasin, L. 2009. *Scrivere la vita: lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze: Franco Cesati, 231 e ss.

⁷ Sarà utile ricordare che l'autobiografia alfieriana è divisa in quattro sezioni, o epoche: *Puerizia*, *Adolescenza*, *Giovinezza* e *Virilità*. È nell'ultima, che abbraccia da sola lo stesso numero

Nel terzo capitolo dell’epoca prima, significativamente intitolato *Primi sintomi di un carattere appassionato*, Alfieri ci presenta un sé stesso bambino in cui sono già riconoscibili i tratti tipici della sua personalità adulta malinconica, solitaria e “salvatica”. La narrazione si sofferma qui sui diversi castighi che gli vengono imposti, i quali prevedono nella maggior parte dei casi l’isolamento in camera. Queste prime esperienze di solitudine infantile si rivelano “pascolo e fomento all’umor malinconico” (Alfieri, Ep. I, Cap. 3) quello stesso stato d’animo che vedremo più avanti trovare sfogo nell’esercizio poetico.⁸ Nella *Puerizia* la rappresentazione dell’isolamento risulta dunque utile ad introdurre il carattere ostinato e ritroso del protagonista, a descrivere il formarsi dell’indole “appassionata” che prefigura l’avvento del futuro “autor tragico” (Battistini 2004).⁹

L’epoca successiva, *L’Adolescenza*, si apre con l’ingresso di Alfieri all’Accademia militare di Torino, dove l’astigiano compirà i primi studi. Eccone il resoconto d’autore:

In età di nove anni e mezzo io mi ritrovai dunque ad un tratto trapiantato in mezzo a persone sconosciute, allontanato affatto dai parenti, isolato, ed abbandonato per così dire a me stesso; perché quella specie di educazione pubblica (se chiamarla pur vorremo educazione) in nessuna altra cosa fuorché negli studj, e anche Dio sa come, influiva su l’animo di quei giovinetti (*Vita*, Ep. II, Cap. 1).

di anni delle precedenti tre, che si assiste alla presa di coscienza definitiva da parte dell’autore della propria vocazione letteraria: “Eccomi ora dunque, sendo in età di quasi anni venzette, entrato nel duro impegno e col Pubblico e con me stesso, di farmi autor tragico” (*Vita*, Ep. IV, Cap. I). Sulla scansione temporale dell’opera in rapporto alla costruzione dell’immagine autoriale, si veda Segre, C. 1993. “Autobiografia ed eroe letterario nella *Vita* dell’Alfieri”. In Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino: Einaudi, 120-136.

⁸ Si veda, ad esempio, il seguente passaggio dell’epoca quarta: “in quell’ultimo anno ch’io stetti allora in Parigi, e così poi nei due e più seguenti altrove, null’altro più scrissi del mio, fuorché qualche epigrammi e sonetti, per isfogare la mia giustissima ira contro gli schiavi padroni, e dar pascolo alla mia malinconia” (*Vita*, Ep. IV, Cap. 20; nostri i corsivi). Al tema della “malinconia” in Alfieri dedica ampio spazio il volume di Riva, M. 1992. *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo: Sellerio. Secondo Anglani “tutto il resoconto della malinconia alfieriana è in realtà una costruzione mitologica, che tra mille frammenti di vissuto ha scelto quegli aspetti e quei momenti di malinconia e li ha cuciti in una automitizzazione letteraria” (Anglani, *I letti di Procuste*, cit., p. 110).

⁹ Battistini ha osservato in proposito che Alfieri “mentre pare deridere quegli anni con inflessioni comico-grottesche” li riconosce in realtà “come i più rivelatori, non già per la formazione del suo sapere [...] ma per la definizione del suo “carattere appassionato”” (Battistini, 2004, 13).

Nell'introdurre il lettore al periodo di formazione vissuto in Accademia, il primo elemento messo in evidenza da Alfieri è la condizione di solitudine a cui sarà relegato. Una volta abbozzato questo sfondo, non gli è difficile far risaltare le proprie doti singolari dimostrando di sapere provvedere autonomamente alla propria educazione anche in un contesto simile: "io non era con tutto ciò nè discolo nè sragionevole quanto avrei potuto e dovuto fors'essere. Di tempo in tempo aveva in me stesso dei taciti richiami a un qualche studio, ed un certo ribrezzo ed una mezza vergogna per l'ignoranza mia" (*Vita*, Ep. II, Cap. 7). Qui la narrazione dell'isolamento sembra perciò funzionale a far risaltare l'eccezionalità del giovane protagonista, la cui naturale capacità di autoistruirsi aggetta già verso la 'mitopoiesi autoriale'.¹⁰

Con la terza epoca, che ripercorre gli anni della *Giovinezza* dell'autore, raggiungiamo lo snodo centrale nella trama narrativa ed esistenziale della *Vita*, culminante nella 'conversione' che rivela ad Alfieri la propria vocazione di scrittore. Qui l'esperienza radicale di un isolamento autoimposto si configura come vero e proprio rito di passaggio che prepara le condizioni per il realizzarsi del "destino letterario" (*Vita*, Ep. IV, Cap. 1) del protagonista. Siamo nel 1775 e Alfieri si trova da più di un anno intrappolato in una "rete amorosa" da cui non riesce a districarsi. Ha provato in diversi modi a sciogliere le "vili catene" che lo rendono "vergognoso di *se* stesso, nojoso e annojato" (*Vita*, Ep. III, Cap. 14) ma ogni tentativo è andato fallito. Finalmente una sera, trovandosi "esuberantemente stufo" della sua condizione, il protagonista fissa un proposito che spezzerà una volta per tutte il suo legame:

Fermai dunque in me stesso di non mi muovere di casa mia [...] di non cedere oramai a nulla, né ad ambasciate dirette o indirette, né alle reminescenze, né a cosa che fosse al mondo, a vedere se ci creperei, il che poco importavami, o se alla fin fine la vincerei. [...] Isolato in tal guisa in casa mia, proibiti tutti i messaggi, urlando e ruggendo, passai i primi quindici giorni di questa mia strana liberazione.

Durante questa sofferta autoreclusione Alfieri, riprendendo in mano alcuni brogliacci, porterà a termine con ostinazione la sua prima tragedia. Sarà proprio la composizione della *Cleopatra*, protrattasi per tutto l'arco del suo isolamento, a rivelargli definitivamente la propria vocazione. Lo speciale ri-

¹⁰ "Esaminando io spassionatamente e con l'amor del vero codesta mia prima gioventù, mi pare di ravvisarci fra le tante storture di un'età bollente, oziosissima, ineducata, e sfrenata, una certa naturale pendenza alla giustizia, all'eguaglianza, ed alla generosità d'animo, che mi paiono gli elementi d'un ente libero, o degno di esserlo" (*Vita*, Ep. II, Cap. 9).

tuale che il protagonista della *Vita* compie per sottrarsi alle “catene amorose” funziona dunque da dispositivo narrativo determinante per lo svolgimento del racconto e al contempo rappresenta il momento simbolicamente più rilevante per la costituzione del mito alfieriano dell’“autor tragico”.

I luoghi che abbiamo richiamato fin qui contengono rappresentazioni dell’isolamento riconducibili al primo dei due tipi da noi individuati. Nell’epoca quarta, la *Virilità*, l’episodio che prenderemo in esame rientra invece nella categoria delle rappresentazioni ‘politiche’, che tali abbiamo definito perché paiono nel complesso funzionali all’autore per marcare il proprio distacco dalla causa rivoluzionaria francese.

Nell’agosto 1792, a seguito della deposizione di Luigi XVI, Alfieri è fuggito da Parigi e si è stabilito insieme a Luisa Stolberg a Firenze. Qui nell’ottobre 1800 i due assistono all’occupazione della città da parte delle truppe napoleoniche. Il protagonista della *Vita*, per mettersi al riparo da ogni possibile incontro con gli odiati “schiavi dominanti francesi” (*Vita*, Ep. IV, Cap. 22) decide di autoisolarsi: “Mi chiusi per così dire in casa, e fuorché due ore di passeggiata a me necessarie che faceva ogni mattina nei luoghi più appartati e soletto, non mi facea mai vedere, né desisteva dalla più ostinata fatica” (*Vita*, Ep. IV, Cap. 29).¹¹ L’isolamento domestico viene però turbato dalla curiosità di Alexandre Miollis, generale in capo a Firenze, che desidera conoscere il famoso scrittore. Ma il “selvatico” Alfieri non cede alle lusinghe del “Cocodrillo custode”:

Io vedendo crescere l’insistenza, e non volendo commettere ad un servitor di piazza la risposta in voce, che potea venire o scambiata o alterata, scrissi su un fogliolino; Che Vittorio Alfieri, perché non seguisse sbaglio nella risposta da rendersi dal servo al Signor Generale, metteva per iscritto, che se il Generale in qualità di Comandante in Firenze intimavagli di esser da lui, egli ci si sarebbe immediatamente costituito, come non resistente alla forza imperante, qual ch’ella si fosse: ma che se quel volermi vedere era una mera curiosità dell’individuo, Vittorio Alfieri di sua natura molto selvatico non rinnovava oramai più conoscenza con chicché sia, e lo pregava quindi di dispensarnelo.¹²

¹¹ Già durante il marzo 1799, alla vigilia di una precedente e più breve occupazione dell’esercito francese, Alfieri si era ritirato insieme alla Stolberg in una villa presso Montugghi, dove avevano trascorso isolati quei mesi “ambedue indefessamente occupati nelle lettere” (*Vita*, Ep. IV, Cap. 28).

¹² *Ibid.* Il brano rielabora il testo del biglietto realmente spedito a Miollis, di cui si conserva copia presso l’archivio alfieriano di Montpellier (cfr. Mazzatini, G. 1884. “Le carte alfieriane di Montpellier”, *Giornale storico della letteratura italiana*, III, 27-61 e 336-385, 341-342). Al

Quella “selvatichezza” i cui “primi sintomi” abbiamo visto manifestarsi durante le epoche iniziali della *Vita* e che rappresenterebbe una peculiarità ‘naturale’ del carattere del protagonista, serve ora a giustificare il rifiuto di interagire con gli occupanti francesi. La definizione del posizionamento politico di Alfieri-personaggio nella *Vita* passa anche attraverso questo genere di figure. Ad esse l’autore ricorre ugualmente e col medesimo fine – lo smarcarsi dalla “vile taccia, che non mi par meritare, di aver io fatto coro con i ribaldi” (*Vita*, Ep. IV, Cap. 19) cioè con i rivoluzionari francesi – per descrivere la condizione di isolamento in cui si trova mentre narra la propria vita: “Quindi, anche sino a questo punto in cui scrivo da più di 14 anni che dura questa tragica farsa, io mi posso gloriare di esser vergine, di lingua, di orecchi, e d’occhi perfino, non avendo mai né visto, né udito, né parlato con qualunque di codesti schiavi dominanti francesi, né con nessuno dei loro schiavi serventi” (*Vita*, Ep. IV, Cap. 22). Questa apparente convergenza tra scelta politica e opzione autobiografica – rifiuto la svolta rivoluzionaria e scrivo la mia storia personale – sembra però rivelare qualcosa di più di una semplice analogia: una tensione che lega l’autobiografia di Alfieri alle fratture storico-politiche intorno alla fine del secolo; un rapporto che unisce ripiegamento letterario individuale e crisi della società di *ancien régime*.¹³ All’interno di questa dialettica, l’isolamento appare allora una categoria utile a riconnettere la *Vita* di Alfieri alla storia del genere autobiografico alla fine del Settecento, a chiarirne la dipendenza – non meccanicistica, ma organica – dal contesto artistico e sociale in cui ha preso forma.¹⁴

documento Alfieri assegnò successivamente il titolo: “Dialogo fra un Leone in gabbia ed un Cocodrillo custode”.

¹³ Analizzando le due diverse redazioni del capitolo 19, che chiude la *Parte prima* della *Vita*, Anglani ha sottolineato la stretta relazione tra l’isolamento letterario di Alfieri e il suo posizionamento nei confronti della Rivoluzione: “Una tale scelta di isolamento e di proiezione nel futuro è, appunto, una scelta politica. [...] In questo modo – attraverso queste strategie testuali – la Rivoluzione smarrisce nella *Vita* il valore di svolta epocale o di perdita irrimediabile di un equilibrio antico, di introduzione necessaria e dolorosa alla precarietà del moderno, che all’inizio pareva aver assunto. È anzi evidente come il segno di quella precarietà Alfieri l’abbia enfatizzato nella riscrittura proprio perché più netta risaltasse poi l’uscita da quell’orizzonte e la riconquista della propria gigantesca solitudine” (Anglani 2018, 193).

¹⁴ Prendiamo spunto qui da alcune riflessioni di Fredric Jameson (1990, 126-186) sulla funzione mediatrice della nozione di genere, che secondo il critico statunitense consentirebbe di coordinare “un’analisi formale immanente del singolo testo con la duplice prospettiva diacronica della storia delle forme e dell’evoluzione della vita sociale” (ivi, 128).

3.

È stato più volte osservato come la progressiva affermazione dell’autobiografia moderna in quanto genere autonomo – sebbene la nozione normativa di ‘genere’ non si lasci pacificamente accostare alla varia fenomenologia delle scritture autobiografiche –¹⁵ conosca il suo momento culminante in coincidenza della crisi del 1789.¹⁶ Con la rottura rivoluzionaria e il conseguente riassetto delle tradizionali gerarchie sociali, a mutare sono anche i valori simbolici e materiali associati alle opere letterarie e ai suoi produttori. L’esplosione autobiografica di fine Settecento sembra obbedire a questo radicale processo di ridefinizione dello statuto sociale dell’individuo, in generale, e dello scrittore, in particolare: il punto di vista radicalmente intimo e soggettivo dell’autore di fronte alla storia acquista ora il suo diritto di cittadinanza all’interno dell’universo letterario, andando a costituire un genere anfibio che innesta nella forma tradizionale della biografia la tipica componente romanzesca della finzione. “L’indecidibile ‘finzionalità’ della scrittura autobiografica – per adottare una formulazione di D’Intino – è espressione del diritto ad una versione dei fatti radicalmente *soggettiva e creatrice*” (1998, 50). Laddove la storia, i fatti, tendono ad annichilire le speranze ideali dell’individuo – come accade per lo slancio libertario di Alfieri frustrato dagli esiti della Rivoluzione –, l’opera autobiografica consente al suo autore di ricrearsi in essa, di riformulare la propria esistenza nel tessuto fittizio della narrazione.¹⁷

In questo senso, non è forse casuale che Alfieri incominci la prima stesura della *Vita* a Parigi nel maggio 1790, a pochi mesi dall’Assemblea costituente, nel pieno dei fermenti rivoluzionari. Certo l’avvio del progetto autobiografico va messo in relazione anche al compimento dell’edizione delle *Tragedie* pres-

¹⁵ Per una sintesi critica della questione si veda Battistini 1986, 7-29. Una più ampia trattazione svolge Franco D’Intino (1998) a cui si rimanda anche per la ricca bibliografia di riferimento. In questa sede utilizziamo la definizione di ‘genere’ nel senso ampio in cui la intende Fido nel suo importante studio sull’evoluzione dei generi letterari tra Sette e Ottocento, ovvero come “una nozione presente nella poetica dei vari scrittori, e provvista di una sua carica modellizzante in quanto connette ogni progetto letterario a degli esemplari che ne autorizzano la definizione [...] ma anche suscettibile di entrare in crisi e di trasformarsi secondo la necessità del momento storico” (Fido 1989).

¹⁶ Cfr. per una panoramica sul tema D’Intino (1998, 49 e ss.); Guglielminetti (2009).

¹⁷ “L’autobiografia alfieriana non fa eccezione all’alterità irriducibile tra l’autore storico e quello implicito nel testo. Nella *Vita* questo scarto si estende come un abisso tra il tempo dell’io e il tempo della storia, che si proietta nella coscienza dell’autobiografo, facendosi altro da quello che è nella realtà, per assumere, in ogni caso, connotati antitetici alla verità individuale” (Leri 2021, 67).

so Didot e delle altre opere a Kehl, poiché della sua carriera letteraria, che il poeta considerava definitivamente conclusa con quelle stampe, la *Vita* avrebbe fornito un resoconto dettagliato come compendio biografico dell'autore. Ma che i sommovimenti politici francesi abbiano in qualche modo sollecitato la compilazione dell'autobiografia sembra volerlo indicare lo stesso Alfieri redigendo la rubrica che apre il capitolo 19 dell'epoca quarta, il quale coincide con il tempo reale dell'inizio della scrittura, dove cioè tempo narrato e tempo della narrazione convergono: "Principio dei tumulti di Francia, i quali sturbandomi in più maniere, di autore mi trasformano in ciarlatore". Il termine "ciarle" ricorre due volte nell'autobiografia e sempre per designare l'opera medesima: "Nè penso di rileggere più nè guardare queste mie ciarle, fin presso agli anni sessanta" (*Vita*, Ep. IV, Cap. 19); "Ed eccomi s'io non erro, al fine oramai di queste lunghe e noiose ciarle" (*Vita*, Ep. IV, Cap. 31). Il periodo "i quali... in ciarlatore" non compare nella prima stesura della *Vita* conservata nel ms. Laurenziano "Alfieri 13", ma fu aggiunto posteriormente in una fase avanzata di revisione del testo. Con questo intervento tardivo l'autore sembra quindi voler unire esplicitamente in un rapporto causale lo scoppio della Rivoluzione e l'inizio della scrittura autobiografica. Attraverso di essa ad Alfieri è concesso riscattare la delusione derivatagli dall'evolversi delle vicende storiche nelle quali fu coinvolto,¹⁸ elaborando l'immagine di un eroe tragico sdegnosamente isolato dal mondo e completamente assorbito dal proprio impegno letterario.

Volendo portare all'estremo le riflessioni svolte sin qui, e forzando un poco in termini teorici il discorso, potremmo allora interpretare complessivamente le rappresentazioni dell'isolamento presenti nella *Vita* di Alfieri come altrettante ipostasi narrative di una proprietà o postura formale intrinseca del genere autobiografico, che permette alla soggettività autoriale di liberarsi, attraverso la scrittura, dal peso della storia e di isolare e sospendere il proprio *alter ego* letterario nel tempo eterno e imperturbabile della finzione.¹⁹ In questo modo, anche attraverso queste strategie narrative, Alfieri tenta di riassorbire il trauma della Rivoluzione nella trama finzionale della *Vita*, riscrivendola – cioè riscrivendo la propria esistenza – al di fuori della storia; ma nel fare questo, contemporaneamente, Alfieri iscrive la propria autobiografia nella dinamica, storica anch'essa, delle forme e del loro rapporto dialettico con la realtà e la vita sociale.

¹⁸ Sul complesso rapporto di Alfieri con le vicende rivoluzionarie si veda in particolare Di Benedetto (1991, 45-52).

¹⁹ È ancora Anglani a suggerire che con il passaggio dalla prima all'ultima redazione del testo "il tempo "politico" della *Vita* perde ogni concretezza storico-biografica per divenire tempo astratto, tempo ignaro di mutamenti epocali di sorta" (Anglani 2018, 192).

Bibliografia

- Alfieri, V. 1977. “Vita scritta da esso”. In *Opere I*, introduzione e scelta di M. Fubini, testo e commento a cura di A. Di Benedetto, Milano-Napoli: Ricciardi, 2-334.
- Anglani, B. 1996. *I letti di Procuste. Teorie e storie dell’autobiografia*, Bari: Giuseppe Laterza Editore.
- . 2018. “Gli epiloghi della *Vita* e il trauma della rivoluzione”. In Id. 2018. *L’altro Io. Alfieri: autobiografia e identità*, Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Battistini, A. 1986. “L’autobiografia e il superego dei generi letterari”, *Annali d’Italianistica*, IV, 7-29.
- . 2004. “Il bambino e l’adulto nella *Vita* di Alfieri: continuità o frattura?”. In M. Dondero e L. Melosi (a cura di) *Memoria e infanzia tra Alfieri e Leopardi*. Atti del Convegno internazionale di studi (Macerata, 10-12 ottobre 2002), Macerata: Quodlibet, 11- 29.
- Bollati, G. 1989. “Vittorio Alfieri”. In B. Bongiovanni e L. Guerci (a cura di) *L’albero della Rivoluzione. Le interpretazioni della Rivoluzione francese*, Torino: Einaudi, 7-12.
- Cerruti, M. 2000. *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena: Mucchi.
- . Corsi, M. e Danna, B. (a cura di) 2003. *Alfieri e il suo tempo*. Atti del convegno internazionale (Torino-Asti, 29 novembre -1 dicembre 2001), Firenze: Leo S. Olschki.
- Croce, B. 1917. “Vittorio Alfieri”, *La Critica*, XV, 309-317.
- . 1923. *Poesia e non poesia*, Bari: Laterza, 1-14.
- De Luca, S. 2017. *Alfieri politico. Le culture politiche italiane allo specchio tra Otto e Novecento*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Del Vento, C. 2009. “Alfieri, un homme de lettres entre réformes et Révolution”, *Laboratoire italien*, IX, 109-134, [<https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.549>].
- . 2021. “Alfieri e la prerivoluzione francese (1787-1789)”, *Atti della Accademia Perloritana dei Pericolanti. Classe di Lettere, Filosofia e Belle Arti*, XCVII, 29-57.
- Debenedetti, G. 1977. *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Roma: Editori Riuniti.
- Di Benedetto, A. 1991. “Alfieri e la Rivoluzione francese: alcune puntualizzazioni”. In Id. *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura, e politica*, Alessandria: Edizioni dell’Orso, 45-52.
- . 2013. “Dalla vita d’Alfieri. Verità e poesia”. In Id., *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, Firenze: Società Editrice Fiorentina, 73-82.
- D’Intino, F. 1998. *L’autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma: Bulzoni Editore.
- Eakin, P. J. 1992. *Touching the world: reference in autobiography*, Oxford: Princeton University Press.

- Fido, F. 1989. *Le muse perdute e ritrovate. Il divenire dei generi letterari fra Sette e Ottocento*, Firenze: Vallecchi.
- Fortini, F. 1968. "Autobiografia", in *Ventiquattro voci per un dizionario di lettere*, Milano: il Saggiatore, 83-90.
- Guglielminetti, M. 2009. *L'Io dell'Ottantanove e altre scritture*, C. Allasia e L. Nay (a cura di), Firenze: Società Editrice Fiorentina.
- Leri, C. 2021. "La *Vita* di Alfieri tra tempo dell'io e tempo della storia". In Ead., *Settecento ingenuo e sentimentale*, Alessandria: Edizioni dell'Orso, 67-83.
- Mazzatini, G. 1884. "Le carte alfieriane di Montpellier", *Giornale storico della letteratura italiana*, III, 27-61 e 336-385, 341-342).
- Jameson, F. 1990, 126-186). "Narrazioni magiche. Sull'uso dialettico della critica di genere". In Id. *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, Milano: Garzanti, 126-186.
- Rando, G. 2007. "Alfieri 'politico' nella critica del Novecento: luci, abbagli e filtri ideologici", in Id., *Alfieri europeo: le "sacrosante" leggi. Scritti politici e morali - Tragedie - Commedie*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 175-206.
- Ricuperati, G. 2002. "Alfieri politico e testimone critico del suo tempo". In G. Tellini e R. Turchi (a cura di) *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 19-20-21 ottobre 2000), Firenze: Olschki, vol. I, 21-48.
- Riva, M. 1992. *Saturno e le Grazie. Malinconici e ipocondriaci nella letteratura italiana del Settecento*, Palermo: Sellerio
- Sapegno, N. 1949. "Alfieri politico", *Società*, V, 3.
- . 1961. "Alfieri politico" (1949). In Id., *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Laterza: Bari, 27-35.
- Segre, C. 1993. "Autobiografia ed eroe letterario nella *Vita* dell'Alfieri". In Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino: Einaudi, 120-136.
- Tellini, G. 2002. "Storia e romanzo dell'io nella 'bizzarra mistura' della *Vita*". In G. Tellini e R. Turchi (a cura di) *Alfieri in Toscana*, 203-219.
- Tomasin, L. 2009. *Scrivere la vita: lingua e stile nell'autobiografia italiana del Settecento*, Firenze: Franco Cesati.

2

Isole e margini

MORENA ROSATO
Università degli studi di Palermo

L'espressione della solitudine e dell'isolamento attraverso la punteggiatura nei *Canti* di Leopardi

La mia vita, prima per necessità di circostanze e contro mia voglia,
poi per inclinazione nata dall'abito convertito in natura e divenuto indelebile,
è stata sempre, ed è, e sarà perpetuamente solitaria,
anche in mezzo alla conversazione, nella quale, per dirlo all'inglese,
io sono più *absent* di quel che sarebbe un cieco e sordo.
Questo vizio dell'*absence* è in me incorreggibile e disperato.¹

Abstract

Il rapporto tra individuo e collettività è centrale in tutta la poetica leopardiana, ne troviamo abbondanti tracce anche nel carteggio con i fratelli o con gli amici più cari nel momento in cui l'autore si trova lontano da Recanati. Tra i vari modi in cui può essere reso questo rapporto, spesso contrastato, ve ne è uno in particolare che più di ogni altro mette in evidenza il concetto di isolamento e distacco tanto dalla realtà esterna quanto dalla collettività: la punteggiatura. All'interno dei *Canti*,² infatti, è possibile osservare un sapientissimo uso della punteggiatura, curata dall'autore minuziosamente in tutte le fasi che vanno dalla produzione alla pubblicazione di un'opera, in grado di rilevare la profonda lontananza del poeta non soltanto dal resto della società ma anche, in termini meramente fisici, dalla realtà che lo circonda. Se è vero che i *Canti* "non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana",³ ciò è dovuto ai tanti elementi di novità che essi introducono, tra cui l'utilizzo della punteggiatura, ormai diventa-

¹ Lettera a Giampietro Vieusseux, 4 marzo 1826. Per le lettere si fa riferimento all'*Epistolario* contenuto in Leopardi 2019b.

² Si farà riferimento all'edizione dei *Canti* di Leopardi curati da Emilio Peruzzi (Leopardi 1981). Per indicare i diversi autografi e le varie edizioni si riportano le sigle usate dall'editore, le quali, ove necessario, vengono richiamate fedelmente nel presente contributo: Ar autografi recanatesi; An autografi napoletani; Av autografi vissani; R18 Canzoni di Giacomo Leopardi, Roma, 1818; B20 Canzone di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai, Bologna, 1820; P copie di mano della sorella Paolina; B24 Canzoni del conte Giacomo Leopardi, Bologna, 1824; Bc due elenchi manoscritti di correzioni e variazioni a B24; Nr il Nuovo Ricoglitore; B26 Versi del conte Giacomo Leopardi, Napoli 1835; F Canti del conte Giacomo Leopardi, Firenze, 1831; N edizione Starita, Napoli 1835; N Err correzioni degli errori di stampa; Nc Starita corretta.

³ *Annotazioni alle dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824* in Leopardi 2019c, 221.

ta prettamente comunicativa.⁴ Con il presente contributo, dunque, si intende mettere in rilievo l'importanza della punteggiatura all'interno del testo poetico leopardiano come strumento chiave in grado di rappresentare concetti cruciali quali la solitudine e l'isolamento del poeta, sia rispetto alla collettività sia alla realtà circostante: *leitmotiv* di tutta la produzione leopardiana.

Keywords: Leopardi, *Canti*, punteggiatura, isolamento, solitudine.

1. Corpus e quadro teorico di riferimento

Partiremo dalla scoperta di un titolo, risalente al 1810, contenuto nell'Appendice 1807-1810⁵ che dimostra quanto fosse importante la tematica della solitudine già nell'adolescenza del poeta; continueremo soffermandoci su alcune definizioni della solitudine presenti nello *Zibaldone*;⁶ proseguiremo poi con l'analisi linguistico-interpuntiva di alcuni celeberrimi testi presenti nei *Canti*, soprattutto in relazione all'espressione dell'isolamento e della solitudine.

Faremo tutto questo mettendo in evidenza il ruolo della punteggiatura affinché anche, e soprattutto, linguisticamente, sia possibile cogliere quella distanza, incolmabile, tra l'io del poeta, il tu dell'interlocutore e il voi del resto delle creature, animate e non.

Si tenterà infatti di andare al di là del livello di lettura lessicale, ben visibile a tutti, per offrire una lettura più profonda attraverso l'analisi dell'uso della punteggiatura che, da sola, è in grado di articolare il testo e di suggerirne una comprensione totale.

È importante precisare che l'analisi interpuntiva verrà svolta nell'ambito degli studi e delle ricerche del gruppo di studiosi di Basilea, guidato dalla prof.ssa Angela Ferrari, che ha teorizzato la prospettiva comunicativo-testuale⁷ secondo cui la punteggiatura italiana contemporanea è comunicativa e svolge principalmente due funzioni: quella segmentante-gerarchizzante e quella interattiva, con lo scopo di creare valori testuali e interattivi (Ferrari 2018:15-23).

⁴ Per la definizione di punteggiatura comunicativa si rimanda a Ferrari 2003, 2015, 2017, 2018, 2019; Ferrari, Lala 2011, 2013; Ferrari, Pecorari 2017; Ferrari, Lala, Longo, Pecorari, Rosi, Stojmenova 2018; Ferrari, Lala, Pecorari, Stojmenova Weber 2020; Ferrari, Lala 2021.

⁵ Appendice contenuta in Leopardi 2019b, 661.

⁶ Per lo *Zibaldone* si farà riferimento all'edizione integrale (Leopardi 2019b).

⁷ Per approfondimenti si veda in particolare Ferrari, Lala, Longo, Pecorari, Rosi, Weber Stojmenova 2018.

Purtroppo, non sarà possibile approfondire qui la questione per cui si rimanda alle pubblicazioni e agli studi più recenti sull'argomento.⁸

2. L'amore per la solitudine:⁹ ricostruzione del pensiero dall'Appendice allo *Zibaldone*

Per fissare il momento in cui effettivamente nacque l'interesse di Leopardi per la solitudine bisogna risalire alla sua infanzia e partire da un appunto contenuto nell'Appendice 1807-1810.¹⁰

Al diciannovesimo paragrafo troviamo infatti il titolo di un opuscolo che il poeta avrebbe voluto scrivere nel 1810 dedicato proprio alla solitudine. L'opuscolo, dal titolo "Dell'amore della solitudine", sarebbe stato così articolato: Introduzione; Capo I. Vantaggi della solitudine; Capo II. Vantaggi della società; Capo III. Conclusione.

Purtroppo l'operetta non fu mai realizzata, ma rappresenta per noi un appunto prezioso e, forse, l'inizio di un interesse che sarebbe cresciuto nel tempo e che avrebbe caratterizzato la poetica di Leopardi fino a raggiungere livelli altissimi e profondissimi.

Giacomo Leopardi nello *Zibaldone* definisce le immagini di solitudine "poetiche" per "l'infinità e la vastità" dell'idea che generano.¹¹ La solitudine, infatti, rientra tra le parole "vaghe" e "poetiche" predilette dal poeta e può essere intesa in diversi modi e avere differenti sfumature.

La parola solitudine compare quarantasei volte nello *Zibaldone* con accezioni e significati diversi. Spesso nello *Zibaldone* ci si imbatte anche in riferimenti etimologici, infatti Leopardi scrive che "*Solitas* è voce latina antica dice il Forc.e significa solitudine. Or eccola ancora vivissima nello spagn. *soledad* collo stesso significato. V. il Gloss.se ha nulla".¹² La solitudine viene definita anche come "stato naturale di gran parte, o piuttosto del più degli animali, e

⁸ *ibid*; Ferrari, Lala, Pecorari, Weber Stojmenova 2020; Ferrari, Lala 2021.

⁹ Per una trattazione del tema della solitudine nella poetica di Leopardi si rimanda a "*Il passero solitario e il tema della solitudine nella storia della poesia leopardiana*" in Bigi 1954, 171-181.

¹⁰ Troviamo l'Appendice 1807-1810, paragrafo XIX, anno 1810 in Leopardi 2019b, 665.

¹¹ "A ciò che ho detto altrove delle voci ermo, eremo, romito, hermite, hermitage, hermita ec.tutte fatte dal greco ἐρημός, aggiungi lo spagnuolo *ermo*, ed *ermar* (con *ermador* ec.) che significa desolare, vastare, appunto come il greco ἐρημόω. (3 ottobre 1822). Queste voci e simili sono tutte poetiche per l'infinità o vastità dell'idea ec.ec. Così la deserta notte, e tali immagini di *solitudine*, *silenzio* ec." (*Zibaldone*, 3 ottobre 1822).

¹² *Zibaldone*, 30 novembre 1821.

probabilmente dell'uomo ancora"¹³ e come dimensione nella quale è possibile trovare un conforto, o grazie alla quale si possono riportare in luce sentimenti che si credevano perduti.¹⁴ In altre parti dello *Zibaldone* la solitudine si configura come stato naturale dell'uomo; conforto; consolazione che deriva all'uomo dalle illusioni; dimensione adatta a coltivare le illusioni nella giovinezza; ausilio nel recuperare sé stessi nei momenti di smarrimento.

Inoltre, l'uomo sembrerebbe destinato ad amare sempre la solitudine perché:

[...] oggi l'uomo quanto è più savio e sapiente, cioè quanto più conosce, e sente l'infelicità del vero, tanto più ama la solitudine che glielo fa dimenticare, o glielo toglie dagli occhi, laddove nello stato primitivo l'uomo amava tanto più la solitudine, quanto maggiormente era ignorante ed incolto. E così l'ama oggi, quanto più è sventurato, laddove anticamente, e primitivamente la sventura spingeva a cercare la conversazione degli uomini, per fuggire se stesso (*Zibaldone*, 20 febbraio 1821).

Infine, si conclude questa parte con un ritratto che fa il poeta riguardo al proprio *modus vivendi*, risalente al 1822, in cui si registra il passaggio dall'inclinazione alla condivisione di sensazioni con gli altri alla fuga dagli altri poiché si prova più solitudine a stare con gli altri che con se stessi:

[...] Ma che anche questa inclinazione, non sia naturale né primitiva (come pare), ma effetto delle assuefazioni, e dell'abito di società contratto dagli uomini vivendo cogli altri uomini, lo provo e lo sento io medesimo, che quanto era prima inclinato a comunicare altrui ogni mia sensazione non ordinaria (interiore o esteriore), così oggi fuggo ed odio non solo il discorso, ma spesso anche la presenza altrui nel tempo di queste sensazioni. Non per altro se non per l'abito che ho contratto di dimorar quasi sempre meco stesso, e di tacere quasi tutto il tempo, e di viver tra gli uomini come isolatamente e in solitudine. Lo stesso si dee credere che avvenga ai solitari effettivi, ai selvaggi, a quelli che o non hanno società o poca, e rara,

¹³ "La solitudine è lo stato naturale di gran parte, o piuttosto del più degli animali, e probabilmente dell'uomo ancora. Quindi non è maraviglia se nello stato naturale, egli ritrovava la sua maggior felicità nella solitudine, e neanche se ora ci trova un conforto, giacché il maggior bene degli uomini deriva dall'ubbidire alla natura, e secondare quanto oggi possa, il nostro proprio destino. Ma anche per altra cagione la solitudine è oggi un conforto all'uomo nello stato sociale al quale è ridotto" (*Zibaldone*, 20 febbraio 1821).

¹⁴ "[...] Così è generalmente: ma all'uomo veramente sventurato accade tutto il contrario. Ogni volta ch'egli si presenta nel mondo, vedendosi respinto, il suo amor proprio mortificato, i suoi desideri frustrati, o contrariati, le sue speranze deluse, non solamente non concepisce veruna passione fuorché quella della disperazione, ma per lo contrario, le sue passioni si spengono. E nella solitudine, essendo lontane le cose e la realtà, le passioni, i desiderii, le speranze se gli ridestano" (*Zibaldone*, 13 febbraio 1821).

all'uomo naturale insomma, privo del linguaggio, o con poco uso del medesimo, al muto, a chi per qualche accidente ha dovuto per lungo tempo viver lontano dal consorzio degli uomini, come naufragi, pellegrini in luoghi di favella non conosciuta, carcerati ec. frati silenziosi ec. (*Zibaldone*, 11 giugno 1822).

3. Il poeta solitario, solingo, romito...

Da una prima lettura dei *Canti* emerge, sin da subito, un'ampia presenza, dal punto di vista lessicale, di termini afferenti alla sfera della solitudine. A partire dal titolo di alcuni tra i testi poetici più famosi della raccolta come *Il passero solitario* e *La vita solitaria*, sono molteplici gli aggettivi che accompagnano e designano i vari interlocutori nei versi leopardiani. Troviamo infatti l'aggettivo solitario (*Passero solitario* v.2, v.36; *La sera del dì di festa* v.25; *Al conte Carlo Pepoli* v.129; *Il pensiero dominante* v.19; *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale* v.95), solitaria (*La vita solitaria* v.23; *Il risorgimento* v.50); l'aggettivo solingo (*Passero solitario* v.45; *La vita solitaria* v.104), solinga (*Bruto minore* v.90; *Alla primavera* v.61; *Canto notturno* v.61; *Il pensiero dominante* v.13; *Il tramonto della luna* v.1); romito (*Alla primavera* v.27; *Il passero solitario* v.24), romita (*Le ricordanze* v.64), romite (*La vita solitaria* v.65); ermo (*Nelle nozze della sorella Paolina* v.4; *L'infinito* v.1), erma (*Bruto minore* v.11; *Inno ai patriarchi* v.36; *La vita solitaria* v.63).

Sono inoltre presenti espressioni come in disparte (*Passero solitario* v.12) e rimota parte (*Passero solitario* v.37) e, infine, solitudine immensa (*Canto notturno* v.89).

Dunque, come abbiamo appena visto, la dimensione della solitudine è intrinsecamente presente nella poesia dei *Canti* anche a un livello di lettura, potremmo dire, superficiale, pertanto cercheremo di offrire una lettura più profonda che permetta di rilevare questi stessi concetti a partire dalla punteggiatura, dalla continua presenza e opposizione dei pronomi io/tu per designare gli interlocutori. In particolar modo, cercheremo di fare emergere alcune parole chiave che guideranno il presente lavoro come isolamento, tanto fisico quanto intellettuale; contrapposizione tra il poeta e i coetanei da un lato, e il poeta e le altre creature dall'altro; distacco, imprescindibile, da tutto ciò che lo circonda, fino a sentirsi estraneo al mondo; allontanamento, lento e progressivo, dalla dimensione della giovinezza, dai piaceri, dal godimento; e infine, separazione dal resto del mondo.

Si tenterà di rintracciare questi elementi nel testo esclusivamente attraverso l'analisi interpuntiva della poesia mettendo in evidenza, di volta in volta, in che modo la punteggiatura contribuisca a renderli verso dopo verso, tanto linguisticamente quanto visivamente, perché siamo convinti che le immagini riescono a proiettarsi nella nostra mente proprio grazie al susseguirsi magistrale di parole e segni di punteggiatura che danno forma al testo e ai pensieri dell'autore e che conferiscono vitalità e movimento.

4. Il ruolo della punteggiatura nel testo poetico leopardiano

Considerare la punteggiatura quale elemento secondario appartenente all'ambito ortografico o fonologico¹⁵ ancora oggi, sarebbe limitante, essa infatti meriterebbe una trattazione autonoma,¹⁶ specifica e precisa, pertanto attraverso questo contributo si cerca di offrire un'analisi, seppure parziale, che sia meramente interpuntiva applicando la prospettiva di analisi basilese che, come visto prima, sostiene la funzione comunicativa della punteggiatura.

Sappiamo che i *Canti* di Leopardi sono ricchi di contrapposizioni tra il poeta e i suoi interlocutori; tra la vita solitaria, e a volte sfortunata, del poeta e quella movimentata e festosa della società; tra quella gioiosa, e talvolta priva di pensieri, dei suoi coetanei e quella penosa e pensierosa del giovane Leopardi. Su queste tematiche mancano infatti trattazioni specificamente linguistiche che mettano in evidenza l'operazione del poeta nel testo, a livello precipuamente interpuntivo, livello che, sicuramente, al di là di ogni interpretazione e commento, tende a rendere maggiormente questi concetti intrinsecamente presenti nella poetica leopardiana perché costruiscono l'architettura testuale.

L'obiettivo dei paragrafi successivi sarà quello di osservare, capire e analizzare in che modo l'autore riesca a mettere in evidenza tematiche cruciali, osservandole da una determinata prospettiva: attraverso la lente di ingrandimento della punteggiatura.

4.1 Analisi linguistico interpuntiva: i due punti¹⁷

Ci concentriamo su un testo emblematico *Il passero solitario*¹⁸ e riportiamo alcuni passi chiave mettendo in evidenza il ruolo della punteggiatura nella costruzione del significato complessivo del testo:

D'in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna

¹⁵ Per approfondimenti sulla storia della punteggiatura e sull'evoluzione degli usi si rimanda a Mortara Garavelli 2003 e a Cresti, Maraschio, Toschi 1992.

¹⁶ Lo stesso Leopardi, nelle lettere ai propri editori, invitava spesso a una separazione tra punteggiatura e ortografia e tra testo e punteggiatura, cercando di sottrarre l'uso interpuntivo alla marginalità e alla superficialità tipiche di quel tempo.

¹⁷ Per l'analisi dei due punti si vedano in particolare Mortara Garavelli 2003; Lala 2011; Ferrari, Lala, Pecorari, Rosi, Stojmenova 2018; Ferrari, Lala 2021.

¹⁸ Per un'analisi esaustiva e completa del componimento poetico si rimanda ai *Canti* di Giacomo Leopardi a cura di L. Blasucci (Leopardi 2019a).

Cantando vai finché non more il giorno;
Ed erra l'armonia per questa valle.
[...] Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
v.10 Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il loro tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d'allegria, schivi gli spassi;
v.15 Canti, e così trapassi
Dell'anno e di tua vita il più bel fiore.

Per prima cosa ci soffermeremo sulla presenza dei due punti al verso 11: essi sono collocati a fine verso, e comunicano il loro caratteristico “senso del preannuncio”,¹⁹ inoltre, introducono l'interlocutore “tu” ponendolo in posizione incipitaria – dunque rilevante – di verso.

Mortara Garavelli definisce i due punti come un segno “plurifunzionale”²⁰ che esprime una funzione presentativa, che può avere anche un ruolo “metatestuale”²¹ e “metacomunicativo”,²² “esplicativo”,²³ e, infine, è portatore del “senso del preannuncio”²⁴ e di attesa che soltanto questo segno è in grado di produrre nel testo.

I due punti, nel nostro caso, oltre a introdurre l'interlocutore, fino a questo momento evocato tramite il vocativo del secondo verso, servono a istituire la contrapposizione, evidente e messa in risalto proprio grazie al segno interpuntivo scelto, tra il passero “solitario”, non a caso designato dall'aggettivo “pensoso”, e accompagnato dall'espressione chiave “in disparte”, e “gli altri augelli contenti”.

Dal punto di vista logico-semantic, il segno può introdurre, tra le altre, una relazione di opposizione che può essere “di contrasto, di sostituzione, o di concessione”.²⁵

¹⁹ Mortara Garavelli 2003, 104.

²⁰ *ibid.*

²¹ *ibid.*

²² *ibid.*

²³ *ibid.*

²⁴ *ibid.*

²⁵ Ferrari, Zampese in Lala 2011, 305-309; Lala 2011, 117.

La relazione di opposizione si realizza “quando si accostano definizioni, idee, eventi ecc. che sono antitetici o anche solo diversi rispetto a un particolare punto di vista”.²⁶

Inoltre, “il contrasto presuppone sempre che i contenuti posti in relazione abbiano qualcosa in comune che giustifichi il loro confronto”.²⁷ Mi sembra che questa definizione faccia al caso nostro nel momento in cui abbiamo, da un lato, il contrasto e, allo stesso tempo, il paragone tra il passero solitario e il poeta, che vedremo a breve; dall’altro, quello tra i due interlocutori principali del testo e le altre creature, così simili a loro ma in realtà così distanti per modi di vivere, abitudini e sentimenti.

È importante sottolineare che nell’esempio sopra riportato la relazione di opposizione è resa solo ed esclusivamente attraverso l’uso del segno interpuntivo, senza l’ausilio di connettivi o altri espedienti linguistici, raro per la relazione di opposizione a meno che non vi sia “un forte aiuto da parte del significato codificato dalla lingua”²⁸ e la presenza esplicita di parallelismi come avviene nell’esempio preso in esame.

Inoltre, sempre rifacendoci allo studio di Lala,²⁹ è possibile che l’autore abbia consapevolmente deciso di ricorrere all’uso del segno interpuntivo senza l’esplicitazione del tipo di relazione e, dunque, rinunciando alla presenza di connettivi per ottenere un effetto di “vaghezza”,³⁰ tanto cara a Leopardi, poiché ciò imporrebbe al lettore “un lavoro più attivo e complesso nell’interpretazione del testo”.³¹

Inoltre, tra gli usi creativi, e quindi lontani dalla funzione standard che dimostrano l’originalità di Leopardi, vi è quello della *mise en relief*³² come accade ai versi 11-12 in cui i due punti, che introducono il “tu”, mettono, ine-

²⁶ “Il contrasto può essere assoluto, come nei casi in cui la stessa proprietà è prima affermata e poi negata, o nei casi in cui vi sono parole i cui significati sono opposti” oppure “può tuttavia poggiare anche su differenze meno assolute, come quella tra qualcosa di positivo e qualcosa di negativo, o tra qualcosa di statico e qualcosa che cambia”. Ferrari, Zampese 2017.

²⁷ *ibid.*

²⁸ Lala 2011, 118.

²⁹ *ibid.*

³⁰ *ibid.*

³¹ *ibid.*

³² “Grazie alla loro semantica presentativa, i due punti permettono impieghi finalizzati alla *mise en relief* di un costituente”. Ferrari, Lala 2021, 59.

vitabilmente, in rilievo l'interlocutore grazie all'interazione con la posizione di spicco ricoperta all'interno del verso.

Un altro elemento, all'interno della strofa, che contribuisce ad accentuare la distanza tra il passero e i suoi simili è la ripetizione, concitata, della negazione "non" ai versi 13-14, espediente caro al nostro autore, insieme alle anafore, come ha sottolineato Mengaldo³³ definendo Leopardi "poeta della ripetizione".³⁴

4.2 Analisi linguistico-interpuntiva: il punto³⁵

Un altro segno le cui funzioni si rivelano determinati nell'assetto testuale è il punto.

Innanzitutto, il punto oltre ad essere elemento di divisione rappresenta una "forte connessione".³⁶

Tra le sue funzioni comunicative³⁷ annoveriamo quella frammentante, quella di creare un effetto focalizzante e, infine, quella di conferire autonomia illocutiva testuale a ciò che viene dopo.

Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio in altro tempo: e intanto il guardo
v.40 Steso nell'aria aprica
Mi fere il Sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.
v.45 Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza.

³³ Mengaldo 2006.

³⁴ *ibid.*

³⁵ Per l'analisi comunicativa del punto si rimanda a Ferrari, Lala, Longo, Pecorari, Rosi, Stojmenova 2018, 83-94.

³⁶ "In prospettiva testuale il punto si configura come elemento di divisione e, nello stesso tempo, di (forte) connessione quando interrompe una sequenza segnando una pausa significativa". Mortara Garavelli 2003, 60.

³⁷ Per le funzioni comunicative e creative del punto si rimanda a Ferrari, Lala 2021, 21-31.

Le ultime due strofe de *Il passero solitario* rappresentano la chiave di tutto il componimento poiché si aprono con i pronomi (io/tu), che designano gli interlocutori principali del testo e sono accompagnati da aggettivi che segnalano la dimensione della solitudine (solitario e solingo), inoltre vengono posti in posizione incipitaria di verso e di strofa e sono preceduti dal punto fermo, quindi da un segno di punteggiatura che conferisce, inevitabilmente, rilievo a quanto segue.

Se, in un primo momento, la condizione dei due interlocutori era accostabile per fattori comuni, nei versi finali riemerge la distanza tra i due perché da un lato il poeta è quasi costretto alla rassegnazione per il tempo perduto e ormai sfuggito, irrecuperabile; dall'altro, invece, il passero non si cura di quello che accadrà poiché in balia della volontà della natura.

Al verso 39 troviamo nuovamente i due punti che instaurano una contrapposizione tra un futuro ipotizzato e immaginato dal poeta a cui si rimandano i diletti, e un presente davanti al quale è possibile solo la rassegnazione. Il componimento prosegue con alcuni interrogativi concitati ricchi di *pathos* e si chiude con un'amara consapevolezza del pentimento futuro.³⁸

4.3 Analisi linguistico-interpuntiva: la virgola³⁹

[...] Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
v.20 E te german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; [...]

Sebbene non vi siano autografi de *Il passero solitario*, l'unico intervento che compare riguarda proprio il verso 20 che presentava una virgola dopo "te" e nessuna virgola prima di "amore", inserendola l'autore pone ancora più in evidenza la parola che già riveste una posizione di rilievo, trovandosi a fine verso. Questa tipologia di virgola rientra nella casistica delle funzioni creative⁴⁰ del segno che estrae provocando una doppia interpretazione. Infatti se, da un lato, isolando un

³⁸ "[...] perché di tutte l'arti quella di godere mi è la più nascosta, e niente dolendomi di ritornare al sepolcro, perché non ho mai saputo vivere. [...] Quando io mi sentiva già vecchio, anzi decrepito, innanzi di essere stato giovane, ho dovuto richiedere a me stesso gli uffici della gioventù ch'io non aveva mai conosciuta". Lettera a Giordani, 4 agosto 1823, in Leopardi 2019b.

³⁹ Per l'analisi comunicativa della virgola si rimanda a Ferrari, Lala, Longo, Pecorari, Rosi, Stojmenova 2018, 49-63.

⁴⁰ Per le funzioni creative della virgola in generale e di quella che estrae in particolare, si rimanda a Ferrari, Lala 2021, 33-45.

termine tra due virgole si ottiene inevitabilmente focalizzazione; dall'altro, questo *modus operandi* rivela la secondarietà dell'informazione veicolata.⁴¹

4.4 Analisi linguistico interpuntiva dei *Canti*: il punto esclamativo⁴²

Adesso spostiamo la nostra attenzione a un altro segno che campeggia quasi ad apertura della seconda strofa de *Il passero solitario* e che ritroviamo in altri *Canti*: il punto esclamativo.

Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! [...] ⁴³

Il paragone, o meglio, il parallelismo, tra il poeta e il passero viene esplicitato, attraverso un'esclamazione introdotta da "oimè" e caratterizzata da *enjambement*, al verso 17.

Dolcezza e amara constatazione caratterizzano questa esclamazione posta in apertura di strofa con il punto esclamativo che viene collocato proprio in mezzo al verso 18, occupando una posizione centrale.

Abbiamo infatti sia la presenza dell'interiezione che del segno interpuntivo il quale serve a saturarla.⁴⁴ Quest'espressione, inoltre, è strettamente collegata sia a ciò che precede che a ciò che segue.

L'esclamazione ai vv.17-18 serve contemporaneamente a introdurre⁴⁵ un nuovo referente testuale,⁴⁶ passando dalla descrizione della condizione del

⁴¹ Lo stesso fenomeno si verifica in altri componimenti, riportiamo solo alcuni esempi: "La sera del dì di festa" v.42; "A Silvia" v.61; "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia" v.21 e v.61; cfr. Ferrari-Lala 2021:33-45.

⁴² Per l'analisi comunicativa del punto esclamativo si rimanda a Ferrari, Lala, Longo, Pecorari, Rosi, Stojmenova 2018, 201-215.

⁴³ Inizialmente al posto del punto esclamativo si trovava un punto, diventato esclamativo in N Err (correzione degli errori di stampa in N Starita), cancellato in Nc e nuovamente reinserito in N.

⁴⁴ Ferrari, Lala, Longo, Pecorari, Rosi, Stojmenova 2018, 204-205

⁴⁵ L'importanza dell'esclamativo nell'introduzione del poeta era stata già messa in evidenza da Blasucci: "D'altra parte, la presentazione del soggetto poetico, e di riflesso quella del suo doppio, è pervasa da un pathos accorato, affidato di volta in volta a movimenti esclamativi ("Oimè, quanto somiglia| Al tuo costume il mio":vv.17-18; "Ahi pentirommi...", v.58), interrogativi ("Che parrà di tal voglia?| Che di questi anni miei...?", vv.56-57), allocutivi ("Tu, solingo augellin...", v.45; "E te, german di giovinezza, amore...", v.20" (Leopardi 2019°, 292).

⁴⁶ *ibid.* Dal punto di vista tematico referenziale, il punto esclamativo può agire nella dimensione tematico-referenziale "per introdurre un nuovo referente testuale e imporre così un nuovo Topi attorno al quale veicolare l'informazione" (Lala 2011, 203).

passero a quella del poeta, ma anche a segnalare “enfasi emotiva, dovuta a forme di coinvolgimento”.⁴⁷

Tra gli usi creativi del segno, da collocare nella dimensione polifonico-enunciativa, troviamo quello di “di far emergere la soggettività e lo stato psicologico del narratore”.⁴⁸

La distanza, la profonda lontananza, del poeta rispetto ai giorni spensierati e caratterizzati dalla presenza dell’amore, è sottolineata dalle anafore dei versi 23-24 che serve a marcare ulteriormente l’estraneità del giovane poeta ai piaceri tipici della giovinezza. Un espediente, dunque, semplicissimo ma capace di far avvertire quell’isolamento, ormai irreversibile, del poeta.

A pochi versi di distanza, 29-30, troviamo un’altra significativa anafora che Mengaldo classifica tra quelle “ravvicinate e ridondanti”⁴⁹ disseminate lungo la maggior parte dei *Canti*.

Gli interlocutori del poeta, invece, sono messi in risalto dal punto finale al verso 31, che mette in rilievo “la gioventù del luogo vestita a festa” scegliendo di porla in posizione iniziale di verso e di sfruttare un *enjambement*. Mengaldo infine definisce l’organizzazione del presente testo “raziocinante”⁵⁰ in quanto formato “da un lungo paragone svolto in due tempi, l’uno associativo e l’altro dissociativo”,⁵¹ inoltre ribadisce la “singolarità di un soggetto lirico che parla al presente di una propria vocazione alla solitudine, che lo esclude dalle gioie dei coetanei in un giorno di festa: una situazione riferibile alla prima giovinezza del poeta [...]”.⁵²

5. Conclusione

Dall’analisi appena svolta emerge la profonda attenzione che Leopardi rivolge alla punteggiatura nella costruzione del testo.

⁴⁷ *ibid.* “cfr. Ferrari-Lala 2021: 33-45”.

⁴⁸ Ferrari, Lala 2021, 124.

⁴⁹ L’autore definisce inoltre questo tipo di ridondanza peculiare in Leopardi, “stretta al pathos e all’affettività dell’elocuzione; [...] la ripetizione da un lato ha molto più valore di espansione sentimentale che valore costruttivo, e colpisce di norma il centro o i dintorni del vocabolario del cuore leopardiano” (Mengaldo 2006, 69).

⁵⁰ *ibid.*

⁵¹ *ibid.*

⁵² *ibid.*

Segni interpuntivi che nella prima metà dell'Ottocento non avevano ancora una codificazione univoca e chiara sembrano affermarsi nei versi dei *Canti* con precise funzioni, tutte aventi uno scopo precipuamente comunicativo.

Leopardi, infatti, vuole comunicare, essere compreso, e arrivare dritto al cuore dei suoi lettori: cerca empatia e ascolto in tutte le creature che animano la sua poetica.

La forza dei due punti emerge in testi come *Il passero solitario*, *La sera del dì di festa*, *Alla luna*, essi aiutano a contrapporre e, allo stesso tempo, a mettere in evidenza, senza l'ausilio di altri espedienti linguistici, interlocutori, dimensioni temporali, e pensieri.

Fondamentale si rivela anche l'interazione tra il punto fermo posto a fine verso, o strofa, e la parola incipitaria del verso o della strofa successivi, sfruttando la funzione di messa in rilievo: moderna, originale, comunicativa.

Leopardi è anche il poeta del *pathos* e della ricchezza espressiva grazie all'utilizzo di elementi semplici quali il punto esclamativo o le ripetizioni, anaforiche e non.

Tutto questo ci offre un quadro che sicuramente risulta, ad oggi, parziale ma che rivela le infinite potenzialità di una punteggiatura già ben avviata verso la strada di uno sfruttamento in senso comunicativo-testuale che si affermerà a partire dalla seconda metà dell'Ottocento.⁵³

Bibliografia

- Amenta, L., Rosato, M. 2020. “*Spesse volte una sola virgola ben messa, dà luce a tutto un periodo*: la punteggiatura in Leopardi tra tradizione e innovazione, in Ferrari A., Lala L., Pecorari F., Weber Stojmenova R. (a cura di), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Bigi, E. 1954. *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*. Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi.
- Bolzoni, L. 2019. *Una meravigliosa solitudine. L'arte di leggere nell'Europa moderna*. Torino, Einaudi.
- Borrelli, C. 1996. *L'interpunzione leopardiana, note interpretative*, in S. Neumeister, R. Sirri (a cura di), *Leopardi poeta e pensatore. Atti del terzo convegno internazionale della Deutsche Leopardi-Gesellschaft in collaborazione con l'Istituto Universitario Orientale*. Napoli: Alfredo Guida, pp.297-317.

⁵³ Riferimenti in Ferrari 2018.

- Cadioli, A. 2020. “La punteggiatura delle Rime di Petrarca secondo Leopardi”, in Borsa, P., Falzone, P., Fiorentini, L., Gentili, S., Marcozzi, L., Stroppa, S., Tonelli, N. (a cura di), *Per Enrico Fenzi. Saggi di allievi e amici per i suoi ottant'anni*. Firenze: Le Lettere, pp. 543-551.
- Cresti, E., Maraschio, N., Toschi, L. (a cura di). 1992. *Storia e teoria dell'interpunzione. Atti del Convegno Internazionale di Studi*. Bulzoni: Roma.
- Ferrari, A. 2018. “Punteggiatura”, in G. Antonelli, M. Motolese, L. Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. IV. Grammatiche*, Roma: Carocci.
- . 2019. “La punteggiatura nell'Ottocento tra norma e uso. Sondaggi a partire dal *Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale*”. *Studi linguistici italiani* XLIV, II.
- Ferrari, A., Lala, L. 2021. *Interpunzioni creative, esempi letterari degli anni Duemila*, Firenze: Franco Cesati.
- Ferrari, A., Lala, L., Longo, F., Pecorari, F., Rosi, B., Stojmenova, R. 2018. *La punteggiatura italiana contemporanea, un'analisi comunicativo-testuale*. Roma: Carocci.
- Ferrari, A., Lala, L., Pecorari F., Weber Stojmenova R. 2020. *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Ferrari, A., Zampese, L. 2017. *Grammatica: parole, frasi, testi dell'italiano*. Roma: Carocci.
- Fubini, M. 1975. *Metrica e poesia. Lezioni sulle forme metriche italiane. Dal Duecento a Petrarca*. Milano: Feltrinelli.
- Lala, L. (a cura di). 2011. *Il senso della punteggiatura nel testo, analisi del punto e dei due punti in prospettiva testuale*. Firenze: Franco Cesati.
- Leopardi, G. 1981. *Canti*, in Peruzzi, E. (a cura di). Milano: Rizzoli.
- . 2019a. *Canti*, in Blasucci, L. (a cura di). Varese: Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda.
- . 2019b. *Tutte le poesie e tutte le prose*, in Felici, L., Trevi, E. (a cura di). Roma: Newton Compton Editori.
- . 2019c. *Zibaldone*, in Felici, L., Trevi, E. (a cura di). Roma: Newton Compton Editori.
- Manzotti, E. 2005. *L'“analisi linguistica” di un testo poetico in Educazione linguistica e educazione letteraria, Intersezioni e interazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Mengaldo, P. V. 2006. *Suonavan le quiete stanze, sullo stile dei Canti di Leopardi*. Bologna: Il Mulino.
- Mortara Garavelli, B. 2003. *Prontuario di punteggiatura*. Roma-Bari: Laterza.

LUCIA MASETTI
Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Appesi a un filo. Il simbolismo letterario del telefono nel secondo Novecento

Abstract

L'articolo si propone di illustrare, tramite l'esempio di autorevoli scrittori del secondo Novecento, le declinazioni principali del simbolismo del telefono; un simbolismo intrinsecamente ambivalente, giacché rispecchia l'oscillazione umana tra isolamento e relazione. Anzitutto il telefono può rivelarsi una presenza ingombrante, che intralcia la comunicazione invece di favorirla o che viceversa impone la presenza dell'Altro in modo oppressivo. In altri casi la telefonata fallisce in partenza per l'assenza o il rifiuto di uno degli interlocutori; il silenzio mette così in luce la crisi della relazione, talora incarnata dal personaggio-simbolo del businessman. Al contempo però il telefono concentra in sé la speranza relazionale che nonostante tutto caratterizza l'umano, realizzando o quantomeno promettendo momenti di comunione autentici. Perciò può assumere anche una valenza utopica (benché problematica), nel senso che può contribuire a creare una comunità ideale. In ultimo il telefono può aprire perfino un varco tra la dimensione terrena e quella metafisica, proponendosi come un vero e proprio strumento di rivelazione.

Keywords: isolamento, relazione, Novecento, telefono, simbolismo.

Massimo De Carolis ha introdotto il concetto di “paradosso antropologico”, notando come l'uomo oscilli continuamente tra il desiderio di espansione e quello altrettanto forte di ritrazione, che lo spinge a proteggersi entro i confini di una “nicchia” intellettuale ed emotiva.¹ Tale paradosso si applica anche alla sfera relazionale. Da un lato, ogni essere umano è mosso dall'esigenza di comunicare, ossia di intrecciare una relazione con l'Altro fino a vincere completamente la propria solitudine. Dall'altro lato, però, l'unione perfetta non può mai darsi, perché altrimenti l'Io e l'Altro smetterebbero di essere tali: il fatto stesso di essere individui presuppone un confine, una distanza. Non solo, quindi, il desiderio di comunione viene inevitabilmente frustrato, ma subisce anche la concorrenza del desiderio opposto, ossia il bisogno di proteggere la

¹ Cfr. M. De Carolis, *Il paradosso antropologico. Nicchie, micromondi e dissociazione psichica*, Macerata, Quodlibet, 2018, p. 30.

propria sfera identitaria dall'intrusione dell'Altro. Il telefono, strumento di comunicazione per eccellenza, costituisce un ideale catalizzatore di quest'ambivalenza, come il presente articolo si propone di mostrare attraverso una selezione rappresentativa – sebbene inevitabilmente parziale – di autori italiani del secondo Novecento.

Una presenza ingombrante

A una visione ingenua, il telefono potrebbe apparire come un canale di comunicazione trasparente, che si limita a veicolare le parole degli interlocutori senza influenzare la loro interazione. Nella realtà, però, nessun mezzo è mai neutro, giacché tutti influiscono più o meno grandemente sul messaggio che trasmettono. Non stupisce quindi che in diverse opere il telefono perda a un tratto la propria illusoria trasparenza: da veicolo si trasforma in ostacolo, assorbendo l'attenzione che dovrebbe invece essere rivolta all'interlocutore. Ciò avviene anzitutto in presenza di malfunzionamenti, che nel secolo scorso erano particolarmente frequenti. Italo Calvino ne dà un'emblematica rappresentazione in *Prima che tu dica "Pronto"*, in cui il protagonista consuma il proprio tempo in vani tentativi di chiamate internazionali. Finisce così per non parlare con nessuno, concentrandosi soltanto sul silenzio e i fruscii della cornetta; egli stesso, rivolgendosi mentalmente all'amata lontana, riconosce che i suoi pensieri sono "indirizzati al telefono più che a te, [...] riguardano il rapporto che ho con te attraverso il telefono, anzi il rapporto che ho col telefono col pretesto di te".² In altri casi, invece, è il contesto a rendere difficoltosa la comunicazione. La telefonata, infatti, implica una sorta di sdoppiamento degli interlocutori: le loro voci si collocano in uno spazio comune, ma i loro corpi restano in luoghi diversi e talora incongrui rispetto alla conversazione in atto. Per esempio nella *Nuvola di smog* il protagonista è costretto a condurre le proprie conversazioni amorose nello squallido corridoio di una pensione, sapendo di essere facilmente udito da tutti gli occupanti. Da qui la sua incapacità di comunicare: "Dall'altro capo del filo la voce appassionata di Claudia mi tendeva le mani e io cercavo di correrle incontro con la mia balbuzie ma ogni volta che stavamo per gettare un ponte tra noi dopo un momento andava in briciole e l'urto delle cose stritolava e smentiva ad una ad una tutte le parole d'amore."³

² I. Calvino, *Prima che tu dica "Pronto"*, in Id., *Romanzi e racconti*, a cura di M. Barenghi e B. Falcetto, Milano, Mondadori, vol. III, 2004⁴, p. 274.

³ I. Calvino, *La nuvola di smog*, ivi, vol. II, p. 915.

Anche in condizioni ideali il telefono permette solo una comunicazione parziale, che elimina la componente non verbale e può conferire alla conversazione un tono superficiale, frammentario e persino falso. Ciò rende particolarmente difficili le telefonate tra innamorati, soprattutto in presenza di argomenti delicati come una gravidanza inaspettata. Per questo un altro personaggio calviniano, Amerigo, prova un paradossale sollievo quando la fidanzata Lia non risponde alle sue telefonate, giacché sa che non riuscirebbero comunque a instaurare una comunicazione efficace.⁴ In effetti, come ha osservato Barthes, il telefono nasce come strumento per “negare la separazione”, eppure “il suo significato non è quello del collegamento, bensì quello della distanza”.⁵ In altri termini la telefonata, anziché ridurre la lontananza dell’interlocutore, finisce spesso per aumentarla, poiché rende ancor più evidente la sua assenza fisica. Il tema affiora anche in un breve racconto di Buzzati, *Telefonata*, il cui protagonista è dapprima sopraffatto dalla felicità al sentire la voce dell’amata, ma subito dopo è colto dall’improvvisa consapevolezza della natura illusoria e quasi surreale del loro incontro: “A un tratto lei, di là di cento case grigie, piene di grigio, stava seduta su di una abominevole poltroncina rococò e con la mano destra teneva sollevato, appoggiandolo all’orecchio, un coso nero e oblungo del peso di circa 400 grammi [...] Anche lui si accorse di tenere con la destra un coso uguale, dentro a cui parlava. Che strano.”⁶

D’altro canto la presenza del telefono può apparire ingombrante anche nel senso opposto, quando cioè non impedisce un contatto desiderato ma ne impone uno indesiderato. Diventa così una presenza fastidiosa e finanche persecutoria, come raffigurato esemplarmente in uno dei romanzi interrotti di *Se una notte d’inverno un viaggiatore*. “Ciò che io provo quando sento lo squillo d’un telefono”, racconta il protagonista, “non è solo una reazione di rifiuto, di fuga da questo richiamo aggressivo e minaccioso, ma anche d’urgenza, d’insostenibilità, di coercizione che mi spinge a obbedire all’ingiunzione di quel suono precipitandomi a rispondere pur nella certezza che non me ne verrà altro che pena e disagio.”⁷ La sua nevrosi arriva fino al delirio persecutorio, che sembra peraltro rivelarsi fondato: c’è qualcuno che lo insegue, propagando la propria minaccia attraverso tutti i telefoni a disposizione. Allo stesso modo

⁴ I. Calvino, *La giornata di uno scrutatore*, ivi, vol. II, p. 72.

⁵ R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, tr. it. R. Guidieri, Torino, Einaudi, 2014³ (ed. or. 1977), p. 92.

⁶ D. Buzzati, *Telefonata*, in Id., *In quel preciso momento*, Milano, Mondadori, 1963, p. 284.

⁷ I. Calvino, *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 740.

nel racconto di Buzzati “*Guardi che...*” un uomo è perseguitato da telefonate anonime, che finiscono per assumere l’aspetto di presagi di morte.⁸

Il silenzio del telefono

La comunicazione può anche non realizzarsi affatto, tradendo completamente le attese implicite nel telefono. Tre sono, in particolare, i *topoi* narrativi attraverso cui questa situazione può presentarsi. Il primo consiste nell’attesa di una telefonata che non arriva mai, cosicché il telefono appare come un oggetto “inutile, taciturno, morto”.⁹ Il tema è particolarmente presente nella narrativa buzzatiana, che ama concentrarsi sulla vanità dell’attesa. Un esempio emblematico è dato dal racconto *Rabbia di Natale*, in cui una donna aspetta con crescente disperazione la telefonata d’un innamorato che probabilmente l’ha dimenticata.¹⁰ Il secondo *topos*, speculare al primo, consiste nel tentativo di chiamare qualcuno che non risponde. Ciò accade, per esempio, nel racconto *L’opzione* di Vittorio Sereni: il protagonista si è infatuato di una donna che però non riesce a raggiungere per telefono, essendo lei “evidentemente partita”. Ciò segnala una fondamentale incomunicabilità, dovuta al fatto che i due appartengono a mondi diversi: lei abita una dimensione luminosa ed aperta, mentre lui è chiuso “dentro una stanza al buio, ancora a letto, [...] segregato da una giornata strepitosa di sole che non raggiungerà”.¹¹ Peraltro i due *topoi* possono anche essere paradossalmente compresenti, come nella poesia sereniana *Comunicazione interrotta*: “Il telefono / tace da giorni e giorni. / Ma l’altro nel quartiere più lontano / ha chiamato a perdifiato, a vuoto / per intere settimane.”¹² Del resto entrambe le immagini rimandano al medesimo tema: il fallimento della relazione e, in ultima analisi, la morte dell’Altro, come già osservava Barthes.¹³ Significativo in proposito è il racconto *Pecorellis* di Buz-

⁸ Cfr. D. Buzzati, “*Guardi che...*”, in Id., *Cronache fantastiche*, Milano, Mondadori, vol. II, 2003, p. 88.

⁹ D. Buzzati, *Un amore*, in Id., *Opere scelte*, a cura di G. Carnazzi, Milano, Mondadori, 1998, p. 572.

¹⁰ Cfr. D. Buzzati, *Rabbia di Natale*, in Id., *In quel preciso momento*, cit., pp. 223-229.

¹¹ V. Sereni, *L’opzione*, in Id., *La tentazione della prosa*, Milano, Mondadori, 1998, p. 163.

¹² V. Sereni, *Comunicazione interrotta*, da *Strumenti umani*, in Id., *Poesie*, a cura di D. Isella, Milano, Mondadori, 2004⁵, p. 104.

¹³ “In un attimo, io sono passato dall’assenza alla morte; l’altro è come morto”. R. Barthes, *op. cit.*, p. 41. Cfr. F. Ricci, “Telefono”, in *Oggetti della letteratura italiana*, a cura di G. M. Anselmi e G. Ruozi, Carocci, Roma, 2010², p. 199.

zati, incentrato sul tentativo apparentemente banale di contattare telefonicamente una piccola città. Tutta la forza della tecnologia, infatti, è impotente di fronte al silenzio di Pecorelis, che diviene il silenzio stesso della morte, dato che fa ipotizzare un'immane disgrazia (forse la distruzione dell'intero paese a causa di una frana).¹⁴

Tale implicazione è ulteriormente enfatizzata dalla terza immagine topica: un telefono che squilla a lungo in una casa vuota. In questo caso, infatti, il fallimento della comunicazione non può essere attribuito a una cosciente volontà di non rispondere, bensì a un'assenza irrimediabile e potenzialmente tragica. Si pensi al racconto di Buzzati *Nella casa sinistrata*, in cui il telefono sembra l'unica cosa rimasta viva in una casa distrutta dalla guerra: "La vasta sala, un tempo popolata della vita gaia ed elegante di un'intera famiglia, era adesso disabitata [...] E una volta per tutto il giorno il telefono ha continuato a suonare. Qualcuno tentava disperatamente di parlare: e l'abat-jour di vetro verde vibrava."¹⁵ La stessa immagine si fa poi portavoce del dramma dell'emigrazione nel componimento di Mario Luzi *Le petit montagnard*. Il "piccolo montanaro" del titolo soffre infatti per la lontananza di un'amica partita per l'America, riflettendo implicitamente il lutto del poeta per la morte della madre: "Lo squillo del telefono nella casa deserta / dà un brivido sottile, recide oscure speranze."¹⁶ In questo caso tuttavia il suono del telefono innesca una presa di consapevolezza nell'io poetico, che assume l'impegno a 'esserci', a non sottrarsi alla relazione: "Lo sai, mi tengo pronto al tuo richiamo, / veglio, attendo, fo sì che non risuoni / lo squillo del telefono nella casa deserta."¹⁷

Anche nell'incipit già ricordato di *Se una notte d'inverno* il suono del telefono nelle case vuote suscita nel protagonista una profonda angoscia, benché per motivi diversi. Da un lato la mancata risposta evoca in lui immagini di sofferenza e solitudine: forse la casa in questione è abitata in realtà da un sordo, un paralitico o un aspirante suicida, nel qual caso il telefono recherebbe un soccorso provvidenziale ma destinato a cadere nel vuoto.¹⁸ Dall'altro lato il protagonista è sempre accompagnato dal sospetto irrazionale che le chiamate siano dirette a lui, trovandosi perciò "lacerato tra la necessità

¹⁴ Cfr. D. Buzzati, *Ypsilanti in linea*, in Id., *In quel preciso momento*, cit., pp. 234-239.

¹⁵ D. Buzzati, *Nella casa sinistrata*, ivi, pp. 35-36.

¹⁶ M. Luzi, *Le petit montagnard*, da *Dal fondo delle campagne*, in Id., *L'opera poetica*, a cura di S. Verdino, Milano, Mondadori, 1998, p. 264.

¹⁷ *ibid.*

¹⁸ I. Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, cit., p. 743.

e l'impossibilità di rispondere".¹⁹ Anche in questo caso il tema di fondo è quello di una comunicazione che vorrebbe e dovrebbe realizzarsi, ma non ci riesce. Situazione tipica di un mondo fittamente interconnesso e proprio per questo, paradossalmente, condannato alla solitudine, come Calvino suggerisce in *Prima che tu dica "Pronto"*: "La facilità di telefonare costituisce una tentazione tale che telefonare diventa sempre più difficile, per non dire impossibile. Tutti telefonano a tutti a tutte le ore, e nessuno riesce a parlare a nessuno."²⁰

Va aggiunto che l'immagine del telefono muto, nelle sue tre declinazioni, sembra legarsi con particolare frequenza a due categorie di persone. La prima è quella degli innamorati, che nella loro ansia di essere corrisposti caricano l'attesa telefonica di un'intensità quasi insopportabile, come un tempo avveniva con la comunicazione epistolare.²¹ La seconda è quella degli uomini d'affari: figure simbolo dell'epoca contemporanea, di cui incarnano a un tempo il potere tecnologico e l'isolamento sociale. In *Viaggio agli inferni del secolo*, per esempio, Buzzati mette in scena un potente manager che conta sulla propria scrivania ben cinque telefoni. Passato l'orario di chiusura, tuttavia, i telefoni muti diventano l'emblema della sua irrimediabile solitudine: "Di fuori, nel vasto regno, di là delle quattro pareti tutti certo lo conoscono e sanno il suo nome, ma ora che la terribile notte verrà nessuno lo cerca lo chiama, né donna né pezzente né cane, non hanno più bisogno di lui."²² In una situazione simile si trova l'uomo d'affari protagonista di *Prima che tu dica "Pronto"*. Questa volta è lui a cercare di telefonare, ma il risultato è identico: l'unica chiamata che davvero gli preme, ossia quella diretta alla donna che ama, non riesce a realizzarsi, mentre le chiamate di lavoro, che sarebbero molto più facili da attuare, in questo momento non hanno per lui nessuna importanza.²³ Anche Luzi sviluppa il medesimo motivo in un componimento di *Su fondamenti invisibili*, piegandolo però in una direzione diversa. Qui il manager è colto nell'attimo successivo alla telefonata, ed è presumibile che il suo interlocutore gli abbia appena comunicato una cattiva notizia, per

¹⁹ Ivi, p. 742.

²⁰ I. Calvino, *Prima che tu dica "Pronto"*, cit., p. 269.

²¹ Cfr. E. Abignente, *L'amore appeso a un filo. Il topos dell'attesa al telefono*, "Strumenti critici", XXVIII, 2 (2013), pp. 233-253.

²² D. Buzzati, *Viaggio agli inferni del secolo. Le solitudini*, in Id., *Il colombre e altri cinquanta racconti*, Milano, Mondadori, 1966, p. 423.

²³ Cfr. I. Calvino, *Prima che tu dica "Pronto"*, cit., p. 274.

poi riattaccare in modo inaspettato. L'uomo si ritrova perciò ad ascoltare il silenzio all'altro capo del filo, che sembra dilatarsi fino a contenere tutto il dolore del mondo:

Giungeva chiaro il suo mutismo, giungeva forte
nel rombo della città da quel ricevitore alzato.
Che fare - si chiedeva
sorpreso nella sua vuota prescienza
l'ancora adolescente vecchio boss
nel suo ufficio del sessantesimo piano, il più alto della piramide.
Tropo tardi per abbassare.
Inutile rifare il numero -
si affliggeva, l'orecchio incollato a quell'imbuto di silenzio,
a quella caverna scoperchiata del dolore del mondo.
E taceva a sua volta quando io entrai.²⁴

La speranza della relazione

Nonostante tutto il telefono conserva anche una connotazione positiva, data appunto dalla sua capacità di costruire e rafforzare relazioni. Per esempio in *Frase e incisi di un canto salutare* l'effetto salvifico che Luzi attribuisce alla presenza femminile riesce ad attuarsi anche per via telefonica: "Quando mi parli al telefono / e mi s'aprono / d'incanto i paradisi / della vocalità - [...] / è il calmo pelago / della muliebrità / che entra / festosamente ruscellando / nel mattino della stanza."²⁵ Più modestamente, nella *Visita in fabbrica* di Sereni, la telefonata con la moglie porta un attimo di conforto all'io poetico: "E si fa strada sul filo / cui si affida il tuo cuore [...]: / - Chiamo da fuori porta. / Dimmi subito che mi pensi e ami. / Ti richiamo sul tardi."²⁶ L'esempio più emblematico però viene da un articolo di Buzzati, ispirato a un reale fatto di cronaca: una donna è sul punto di buttarsi dalla finestra, ma all'ultimo minuto lo squillo del telefono la ferma.

Chi la chiamava? Un'amica che le voleva bene? L'uomo che ieri l'aveva abbandonata? La ditta da cui era stata licenziata e che ora le offriva di riprenderla? O uno sconosciuto, un misterioso protettore, un angelo come nei film di Frank Capra? Nella muraglia tetra e inesorabile che era per lei la vita, si era

²⁴ M. Luzi, *Nel gorgo di salute e malattia*, da *Su fondamenti invisibili*, in Id., *L'opera poetica*, cit., p. 393.

²⁵ M. Luzi, *Pasqua? Sì, Pasqua*, da *Frase e incisi di un canto salutare*, ivi, p. 793.

²⁶ V. Sereni, *Una visita in fabbrica*, da *Strumenti umani*, in Id., *Poesie*, cit., p. 128.

aperto uno sportellino, una finestrella microscopica, un ridicolo spiraglio di speranza, da cui pure veniva a lei un filo esile di luce. Chi la chiamava? Sull'orlo dell'abisso eterno dove stava per sprofondare, quella banalissima curiosità la tirò indietro. Lei si sentì ancora donna, e viva. Non seppe resistere. E fu salva.²⁷

Nel telefono si concretizza così quella speranza indeterminata che per Buzzati costituisce l'essenza stessa dell'umano ("vivere significa aspettare"²⁸), e che è innanzitutto attesa dell'Altro, di un contatto autentico: "l'indomita speranza la quale si va annidando nei posti più assurdi e improbabili, perfino nei labirinti del telefono [...], per riscattare la meschinità dell'uomo".²⁹ Allo stesso modo nell'*Avventura di un viaggiatore* di Calvino il gettone del telefono diviene per il protagonista "un oggetto preziosissimo, l'unico esistente al mondo", in quanto è "l'unica prova tangibile di quel che all'arrivo l'attendeva" ossia il ricongiungimento con l'amata.³⁰ In effetti sembra che la positività del telefono emerga soprattutto negli attimi *precedenti* la conversazione, nel momento cioè in cui esso veicola la speranza pura di un contatto, non ancora intaccata dalla goffaggine dei rapporti umani. Lo conferma anche la paradossale situazione immaginata nel *Guidatore notturno*, in cui è precisamente il silenzio del telefono a assicurare i protagonisti sul loro amore reciproco. Entrambi infatti sono in macchina, diretti l'uno verso l'abitazione dell'altro; di quando in quando uno di loro si ferma per chiamare l'altro da una cabina telefonica, senza mai ricevere risposta. E il fatto che il chiamato non risponda è positivo, giacché significa che è ancora fuori casa, intento a correre incontro al chiamante.³¹

Passando poi dall'ambito delle relazioni duali a quello dei rapporti comunitari, il telefono può addirittura acquisire una sfumatura utopica. Emblematico in merito *Lo sciopero dei telefoni* di Buzzati, in cui una misteriosa figura – forse personificazione della speranza – mette in contatto una quindicina di perfetti sconosciuti, che in breve sviluppano un inaspettato sentimento di fratellanza. Una situazione simile si ripresenta nell'opera di svariati autori, spesso giocando sul confine sottile tra utopia e distopia. Nel racconto di Primo

²⁷ D. Buzzati, *Chi la chiamava?*, in Id., *La "nera" di Dino Buzzati*, a cura di L. Viganò, Milano, Mondadori, vol. I, 2002, p. 157.

²⁸ *ibid.*

²⁹ D. Buzzati, *Sciopero dei telefoni*, da *Sessanta racconti*, in Id., *Opere scelte*, cit., p. 970.

³⁰ I. Calvino, *L'avventura di un viaggiatore*, da *Gli amori difficili*, in Id., *Romanzi e racconti*, cit., vol. II, p. 1111. Anche in *Se una notte d'inverno* la speranza del protagonista prende corpo nel numero di telefono dategli da Ludmilla. Ivi, vol. II, p. 641.

³¹ Cfr. I. Calvino, *Il guidatore notturno*, da *Ti con zero*, ivi, vol. II, pp. 336-343.

Levi *A fin di bene*, per esempio, la rete telefonica acquista una natura senziente, cosicché l'esigenza pratica di "far comunicare" le persone diventa per lei "un imperativo morale, uno scopo di esistenza, o forse addirittura un'ossessione."³² Comincia perciò a orchestrare chiamate casuali, cercando in tutti i modi di favorire nuovi incontri: un'iniziativa che ha del buono, ma che deve infine essere fermata perché rischia di trasformare la società in "un complesso e gigantesco pettegolezzo".³³ Ancor più problematico è lo scenario prospettato in *Prima che tu dica "Pronto"*: qui la rete telefonica sembra capace di congiungere tutti gli interlocutori in un amore universale, ma solo in quanto estensione del protagonista, perso in un delirio egocentrico che non trova riscontro nella realtà.³⁴ Infine, nel componimento di Montale *A tarda notte*, l'errore di una centralinista mette l'io poetico in contatto con Vancouver anziché con Milano, rendendo così possibile un "miracolo": si levano "due voci libere come non mai", come se i due interlocutori si sentissero realmente vivi per la prima volta.³⁵ Si tratta però di un miracolo ambiguo, fondato sull'incomprensione reciproca: "Il fuso orario era diverso, l'altra / voce non c'era, non c'ero io per lei, / anche le lingue erano miste".

Il telefono metafisico

L'ambivalenza del telefono è evidente soprattutto nell'effetto 'disincarnante' che esercita sulle persone, trasformate in pure voci o più precisamente in impulsi elettronici che corrono su un filo. Tale effetto può essere molto inquietante, poiché arriva a minare la realtà stessa delle persone: forse, riflette Calvino, l'unica cosa che esiste è "la rete telefonica, mentre chi chiama e chi risponde non esistono affatto".³⁶ D'altro canto, proprio la liberazione dal

³² P. Levi, *A fin di bene*, da *Vizio di forma*, in Id., *Opere complete*, a cura di M. Belpoliti, Torino, Einaudi, vol. I, 2016, p. 741. La frase è un ironico rimando all'atteggiamento di Levi stesso, che sull'esigenza etica di comunicare aveva costruito la propria identità di uomo, di scrittore e di testimone.

³³ Ivi, p. 743.

³⁴ "Il mio grande progetto è trasformare l'intera rete mondiale in un'estensione di me stesso che propaghi ed attragga vibrazioni amorose, usare questo apparecchio come un organo della mia persona per mezzo del quale consumare un amplesso con tutto il pianeta". I. Calvino, *Prima che tu dica "Pronto"*, cit., p. 276.

³⁵ E. Montale, *A tarda notte*, da *Satura*, in Id., *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Milano, Mondadori, 1995⁶, p. 366.

³⁶ I. Calvino, *Prima che tu dica "Pronto"*, cit., p. 273.

corpo può aprire nuove possibilità di relazione, azzerando quei pregiudizi che spesso precludono gli incontri. Come nello *Sciopero dei telefoni*: “Ciascuno credette di parlare con donne giovani e bellissime, ciascuna si illudeva che dall’altra parte dei fili ci fossero uomini di magnifico aspetto, ricchi, interessanti, dal passato avventuroso.”³⁷ Anche il protagonista di *Prima che tu dica “Pronto”* confessa mentalmente all’amata: “Solo in una telefonata [...] possiamo sperare di raggiungere quel modo di stare che viene definito di solito come stare insieme. [...] Quando è la nostra opaca presenza fisica a occupare il campo sensorio, subito tutto tra noi diventa risaputo superfluo automatico”.³⁸ Nel *Guidatore notturno* poi l’io narrante appare felice di trasformarsi in un puro “segnale luminoso”, “solo modo d’essere appropriato a chi vuole identificarsi a ciò che dice senza il ronzio deformante che la presenza nostra o altrui trasmette a ciò che diciamo.” Anche se il costo è “non poterci distinguere dai tanti segnali che passano per questa via, ognuno con un suo significato che resta nascosto e indecifrabile perché fuori di qui non c’è più nessuno capace di riceverci e d’intenderci.”³⁹ Il che è quasi un’eco dell’osservazione di Montale: “Le parole [...] servono / quando non ci riguardano, [...] / e rivolte a qualcuno / che non c’è, / che non sente.”⁴⁰

Il potere disincarnante del telefono è alla base anche della caratterizzazione fantastica che gli viene talora attribuita. Anzitutto, data la sua capacità di valicare lo spazio in un istante, non è troppo difficile immaginare che possa fare lo stesso anche con il tempo; tanto più che il telefono può effettivamente ripristinare contatti persi da anni, quasi resuscitando presenze ormai scomparse. È quanto Montale racconta negli *Xenia*: “riemersa da un’infinità di tempo”, “Celia la filippina” telefona per chiedere notizie della moglie del poeta, senza sapere che è morta da poco.⁴¹ La stessa situazione si ripropone nel racconto *La telefonata* di Buzzati, assumendo però tinte fantastiche: la chiamata attraversa letteralmente il tempo, venendo ricevuta a ben otto anni di distanza. Perciò nel momento in cui il narratore compone il numero la sua interlocutrice è viva, ma per coloro che gli rispondono lei è già morta.⁴² Il telefono però può apri-

³⁷ D. Buzzati, *Sciopero dei telefoni*, cit., p. 969.

³⁸ I. Calvino, *Prima che tu dica “Pronto”*, cit., p. 270.

³⁹ I. Calvino, *Il guidatore notturno*, cit., p. 343.

⁴⁰ E. Montale, *A tarda notte*, cit., p. 366.

⁴¹ E. Montale, *Xenia II*, 11, in Id., *Tutte le poesie*, cit., p. 315.

⁴² Cfr. D. Buzzati, *La telefonata*, in Id., *Cronache fantastiche*, cit., vol. II, pp. 411-412.

re anche un vero e proprio varco verso la dimensione ultraterrena, facendosi strumento di rivelazione. Già per Proust del resto ogni telefonata introduceva in un mondo di “tenebre vertiginose”, i cui confini erano sorvegliati dalle “ombre sacerdotesse dell’Invisibile, le Signorine del telefono”;⁴³ e in tempi più recenti ha fatto sensazione il “telefono del vento” creato dal giapponese Itaru Sasaki, nel quale i visitatori possono idealmente intrattenere conversazioni con i loro cari defunti.⁴⁴

Due sono, in particolare, le modalità attraverso cui la rivelazione può compiersi. Anzitutto il semplice silenzio, se ascoltato dalla cornetta del telefono, può assumere una funzione rivelativa, quasi contenesse il responso di una “Sibilla, che può indicarci la via da seguire”.⁴⁵ È quanto accade nel racconto buzzatiano *Al telefono*: a detta del narratore, basta lasciare spazio al silenzio al di là del filo per cogliervi “una specie di ansito, di sospiro” e poi “degli impalpabili sussurri”, con i quali si può e si deve intrecciare una conversazione.⁴⁶ Se ne rende conto, suo malgrado, anche il manager descritto da Mario Luzi nel componimento già citato, e più implicitamente il protagonista dell’*Opzione* di Sereni. Questi, infatti, “telefona a vuoto in un vuoto immenso e abbagliante”,⁴⁷ frase che colpisce per la ripetizione d’una parola cardine della poetica sereniana: ‘vuoto’. Sembra proprio che il telefono si faccia portavoce d’una rivelazione negativa, quel “colore del vuoto” che il poeta cerca sempre di cogliere sotto il velo delle apparenze.⁴⁸

In secondo luogo, la dimensione metafisica può manifestarsi sotto forma di voce vera e propria; ad esempio la figura che orchestra lo *Sciopero dei telefoni* è forse “un angelo” o forse “Mefistofele” in persona,⁴⁹ mentre il misterioso stalker di “*Guardi che...*” si identifica con quel “personaggio oscuro che insegue ciascuno di noi, da quando siamo nati” e che “volta a volta viene chiamato

⁴³ M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, tr. it. G. Raboni, Milano, Mondadori, vol. II, 1986 (ed. or. 1913-1927), p. 158.

⁴⁴ A questo monumento è dedicato anche il romanzo della scrittrice italiana L. Imai Messina, *Quel che affidiamo al vento*, Milano, Piemme, 2020.

⁴⁵ D. Buzzati, *Al telefono*, in Id., *Cronache fantastiche*, cit., vol. II, p. 410.

⁴⁶ *ibid.*

⁴⁷ V. Sereni, *L’opzione*, cit., p. 163.

⁴⁸ Cfr. V. Sereni, *Un posto di vacanza* e *Autostrada della Cisa*, da *Stella variabile*, in *Poesie*, cit., pp. 229 e 261.

⁴⁹ D. Buzzati, *Sciopero dei telefoni*, cit., p. 970.

destino, fatalità, o Morte, oppure Dio”.⁵⁰ Peraltro un esempio significativo del tema si trova anche in un componimento di Giorgio Caproni, che si richiama apertamente a *Dell'immagine tesa* di Rebora. Tuttavia, se Rebora concentrava la speranza metafisica nel suono del campanello, Caproni la identifica, appunto, nello squillo del telefono:

Aspetto da ogni trillo
di telefono (squillo
che nel sangue mi addenta)
che un uomo chicchessia,
certamente straniero,
un attimo mi sia foriero
di qualcosa che tenta
l'anima, fino a farla
dal profondo redenta.⁵¹

Bibliografia

- Abignente, E. 2013. “L’amore appeso a un filo. Il topos dell’attesa al telefono”. *Strumenti critici*, XXVIII, 2, pp. 233-253.
- Barthes, R. 2014. *Frammenti di un discorso amoroso*. Torino: Einaudi.
- Buzzati, D. 1963. *In quel preciso momento*. Milano: Mondadori.
- . 1966. *Il colombre e altri cinquanta racconti*. Milano: Mondadori.
- . 1998. *Opere scelte*. Milano: Mondadori.
- . 2002. *La “nera” di Dino Buzzati*. Milano: Mondadori.
- . 2003. *Cronache fantastiche*. Milano: Mondadori.
- Calvino, I. 2004. *Romanzi e racconti*. Milano: Mondadori.
- Caproni, G. 1998. *L’opera in versi*. Milano: Mondadori.
- De Carolis, M. 2018. *Il paradosso antropologico. Nicchie, micromondi e dissociazione psichica*. Macerata: Quodlibet.
- Levi, P. 2016. *Opere complete*. Torino: Einaudi.
- Luzi, M. 1998. *L’opera poetica*. Milano: Mondadori.
- Montale, E. 1995. *Tutte le poesie*. Milano: Mondadori.

⁵⁰ D. Buzzati, “*Guardi che...*”, cit., p. 88.

⁵¹ G. Caproni, *Versicoli dal “Controcroni” di Attilio Picchi*, in *Poesie disperse*, in Id., *L’opera in versi*, a cura di L. Zuliani, Mondadori, Milano 1998, p. 996.

- Proust, M. 1986. *Alla ricerca del tempo perduto*, tr. it. Raboni, G., Milano: Mondadori, 1986.
- Ricci, F. 2010. Telefono, in Anselmi, G. M., Ruozzi, G., *Oggetti della letteratura italiana*. Roma: Carocci.
- Sereni, V. 1998. *La tentazione della prosa*. Milano: Mondadori.
- . 2004. *Poesie*. Milano: Mondadori.

MARIA GIOVANNA STATI
Università dell'Aquila

**“L’insostenibile dolore dell’isolamento affettivo”:
analisi di *La Possibilité d’une île* di Michel Houellebecq**

Abstract

La maggior parte dei romanzi di Michel Houellebecq presenta una struttura ternaria che racconta il progressivo e ineluttabile processo di isolamento del protagonista. Questi, ingabbiato nella prima fase in una società che giudica cinicamente e di cui non si sente di fare parte, compie nella seconda un fallimentare tentativo di integrazione che si risolve, infine, nella scelta di un isolamento totale e definitivo. Questo contributo vuole proporre un’analisi di *La Possibilité d’une île* (2005) che, con la sua storia a tre livelli, è sicuramente il testo più interessante dell’autore per comprendere pienamente lo schema dialettico di aggregazione e separazione che coinvolge l’essere umano contemporaneo.

Keywords: Houellebecq, isolamento, Possibilité, dolore, solitudine.

La dialettica tra isolamento e integrazione, solitamente giocata in tre tempi distinti, costituisce lo scheletro narrativo della maggior parte delle opere di Michel Houellebecq. È questa la struttura di *Estensione del dominio della lotta* (1994), in cui si susseguono una monocorde cronaca iniziale della vita solitaria del protagonista narratore, una parte centrale dedicata all’infelice incontro con Tisserand e un finale¹ che vede il protagonista partire per un viaggio che sembra definitivo verso le sorgenti dell’Ardèche; di *Le particelle elementari* (1998), composto da una prima parte sull’infanzia e l’adolescenza dei due fratelli Bruno e Michel, una parte centrale costituita dall’avvicinamento tra i due protagonisti e le loro rispettive fallimentari relazioni amorose e una parte finale che vede Bruno ricoverato in una clinica psichiatrica e Michel disperso, forse morto suicida, in Irlanda; di *Piattaforma* (2001) che si apre con la decisione del cinico e disincantato protagonista di partire per la Thailandia, prosegue con il racconto della storia d’amore con Valérie e termina con Michel che, disilluso e addolorato per la recentissima morte della donna, si ritira a Pattaya dove, interrotto ogni legame con il proprio passato, aspetta pazientemente la morte.

¹ Per uno studio esaustivo di questo e dei successivi finali citati si rimanda a Sturli 2017.

Seguita più o meno pedissequamente anche nelle opere successive,² questa struttura risulta particolarmente funzionale in *La possibilità di un'isola* (2005). Il romanzo, infatti, si divide in tre parti e vede l'alternarsi di tre narratori: Daniel1, Daniel24 e Daniel25. Al primo, uomo del XXI secolo e quindi nostro contemporaneo, è affidata la parte più cospicua della narrazione, vale a dire il "racconto di vita" che occupa le prime due parti dell'opera, ai secondi, cloni successivi di Daniel1 che vivono a circa duemila anni di distanza, è affidato invece il commento della suddetta autobiografia. Tale struttura è giustificata a livello diegetico: Daniel1 scrive il proprio racconto di vita in modo tale da trasferire le proprie memorie ai cloni Daniel24 e Daniel25 che, a loro volta, lo commentano con lo scopo di preparare l'avvento dei Futuri, una razza capace di superare tutte le contraddizioni umane e di raggiungere così la serenità suprema. I diversi livelli di narrazione sono debitamente segnalati a livello tipografico e si differenziano, inoltre, per registro e contenuto.³

La presente analisi seguirà il percorso disegnato dalla stessa struttura ternaria del romanzo, partendo quindi dalla prima fase di scollamento esistenziale, passando per il tentativo di comunione della seconda parte, e terminando con la fine in solitaria dei protagonisti.

Parte prima. Commento di Daniel24 o l'osservazione pungente della realtà contemporanea.

Come anticipato, la prima parte di *La possibilità di un'isola* è costituita dal racconto di vita di Daniel1 e il commento di Daniel24. Ad essa corrisponde la fase che Sturli ha definito di "scollamento esistenziale":⁴ decisamente non integrato, ma non per questo del tutto estraneo alla società in cui vive, il protagonista houellebecquiano osserva il mondo mostrandone cinicamente le idiosincratichie contraddizioni. Nel caso specifico del romanzo in esame, Daniel1 è un comico famoso per i suoi spettacoli politicamente scorretti, ma ancora di più è "un *pungente osservatore della realtà contemporanea*",⁵ a cui riserva un giudizio decisamente impietoso: "mi sembrava semplicemente che fosse così elementare, che restassero così poche cose da osservare nella realtà contempo-

² Esplicita in *La carta e il territorio* (2010), dove essa è dichiarata anche tipograficamente; meno evidente in *Sottomissione* (2015) e *Serotonina* (2019): per il primo si veda Stati 2018, 91; per il secondo Sturli 2020, 39.

³ Remy 2011, 225.

⁴ Sturli 2020.

⁵ Houellebecq 2005, 20.

anea: avevamo semplificato tanto, sfrondatao tanto, infranto tante barriere, tanti tabù, tante false speranze, tante errate aspirazioni; restava così poco, davvero”.⁶

Daniel1 è, come tutti i protagonisti di Houellebecq,⁷ un eroe intellettuale, secondo la definizione che Mazzoni dà di questa categoria narrativa: “personaggi che, pur essendo immersi in un contesto prosaico, non hanno esistenze o pensieri prosaici”.⁸ Successivamente Daniel1 si riscoprirà tipico e mediocre (“nulla mi pareva importante o significativo, avevo avuto una vita che stava per concludersi e basta, ero come tutti gli altri”,⁹ tipicità confermata anche da Daniel25 “il mio lontano antenato era [...] un essere umano tipico, rappresentativo della specie, *un uomo fra tanti*”),¹⁰ in questa fase la sua apparente estraneità alle dinamiche sociali che avversa gli consente di poter indagare dall’interno, ma con appunto il distacco necessario, la realtà contemporanea. Esattamente come in *Le particelle elementari* l’estraneità di tale personaggio alla realtà contemporanea è necessaria “pour faire sentir ce que peut avoir de monstrueux l’espèce actuelle”.¹¹ In questa prima fase, quindi, Daniel1 vive con un certo distacco la propria esistenza nel mondo, resa tra l’altro tollerabile dai successi lavorativi e dalla relazione con Isabelle. Quest’ultima è il contatto privilegiato del protagonista, l’unico essere umano con cui Daniel1 sente di poter condividere un vero e proprio progetto di vita; un ponte, insomma, attraverso cui uscire parzialmente dalla propria condizione di isolamento. Non si tratta di una novità; le personagge di Houellebecq, fatta eccezione per Véronique (1994) e Janine (1998), hanno sempre una funzione salvifica: secondo stereotipi decisamente sessisti, esse assurgono al modello della donna angelicata, che con la sua innata compassione e generosità consente al protagonista di ricredersi, almeno in parte, sull’individualismo che grava inesorabilmente sul genere umano e di sperare, quindi, in una esperienza di vita condivisibile e appagante. In *La possibilità di un’isola* questo aspetto è particolarmente evidente a causa della sua reiterazione quasi ossessiva, esasperata

⁶ Ivi, p.21

⁷ Sulle somiglianze tra questo personaggio e Houellebecq si veda Bourmeau, *Face à l’infini*, in Novack-Lechevalier 2017, 127-129.

⁸ Mazzoni 2011, 285.

⁹ Houellebecq 2005, 289.

¹⁰ Ivi, p. 308.

¹¹ Muray, P. in in Novack-Lechevalier 2017, 248. Sul genere fantascientifico come mezzo attraverso cui porre una distanza critica con la realtà contemporanea anche Lorandini 2019, 50.

a livello diegetico anche dalla replicazione delle personagge stesse attraverso la clonazione: a Isabelle seguirà Esther, e un ruolo simile sarà assegnato alle neoumane Esther³¹, Marie²² e Marie²³. Isabelle, quindi, proprio come le sue sorelle romanzesche, è il varco per una gioia inaspettata e insperata: “Dovevano essere le cinque del mattino – scrive Daniel1 – avevo appena goduto dentro di lei, e andava davvero bene, tutto era confortante e tenero, e sentivo che stavo entrando in una fase felice della mia vita”.¹² La relazione tra i due diventa un palliativo al male di vivere. I motivi per cui Houellebecq tributa, sia qui che altrove, un’importanza tanto grande al sentimento amoroso vanno ricercati nella duplice natura che riconosce a quest’ultimo. Spiega Daniel1:

Il film cercava di essere una vibrante arringa contro l’amicizia, e più generalmente contro l’insieme delle relazioni *non sessuali*. Di che cosa infatti avrebbero potuto discutere due uomini a partire da una certa età? [...] Mentre fra un uomo e una donna sussisteva sempre qualcosa, malgrado tutto: una leggera attrazione, una piccola speranza, un sogno modesto. [...] La parola distrugge, separa, e quando fra un uomo e una donna rimane soltanto essa, si considera giustamente che la relazione sia terminata. Quando invece essa è accompagnata [...] dalle carezze, può assumere un senso completamente diverso, meno drammatico ma più profondo, quello di un contrappunto intellettuale distaccato, senza posta immediata, libero.¹³

La dialettica tra isolamento e integrazione è una partita tra l’odio verso il mondo e la tollerabilità di quest’ultimo attraverso un preciso e unico rapporto umano. Lo stato di benessere che deriva dal sentimento amoroso, però, non è che un’apparente pacificazione. Il mondo, infatti, con il suo individualismo sfrenato, il suo desiderio onnivoro e insaziabile,¹⁴ il suo rifiuto assoluto della vecchiaia, annienta anche l’ultima roccaforte di condivisione, determinando così l’ineluttabile collasso della precaria condizione di serenità del protagonista. La scelta di Daniel1 e di Isabelle di ritirarsi a vita solitaria in Spagna diventa un “inferno consentito”¹⁵ e determina la presa di coscienza sull’impossibilità di una vita insieme (“Non avremmo mai conosciuto lo sguardo doppio, infinitamente misterioso, della coppia unita nella felicità, che accetta umilmente la presenza degli organi e la gioia limitata;

¹² Houellebecq 2005, 30.

¹³ Ivi, p.76.

¹⁴ Tamassia 2015, pp. 407-421.

¹⁵ Houellebecq 2005, 61.

non saremmo mai stati veramente amanti”).¹⁶ A questo si aggiunge lo shock di un decadimento fisico tanto inevitabile quanto inaspettato che dilania entrambi,¹⁷ rivelandoli miseramente omologati alle dinamiche di una società che disprezzano:

L’ideale di bellezza plastica cui Isabelle non poteva più accedere l’avrebbe distrutta sotto i miei occhi. Dapprima ci furono i suoi seni, che non riusciva più a sopportare (ed è vero che cominciavano a cadere un po’); poi le sue natiche, secondo lo stesso processo. Dovemmo spegnere la luce sempre più di frequente; poi la sessualità stessa sparì. Non era più in grado di sopportarsi; e, di conseguenza, non sopportava più l’amore, che le sembrava falso. [...] Quando l’amore fisico sparisce, sparisce tutto; un’irritazione cupa, senza profondità, viene a riempire la serie dei giorni. E sull’amore fisico non mi facevo illusioni. Giovinezza, bellezza, forza: i criteri dell’amore fisico sono esattamente gli stessi del nazismo.¹⁸

Inoltre l’insofferenza che Daniel1 inizia a provare verso il proprio lavoro riattiva un’avversione mai sopita verso il genere umano e il suo farne parte: “Ciò che non riuscivo più a sopportare era il riso [...]. Se l’uomo ride, se è l’unico nel regno animale a esibire questa atroce deformazione facciale, è anche perché è l’unico che, superando l’egoismo della natura animale, abbia raggiunto lo stadio infernale e supremo della crudeltà”.¹⁹

Al racconto di vita di Daniel1 si alterna, come una vera e propria glossa, il commento di Daniel24, interessante perché non solo consente di comprendere appieno l’identità dei neoumani – esseri autotrofi che trascorrono l’esistenza a meditare sull’esperienza umana così da non ripeterne gli errori –, ma perché offre anche una precisa topologia dell’isolamento, essendo questa la condizione in cui i cloni sono costretti a vivere. La solitudine sperimentata in vita da Daniel1, nonché l’individualismo esasperato e subdolamente legittimato dalla società occidentale a lui contemporanea, subiscono qui un rovesciamento utopico: l’isolamento diventa la condizione necessaria e auspicabile per raggiungere la serenità in attesa dei Futuri (“La sparizione della vita sociale era la via,

¹⁶ Ivi, p.62.

¹⁷ Bourmeau considera l’invecchiamento “la véritable obsession du livre” (in Novack-Lechevalier 2017, 128).

¹⁸ Houellebecq 2005, 62-63.

¹⁹ Ivi, pp. 51-52.

insegna la Sorella Suprema”).²⁰ L’assenza di contatti garantisce un’esistenza priva degli eccessi emotivi, positivi o negativi che siano, che tanto hanno caratterizzato il genere umano:

Mi riesce impossibile imitare l’improvvisa distorsione espressiva, accompagnata da gorgoglii caratteristici, che [Daniel1] chiamava riso; mi è pure impossibile immaginarne il meccanismo. [...] Un’evoluzione analoga, benché più lenta, si è potuta osservare per le lacrime, altro tratto caratteristico della specie umana. [...] Come il riso è giustamente considerato da Daniel1 sintomatico della crudeltà umana, le lacrime in tale specie sembrano associate alla compassione. [...] Questi due sentimenti, la crudeltà e la compassione, non hanno evidentemente più molto senso nelle condizioni di assoluta solitudine in cui trascorrono le nostre vite.²¹

Il commento di Daniel24 spiega come isolamento e assenza di emozioni garantiscano una vita sì depotenziata, ma decisamente più sopportabile nel suo essere contemplativa e ascetica; l’assenza di contatti fisici salvaguarda i neoumani dagli esiti funesti documentati nei racconti di vita, rendendoli individui liberati. Non esistono, almeno in questo primo commento, né rimpianti per la fine del genere umano (“Assisto senza rimpianti alla scomparsa della specie”),²² né sofferenza per la premurosa condizione di isolamento (“Oggi che ogni gruppo è estinto, ogni tribù dispersa, ci riconosciamo isolati ma simili, e non abbiamo più voglia di unirci”).²³ Rimane tuttavia un residuo delle antiche emozioni, la nostalgia di un contatto: “Fra i messaggi che ho inviato io stesso a Marie22, ce ne sono alcuni che rientrano nel campo affettivo assai più che conoscitivo o proposizionale. Senza arrivare a provare per lei quello che gli esseri umani chiamavano *desiderio*, mi sono lasciato talvolta trascinare brevemente sulla china del *sentimento*”.²⁴

Si tratta di una prima parte quasi introduttiva, una semplice comparazione tra una vita poco soddisfacente dentro e fuori la società e di un isolamento che pare essere la soluzione per una vita serena e pacificata. Houellebecq getta qui le basi per il suo esperimento romanzesco: vivere pienamente sia il mondo che l’isolamento, e capire quale sia alla fine “la via” per essere felici.

²⁰ Ivi, p.139.

²¹ Ivi, pp.53-54.

²² Ivi, p.24.

²³ Ivi, p.118.

²⁴ Ivi, p.139.

Parte seconda. Commento di Daniel25 o la possibilità di un’isola.

La prima parte di *La possibilità di un’isola* si chiude con due morti in vita: la disfatta sentimentale e lavorativa di Daniel1 e la fine del clone Daniel24, che passa il testimone al suo successore. La seconda si apre quindi con due rinascite, quella di Daniel25 per mezzo della clonazione e quella di Daniel1 grazie al sentimento amoroso:

Per parlare di Belle [*nome d’arte Esther n. d. r.*], dirò semplicemente, senza esagerazione né metafora, che mi ha restituito la vita. In sua compagnia, ho vissuto momenti di intensa felicità. [...] Ho vissuto momenti di intensa felicità; era dentro di lei, o accanto; era quando ero dentro di lei, o un po’ prima, o un po’ dopo [...]. Più tardi, alcune settimane dopo il nostro incontro, quei momenti felici si sono fusi, si sono congiunti; e la mia vita intera, in sua presenza, sotto il suo sguardo, è divenuta felicità.²⁵

Daniel1 incontra Esther e si replica il miracolo già accaduto con Isabelle (anche lessicalmente le descrizioni dello stato di felicità determinato dalla relazione con le due donne si somigliano), ma in un modo più sconvolgente e spietato. Il protagonista sa sin da subito che si tratta di una felicità temporanea e illusoria votata al dolore, eppure sembra dover obbedire a una sorta di determinismo che non gli consente di salvarsi:

Ho capito che avrei amato Esther, che l’avrei amata con violenza, senza precauzione né speranza di essere ricambiato. Ho capito che quella storia sarebbe stata così forte che avrebbe potuto uccidermi, che mi avrebbe probabilmente ucciso non appena Esther avesse cessato di amarmi perché ci sono pur sempre dei limiti; [...] si finisce tutti col morire d’amore, o piuttosto per l’assenza di amore, è in fin dei conti ineluttabilmente mortale. Sì, molte cose erano già determinate fin da quei primi minuti, il processo era già ampiamente avviato. Potevo ancora interromperlo, potevo evitare d’incontrare Esther, distruggere quel DVD, ma in pratica chiamai il suo agente già l’indomani.²⁶

Nonostante le numerose pagine in cui il protagonista scrive di vivere una felicità mai provata per merito della giovanissima Esther (“Non avevo mai conosciuto una felicità simile, e mi chiedevo come fossi riuscito a vivere fino

²⁵ Ivi, p.143.

²⁶ Ivi, p.146.

a quel momento”;²⁷ “una felicità che non avrei creduto sostenibile, alla quale non avrei creduto di poter sopravvivere”),²⁸ la relazione termina per gli stessi motivi che avevano decretato la fine del rapporto con Isabelle. Ma se nel primo caso quest’ultima condivideva con Daniel1 l’ansia e la paura di un decadimento fisico dovuto all’invecchiamento, qui il dolore è tutto del protagonista e assume le vesti di un vero e proprio scontro generazionale:

Isabelle non amava il piacere, ma Esther non amava l’amore, non voleva essere innamorata, rifiutava quel sentimento di esclusività, di dipendenza, ed era tutta la sua generazione a rifiutarlo con lei; vagavo fra loro come una sorta di mostro preistorico con le mie scemenze sentimentali, i miei attaccamenti, le mie catene. Per Esther, come per la maggior parte delle ragazze della sua generazione, la sessualità era un divertimento piacevole, guidato dalla seduzione e dall’erotismo, che non implicava alcun impegno affettivo particolare [...]. Dopo decenni di condizionamento e di sforzi, erano finalmente riusciti a estirpare dal loro cuore uno dei più vecchi sentimenti umani, e adesso era fatta, ciò che era stato distrutto non si sarebbe potuto riformare, come non si sarebbero potuti ricomporre da soli i pezzi di una tazza rotta, avevano raggiunto il loro obiettivo: in nessun momento della loro vita avrebbero conosciuto l’amore. Erano liberi.²⁹

Esther e i suoi coetanei, come i futuri cloni, sono liberi poiché non conoscono l’amore. L’assenza di sentimenti garantisce l’assenza di sofferenza e l’unico modo affinché la prima condizione si verifichi è evitare ogni tipo di legame, scegliere l’isolamento. L’isola di gioia e felicità, verso cui la relazione con Esther doveva essere il ponte, va ora riconsiderata nella sua accezione di posto isolato e escluso dal mondo dove il protagonista si ritrova a abitare da solo. Finita la relazione con Esther, a Daniel1 non resta che riporre le poche speranze rimaste nel progetto di clonazione degli elohimiti, nella loro promessa di eternità, giovinezza e serenità, e decide quindi di suicidarsi. Il suo racconto di vita si conclude bruscamente con l’amara consapevolezza di non avere “più una giustificazione alla [sua] presenza qui, nessun collegamento, nessun obiettivo assegnabile”.³⁰ La scelta di vivere nel mondo non è vincente.

Anche l’utopico isolamento, però, inizia a mostrare le sue falle. Al risveglio, Daniel25, scopre una serie di note manoscritte di Daniel24 che raccontano “di

²⁷ Ivi, p.172.

²⁸ Ivi, pp.271-72.

²⁹ Ivi, pp.279-280.

³⁰ Ivi, p.350.

una stanchezza, di una sensazione di vacuità stranamente umane”³¹ e che mettono parzialmente in crisi la granitica imperturbabilità alla solitudine ostentata nel suo commento. È a partire da queste note, anticipate dai brevi cenni nostalgici presenti nella prima parte, che anche in Daniel25 inizia a germogliare una sorta di insofferenza per la propria situazione di isolato che, da dimensione utopica definita dalla cessazione di tutti i mali, si fa realtà sempre più distopica.³² Questo aspetto inedito della realtà neoumana emerge soprattutto tramite il personaggio di Marie22 (e la sua succeditrice Marie23), interlocutrice privilegiata di Daniel24. Il loro primo incontro è permeato dallo stesso determinismo che domina l’incontro tra Daniel1 e Esther e allo stesso modo pare presagire esiti funesti. Marie23, infatti, non si rassegna alla propria condizione di isolamento e si documenta su possibili comunità da raggiungere. Venuta a conoscenza della storia di Daniel1 e Esther, comunica a Daniel25 di aver deciso di uscire dal proprio isolamento perché ha “bisogno di vivere di più”.³³

La partenza di Marie23 mi turba più di quanto mi fossi aspettato. Mi ero abituato ai nostri colloqui; la loro assenza mi provoca un senso di vuoto, una tristezza [...]. Viviamo come circondati da un velo, da un baluardo di dati, ma abbiamo la possibilità di strappare il velo, di abbattere il baluardo; i nostri corpi ancora umani sono prontissimi a rivivere. Marie23 ha deciso di separarsi dalla nostra comunità, e si tratta di una partenza libera e definitiva; provo difficoltà insormontabili ad accettare l’idea.³⁴

Daniel25 parlerà di “nostalgia del desiderio”³⁵ per spiegare la defezione di Marie23 e se ne dirà esente. Certo è che l’isolamento che libera inconsciamente i giovani come Esther e che garantisce un’esistenza serena ai neoumani pare non essere più una soluzione possibile. La scansione a tre tempi di scollamento-integrazione-fine si ripete identica nei cloni: dopo la finta accettazione del mondo da parte di Daniel24, anche Daniel25 vede nascere in lui il desiderio di un incontro. Marie, esattamente come Esther, Isabelle e le tante altre personaggi di Houellebecq, è portatrice di speranze e illusioni: alla fine anche Daniel25 decide di partire. L’isolamento è diventato un incubo da cui fuggire.

³¹ Ivi, p.150.

³² Rosendahl Thomsen 2013, 202-207.

³³ Houellebecq 2005, 315.

³⁴ Ivi, p.321.

³⁵ Ivi, p.349.

Parte terza. Commento finale – Epilogo o l'insostenibile sofferenza dell'isolamento affettivo.

La terza parte è la più breve delle tre ed è costituita dal solo commento di Daniel25. Come già negli altri romanzi, essa è interamente destinata alla narrazione della fine totale e assoluta dei protagonisti, i quali o si suicidano o lasciano la società in cui vivono ritirandosi in luoghi geograficamente remoti. Qui Houellebecq condensa in un unico protagonista entrambe le soluzioni, facendo coincidere in maniera niente affatto allusiva evasione e suicidio. Daniel25, infatti, lascia l'atomizzata comunità dei neoumani intraprendendo un viaggio in territori estremi e disabitati, consapevole del fatto che così facendo non avrà diritto a un successore. Si tratta a tutti gli effetti di un suicidio annunciato, in cui torna di nuovo quel determinismo nefasto che dominava l'incontro con Esther e Marie22: "Camminai per circa due ore [...]. In me restava intanto ferma la consapevolezza che quella partenza era un fallimento, e probabilmente un suicidio. [...] Non avevo però alcun rimpianto [...]. Potevo ritornare, ma non ne avevo intenzione"³⁶ La promessa di serenità garantita dalla sparizione della vita sociale non è stata mantenuta e a spingere il protagonista verso il mondo esterno sono gli stessi sentimenti umani che l'isolamento avrebbe dovuto anestetizzare:

La felicità dei bambini bravi, garantita [...] dall'assenza di dolore e di rischio [...] non era venuta. [...] Erano state invece la tristezza, la malinconia, l'apatia languida e in fin dei conti mortale a sopraffare le nostre generazioni disincarnate. Segno più evidente del fallimento, avevo finito con l'invidiare il destino di Daniel1, il suo percorso contraddittorio e violento, le passioni amorose che lo avevano agitato - quali che fossero state le sue sofferenze e la sua tragica fine. [...] mi sembrava adesso di non poter più continuare a vivere in queste condizioni.³⁷

La nostalgia del desiderio che aveva sopraffatto Marie23, contagia anche Daniel25. Tuttavia, tale sentimento non si trasformerà mai in un vero e proprio desiderio di umanità e di condivisione. Daniel25 continua, infatti, a non rimpiangere la fine del genere umano ("Ero consapevole però, e più che mai, che l'umanità non meritava di vivere, che la scomparsa della specie poteva essere considerata, sotto tutti i punti di vista, solo come una buona notizia").³⁸ Egli

³⁶ Ivi, pp.360-361.

³⁷ Ivi, pp. 361-362.

³⁸ Ivi, p.366.

sperimenta, piuttosto, un nuovo tipo di comunione, che ha più a che fare con la natura e il mondo animale:

Non mi ero mai sentito così vicino ad amare, nel senso più elevato che essi davano alla parola; [...] in fondo, ciò che volevo era continuare a camminare con Fox [*clone del cane di Daniel* n.d.r.] per prati e montagne, conoscere ancora i risvegli, i bagni in un fiume gelato, i minuti trascorsi ad asciugarsi al sole, le sere insieme attorno al fuoco alla luce delle stelle. [...] Ero felice.³⁹

Se consideriamo questa parte come un ulteriore tentativo di integrazione in miniatura, non stupisce che come il primo, quello più macroscopico di Daniel, finisca con un fallimento: “Mi resi allora conto che a poco a poco tagliavo i ponti con tutto; in quel mondo non c’era forse un posto adatto a me”.⁴⁰ La natura è, come sempre in Houellebecq, consolatoria, ma non basta. La morte del cane Fox (anche esso clonato più e più volte), l’unico essere vivente con cui Daniel e i suoi successori sono stati in grado di dare e ricevere un amore duraturo e mai tradito, ne dimostra vistosamente i limiti.

I protagonisti di Houellebecq non hanno diritto alla felicità, non hanno soluzioni e vie perseguibili, vivere nel mondo e vivere da soli è egualmente insostenibile: “Facevo lunghi bagni, per ore e ore, sotto il sole come sotto la luce delle stelle, e non provavo null’altro che una leggera sensazione oscura e nutritiva. La felicità non era un orizzonte possibile. [...] Ero, non ero più. La vita era reale.”⁴¹

Conclusioni

Più che un’uscita dal mondo, i protagonisti di Houellebecq tentano un’incursione nel mondo e profondamente delusi scelgono una vita solitaria che si rivela altrettanto insopportabile. La fusione sublime (sinonimo per certi versi di un’integrazione ideale), sia essa amorosa o naturale, non è una soluzione, così come pare non esserlo questo isolamento sperato e disperato insieme. È secondo questi termini che, allora, credo debba essere interpretato il titolo del romanzo, nonché ultimo verso della poesia che Daniel scrive a Esther prima di suicidarsi:

*Divenuto totalmente dipendente,
conosco il tremore dell’essere,*

³⁹ Ivi, p.369.

⁴⁰ Ivi, p.381.

⁴¹ Ivi, p.398.

*l'esitazione a sparire,
il sole che colpisce al limitare
e l'amore, in cui tutto è facile,
in cui tutto è dato nell'attimo;
esiste in mezzo al tempo
la possibilità di un'isola.*⁴²

In *Dizionario dei Temi letterari* alla voce *Isola* si può leggere:

Che essa si configuri come approdo felice a uno spazio di libertà e di evasione, o come reclusione e separazione angosciosa dal noto, dal familiare e dal sociale, rappresenta comunque una tappa fondante, o ri-fondante, del viaggio della vita, un momento di prova e di iniziazione per l'individuo (o per una comunità di individui) che da solo, senza testimoni né legami né riferimenti culturali e linguistici, deve ritrovare e ricostruire una nuova immagine di sé, del proprio spazio-tempo, delle proprie risorse, potenzialità, bisogni e desideri.⁴³

Houellebecq sperimenta entrambe queste soluzioni: l'isola in mezzo al tempo della poesia di Danieli va intesa sia come il luogo salvifico del sentimento amoroso sia come il luogo isolato, apparentemente autosufficiente, rappresentato dall'isolamento neoumano. In entrambi i casi essa si conferma spazio dove costruire la propria identità, in due o da soli – in questo senso l'isola integra in sé l'immagine del ponte, ponendosi da sola come “spazio intermedio tra i due opposti simbolici archetipici che sono il mare e la terraferma”.⁴⁴ *La possibilità di un'isola*, negando la felicità come “orizzonte possibile” e l'amore come soluzione, sembra paradossalmente affermare il bisogno che l'essere umano ha di queste ultime, e ancora di più del senso che queste potrebbero dare alla sua esistenza. Houellebecq ammette così, se non l'esistenza, almeno la possibilità che un ponte, o un'isola per l'appunto, esistano.

Bibliografia

- Ceserani, R., Domenichelli, M., Fasano, P. 2007. *Dizionario Dei Temi Letterari*, vol. II F-O. Torino: UTET.
- Houellebecq, M. 2001 [1994]. *Estensione del dominio della lotta* (1994). Milano: Bompiani.

⁴² Ivi, pp354-55

⁴³ Ceserani, Domenichelli, Fasano 2007, 1230.

⁴⁴ *ibid.*

- . 1999 [1998]. *Le particelle elementari*. Milano: Bompiani.
- . 2010 [2001]. *Piattaforma*. Milano: Bompiani.
- . 2005. *La possibilità di un’isola*. Milano: Bompiani.
- Lorandini, F. 2019. “Tirer en plein centre. Lo scandalo di Michel Houellebecq”. *Allegoria* 80, pp. 37-52.
- Mazzoni, G. 2011. *Teoria del romanzo*. Bologna: Il Mulino.
- Novack-Lechevalier, A. (a cura di). 2017. *Houellebecq. Cahier de L’Herne*. Paris : Éditions de L’Herne.
- Remy, M. G. 2011. *La Possibilité d’une île ou «Le Livre des Daniel»*, in Clément, M. L., van Wesemael, S. (a cura di), *Michel Houellebecq à la Une*. Amsterdam-New York: Rodopi.
- Rosendahl Thomsen, M. 2013. *The New Human in Literature. Posthuman Visions of Changes in Body, Mind and Society after 1900*. London, New Delhi, New York, Sydney: Bloomsbury.
- Stati, M. G. 2018. “Distruggere e distruggersi. Su una costante tematica nella narrativa di Houellebecq e Siti”, *Contemporanea* 16.
- Sturli, V. 2017. “Senso della fine e senso del finale nei romanzi di Michel Houellebecq”, *SigMa. Rivista di letterature comparate, teatro e arti dello spettacolo* 1. <http://www.serena.unina.it/index.php/sigma/article/view/5496>.
- . 2020. *Estremi occidenti. Frontiere del contemporaneo in Walter Siti e Michel Houellebecq*. Milano: Mimesis.
- Tamassia, P. 2015. “La révolution du désir pendant Mai 68: Houellebecq et Lacan via Žižek”, in Rubino, G., Viart, D. *Le roman français contemporain face à l’histoire. Thèmes et formes*. Macerata: Quodlibet, pp. 407-421.

FRANCESCO OTTONELLO
Università degli Studi di Bergamo

Di isole e isolatria nell'opera di Antonella Anedda. Una possibilità postcoloniale per la poesia italiana contemporanea

Abstract

Antonella Anedda ha fatto della categoria dell'isola e della relazione tra insularità e mondo esterno un perno della sua scrittura. Si propone un'analisi della sua opera attraverso una peculiare ottica postcoloniale, tenendo conto di vari contributi legati agli *Island* e *Archipelagic Studies*. Scostandosi da una centralità latino-italica di quello che da una prospettiva sarda è detto Continente, Anedda intende dare ascolto alle voci delle isole, intese in senso non solo geografico ma storico-politico come escluse dalla narrazione dominante. La dimensione dell'isola diviene dunque un punto privilegiato di osservazione del mondo. Al di là di numerose occorrenze testuali, la questione dell'isola si innesta in una costante ricerca di una lingua, che porta al recupero di un sardo rivendicato come "latino di scimmia". Si configura una lingua-ponte possibile solo in traduzione, in cui la prospettiva rovesciata è intendibile anche in senso di *Gender*, rispetto all'Io lirico latino-italico proprio del *vir* e del *dominus*. Per ultimo, Anedda nei libri in prosa sviluppa il concetto-chiave di Isolatria, una forza incontrovertibile di ancoramento-respingimento per l'isola. L'obiettivo del contributo è mostrare come, nell'opera di uno dei maggiori poeti contemporanei, l'isolamento si trasmuti in una possibilità di connessione in arcipelago fra individuo e collettività, di accoglimento dell'altro attraverso la ricerca di una lingua rinnovata in virtù della sua insularità.

Keywords: Anedda, isola, isolatria, insularità, postcoloniale.

Antonella Anedda (Roma 1955), autrice di origini sardo-maddalenine tra le voci poetiche più considerevoli del panorama italiano di fine Novecento e primi Duemila,¹ ha fatto della relazione tra insularità – o meglio isolanità – e mondo esterno un perno della sua scrittura.² Intendiamo proporre un'analisi

¹ Anedda è presente in importanti lavori critico-antologici, tra cui Testa 2005; Afribo 2007; Afribo 2017. Per un'analisi di ampio respiro sull'opera aneddiana si consideri il lavoro monografico di Donati 2020. Recentemente sono state raccolte tutte le poesie dell'autrice: vd. Anedda 2023.

² I concetti di insularità e isolanità traducono, rispettivamente, i termini inglesi *insularity* e *islandness*: "islandness – a word that is preferred to the more commonly used term of insularity. The

della sua opera attraverso una peculiare ottica postcoloniale (sarda), connessa alla dimensione dell'isola, dell'arcipelago e al concetto di 'Isolatria' adoperato dalla scrittrice stessa.

Se Martin Rueff ha definito quella di Anedda “une poésie insulaire” (2005, 398), al di là dei riferimenti geografici, per la percezione costante dei bordi, dei tagli, delle sponde sommerse e dei giochi di luce;³ Guido Mazzoni ha sottolineato che la sua poesia proviene da “una consistenza allegorica e teatrale all'arcipelago di forze di cui siamo composti”, risultando così trascesa “la prima persona”, osservata “dall'esterno, mostrando la frammentazione dell'io [...] con una funzione decostruttiva” (2007, 240).

Innanzitutto, prima di una focalizzazione critica su alcuni passi dell'opera di Anedda, riteniamo necessario presentare delle osservazioni preliminari che tengono conto non solo dei *Postcolonial Studies*, ma di vari contributi connessi agli *Island and Archipelagic Studies* di più recente fondazione. Come ha osservato James Randall, lo studio critico delle isole permette di cogliere la sconcertante varietà del significato di isola, adoperandola come strumento euristico per capire meglio il nostro mondo. Si parla di un campo interdisciplinare e transculturale per eccellenza, dalle isole come *hotspot* di biodiversità e dall'analisi geologica della loro formazione, passando per i fenomeni di migrazione umana, alla presenza delle isole nell'immaginazione popolare e all'uso metaforico dell'isola nella cultura e nella letteratura (cf. Randall 2021).

Una radice di questi studi potrebbe essere ricercata nella biogeografia insulare, poiché le isole sono paradisi e luoghi di riproduzione per l'unico e l'anomalo, laboratori naturali per una stravagante sperimentazione evolutiva. Charles Darwin stesso era un biogeografo di isole (cf. Quammen 2016), e Anedda ha dedicato a Darwin in rapporto con Leopardi un lavoro di ricerca – come tesi di dottorato all'Università di Oxford – sfociato in un saggio che contamina letteratura e scienza già dal titolo: *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi* (2022).

In ottica letteraria, però, la traccia più remota si può riscontrare proprio nell'*Odissea*. I Greci pensavano ‘con le isole’ molto prima di averle colonizzate, tantoché il poema omerico resta la storia insulare per eccellenza della partenza e del ritorno (cf. Gillis 2004). Le isole si distinguono da altre forme spaziali per il posto che occupano archetipicamente nella psiche collettiva, avendo uno “statuto poliformo” e “utopico” (Sedda 2019, 10), sono dunque come spazi

latter has unwittingly come along with a semantic baggage of separation and backwardness. This negativism does not mete out fair justice to the subject matter” (Baldacchino 2004, 273).

³ Per altri sviluppi sulla spazialità nella poesia di Anedda cf. Verbaro 2015, 22-35; Bergamin 2017, 77-90.

reali costantemente rimodellati dal nostro immaginario (Fougère 1995, 303) e possono rappresentare un imperativo creativo in sé e per sé. Questo non significa tuttavia che l'isola si astragga in pura fantasia quando entra in forme di espressione creativa come la letteratura (McMahon, André 2018, 296).

Infatti, nel nostro caso di studio, l'isola non rappresenta una mera metafora letteraria, ma nella sua consistenza biogeografica esercita una funzione fondamentale nello sviluppo dell'immaginario dell'autrice. Possiamo dire che l'isola ha un ruolo intrinseco alla poetica di Anedda, poiché con il suo portato simbolico-archetipico e biografico-esperienziale caratterizza non soltanto gli aspetti tematico-contenutistici, ma primariamente quelli stilistico-linguistici e di poetica.

Per potere comprendere fino in fondo tutto ciò, riteniamo determinante considerare anche una peculiare ottica *postcolonial*. Innanzi tutto, nella produzione di Anedda possiamo rilevare un decisivo scostamento, rispetto ai modelli letterari, dalla centralità della tradizione italo-latina e, in senso più profondamente intimo, da quello che è chiamato 'continente' secondo una prospettiva sarda-isolana.⁴ Per Edouard Glissant fu già l'Impero Romano a mettere in atto "la pulsione di un identitario universale" (2019, 32) con la generalizzazione di un'identità che si espande per il continente, in antitesi a quella delle isole, in cui la singolarità si preserva maggiormente. Difatti, in senso progressivo, Roma non venne più soltanto intesa in senso fisico, risultando come qualsiasi luogo dove il conquistatore si trovasse e che fosse stato sottomesso.

A causa della sua natura versatile e ibrida (Lestringant 2002) e persino paradossale (Girault-Freut 2010), la prospettiva dell'isola può rappresentare un *locus* di critica permanente a istituzioni, costumi e idee dominanti. Le isole possono essere lette, in chiave postcoloniale, anche come ciò che Michel Foucault chiama *hétérotopies*: spazi di alterità, ovvero contro-spazi di utopia effettivamente messa in atto, in cui i siti reali che si possono trovare all'interno della cultura sono simultaneamente rappresentati, contestati e invertiti (1984, 46-49).

E Anedda intende dare ascolto alle voci delle isole intese in senso non solo geografico, ma storico-politico, ossia quelle escluse dalla narrazione dominante. Non si può infatti prescindere da una prospettiva storica, da intendersi nel significato etimologico, erodoteo, di storia come ricerca di tracce.

La più recente silloge poetica dell'autrice si intitola infatti *Historiae* (2018) e intesse un costante e originalissimo parallelo con Tacito, a partire dal titolo e dalle varie citazioni presenti nel libro. L'autore latino è scelto – afferma

⁴ Lemma utilizzato nell'italiano regionale della Sardegna, insieme a 'continentale', per indicare rispettivamente qualsiasi territorio o persona estranei all'isola Sardegna, sia in Italia (Sicilia compresa) sia all'estero. Cf. Dettori 2007, 393-403.

Anedda – perché “nella sua freddezza è uno dei pochi che dice noi, ammette noi Romani abbiamo fatto un deserto e l’abbiamo chiamato pace”,⁵ ma anche per uno stile antiretorico e un’asciuttezza linguistica che evita la pomposità, avvicinandosi alla poesia aneddiana per l’estrema capacità di sintesi. La rilettura della storia come ininterrotto massacro in rapporto con l’autore latino ha un possibile filtro in Seamus Heaney, grande lettore di Tacito, che nel suo discorso per il Nobel parlò di storia “as instructive as an abattoir” (1995).

Quello di Anedda è uno sguardo antropologico, deliberatamente scostato dal Continente, termine che l’autrice utilizza in più passi volutamente con la maiuscola.⁶ La sua scrittura si pone coscienziosamente dalla parte dei vinti della storia, provenendo da un margine scostato, con l’intento di far parlare chi non ha facilmente voce. Questi aspetti evidenti sin dagli esordi, trovano più spazio in un libro centrale della sua produzione: *Notti di pace occidentale* (1999). La silloge mostra un legame precipuo con la Guerra dei Balcani, cui si oppone la pace occidentale intesa come vacua tregua. Risulta tra le opere di genere poetico, pubblicate a cavallo tra Novecento e Duemila, decisive per superare criticamente “l’esistenzialismo” e “l’ironia postmoderna”; inoltre, “in una dimensione che accetta la fluidità e l’ibridazione, rinnova l’idea di canone, di generi, ma soprattutto il rapporto tra scrittura ed etica e tra soggettività e conoscenza” (Borio 2018, 16).

In particolar modo, a nostro avviso, è importante evidenziare come la dimensione dell’isola diventi un punto privilegiato di osservazione del mondo. Questo aspetto, che mostra una congiunzione insopprimibile tra isolanità e creazione poetica, non è soltanto presente sottotraccia, ma viene tematizzato in vari passi. Ne riportiamo uno paradigmatico, in cui l’Io esplicita (1999, 116):

la lentezza mi viene dal silenzio
e da una libertà – invisibile –
che il Continente non conosce
l’isola di un pensiero che mi spinge
a restringere il tempo
a dargli spazio
inventando per quella lingua il suo deserto.

⁵ Riprendiamo le parole da un’intervista concessa all’autore, disponibile al link <http://www.leparoleelecose.it/?p=37558>. Per il rapporto di Anedda con il latino cf. Ottonello 2020, 584-590.

⁶ Nel suo più recente libro di prose non narrative, *Geografie*, Anedda scrive: “La stessa etimologia del termine “continente” è interessante, contenere, trattenere, opporsi alla dispersione delle isole. Ogni scheggia un porto, un attracco, muoversi e ondeggiare, polverizzare, i poteri, le intenzioni” (Anedda 2021, 60).

Il rapporto tra isola e poesia, in senso assoluto, non è certamente nuovo e non è nemmeno da attribuire a una tradizione tipicamente novecentesca, nonostante di isole riflettano vari poeti. La differenza sta nella prospettiva insulare, nello specifico sarda, secondo cui altri poeti si direbbero 'continentali'. Se pensiamo ad Alfonso Gatto, l'isola non è soltanto da intendersi quale "reiterata introflessione dell'io" (Ramat 2017, VIII), ma è la poesia stessa a configurarsi come un universo avente a che fare con l'archetipo dell'isola. Indicativo al riguardo l'*incipit* del suo libro di esordio, *Isola* (1932):

In ogni gioia breve e netta scorgo il mio pericolo.
Circolo chiuso ad ogni essere è l'amore che lo regge.
Tendo a questo dubbio intero, a un divieto in cui
cogliere il sospetto e la lusinga del mio movimento.
Universo che mi spazia e m'isola, poesia.

Vi troviamo alcune espressioni fondamentali per un discorso inerente alla duplicità ossimorica delle isole: da una parte, minaccia, chiusura spaziale, limite invalicabile; dall'altra, tensione, desiderio conoscitivo, attrattiva del moto. In Anedda, tuttavia, è superata in modo decisivo la prospettiva continentale, e l'isola si arricchisce di maggiore concretezza rispetto a quella ermetica di primo Novecento che – come espresso nella poesia *L'isola* di Giuseppe Ungaretti del 1925 – tendenzialmente preferisce configurare l'isola senza tratti biogeografici e storico-politici. Ungaretti infatti pensa a Tivoli: l'isola detiene un puro sentore metaforico, finalizzato ad accentuare il carattere di isolamento psicologico e la separatezza interiore dal resto del mondo, secondo una prospettiva tipicamente continentale, che legge l'isola come un mondo separato.

L'isola di Anedda va invece a configurarsi nella sua concretezza geografica e fisica,⁷ tanto da essere "incarnata nella Sardegna originaria" (Adamo 2012, 462) al centro del Mediterraneo,⁸ con rimandi però anche alla Corsica, a La Maddalena e ad altre isole e vari arcipelaghi, dalla Grecia al Giappone, come avviene in *Geografie*, in cui il genere di poesia in prosa si contamina con il diario di viaggio. Anche nelle precedenti raccolte poetiche, si enfatizzano per la Sardegna soprattutto gli elementi del vento, dell'acqua, in un paesaggio scabro, silenzioso e al contempo smisurato. Siamo in consonanza – se vogliamo – con alcune osservazioni di un secolo fa di Lawrence, anche egli a suo modo

⁷ Per il rapporto con l'insularità nella narrativa sarda novecentesca cf. Crotti 2011, per l'insularità mediterranea nella letteratura e nella lingua italiana cf. Lonergan 2012.

⁸ Su insularità e forza del mito in relazione al Mediterraneo cf. Caltagirone, Canu Fautré 2015.

isolano, presenti nel resoconto di viaggio *Sea and Sardinia*. L'autore inglese aveva infatti acutamente percepito che "la Sardegna è un'altra cosa" rispetto all'Italia: "più ampia [...] ma che si perde in lontananza", caratterizzata da "distanze da viaggiare" con "nulla di finito, niente di definitivo" che richiamano la "libertà stessa" (2020, 117-118).

Al di là di questo aspetto, in questa sede vorremmo focalizzarci su un'ulteriore caratteristica profonda, legata alla poetica dell'autrice, riassumibile in un neologismo: 'Isolatria'. Questo termine dà il titolo a un peculiare libro in prosa di Anedda, prossimo al resoconto di viaggio. Dunque, da una parte, nella poetica e nell'opera di Anedda vige una 'Isolatria', da intendersi come forza incontrovertibile di ancoramento-respingimento per l'isola in senso archetipico. Basti pensare alle parole di apertura del libro: "La prima lezione delle isole è che non puoi andartene a piedi"; e ancora "la costrizione aumenta il desiderio della distanza" (2011, 3). La scrittrice ci parla poi di un "ammaestramento" di "solitudine" e di "modestia" (4) che impartisce l'isola. C'è un'insistenza su un sentire solitario, difficilmente razionalizzabile, che accomuna gli isolani, legato alla perdita e allo sperdersi, l'isola configurandosi al contempo come luogo in cui ci si ritrova e si tende a tornare, nella realtà o nel sogno, con angoscia o gioia, in una certa consonanza con l'idea di isole deserte di Deleuze (2007). Ci troviamo di fronte a una configurazione, contrapposta all'idea ungarettiana di isola come isolamento, che chiameremo piuttosto di 'isola aperta', ovvero isola che ha bisogno di ferirsi per tendere a un sogno di arcipelaghi, la comunicazione, ovvero isola da leggersi come 'eterotopia' in senso foucaultiano e arcipelago come 'spazio della possibilità' (Sermini 2022). Inoltre non è da trascurare una possibile forza superante i binarismi, propria di un "alternative feminist archipelago" (Sanna 2019), in un possibile rapporto arcipelagico con isole di altre autrici della letteratura italiana: la Sardegna di Grazia Deledda, la Ventotene di Fabrizia Ramondino, l'immaginaria Ocaña di Anna Maria Ortese (cf. Sanna 2019).

D'altra parte, è fondamentale mettere in luce che il discorso sulle isole si trasferisce anche a livello stilistico-testuale: in una dimensione prettamente linguistica e *lato sensu* politica. La questione pervade l'intera opera di Anedda e si innesta in una costante ricerca di una lingua che non sia propria e attaccata a sé, ma possa parlare per gli altri "con pochi sterpi di frase / stretti a una lingua usuale" (1999, 16). Ancora l'Io poetico precisa: "Non volevo nomi per morti sconosciuti / eppure volevo che esistessero / volevo che una lingua anonima / – la mia – / parlasse di molte morti anonime" (12), e molti altri potrebbero essere gli esempi tratti da diversi suoi libri. Come ha colto con lucidità Riccardo Donati l'"idioletto" di Anedda è "intimo, familiare, e, a suo

modo, 'straniero' [...], oltre che alternativo a quello patriarcale del potere" (2020, 87). Questo aspetto viene tematizzato da Anedda con un riferimento capovolto rispetto all'osservazione del *dominus* della lingua italiana, Dante, rivendicando quello strano volgare isolano che, secondo l'esule fiorentino, i sardi ottenevano imitando *grammaticam tamquam simniae* (*De vulgari eloquentia* I.11.7). Riportiamo il breve estratto in questione (Anedda 1999, 20):

Perciò sospendi tu la quiete
prova a rovesciare il dorso della mano
a raggiungermi nel nome di una lingua sconosciuta
perché parlo da un'isola
il cui latino ha tristezza di scimmia.

La questione linguistica viene ulteriormente approfondita nei libri successivi. Proprio per queste originali evoluzioni, più uniche che rare nel panorama della poesia italiana, riteniamo proficuo proporre un discorso critico attraverso una peculiare ottica sardo-postcoloniale.

Nella silloge *Dal Balcone del corpo* (2009), Anedda approda alla scrittura detta *in limba* (letteralmente 'in lingua'), espressione con cui in sardo è indicato il proprio idioma, non dunque l'italiano, parlata del continentale, del conquistatore.

Limba è intitolata la penultima sezione del libro: tutti i testi sono in sardo con traduzione in italiano. Dopo otto poesie con il titolo di *Attitos*, ovvero lamenti funebri, e una poesia omonima *Limba*, chiude la sezione *Contra Scaurum* (89-90) che rende conto dello scostamento dalla posizione di dominio continentale di matrice latino-italica. Già il titolo richiama l'orazione *Pro Scauro* di Cicerone, che risulta capovolta in un triplice senso: linguistico (scrittura *in limba*), antropologico (il punto di vista è quello dei Sardi e non del latino Cicerone), politico (l'Io è eticamente dalla parte dei vinti e non dei vincitori). Chi scrive si fa dunque portavoce di quello che "forzis" (forse) pensavano le popolazioni sarde in cerca di giustizia ("pessaint cuddos sardos / bennitos a dimandare zusstissia"), dicendo di non saper parlare di Roma per la troppa bellezza ed eleganza ("No ischio iscrivere de Roma / Meda belluria, dechidu, mutas 'e linu").

La *latinitas* in questo caso corrisponde alla centralità raffinata dell'*urbanitas*, a cui si trova contrapposta la sardità periferica con la sua isolana *rusticitas*. Nella sua orazione, Cicerone fa leva proprio su una presunta rozzezza delle genti dell'isola per depotenziare la credibilità della loro testimonianza contro Scauro, proconsole in Sardegna, che nel 54 a. C. – come ricorda Anedda in nota – "venne accusato di concussione e di aver spinto una donna al suicidio

dopo averla violentata. I sardi vennero a testimoniare fino a Roma” (102). Il pensiero di Cicerone sui Sardi viene sintetizzato in un verso posto al centro della poesia, che sottolinea la mancanza di fedeltà e l’amarezza di una terra in cui anche il miele è fiele: “Zente chene ide... terra ue peri su mele est ’ele”.

L’Io aneddiano, invece, intende dare credito alla voce dei testimoni sardi, perché Scauro era colpevole ed è stato assolto solo per via dell’abilità locutoria di Cicerone. Alla *limba* veritiera fatta di dolcezze e asprezze – in sinestesia miele, corbezzolo e sale (“limba ’e lidone, gardu et sale”) – si contrappone il latino autorevole ma ingannatore dell’oratore continentale, e anche il suo nome è destinato alla perdita tra le pietre (“Ora, in mesu petras / bortat suo lumene, lestru, minutu”).

Bisogna considerare, in ogni caso, il plurilinguismo che ha caratterizzato la storia della letteratura della Sardegna, tra diverse varietà di sardo, italiano, castigliano, catalano e latino (cf. Tanda 2003, Marci 2005, Serra 2012, Pirodda 2022). Un primo modello di poesia, addirittura *in tres limbas* (spagnolo, italiano, sardo), può essere individuato nell’autore tardo-cinquecentesco Gerolamo Araolla (1542-1615): le sue tre lingue restano, anche se adoperate in una stessa opera, perlopiù a sé stanti (cf. Virdis 2006). Anedda appone invece alla lingua del conquistatore, non avvertita *in toto et ab imo pectore* come propria, un sardo peculiare, tutt’altro che puro. Potremmo dire che quella di Anedda è una *limba* reinventata, in quanto la propria sardità è andata a perdersi, eppure nella sua forza residuale vorrebbe essere richiamata. Ci troviamo di fronte a una *Kunstsprache*, ibrida e spuria, a base logudorese-nuorese, con incursioni dell’altra variante campidanese, ma soprattutto con inflessioni galluresi-maddalenine,⁹ che mostra un’appartenenza imperfetta alla lingua.

Coerentemente, Anedda stessa scrive che la sua poesia è possibile soltanto “in traduzione” nel testo incipitario di *Historiae*, dandosi in una “limba mia” inventata “impastandola al passato” (2018, 5). In un’altra poesia indica che tra le due lingue “nulla est mia” (80), “né limba de oro” (sardo logudorese) “né italiano”, restando solo “su disizu misturazu”, ovvero il desiderio mischiato, in cui la lingua del colonizzato e del colonizzatore non sono in antitesi, mostrando un’identità ancipite, anche qui con un parallelo percorribile rispetto al discorso di Glissant sulla creolizzazione (2019).

⁹ Il gallurese, con la variante locale di La Maddalena, pur con influssi dal sardo logudorese, afferisce al Corso, dialetto a base toscana. Nella poesia *in limba* di Anedda, a titolo esemplificativo, si pensi all’alternanza tra l’articolo ‘sa’ (da *ipsa*), tipico del sistema linguistico sardo, e l’articolo ‘la’ (da *illa*), del sistema italiano e presente nel gallurese-maddalenino. Cf. Blasco, Koch, Marzo 2017.

Nella seconda parte della poesia, con un sostrato tacitiano (pensiamo alla *Germania* nello specifico), troviamo ancora una prospettiva latino-italo-centrica rovesciata. I “suoni più barbari, affiorano misti di spine e rovi” e “resistono”, ovvero quelli della lingua sarda. Vengono accostati alle sonorità tipiche dei “Germani” – anch’esso popolo vinto e al contempo indomito – che “incupivano la voce schermandola di scudi”.

Come ha scritto Maurizio Pala – in uno stimolante contributo su Sergio Atzeni postcoloniale, a proposito del racconto bilingue *Bellas mariposas* (1996) – oltre a un potenziale polifonico di Bachtin “l’ibridismo implica anche un’altra conseguenza, che in questo caso si rifà a Bhabha, il quale utilizza il concetto per sottolineare come colonizzatore e colonizzato siano legati da un rapporto di mutua interdipendenza” (Pala 2017, 91).

In Anedda, la prospettiva postcoloniale si amplia però rispetto alla questione sarda, per riflettere su una geografia e una storia espanse: alla *latinitas*, di cui si serve, l’autrice contrappone il valore della ‘barbaricità’ che resiste. Pertanto si configura una lingua-ponte possibile solo in traduzione, in una prospettiva rovesciata rispetto all’Io latino-italico maschile e continentale. Quella dell’Io poetico aneddiano è una “Limba-matre” che è anche “Fiza-limba” (lingua figlia) e se “Babele s’isparghet”, ovvero se la confusione linguistica di biblica e steineriana memoria si espande, dagli albori dei tempi, non si può che andare alla ricerca delle tracce di ciò che si è smarrito “cancellando [...] ogni genealogia” (2018, 79): ovvero testimoniare una storia ‘altra’ attraverso la poesia, ovvero condurre una ricerca intessendo relazioni tra isole.

Per dirla con María Zambrano “Una isla es para la imaginación de siempre una promesa” (2007, 3). Eppure, quando la profonda ontologia dello spazio e dell’identità dell’isola diventa strumentalizzata nei processi di colonizzazione occidentale, come ricordano McMahon e André (2018), le isole si presentano all’occhio imperiale come colonie naturali, laboratori naturali (Galápagos, Australia), prigioni naturali (Van Diemen’s Land, Tasmania), lazzaretti naturali (Isla de Flores, Moloka’i) e tenute naturali o piantagioni (Barbados) (cf. Grove 1995). La letteratura è uno dei siti chiave dove questo labirinto di proiezioni, sia consce sia inconsce, è criptato e attraversato. Anche per queste ragioni, il suo esame ci permette in modo particolare di svelare il desiderio e la resistenza coloniali, rintracciando le sue operazioni nella storia.

Se letture postcoloniali sono state condotte soprattutto per quanto riguarda il mondo anglosassone e francese, un nostro proposito per il futuro, qui per la prima volta delineato, potrà essere quello di rileggere anche la Sardegna come terra colonizzata, attraverso una sua peculiare letteratura ancora non adeguatamente valorizzata in tale chiave.

Nicola Tanda ha evidenziato le “difficoltà che gli storici della letteratura italiana o i critici letterari hanno sempre incontrato nell’inserire i testi di un autore sardo nel sistema letterario italiano e nel compiere una ricognizione sulla produzione letteraria in Sardegna”, ritenendo fondamentale riconsiderare “l’intera vicenda storica dell’Isola e i problemi linguistici che la riguardano”.¹⁰ Certamente non si dovranno compiere parallelismi ingenui, ma sarà necessario tenere conto delle peculiarità storico-culturali della Sardegna, considerando la possibilità di una “costante resistenziale sarda”¹¹ come tratto caratteristico dell’isola lungo i millenni di lotta e resistenza ai numerosissimi invasori. Infatti, in seguito allo sviluppo della singolare cultura nuragica nell’età del Bronzo, transitando per la convivenza fenicia (dal IX a. C.) e l’invasione punica (VI a. C.), la Sardegna è passata dalla conquista di Roma (238 a. C.) alla presenza di Vandali, Bizantini (Alto Medioevo) e Pisani, Genovesi (Basso Medioevo), dal dominio aragonese (1323) e poi castigliano (1479) all’annessione ai domini dei Savoia (1720), che assunsero il nome di Regno di Sardegna, poi Regno d’Italia (1861) e in seguito Repubblica (1948).¹²

Per altro, nella poesia di Anedda troviamo una vicinanza tematica non ancora particolarmente osservata dalla critica. Ci riferiamo all’attenzione ai vinti – e ai sardi nello specifico come vittime di soprusi – associabile all’opera di veri e propri poeti otto-novecenteschi *in limba*: da Peppino Mereu

¹⁰ “Finora la letteratura che è stata prodotta o che ha circolato localmente nell’Isola, è stata ignorata o considerata come parte integrante della letteratura italiana, come se ne avesse fatto parte da sempre e non abbia invece, anch’essa, una sua storia particolare e quindi un suo statuto speciale” (Tanda 2003, 153-154).

¹¹ Il concetto dibattuto è del celebre archeologo e paleontologo Giovanni Lilliu, che individua l’origine remota della costante resistenziale sarda in un preciso momento, verso la fine del VI secolo a.C., quando “dopo lunghe lotte, Cartagine cacciò i Sardi indigeni sui monti del Centro isolano, nelle Barbagie come ebbero poi a chiamarle i Romani in senso antagonista e deteriore, e ve li rinchiuse come in una ‘riserva indiana’”. Da questa circostanza traumatica “sono nate le ‘due culture’ che ancora oggi distinguono e tormentano l’isola, e i suoi popoli, è nata la dicotomia continente-mare, lo scontro libertà-integrazione” (2002, 226).

¹² In realtà, il Regno di Sardegna esiste istituzionalmente dal 1297 per volontà di papa Bonifacio VIII, ed è stato messo di fatto in piedi dai pur conquistatori aragonesi e poi spagnoli, a partire dal 1324, ed è durato fino al 1847 (anno della “Fusione perfetta”). Come ci ha suggerito Maurizio Virdis, che ringraziamo, in questo lungo arco di tempo la Sardegna – proprio perché Regno e benché subordinato a poteri esterni e estranei – ha cercato di costituirsi come soggetto culturale (e in certo modo anche politico) autonomo con le sue specificità storiche, politiche, culturali e linguistiche, acquisendo una sua propria auto-coscienza, ma sempre in un ambito europeo: tale processo ha anche dato i suoi frutti, magari episodici e spesso assai parziali, contraddittori e instabili (cf. Casula 2017).

(1872-1901) ad alcuni tra i maggiori poeti *in limba* del secondo Novecento della tradizione *a taulinu* ('a tavolino', ovvero scritta), quali per la variante logudorese Frantziscu Masala (1916-2007) e campidanese Benvenuto Lobina (1914-1993).¹³ Come afferma Maurizio Viridis "scrivere in Sardo, comunque, significa innanzitutto stabilire un rapporto, sempre complicato, con la lingua dominante [...] e necessariamente fare i conti con la storia" (2017, 17).

In definitiva, nell'opera di Antonella Anedda, l'isolamento dell'Io poetico con la sua sfida all'incomunicabilità si trasmuta in una possibilità di connessione in arcipelago, come nuova dimensione di collegamento individuo-individuo, individuo-mondo. La configurazione arcipelagica ovvero quella da isola a isola – che resta, forse, fondamentalmente utopica, un sogno di arcipelaghi – si mostra nell'accoglimento dell'altro attraverso la ricerca di una lingua rinnovata proprio in virtù della sua isolanità aperta. L'isolanità di Anedda è tesa al dentro come al fuori, capace di inglobare la tradizione di matrice latino-italica e di capovolgerla da un'ottica sardo-insulare, attraverso filtri provenienti da altre discipline (scienza e arti visive in particolar modo) e letterature di altre 'isole in connessione' – dalla francese alla russa, dalla tedesca alla giapponese; *Nomi distanti* (1998) non a caso è il titolo del suo quaderno di traduzioni. In definitiva, la poesia di Anedda, di respiro transnazionale, non è incasellabile in una netta linea italo-centrica, essendo la tradizione stessa a essere riletta come 'rizoma' piuttosto che come radice (Deleuze, Guattari 1980). Anedda esprime la crisi di un punto di vista dell'Io continentale e l'eterotopia dell'isola diviene così la dimora di un soggetto poetico (postcoloniale) in transito, lungi da essere assoggettato ai confini della marginalità, ma rivendicando lo spazio abitato del possibile.

Bibliografia

- Adamo, G. 2012. "Voci poetiche: insularità nell'opera di Antonella Anedda Angioy", in Salvadori Lonergan, C. (a cura di), *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del XIX Congresso dell'A.I.P.I. Cagliari, 25-28 agosto 2010*. Firenze: Franco Cesati, 2012, pp. 457-467.
- Afrìbo, A. 2007. *Poesia contemporanea dal 1980 a oggi. Storia linguistica italiana*. Roma: Carocci.
- . 2017. *Poesia italiana postrema: dal 1970 a oggi*. Roma: Carocci.

¹³ Nella cultura sarda, alla poesia scritta si contrappone una tradizione secolare (se non millenaria) di poesia orale, cantata, estemporanea, detta *a bolu*, letteralmente 'al volo' (Manca 2009; Bravi 2015).

- Anedda, A. 1999. *Notti di pace occidentale*. Roma: Donzelli.
- . 2009. *Dal balcone del corpo*. Milano: Mondadori.
- . 2011. *Isolatria. Viaggio nell'arcipelago della Maddalena*. Bari: Laterza.
- . 2018. *Historiae*. Torino: Einaudi.
- . 2020 [1998]. *Nomi distanti*. Torino: Nino Aragno.
- . 2021. *Geografie*. Milano: Garzanti.
- . 2022. *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi*. Novara: Interlinea.
- . 2023. *Tutte le poesie*, prefazione di Ronchi, R. Milano: Garzanti.
- Atzeni, S. 1996. *Bellas mariposas*. Sellerio, Palermo.
- Baldacchino, G. 2004. "The coming of Ages of Island Studies". *Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie* 95.3, pp. 272-283.
- Bergamin, M. 2017. "Poesia come isola: una lettura psicoanalitica della geografia di Antonella Anedda". *Rhesis* 8.2, pp. 76-90.
- Blasco Ferrer, E., Koch, P., Marzo, D. (a cura di). 2017, *Manuale di linguistica sarda*. Berlin, Boston: De Gruyter.
- Bravi, P. 2015. *A boghe a boghe. Ricerche sulla poesia cantata in Sardegna*. Cagliari: Condaghes.
- Caltagirone, G., Canu Fautré, C. (a cura di). 2015. *La forza del mito tra finzione e realtà. Scrittori delle due rive del Mediterraneo, Atti del convegno internazionale di Cagliari 1-2 ottobre 2010*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- Casula, F. C. 2017. *La Storia di Sardegna*. Sassari: La Nuova Sardegna.
- Crotti, I. (a cura di). 2011. *Insularità. Immagini e rappresentazioni della narrativa sarda del Novecento*. Roma: Bulzoni Editore.
- Deleuze, G., Guattari, F. 1980 [1980]. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Deleuze, G. 2007 [2002]. *L'isola deserta e altri scritti. Testi e interviste 1953-1974*. Torino: Einaudi.
- Dettori, A. 2007. "Tra identità e alterità. 'Continente' e 'continentale' in Sardegna", in Marcato, G. (a cura di), *Dialecto, memoria & fantasia. Atti del Convegno Sappada-Plodn, 28 giugno-2 luglio 2006*. Padova: Unipress, pp. 393-403.
- Donati, R. 2020. *Apri gli occhi e resisti. L'opera in versi e in prosa di Antonella Anedda*. Roma: Carocci.
- Foucault, M. 1984. "Des espaces autres. Conférence au Cercle d'études architecturales. 14 mars 1967", *Architecture, Mouvement, Continuité* 5, pp. 46-49.
- Fougère, E. 1995. *Le Voyage et l'ancrage. Représentation de l'espace insulaire à l'âge classique*. Paris: L'Harmattan.
- Gatto, A. 2017. *Tutte le poesie*, a cura di S. Ramat. Milano: Mondadori.

- Gillis, J. R. 2004. *Islands of the mind. How the human imagination created the Atlantic world*. New York: Palgrave Macmillan.
- Girault-Freut, A. 2010. *Les voyageurs d'îles. Sur la route des Indes aux XVIIe et XVIIIe siècles*. Paris: Classiques Garnier.
- Glissant, É. 2019 [1990]. *Poetica della relazione. Poetica 3*. Macerata: Quodlibet.
- Grove, R. H. 1995. *Green imperialism. Colonial expansion, tropical island Edens and the origins of environmentalism, 1600–1860*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heaney, S. 1995. “Crediting Poetry”. *Nobel Lecture, December 7th*. <https://www.nobelprize.org/prizes/literature/1995/heaney/lecture/>.
- Lawrence, D. H. 2020 [1921]. *Mare e Sardegna*. Nuoro: Ilisso.
- Lestringant, F. 2002. *Le livre des îles. Atlas et récits insulaires de la Genèse à Jules Verne*. Genève: Librairie Droz.
- Lilliu, G. 2002. *La costante resistenziale sarda*, in Mattone, A. (a cura di), Nuoro: Ilisso.
- Manca, M. 2009. *La poésie pour répondre au hasard. Une approche anthropologique des joutes poétiques de Sardaigne*. Paris: CNRS Éditions, 2009.
- Marci, G. 2005. *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda*, Cagliari: Cuec.
- Mazzoni, G. 2007. “Poesie liriche: Anedda, Bre, Prete, Carpi, Mussapi”, in Cucchi, M., Riccardi, A. (a cura di), *Almanacco dello specchio*. Milano: Mondadori, pp. 239-245.
- McMahon, E., André B. (2018). “Literature and the literary gaze”, in Baldacchino, G. (a cura di), *The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands*. New York: Routledge, pp. 296-311.
- Ottonello, F. 2020. “La lingua di Antonella Anedda tra sardo e latino”. *L'Ulisse* 23, pp. 584-590.
- . 2020. “Una limba tra silenzio e passato. Dialogo con Antonella Anedda”. *Le parole e le cose* (<http://www.leparoleelecose.it/?p=37558>).
- Pala, M. 2017. “Sergio Atzeni postcoloniale: una verifica”, in Ledda, G., Sulis, G. (a cura di), *Sergio Atzeni e le voci della Sardegna*. Bologna: Bononia University Press, pp. 69-92.
- Pirodda, G. 2022. *Specchiate sembianze. Studi di letteratura sarda*, Cagliari: UNICAPress.
- Quammen, D. 2016. *The Song of the Dodo. Island Biogeography in an Age of Extinctions*, London, New York: Scribner.
- Ramat, S. 2017. “Introduzione. Un viaggio da isola a isola” in Gatto, A. *Tutte le poesie*, Milano: Mondadori, pp. V-XXXVI.

- Randall, J. E. 2021. *An introduction to Island Studies*, London: Rowman & Littlefield International.
- Rueff, M. 2005. "Antonella Anedda". *Po&sie* 110, pp. 398-399.
- Salvadori Lonergan, C. (a cura di). 2012. *Insularità e cultura mediterranea nella lingua e nella letteratura italiana. Atti del XIX Congresso dell'A.I.P.I. Cagliari, 25-28 agosto 2010*. Firenze: Franco Cesati.
- Sanna, A. 2018. *Verso un nuovo arcipelago mediterraneo: le isole di Grazia Deledda, Fabrizia Ramondino, Anna Maria Ortese*. PhD Dissertation, University of California.
- Sedda, F. 2019. *Isole. Un arcipelago semiotico*. Milano: Meltemi Editore.
- Sermini, S. 2023. "Archipelago: Rethinking Europe from its Islands", in Gallo, F., D'Auria, M. *Mediterranean Europe(s). Images and Ideas of Europe from its Southern Shores*. London: Routledge, pp. 184-204.
- Serra, P. 2012. *Questioni di letteratura sarda. Un paradigma da definire*. Milano: FrancoAngeli.
- Tanda, N. 2003. *Un'odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani*. Cagliari: Cuec.
- Testa, E. 2005. *Dopo la lirica. Poeti italiani 1960-2000*. Torino: Einaudi.
- Verbaro, C. 2015. "L'arte dello spazio di Antonella Anedda". *Arabeschi* 5, pp. 22-35.
- Viridis, M. 2006. "Introduzione", in Araolla, G., *Rimas diversas spirituales*, Cagliari: Cuec, 2006, pp. IX-CLXX.
- . 2017. "Geostorica sarda. Produzione letteraria nella e nelle lingue di Sardegna". *Rhesis* 8.2, pp. 17-27.
- Zambrano, M. 2007. *Islas*. Madrid: Editorial Verbum.

ROSSELLA CARÌA
Università degli Studi di Milano

**“Polesian Zen”: la zona di esclusione di Čornobyl’
come spazio di isolamento dell’individuo
in *Una Passeggiata nella Zona* di M. Kamyš**

Abstract

Il ricordo traumatico del disastro di Čornobyl’ continua, a ormai quarant’anni dall’incidente, a farsi oggetto di rielaborazioni artistiche e letterarie. Lo scrittore ucraino Markijan Kamyš affronta il tema legato al disastro, concentrandosi però sulla contemporaneità e sulla Zona di esclusione di Čornobyl’ osservata dal punto di vista, in gran parte autobiografico, di un viaggiatore clandestino. Il presente intervento intende analizzare il primo romanzo dell’autore, *Oformljandija abo Prohuljanka v Zonu* (*Una passeggiata nella Zona*, 2015), proponendone una nuova lettura teorica. Si tenterà infatti di definire la Zona di esclusione narrata da Kamyš come un’eterotopia foucaultiana: tale impostazione permetterà di dimostrare come la Zona di esclusione rappresenti nel romanzo uno spazio di isolamento, nel quale è possibile ritrovare una sorta di pace esistenziale. In particolare, si mostrerà come il protagonista dell’opera si serva di questi momenti di isolamento per operare una sorta di purificazione spirituale e tornare così a reintegrarsi più serenamente nella vita della grande città.

Keywords: Markijan Kamyš, Čornobyl’, Eterotopia, letteratura ucraina, post-modernismo.

1. Introduzione. The Post-Chornobyl Library: dall’impulso testimoniale alla risignificazione contemporanea

Nel corso dei quarant’anni trascorsi dall’incidente del 26 aprile 1986 alla centrale nucleare di Čornobyl’, l’evento è stato fatto ripetutamente oggetto delle più svariate rappresentazioni artistiche, letterarie o documentarie. La proliferazione di testi prodotti in Ucraina attorno a questa tematica ha portato lo studioso australiano Marko Pavlyshyn a ipotizzare l’esistenza di un vero e proprio ‘genere čornobyliano’ (‘Čornobyl’s’kyj žanr’), che Pavlyshyn definisce come fortemente eterogeneo, ma comunque riconducibile ad alcuni elementi distintivi. Da un lato, il ‘Čornobyl’s’kyj žanr’ è infatti caratterizzato dalla tendenza documentaristica e dalla ricerca della massima oggettività, a cui si accompagna una ostentata *humilitas* autoriale, come osservabile, ad esempio, in Čornobyl’. *Dokumental’na povist* (Čornobyl’. *Racconto docu-*

mentario, 1988) di Jurij Ščerbak.¹ L'inclinazione testimoniale della letteratura su Čornobyl' è peraltro osservabile anche al di fuori dell'Ucraina: basti pensare al celebre testo del premio Nobel Svetlana Aleksievich, *Černobyl' skaja molitva* (*Pregghiera per Černobyl'*, 1997) a metà tra il reportage giornalistico e la testimonianza letteraria. D'altro canto, esiste anche quello che si potrebbe definire come un filone tragico della letteratura su Čornobyl', le cui caratteristiche principali sono sottolineate già nel 1990 da Larissa Zaleska Onyshkevych. Secondo la studiosa, la letteratura su Čornobyl' pubblicata sino a quel momento era contraddistinta in particolare dall'impiego di un'intonazione epica, dalla tendenza alla mitologizzazione dell'evento, anche tramite l'uso di immagini religiose – tra cui specialmente ricorrente è la figura della Madonna, come nel celebre poema di Ivan Drach *Čornobyl'ska Madonna* (*La Madonna di Čornobyl'*, 1987) –, e, infine, dalla rappresentazione di un senso di colpa condiviso dall'intera società e di un diffuso decadimento morale culminante nel disastro stesso, concepito come conseguenza e al tempo stesso punizione simbolica per le colpe della comunità – elementi osservabili nel romanzo di Volodymyr Javorivskyj *Marija z polynom u kinci stolittja* (*Maria con assenzio alla fine del secolo*, 1987).² Pavlyshyn, invece, rilevando la presenza di questo filone più propriamente letterario al fianco di quello documentaristico, ne mette in luce soprattutto i punti deboli, ovvero l'assenza di una critica sistemica nei confronti dell'attuale ordine politico e il rischio di ricadere in una certa "trivialità" a causa della sostanziale ineffabilità dell'evento tragico.³

Nella sua monografia dedicata alla letteratura del dopo Čornobyl', Tamara Hundorova prende spunto dalle riflessioni di Pavlyshyn per giungere a conclusioni più radicali e innovative, che portano all'instaurazione di un legame di causa-effetto tra l'incidente nucleare e l'avvento del postmodernismo in Ucraina. Secondo la studiosa, il disastro avrebbe infatti provocato una serie di profondi cambiamenti culturali – in Ucraina e nel pensiero occidentale nel suo complesso –, mettendo in crisi i linguaggi della cultura e facendo vacillare la legittimità stessa della rielaborazione artistica. L'incidente, inoltre, avrebbe contribuito a smascherare le numerose mancanze e le storture proprie del sistema sovietico, contribuendo dunque alla diffusione di un generale senso di disillusione e scetticismo nei confronti dell'attuale sistema politico e sociale. Hundorova sostiene che tale senso di disorientamento e incertezza – causato

¹ Pavlyshyn 1997, 177.

² Onyshkevych 1990, 279-291.

³ Pavlyshyn 1997, 179.

quindi indubbiamente non solo dal disastro ma anche dal crollo dell’Unione Sovietica e dai numerosi cambiamenti che ne conseguirono – avrebbe generato, all’inizio degli anni Novanta, l’avvento di una corrente postmodernista in Ucraina, le cui prolifiche manifestazioni letterarie si estesero ben oltre i soli testi direttamente dedicati all’incidente.⁴

Ad oggi, mentre è ormai quasi del tutto esaurito l’afflato postmodernista, il ‘Čornobyl’s’kyj žanr’ continua a svilupparsi, assumendo forme di volta in volta diverse. In tale contesto, l’opera di Markijan Kamyš, scrittore ucraino nato nel 1988, si configura come uno dei più ambiziosi tentativi di rielaborazione del genere čornobyliano e di risignificazione della Zona di esclusione. Cresciuto a Kyjiv, Markijan Kamyš è il figlio di uno degli ingegneri impegnati come liquidatori alla centrale negli anni successivi all’incidente. Nonostante sia nato due anni dopo il disastro, dunque, Kamyš ha vissuto direttamente le conseguenze di questo evento: lo scrittore è infatti cresciuto da sfollato, un “bambino di Čornobyl’” marchiato ed emarginato per questa sua condizione, mentre il padre è morto nel 2003 per le conseguenze delle radiazioni. Per quanto l’opera dello scrittore sia caratterizzata da un forte elemento autobiografico, essa non è incentrata sulla sua esperienza di sfollato, né tantomeno sulla vicenda del padre, solo marginalmente menzionata: nei suoi romanzi, Kamyš ritrae la Zona di esclusione di Čornobyl’ nella contemporaneità, discostandosi in questo modo tanto dal filone tragico, quanto da quello fantascientifico e post-apocalittico che maggiormente ha segnato l’immaginario collettivo su Čornobyl’ nella cultura popolare mondiale degli ultimi trent’anni.

In particolare, nel suo romanzo d’esordio, *Oformljandja abo Prohuljanka v Zonu* (*Una Passeggiata nella Zona*, 2015) Kamyš si concentra sull’esperienza dei cosiddetti *stalker* – i turisti clandestini che visitano la Zona in condizioni spesso estreme – di cui egli stesso fa parte.⁵ Come già osservato da Olesja Kalynjuško, *Una Passeggiata nella Zona* costituisce quindi un nuovo tipo di narrazione sul tema di Čornobyl’, in cui non solo l’autore decostruisce l’immaginario tragico tipicamente legato alla Zona, ma tenta anche di proporre una nuova mitologizzazione di questo luogo, riconfigurandolo come meta di pellegrinaggio.⁶ Come Kalynjuško, anche Olga Bertelsen e Alla Kovalenko si soffermano poi sui temi dell’introspezione e dello sviluppo di una libertà esistenziale che caratterizzano il romanzo. Olga Bertelsen, in particolare, defi-

⁴ Hundorova 2019.

⁵ Kamyš 2019.

⁶ Kalynjuško 2018, 25-29.

nisce la Zona di esclusione come una peculiare forma di *open-air museum*, in cui i visitatori, grazie alla loro condizione di solitudine e alla sensazione di sospensione temporale propria di un luogo abbandonato come Čornobyľ⁷, possono sviluppare un pensiero critico rivolto tanto verso se stessi quanto verso il passato sovietico. Kovalenko, invece, si sofferma sul concetto di libertà e su come la ricerca di quest'ultima sia il principale obiettivo dei viaggiatori nella Zona.⁷ Tuttavia, le analisi qui menzionate si incentrano prevalentemente su una contrapposizione binaria tra la Zona di esclusione e la società contemporanea, mancando così di sottolineare la stretta relazione tra le due e la specifica funzione che la Zona svolge rispetto al mondo esterno. Il presente intervento intende dunque proporre una nuova lettura teorica che faccia luce sul valore – simbolico e non – che Kamyš attribuisce alla Zona di esclusione di Čornobyľ⁷; nello specifico, mostreremo come questo possa essere chiarito utilizzando il concetto di eterotopia delineato da Michel Foucault.⁸ Ripercorreremo quindi la definizione del filosofo francese, tentando di mostrare parallelamente come questa possa contribuire a una migliore comprensione dell'opera di Markijan Kamyš. In conclusione, cercheremo di chiarire gli elementi fondamentali che definiscono il rito del viaggio nella Zona.

2. La Zona di esclusione di Čornobyľ' come eterotopia foucaultiana

Michel Foucault diede la prima definizione sistematica del concetto di eterotopia durante la conferenza intitolata *Des espaces autres (Spazi altri)* da lui tenuta nel 1967 al Cercle d'études architecturales di Tunisi. All'inizio della sua relazione, Foucault individua un primo tratto caratterizzante di quegli spazi che definirà in seguito come utopie ed eterotopie: secondo lo studioso, questi luoghi hanno “la curiosa proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare e invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi riflessi, delineati e rispecchiati”.⁹ Se però le utopie sono per loro natura prive di una collocazione reale, le eterotopie sono degli spazi realmente esistenti, “specie di utopie effettivamente realizzate”, capaci di replicare le dinamiche e le relazioni tipiche della società e al tempo stesso di capovolgerle, in una sorta di riflesso distor-

⁷ Bertelsen 2018; Kovalenko 2018a, 2018b.

⁸ Foucault 2011.

⁹ Ivi, 23.

to e perturbante.¹⁰ Questa prima definizione ci aiuta a comprendere perché sia opportuno inquadrare la Zona di esclusione di Čornobyl’ sullo sfondo del discorso di Foucault sugli ‘spazi altri’. In *Una Passeggiata nella Zona*, la regione di Čornobyl’, per quanto del tutto isolata, ‘esclusa’ appunto, dal resto del mondo, emerge effettivamente come uno spazio intrinsecamente legato al resto della società, e caratterizzato dalla capacità di capovolgere i meccanismi della vita contemporanea, tramite la sospensione del tempo tradizionale e l’inversione delle logiche produttive proprie del XXI secolo e del modello socio-economico ormai affermatosi anche nei territori post-sovietici.

Proseguendo nella sua esposizione del concetto di eterotopia, Foucault enumera sei principi che possono aiutare a chiarire la sua definizione e che ripercorreremo qui brevemente rapportandoli alla descrizione della Zona di esclusione di Čornobyl’. I primi due principi costituiscono una premessa generale; il filosofo spiega che: 1) ogni cultura produce eterotopie e 2) le eterotopie possono mutare la loro funzione nel tempo.¹¹ Per quanto riguarda la funzione delle eterotopie, Foucault cerca di identificarne le principali tipologie, e in particolare ne individua due, le cosiddette eterotopie di crisi e quelle di deviazione. Le prime sono dei luoghi “privilegiati o sacri o interdetti” dedicati a coloro che sperimentano, “in relazione alla società e all’ambiente umano in cui vivono”, uno stato di crisi, per sua definizione ben delimitato nel tempo: molto chiaro a questo proposito è, ad esempio, il riferimento del filosofo all’antica usanza di relegare le donne in una stanza durante il periodo mestruale. Le seconde invece si configurano come spazi in cui vengono collocati “quegli individui il cui comportamento appare deviante in rapporto alla media e alle norme imposte” e di cui un chiaro esempio è quello delle cliniche psichiatriche.¹² Entrambe le tipologie sono ben rappresentate dai gruppi di viaggiatori che visitano la Zona nel romanzo di Kamyš. Da quanto emerge dal resoconto iniziale del narratore, infatti, vi sono alcuni viaggiatori per i quali la Zona svolge una funzione assimilabile all’eterotopia di crisi; si tratta cioè di individui che stanno sperimentando una serie di profondi cambiamenti o turbamenti – spesso legati all’adolescenza – e che riescono a superare tale crisi anche per mezzo dei viaggi clandestini nella Zona. In questo contesto, dunque, Čornobyl’ costituisce il luogo in cui il momento di fragilità e non conformità alle regole viene relegato sino al suo definitivo esaurimento: il

¹⁰ Foucault 2011.

¹¹ Ivi, 25-26.

¹² *ibid.*

narratore fa riferimento a quelli che definisce dei “teppisti” che, superato il periodo di ribellione adolescenziale e di tossicodipendenza, tornano a reintegrarsi a pieno nella società divenendo “normalissimi padri di famiglia”.¹³ Vi sono però anche dei personaggi per cui la reintegrazione nella società non sembra possibile, e per i quali la Zona diventa, di conseguenza, un’eterotopia di deviazione. Čornobyl’ diventa così lo spazio della definitiva marginalizzazione di personaggi che il narratore del romanzo definisce come “disperati, barboni, disertori, sciacalli e fuggiaschi”.¹⁴ Per tale categoria di viaggiatori, la Zona costituisce quindi un rifugio, ma al tempo stesso diventa un confino più o meno volontario, che permette alla società di relegare irrevocabilmente ai margini questi membri ‘devianti’ della comunità.

Il narratore di *Una passeggiata nella Zona* – un narratore in prima persona e in gran parte autobiografico – non appartiene però a nessuna delle due categorie che abbiamo qui delineato, ma condivide elementi di entrambe. Quelli del narratore sono infatti viaggi periodici, ripetuti con una certa regolarità con lo scopo di ricercare un’interruzione della vita quotidiana e una sorta di pace interiore: in tal senso si potrebbe invocare come modello l’eterotopia di crisi, dal momento che il narratore, e gli *stalker* in generale, attribuiscono ai viaggi nella Zona il compito di risolvere un momento di stress e inquietudine esistenziale; ma, per certi aspetti, può essere più appropriato parlare di eterotopia di deviazione, poiché gli *stalker* dimostrano, con la loro necessità di tornare regolarmente nella Zona, una irrisolvibile incapacità di vivere serenamente nella società. Può dunque venire in aiuto una terza definizione, che ci porterebbe a delineare il protagonista come una sorta di turista, poiché egli attribuisce alla Zona di esclusione un valore simile a ciò che Foucault descrive come “eterotopia cronica” dei luoghi turistici. Indubbiamente, i turisti e gli *stalker* condividono la necessità ‘cronica’ di fuggire dalla vita quotidiana e sospendere il tempo tradizionale. Tuttavia, è utile sottolineare come il narratore del testo di Kamyš mostri un certo disprezzo nei confronti dei turisti delle visite ufficiali. Se infatti il narratore, mediante i suoi viaggi, attribuisce un valore quasi mistico alla Zona, i turisti, dal suo punto di vista, operano quella che potremmo definire una vera e propria ‘seconda contaminazione’, dal momento che essi banalizzano il significato di questo luogo attraverso un’estetica kitsch: “Una città morta. Sì, morta. Due volte. La seconda con quelle migliaia di foto e le code di merda delle escursioni ufficiali. Si è perso

¹³ Kamyš 2019, 14 (ed. 2015, 7: “цілком нормальні сімейні люди”).

¹⁴ Ivi, 13 (ed. 2015, 6-7: “відчайдухи, бомжі, дезертири, мародери і збігли зеки”).

il mistero, è fuggito via, si è sciolto nella rete”.¹⁵ Una certa tendenza alla feticizzazione, alla spettacolarizzazione e alla commercializzazione dell’immaginario čornobyliano è osservata, in effetti, anche da Hundorova, che a tal proposito parla di “Chornobyl kitsch” come di un’estetica ampiamente diffusa nella cultura di massa.¹⁶ La studiosa, inoltre, in uno studio monografico dedicato al legame tra letteratura e kitsch, sottolinea la rilevanza dell’elemento kitsch nella cultura di massa.¹⁷ È dunque proprio a questo processo di ‘massificazione’, a cui è inesorabilmente destinato anche l’immaginario legato a Čornobyl’, che si oppone il narratore del romanzo, che rivendica per sé e per gli altri *outsider* come lui il diritto di frequentare – e, di conseguenza, risignificare – la Zona.

3. Realtà apparentemente incompatibili a contatto: tra reale e immaginario

Nel terzo principio dell’eterotopia, Foucault spiega che “l’eterotopia ha il potere di giustapporre in un unico luogo reale diversi spazi, diversi luoghi che sono tra loro incompatibili”.¹⁸ Questo aspetto di giustapposizione e incontro tra realtà e spazi apparentemente inconciliabili è certamente presente anche nella definizione della Zona da parte di Kamyš. Un primo elemento, che potrebbe sembrare il più evidente ma che l’autore tocca in modo solo marginale, riguarda l’incontro dell’elemento umano e di quello non umano, rappresentato ad esempio dalla presenza di animali selvatici in spazi un tempo quotidianamente abitati dagli esseri umani.

L’aspetto più significativo a questo proposito riguarda, tuttavia, l’incontro tra il reale e l’immaginario e l’assottigliamento del confine tra essi. Si tratta di una questione affrontata anche da Hundorova a proposito della letteratura del dopo Čornobyl’ nel suo complesso. Attingendo alla teoria baudrillardiana dell’iperrealtà, la studiosa ucraina formula l’ipotesi che il disastro di Čornobyl’ abbia messo in crisi la distinzione tra il reale e il virtuale: da una parte, infatti, il disastro ha smascherato la realtà – e in particolare la versione di essa sostenuta dalla propaganda sovietica – facendola emergere di sotto la spessa patina di menzogne del regime e mettendone a nudo la natura soggettiva e inaffidabile; dall’altra ha invece realizzato i peggiori

¹⁵ Kamyš 2019, 48 (ed. 2015, 32: “Мертве місто. Ага, мертве. Двічі. Вдруге - з появою тисяч фоток і гівно-черг офіційних екскурсій. Таємниця втрачена, втекла, розчинилася в мережі”).

¹⁶ Hundorova 2019, 35.

¹⁷ *ivi* 2008.

¹⁸ Foucault 2011, 27.

timori creatisi nell'immaginario collettivo dell'Occidente a proposito della possibilità di una strage nucleare, e in questo modo ha di fatto realizzato ciò che si riteneva appartenente alla sfera dell'immaginario.¹⁹ Inoltre, dopo il 26 aprile 1986, l'incidente si è inserito in una ulteriore catena di narrazioni in cui il reale e l'immaginario diventano sempre più indistinguibili; si pensi alle numerose leggende metropolitane o alle rappresentazioni, spesso di stampo fantascientifico e post-apocalittico, diffuse nella cultura popolare globale. In un mondo, dunque, dove le rappresentazioni dei mass media – i 'simulacri' per utilizzare la terminologia proposta da Baudrillard – rischiano di prendere il sopravvento sulla realtà, anche il narratore del romanzo di Kamyš sembra essere contagiato da questa difficoltà nel distinguere ciò che è reale da ciò che non lo è, arrivando persino a mettere in dubbio la sua stessa esistenza: "A volte penso che non esistiamo. [...] Un tempo c'eravamo, poi ci siamo dissolti tra gli acquitrini, ci siamo decomposti in lenticchie d'acqua, giunchi e luce del sole. [...] Siamo l'oscuro riflesso delle bugie televisive nelle menti dei nostri connazionali".²⁰

La giustapposizione tra realtà contrapposte si manifesta infine nel tempo, e, in particolare, nell'incontro tra il passato – ciò che rimane del mondo sovietico – e il presente post-sovietico. Ma la questione temporale è discussa da Foucault nel quarto principio dell'eterotopia, che osserveremo nel dettaglio nella sezione successiva.

4. Alla ricerca del tempo sospeso: eterocronia e ritualità

Foucault formula il quarto principio della sua definizione delle eterotopie in questo modo: "le eterotopie sono connesse molto spesso alla suddivisione del tempo, ciò significa che aprono a quelle che si potrebbero definire, per pura simmetria, delle eterocronie; l'eterotopia si mette a funzionare quando gli uomini si trovano in una sorta di rottura assoluta con il loro tempo tradizionale".²¹

Questo principio ci permette di giungere al cuore del significato che Kamyš intende attribuire alla Zona di esclusione. All'interno della Zona, infatti, vengono messe in atto varie forme di distorsione del tempo tradizionale. Per prima cosa, come già accennato in precedenza, Čornobyl' è un luogo che rende

¹⁹ Hundorova 2019, 28-33.

²⁰ Kamyš 2019, 17 (ed. 2015, 9: "Іноді я думаю, що нас не існує. [...] Ми були, та давно розчинилися серед трясовин, розклалися на ряску, комиш і сонячне світло. Ми - тьманий відблиск телебrehні у головах співвітчизників").

²¹ Foucault 2011, 28.

possibile un incontro con il passato. Come spiega Bertelsen, la sospensione del tempo e del paesaggio in cui si trova Čornobyl’ permette ai visitatori di riflettere sul passato sovietico e sviluppare autonomamente, grazie anche allo stato di solitudine possibile in questo luogo, un pensiero critico su questo argomento.²² Allo stesso tempo, lo stato di abbandono di Čornobyl’ rende impossibile celare i segni del tempo, e ne rende pertanto più evidente la fuggevolezza e inesorabilità: il protagonista si sofferma infatti sui cambiamenti che solo il tempo ha potuto apportare a questi luoghi abbandonati dall’uomo: “A decorare i corridoi della scuola coi soffitti divelti c’era il trionfo affresco del soldato liberatore sullo sfondo rosso del sangue e della vittoria. Il tempo, inesorabile, era riuscito a corrodergli le gambe e si stava avvicinando alla testa”.²³

Se da un lato, quindi, il paesaggio ‘congelato’ di Čornobyl’ permette di incontrare il passato sovietico e riflettere così sul fallimento di un’utopia, i visibili segni dell’abbandono mettono in luce la lontananza di un tempo ormai irrecuperabile.

Il terzo aspetto relativo alla distorsione del tempo riguarda il presente. Il vero motivo che spinge gli *stalker* al viaggio è infatti la ricerca di un ritmo di vita diverso, più lento e impossibile da sostenere nella vita quotidiana dominata dalla frenesia tipica della città contemporanea. Il tempo nella Zona non è votato all’iper-produttività e al consumismo, ma, piuttosto, allo sviluppo di un diverso benessere, di tipo spirituale: ecco perché il protagonista afferma: “soltanto che qui la vita non mi sfugge via”.²⁴

Questo elemento di ricerca spirituale ci permette così di focalizzarci su un ulteriore importante nucleo tematico che definisce l’eterotopia e, parallelamente, la Zona di esclusione. Il quinto principio elaborato da Foucault fa riferimento ai meccanismi di entrata e di uscita da questi luoghi, in quanto momenti carichi di significati simbolici: “le eterotopie presuppongono sempre un sistema di apertura e di chiusura che, al contempo, le isola e le rende penetrabili”.²⁵ L’attraversamento del confine che segna l’ingresso all’interno di un’eterotopia può assumere un vero e proprio valore rituale, e per questa ragione Foucault prosegue affermando che “ci sono alcune eterotopie che sono

²² Bertelsen 2018, 2-3.

²³ Kamyš 2019, 34 (ed. 2015, 22: “Облуплені коридори школи прикрашала фреска солдата-визволителя у гордовитій позі на червоному тлі крові і перемоги. Невблаганний час встиг зжерти ноги і підбирався до голови”).

²⁴ Ivi, 151 (ed. 2015, 106: “Тільки тут повз мене не пролетить життя”).

²⁵ Foucault 2011, 30.

completamente consacrate a delle attività di purificazione”.²⁶ E proprio un simile valore è conferito alla Zona, a partire dal momento di attraversamento del confine, che riveste nel romanzo un forte valore simbolico:

Scavalcare il filo spinato in inverno è sempre un po' strano: lo stridere della neve sotto i piedi, il fruscio dei sacchetti nelle scarpe, tu che ti concentri su quei suoni invece di pensare alla polizia che è lì dietro l'angolo. [...] Mi infilo con la massima attenzione in una breccia del filo spinato, tra uno spuntone e l'altro [...]. Poi si mette a suonare il telefono e allora perdo l'equilibrio e rimango appeso al filo, dopo essermi strappato la giacca e lo zaino.²⁷

Il superamento del filo spinato segna il passaggio dal mondo della quotidianità ad uno spazio del tutto altro, e dà dunque inizio a un atto di purificazione. Affinché tale atto di purificazione possa giungere a compimento, tuttavia, è necessario che si realizzino determinate condizioni, che garantiscano l'isolamento del viaggiatore. È quindi fondamentale sciogliere ogni collegamento con l'esterno, e a questo proposito, è utile sottolineare l'importanza simbolica dello squillo del telefono nell'estratto sopra riportato: il telefono rappresenta, nell'episodio narrato, l'ultimo legame con il mondo, un collegamento che rende l'attraversamento del confine più difficoltoso e richiede pertanto di essere interrotto. L'isolamento è poi garantito, ovviamente, dalla scelta di viaggiare in solitudine, condizione che il protagonista considera ideale e che – non senza ironia – raccomanda anche ai lettori:

Quando decidi di andare per la prima volta, fallo da solo. E preparati il meno possibile. Sarà una vera esperienza di alienazione: spianerai nuovi sentieri, sprofonderai nelle paludi senza mappa e senza bussola, orientandoti con l'aiuto di stelle della cui esistenza non avevi la benché minima idea. [...] Avrai il fiatone, ti accascierai a terra senza forze, ma saprai che devi arrivare a Prypjat', crollare e dormire come un sasso per dodici ore, per poi svegliarti e salire sul tetto di una casa. E allora ti renderai conto che se sei lì un motivo c'è.²⁸

²⁶ Foucault 2011, 30.

²⁷ Kamyš 2019, 40 (ed. 2015, 26: “Перелазити колючий дріт взимку завжди якось дивно: рипить під ногами сніг, шурхотять пакети в чоботях, ти слухаєш тільки ці звуки і зовсім не переймаєшся з приводу міліцейської засідки. [...] Акуратно протискуюся в щілину, всотуюся до тенет колючого дроту [...], потім - дзвонить телефон, і я рвучко сіпаюся в бік, зависаючи на дроті, розриваючи куртку і рюкзак”).

²⁸ Ivi, 55-56 (ed. 2015, 36: “Тому, коли зберешся вперше, обов'язково іди сам-один. І головне - якомога менше готуйся до походу. То буде справжнє відчуження: ти торуватимеш невідомі стежки, тонутимеш у болоті без компасу і карти, орієнтуючись на зірки, про які

Come emerge da questo passaggio, un ultimo fattore imprescindibile per il raggiungimento di un totale stato di isolamento e alienazione dalla vita contemporanea è costituito dalla sofferenza fisica e dalla privazione volontaria dei beni materiali. Come spiega Kovalenko, è proprio l’esperienza di condizioni fisiche e psichiche così estreme (causate non solo dal patimento fisico del freddo, della pioggia o della fame ma anche dalla sensazione costante di paura) a permettere lo sviluppo di un peculiare stato esistenziale di totale libertà, un concetto che la studiosa ritiene centrale nella caratterizzazione del pellegrinaggio nella Zona di esclusione.²⁹ Il concetto di ‘alienazione’ (‘vidčuzennja’) ha in effetti un ruolo centrale nel romanzo ed è strettamente legato alla possibilità di una purificazione all’interno dello spazio ‘altro’ della Zona.

5. Conclusioni: l’Eterotopia come funzione e l’importanza del ritorno

Definire la Zona di esclusione come un’eterotopia foucaultiana ci aiuta dunque a mettere in luce un aspetto tendenzialmente trascurato dalla critica precedente, e cioè l’importante relazione che la Zona di esclusione intrattiene con il resto della società. Foucault conclude infatti la sua definizione dell’eterotopia affermando che “l’ultimo elemento che contraddistingue le eterotopie inerisce al fatto che esse sviluppano, con lo spazio restante, una funzione”,³⁰ e proprio su questo elemento vale la pena soffermarsi in conclusione di questo intervento.

Per quanto i viaggi clandestini nella Zona siano, come è stato spiegato in precedenza, tentativi di fuga e purificazione dalla vita contemporanea e dai suoi ritmi spesso insostenibili, essi non devono essere interpretati come la manifestazione di un completo rifiuto della società: il protagonista afferma più volte di non voler rinunciare in via definitiva all’agiatezza propria della vita in una capitale europea. Lo scopo ultimo del ‘rituale’ del viaggio nella Zona è dunque proprio il ritorno, la reintegrazione del soggetto nella quotidianità: “Sarà un nuovo reset. Tornerai a Kiev e la gente camminerà ancora più veloce. Tu ti muoverai a ritmi molto più lenti. Ti ci vorranno tre giorni per abituarti ai ritmi folli della città. Arriverai a casa e ti addormenterai felice come un bambino. Niente disturberà i tuoi sogni”.³¹

не знаєш анічогісінько. [...] Ти маєш дохнути, падати без сил, але доповзти до Прип’яті, кинути кості і півдоби спати глухо, аби потім прокинутись і вибратись на дах будинку, зрозумівши: ти тут не дарма”).

²⁹ Kovalenko 2018a, 49-50.

³⁰ Foucault 2011, 31.

³¹ Камуш 2019, 105 (ed. 2015, 73: “І це буде ще один ресет. Ти повернешся в Київ, а люди рухатимуться швидше. Ти плаватимеш у вимірі вповільнених темпів. Три доби ти

Il rituale del viaggio nella Zona di esclusione ha quindi come scopo quello di sopperire alla mancanza, nell'esistenza dei protagonisti, della componente spirituale, che sembra essere del tutto trascurata nella vita contemporanea della città. Tale reintegrazione porta con sé a sua volta una nuova concezione del dolore, che viene qui accettato e accolto come elemento costitutivo di una vita autentica e non rifiutato e svuotato di significato come invece avviene, secondo l'analisi del filosofo Byung-chul Han,³² nella società contemporanea.

Nel romanzo di Markijan Kamyš, in conclusione, il viaggio clandestino nella Zona è al tempo stesso il sintomo di una malattia sociale – caratterizzata dall'incapacità di adattarsi a un modello dominante di mondo e di vita votati alla produttività, al rifiuto del dolore e a un benessere quasi esclusivamente materiale – e un tentativo di guarigione da essa. Ulteriori studi sulla ritualità all'interno del romanzo, e sui possibili legami con le filosofie orientali potranno permettere una più completa comprensione della questione e del contesto storico e sociale in cui essa è inserita.

Bibliografia

- Ali Farah, U. C. 2014 [2017]. *Il comandante del fiume*. Roma: 66thand2nd.
- Bertelsen, O. 2018. "Chornobyl as an Open-Air Museum: A Polysemic Exploration of Power and Inner Self". *Kyiv-Mohyla Humanities Journal* 5, pp.1-36.
- Foucault, M. 1967 [2011]. *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Milano: Mimesis Edizioni, 2011.
- Han, B. 2021 [2020]. *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*. Torino: Einaudi.
- Hundorova, T. 2008. *Kitč i literatura. Travestiji*. Kyjiv: Fakt.
- . 2019 [2005]. *The Post-Chornobyl Library: Ukrainian Postmodernism of the 1990s*. Boston: Academic Studies Press.
- Kalynjuško, O. A. 2018. "'Stalker' i 'Stalkerstvo' v romani M. Kamyša *Oformljandija abo Prohuljanka v Zonu* jak sprobа vidchodu vid trahedijnoho dyskursu literatury pro Čornobyl". *Naukovi zapysky Nacional'noho universytetu "Ostroz'ka Akademijska. Serija "Filolohija"* 65, pp. 25-29.
- Kamyš, M. 2019 [2015]. *Una Passeggiata nella Zona*. Rovereto: Keller.

звикатимеш до шалено-міських ритмів. Ти прийдеш додому і заснеш цілковито щасливою людиною. Ніщо не тривожитиме твоїх снів").

³² Han 2021.

“Polesian Zen”: la zona di esclusione di Čornobyl’ come spazio di isolamento dell’individuo

- Kovalenko, A. F. 2018a. “Čornobyl’s’ka zona vidčužennja: zahroza smerti čy vidrodžennja? (Na materialy podorožn’oho narysu Markijana Kamyša *Oformljandija abo Prohuljanka v Zonu*)”. *Dialog: media-studiji* 24, pp. 42-64.
- . 2018b. “Žanrovo-komunikacijni osoblyvosti podorožn’oho narysu Markijana Kamyša *Oformljandija abo Prohuljanka v Zonu*”. *Problemy sučasnoho literaturoznavstva* 26, pp. 150-161.
- Pavlyshyn, M. 1997. “Čornobyl’s’ka tema i problemy žanru”. in Id. (a cura di), *Kanon ta ikonostas*. Kyiv: Vydavnytvo Čas, pp. 175-183.
- Zaleska Onyshkevych, L. 1990. M. L., “Echoes of Chornobyl in Soviet Ukrainian Literature”. *AGNI* 29/30, pp. 279-291.

BERNARDO PACI
Università Ca' Foscari Venezia

**Il mito del ‘genocidio bianco’ e Grande Zimbabwe
in A. J. Bruwer: isolamento, razza e paranoia politica
nell’immaginario coloniale di Rhodesia e Sudafrica
negli anni Sessanta¹**

Abstract

Nell’ultimo decennio espressioni come “sostituzione etnica”, “piano Kalergi”, “Eura-bia”, “genocidio bianco”, insieme alle relative teorie del complotto, sono entrate pre-potentemente nel discorso pubblico occidentale, influenzando anche diversi stragisti d’estrema destra che si richiamano al suprematismo bianco. Le radici di tali concezioni sono numerose, ma tutte da ricercare nella lunga storia del colonialismo, in particolare del colonialismo d’insediamento. La Rhodesia, a quarant’anni dalla sua scomparsa ancora simbolo del suprematismo bianco transnazionale, ha costituito un laboratorio d’eccezione nello sviluppo di tali concezioni e dell’immaginario in cui si muovono, insieme al vicino Sudafrica. In particolare, gli anni Sessanta vi videro la forte crescita della paranoia politica e razziale dei coloni bianchi locali, strettamente intrecciata al loro senso di isolamento tanto nei confronti del resto dell’Occidente, che andava progressivamente abbandonando le politiche coloniali dirette, quanto rispetto all’Africa circostante, in cui crescevano i successi delle forze anticoloniali. In questo contesto diviene centrale proprio il concetto di “genocidio bianco”, agitato come spauracchio da leader come Ian Smith e destinato a incidere profondamente sull’immaginario del suprematismo bianco fin da allora. In questo contributo si utilizzerà il libro *Zimbabwe. Rhodesia’s Ancient Greatness* dell’economista sudafricano A. J. Bruwer per indagare, attraverso la sua prospettiva, i mutamenti dell’immaginario coloniale e razziale in relazione a questo senso di isolamento e “mentalità da assedio”, e il ruolo in esso assunto dal mito del “genocidio bianco”. Il testo contiene il resoconto dei viaggi di Bruwer in Rhodesia nel 1963-1964 e una ricostruzione mitica delle origini e del declino del sito di Grande Zimbabwe, in realtà edificato da popoli di lingua bantu fra XII e XIV secolo e poi grande simbolo della lotta anticoloniale in Rhodesia, centrata sulla storia, complessa ma del tutto immaginaria, di un’antica popolazione di coloni fenici (bianchi) in Africa, sul loro crescente isolamento e sul loro infausto, finale destino.

Keywords: Bruwer, genocidio bianco, Grande Zimbabwe, Rhodesia, Sudafrica

¹ La ricerca alla base di questo contributo è successivamente confluita, con aggiunte e revisioni, nella monografia Paci 2022, cui si rimanda il lettore per una trattazione più approfondita.

Nell'ultimo decennio espressioni come “sostituzione etnica”, “piano Kaler-gi”, “Eurabia”, “genocidio bianco”, insieme alle relative teorie del complotto, si sono affacciate prepotentemente nel discorso pubblico occidentale, facendosi spazio non solo nella propaganda di alcuni leader americani ed europei, come Le Pen e Trump, ma soprattutto influenzando profondamente diversi movimenti di estrema destra in tutto il mondo. Il caso più noto in questo senso, nonché in certo modo il primo di una lunga serie, è quello di Anders Breivik, autore della strage di Utøya nel 2011, il cui manifesto ha contribuito notevolmente a plasmare l'immaginario del suprematismo bianco transnazionale, oltre a ispirare altri stragisti del medesimo orientamento.² Al cuore di tali teorie, come noto, si colloca la credenza in una cospirazione globale volta all'eliminazione della ‘razza bianca’ e della civiltà occidentale con l'intento di sostituirle con ‘razze di colore’.

Benché la prima formulazione esplicita di una teoria della sostituzione etnica di questo tipo si debba probabilmente al famoso libro *The Passing of the Great Race* dell'eugenista americano Madison Grant,³ noto per aver influenzato, tra gli altri, lo stesso Adolf Hitler,⁴ le radici dell'immaginario in cui tali teorie si radicano sono più profonde e numerose, e affondano nella lunga storia del colonialismo d'insediamento. In questo quadro, la Rhodesia, insieme al vicino Sudafrica, ha costituito un terreno fertile e un laboratorio d'eccezione per il loro sviluppo, oltre a rimanere, a quarant'anni dalla sua decolonizzazione, un importante simbolo per il suprematismo bianco transnazionale.⁵ L'assunzione di questo rilevante ruolo, come ben messo in rilievo nell'introduzione di una recente raccolta dedicata al nazionalismo bianco globale, ebbe origine già all'indomani della dichiarazione unilaterale d'indipendenza della Rhodesia dall'impero britannico nel 1965:

Rhodesia won the support of a transnational community of embattled whites who saw the regime's existential struggle against a black liberation movement and a hostile international community as connected to their own local and national battles to maintain white privilege in the face of civil rights gains. [...] Rhodesian independence excited disproportionate support among white nationalists throughout the English-speaking world compared to its neighbors,

² Cfr. Macklin, Bjørge 2021, 14-36.

³ Cfr. Grant 1916.

⁴ Kühl 1994, 85.

⁵ Ismay 2018.

the Portuguese settler colonies of Angola and Mozambique, which fought contemporaneous battles against black liberation movements, and even its far more powerful and populous neighbor, South Africa. [...] Yet white nationalists claimed Rhodesia as a critical front, or the last line of defense, in an imagined, globalized race war for white self-government.⁶

In questo quadro si tenterà pertanto di far emergere alcuni degli elementi all'origine di tali teorie del 'genocidio bianco' così come si manifestano nella particolare congiuntura della metà degli anni Sessanta in Rhodesia, attraverso un testo sudafricano poco noto del 1965: *Zimbabwe. Rhodesia's Ancient Greatness* di Andries Joannes Bruwer.⁷ Il testo, il cui scopo esplicito è di offrire una ricostruzione, storicamente del tutto falsa,⁸ delle origini delle rovine di Grande Zimbabwe che vi si trovano, si presenta come a metà tra una cronaca di viaggio e un saggio storico; nondimeno, risulta in realtà essere una via di mezzo tra un pamphlet politico e un'opera di finzione. Pur trattandosi di un testo assolutamente minore e ambiguo sotto molti aspetti, appare particolarmente adeguato per comprendere la visione, mediata dalla ricostruzione fittizia di Bruwer, che di quel particolare momento storico avevano i coloni bianchi dell'area, e in che modo quest'ultima possa aver costituito un laboratorio per il suprematismo bianco transnazionale.

È innanzitutto necessario richiamare brevemente il contesto storico in cui il libro viene pubblicato: nel 1960 il primo ministro inglese Harold MacMillan aveva tenuto a Città del Capo il discorso intitolato "The Wind of Change",⁹ con cui si annunciava in sostanza la prossima fine delle politiche coloniali inglesi e del sostegno della Gran Bretagna a Sudafrica e Rhodesia e alle loro politiche segregazioniste. Il discorso aveva avuto grande impatto sulle coscienze dei coloni bianchi dell'Africa meridionale, oltre che sull'assetto dell'area: negli anni successivi Uganda e Kenya attraversarono la decolonizzazione, così come Zambia e Malawi, che uscirono inoltre dalla federazione che per dieci anni li aveva uniti alla Rhodesia. Quanto a quest'ultima, come si è detto, nel 1965, con una dichiarazione unilaterale di indipendenza dall'impero britannico, sarebbe nata la repubblica rhodesiana sotto il governo di Ian Smith e

⁶ Geary, Schofield, Sutton 2020, 11.

⁷ Cfr. Bruwer 1965.

⁸ Cfr. Paci 2022, 7-18.

⁹ Cfr. The National Archives (TNA): PREM 11/4937, Macmillan's Wind of Change Speech in South Africa.

del suo partito, il Rhodesian Front, in un regime di suprematismo bianco, che avrebbe resistito fino alla vittoria delle forze anticoloniali nel 1980, quando fu fondata l'attuale Repubblica dello Zimbabwe.¹⁰

Il testo di Bruwer, che esce anch'esso nel 1965 (dedicato proprio a Ian Smith),¹¹ contiene la cronaca dei suoi due viaggi in Rhodesia fra il 1963 e il 1964, ma il suo intento è principalmente quello di proporre una teoria atta a spiegare l'origine delle famose rovine di Grande Zimbabwe, la più grande costruzione in pietra dell'Africa subsahariana.

La ricerca archeologica, in realtà, già a partire dal 1909 con gli scavi di David Randall-MacIver e poi ancora nel 1929 con quelli di Gertrude Caton-Thompson e con le ricerche successive di Roger Summers, Keith Robinson e Anthony Whitty negli anni Cinquanta, aveva già fugato ogni dubbio sulle origini del sito: così come le altre circa centocinquanta costruzioni tutt'oggi esistenti nell'attuale Zimbabwe, esso era opera della popolazione locale, gli Shona, i cui antenati si erano insediati nell'area almeno a partire dai primi secoli d. C. Analogamente, era noto che il sito risaliva a un periodo compreso fra il XII e il XIV secolo d. C., quando l'area era sotto il controllo del potente Regno di Zimbabwe, basato sull'estrazione e lavorazione del ferro e dell'oro e sul commercio con la vicina costa Swahili.¹²

Bruwer, tuttavia, rifiutava come assurde le tesi di quelli che chiamava "politico-archeologi", sostenendo che costoro avevano ragioni ideologiche per affermare che gli africani avessero potuto dare vita a società, culture ed economie complesse ed edificare monumentali costruzioni in pietra.¹³ Il suo sdegno al riguardo trapela piuttosto chiaramente dal racconto della sua prima visita a Grande Zimbabwe nel 1963, quando si ritrova a guardare con sospetto e circospezione i gruppi di turisti africani e le loro guide, che con "divertenti e vanagloriose parole"¹⁴ descrivono il sito come opera dei loro antenati, che lo guarderebbero "con condiscendenza",¹⁵ che si sentirebbero tronfi e sicuri di

¹⁰ Cfr. Thompson 2001, 213-220; Calchi Novati, Valsecchi 2016, 321-326.

¹¹ Bruwer 1965, p. v.

¹² Caton-Thompson 1929, 619-621; Caton-Thompson 1930, 132-138; Caton-Thompson 1931; Garlake 1973; Randall-MacIver 1906, 325-347; Randall-MacIver 1906b.

¹³ A. J. Bruwer 1965, ix-xix.

¹⁴ Ivi, p. 3.

¹⁵ *ibid.*

sé grazie al sostegno di “Albione”¹⁶: una descrizione speculare a quella fatta dei rhodesiani bianchi incontrati in albergo, attanagliati da timori e ansie per il loro futuro a causa del “vento del cambiamento”.¹⁷

Da parte sua, Bruwer preferiva invece riallacciarsi alla lunga tradizione coloniale dei testi che, al contrario, negavano l'origine autoctona del sito, attribuendolo a re Salomone e alla regina di Saba (Karl Mauch, lo ‘scopritore’ europeo delle rovine), oppure ai Sabei (John Theodore Bent), ai Fenici (Alexander Wilmot), a entrambi (Richard Hall) e così via.¹⁸ L'autore guardava in particolare alla ‘pista’ fenicia, cui già aveva aderito l'eponimo fondatore della Rhodesia, Cecil Rhodes. La ricostruzione di Bruwer, tuttavia, estremamente complessa benché del tutto immaginaria, si distacca dalle precedenti, prodotte a cavallo fra Ottocento e Novecento, anche in quanto frutto di una congiuntura differente e di interessi materiali diversi. L'opera appare pertanto come una sorta di lunga allegoria politica in difesa della Rhodesia e del Sudafrica nel contesto degli anni Sessanta, ma può più in generale essere letta come una vera e propria apologia del colonialismo d'insediamento,¹⁹ nel quadro di una riaffermazione del suprematismo bianco che si inizia ad avvertire come minacciato dal sempre più concreto spettro della decolonizzazione. Allo stesso tempo, il testo non è però presentato come un racconto allegorico, ma come un saggio storico in piena regola, il cui valore didascalico l'autore sembra voler esplicitare solo in chiusura.²⁰

Leggendo in controluce la storia immaginaria di Grande Zimbabwe elaborata da Bruwer ritroviamo pertanto, rifratte nel prisma degli antichi coloni fenici immaginati dall'autore, le vicende storiche che hanno interessato l'Africa meridionale in epoca coloniale. Essendo presentate dal punto di vista apologetico e autocelebrativo dei coloni, la loro rappresentazione risulta impregnata del senso di isolamento, della mentalità da assedio, della paranoia razziale che sembrano aver rivestito un ruolo tanto centrale nell'esperienza, nella visione del mondo e nella stessa identità dei coloni bianchi, in cui non è difficile identificare elementi dell'immaginario e delle teorie della sostituzione etnica che ritroviamo oggi nel suprematismo bianco transnazionale. Questo risulta parti-

¹⁶ *ibid.*

¹⁷ Cfr. *ibid.*

¹⁸ Cfr. Mauch, Burke 1969; Bent 1895; Wilmot 1896; Hall 1907; Paci 2022.

¹⁹ Cfr. Bruwer 1965, ix.

²⁰ Cfr. Ivi, pp. 131-140.

colarmente evidente se si considera la caratterizzazione radicalmente positiva dei Fenici offerta da Bruwer, che li descrive come pionieri, colonizzatori, tenaci, pii, coraggiosi, intraprendenti, fieri esponenti della ‘razza bianca’ e paragonati ai Voortrekker Boers, i ‘pionieri’ di origine olandese che, a partire dal 1836, avevano lasciato la colonia del Capo, occupata dagli inglesi, per andare a fondare le repubbliche boere dell’Orange, del Natal e del Transvaal.²¹ Similmente, la periodizzazione che Bruwer propone per la storia di questi antichi coloni fenici immaginari, divisa in quattro periodi, sembra essere basata su una visione per fasi della storia del colonialismo europeo moderno, partendo dalle prime esplorazioni, passando per una fase centrata sullo sfruttamento economico delle colonie, per pervenire quindi ad un periodo caratterizzato dall’insediamento sistematico di coloni bianchi, e infine alla progressiva decadenza e al crollo.²²

Il primo periodo avrebbe avuto inizio a seguito della conquista delle città fenicie della costa orientale del Mediterraneo da parte di Alessandro Magno nel 332 a. C. e sarebbe durato fino alla conquista romana nel 64 a. C. Allora, perse le ‘colonie’ mediterranee, i Fenici, all’epoca ancora “potenti e virili”,²³ avrebbero cercato nuovi sbocchi per le loro attività commerciali. Dal momento che, secondo Bruwer, nei mille anni precedenti essi avevano esplorato gran parte del mondo, compresi l’Oceano Indiano, l’Africa e persino le Americhe,²⁴ egli sostiene che abbiano impiegato le loro precedenti conoscenze geografiche per dare inizio alla colonizzazione dell’Africa sudorientale. Il loro intento in questa prima fase sarebbe stato quello di fondare colonie di sfruttamento, non di insediamento: essi avrebbero dunque preso a ridurre in schiavitù la popolazione locale per impiegarne la manodopera nell’estrazione di minerali, e avrebbero costruito le prime strutture in pietra, comprese le rovine sulla collina di Grande Zimbabwe, che egli, in linea con i suoi predecessori Bent e Hall, chiama significativamente “Acropoli”.²⁵ L’estrazione di minerali, in specie l’oro, è sempre stata una chiave simbolica centrale nelle rappresentazioni coloniali della Rhodesia, insistentemente identificata, fin da prima della colonizzazione alla fine del XIX secolo, con Ophir, la terra bi-

²¹ Cfr. Ivi, pp. 31-32 e 36-37.

²² Cfr. Ivi, p. 82.

²³ *ibid.*

²⁴ Cfr. Ivi, pp. xx-xxiii e 79-81.

²⁵ Cfr. Ivi, pp. 82-83.

blica da cui Salomone avrebbe ottenuto il suo oro.²⁶ La centralità del lavoro schiavile, che pure era realmente presente nel mondo antico, nella ricostruzione di Bruwer, appare tuttavia anche come un riflesso delle numerose pratiche contemporanee di coazione al lavoro cui i coloni suoi contemporanei sottoponevano i nativi: i boeri erano noti per la loro particolare brutalità in questo senso, e spesso considerati un modello da seguire da parte di coloni di altre nazionalità.²⁷

Bruwer distingue quindi un secondo periodo, tra il 64 a. C. e il 632 d. C., identificato come anno di inizio dell'espansione araba. In questa fase l'autore colloca una nuova epoca di fioritura della civiltà fenicia, che coinciderebbe con la trasformazione della colonia di sfruttamento o d'estrazione ("*colonie d'exploitation*")²⁸ in Africa in una colonia di popolamento o insediamento ("*colonie de peuplement*")²⁹ con la crescente immigrazione di Fenici dalla madrepatria. Questo secondo periodo sembra pertanto corrispondere alle prime forme di effettivo insediamento europeo stabile nel continente, avvenuto ad opera degli olandesi nel futuro Sudafrica alla metà del XVII secolo. Nel medesimo periodo Bruwer colloca anche la costruzione di quelle che sarebbero divenute le rovine della valle di Grande Zimbabwe, compreso l'imponente Grande Recinto, che egli considera un tempio di Baal e Astarte.³⁰

Il terzo periodo, che l'autore pone tra il 650 d. C. e il 1150 d. C., sarebbe stato contraddistinto, a causa della caduta dell'impero sasanide e della progressiva conquista araba del Medio Oriente e del Maghreb, dalla graduale interruzione dei rapporti commerciali prima intrattenuti da questi coloni fenici. La rappresentazione che Bruwer offre di questo processo, sottolineando come un popolo per natura mercantile e intraprendente soffrisse necessariamente la condizione di "autarchia"³¹ in cui era venuto forzatamente a trovarsi, sembra riflettere l'esperienza soggettiva dei coloni suoi contemporanei, per come egli stesso la rappresenta nella sua cronaca di viaggio, nel quadro dell'isolamento internazionale in cui sempre più venivano a trovarsi Rhodesia e Sudafrica all'inizio degli anni Sessanta. In combinazione con la crescente "miscegena-

²⁶ Cfr. ad esempio Peters 1899; Peters 1902; Keane 1901; Alborn 2015, 491-508.

²⁷ Cfr. ad esempio Peters 1902, 252.

²⁸ Bruwer 1965, 87 (in francese nel testo).

²⁹ *ibid.* (in francese nel testo).

³⁰ Cfr. Ivi, pp. 83-90.

³¹ Ivi, p. 89 ("Autarky was as impossible for a Phoenician as the body without blood").

tion”, come noto al centro delle paranoie e delle politiche razziali in molte società coloniali, ciò avrebbe dato luogo ad una sempre più profonda decadenza:

The search for gold that took place from then on, on the part of the bastardized descendants of Phoenician-trained slaves [...] must have been a pitiful affair when compared with what went on before. This was also the time when the beautiful stone structures were left to decay: the spirit of the tough people, that had girdled itself with massive walls of stone, had fled, and the voice of the ministers of the Baal-Astarte cult was heard no more.³²

In questa parte della sua ‘ricostruzione’ emerge anche chiaramente la sua islamofobia: il mondo arabo è sistematicamente caratterizzato come fanatico e barbaro,³³ e ciò sembra fare da contrappunto alla sua visione del cristianesimo, di grande importanza per l’identità sudafricana dell’epoca, anche in chiave anticomunista.³⁴ Sintomaticamente, l’attaccamento dei coloni fenici ai loro culti e l’enfasi sulla loro pietà religiosa nel testo di Bruwer³⁵ sembrano essere posti come ulteriore elemento di analogia rispetto ai coloni bianchi suoi contemporanei.

Fra questo terzo periodo e il quarto, che Bruwer fa poi durare fino all’invasione del paese da parte della “colonna dei pionieri” che avrebbe fondato la Rhodesia, sarebbe avvenuto quello che Bruwer non esita a definire “un evento genocida”³⁶ ai danni dei coloni fenici, anche se non è del tutto chiaro se egli ritenga responsabili “i cavalieri arabi”³⁷ oppure “le orde Bantu”.³⁸ A seguito di questo evento, la decadenza della regione sarebbe proseguita costantemente, con la progressiva scomparsa della ‘componente bianca’ dalla popolazione

³² Ivi, pp. 90-91. Naturalmente, come sappiamo dalle datazioni archeologiche, negli anni in cui Bruwer colloca questo processo di decadenza e abbandono delle strutture in pietra la loro costruzione da parte degli antenati degli Shona non era in realtà neppure iniziata.

³³ Cfr. ivi, ad esempio p. 88 (“waves of Mohammedan fanaticism”) e p. 90 (“fanatical Islamic Arabs”).

³⁴ Cfr. Cefkin 1966, 42-45.

³⁵ Cfr. Bruwer 1965, 90 (“The Phoenicians’ religion was part and parcel of their very existence, and they must have resisted Islamism to the death”).

³⁶ Ivi, p. 89.

³⁷ Ivi, p. 88.

³⁸ Ivi, p. 89.

locale a causa della "miscegenation"³⁹ e il graduale crollo dell'economia e della civiltà tutta.⁴⁰ La descrizione di questo periodo da parte di Bruwer è a dir poco enfatica:

This was the period of Bantu occupation. [...] While, during this period, the famous elliptical walls, symbolic of the womb of Astarte, defied the onslaughts of time and the ravages of savages, the *foreign* foetus, which bastardized the enclosures formed by the ancient walls, disintegrated. [...] The formerly holy precincts were filled in for hut foundations, parts were used as cattle and goat kraals, and the rest was allowed to go to rack and ruin.⁴¹

Alle storie orali indigene e ai racconti degli esploratori e missionari portoghesi, i primi europei a raggiungere l'area, nel XVII secolo, che testimoniavano l'origine autoctona del sito e l'esistenza di potenti regni africani succedutisi nella regione fino a quel tempo, Bruwer oppone le 'certezze' del razzismo scientifico:

Apart from it being completely out of character for the Bantu to put up hundreds of massive stone structures or to engage in irrigation farming [...] it is completely out of character for nomadic hordes of primitive people to establish huge empires lasting during the centuries [...].⁴²

In conclusione, Bruwer lancia un avvertimento ai rhodesiani bianchi suoi contemporanei, esplicitando il valore didascalico della ricostruzione che aveva posto come ipotesi storica e facendola retrospettivamente apparire come una lunga metafora politica. Paragonando apertamente i coloni suoi contemporanei agli antichi coloni fenici immaginari, nella conclusione Bruwer sostiene infatti che esista in qualche modo un'asse tra archeologia scientifica e nazionalismo africano (in cui sarebbero di fatto implicati anche il "Vento del

³⁹ Ivi, p. 99.

⁴⁰ Cfr. Ivi, pp. 96-103.

⁴¹ Ivi, p. 97.

⁴² Ivi, p. 99, n. 46. Benché l'espressione "out of character" significhi comunemente "inusitato", "inusuale" o simili, il suo significato letterale di "fuori dal personaggio" in questo contesto assume una tonalità particolare, come a designare una nota stonata, una perturbazione nel flusso della storia che Bruwer sta raccontando, e che viene perciò rifiutata in quanto tale. Significativamente, la stessa espressione ricorrerà pochi anni dopo in Robert Gayre, l'etnologo razzista responsabile dell'ultimo grande tentativo prima della decolonizzazione di negare l'origine africana del sito di Grande Zimbabwe, cfr. Gayre 1972, 5-6.

Cambiamento” e il comunismo internazionale) contro i coloni bianchi della Rhodesia e del Sudafrica, nonché contro il cristianesimo:⁴³

Looking through the mists of nearly five millennia at the footprints left in the sands of time by a mighty nation – mighty in piety and industry – who stuck grimly to their religion, through one setback after another at the hands of the militarily mighty, for a period of over three millennia, until the fanatical march of Mohammedanism made them disappear into the mists whence they came, one feels constrained to ask: If the Ball-Astarte worship, as well as the famous and dedicated worshippers, could be forced into the night by a freak of history after a pulsating life of well over three millennia, is Christianity, less than two thousand years old, as well-entrenched as we believe it to be? I believe there is a movement afoot in Southern Rhodesia led by some politico-archaeologists “to restore” Zimbabwe to what it is supposed to have looked like when the famous ancient builders and miners lived there, “with a view to improving race relations”!⁴⁴

Bruwer costruisce così un forte nesso tra un duplice isolamento, quello internazionale di Rhodesia e Sudafrica rispetto al resto dell’Occidente e quello ‘razziale’ della minoranza dei coloni bianchi rispetto alla maggioranza nera, in un’Africa in pieno corso di decolonizzazione, e il ‘genocidio bianco’. Questo avviene all’interno di una visione evidentemente caratterizzata da un forte senso di accerchiamento, dalla paranoia razziale e da una mentalità cospirazionista. Nel solco di questa descrizione, il riferimento all’“evento genocida” ai danni degli antichi coloni bianchi immaginari diviene tuttavia ancor più significativo. Nel 1966, infatti, un anno dopo la dichiarazione unilaterale d’indipendenza rhodesiana e la pubblicazione del libro di Bruwer, il giornalista John Cefkin avrebbe scritto su “The Reporter”, in un articolo intitolato *How Long Can Rhodesia Last?*, che il sostegno più potente di cui il primo ministro Ian Smith poteva giovarsi era la “mentalità da assedio”⁴⁵ dei rhodesiani bianchi, da lui persuasi di aver davanti solo due alternative: il Rhodesian Front e la dichiarazione unilaterale di indipendenza, o la “dittatura africana nera”⁴⁶ e “il genocidio bianco”.⁴⁷

Quest’ultima espressione, progressivamente divenuta, da allora, una parola d’ordine per molti gruppi suprematisti bianchi e di estrema destra a livello

⁴³ Cfr. Bruwer 1965, 136 e 139-140.

⁴⁴ Ivi, pp. 139-140.

⁴⁵ Cefkin 1966, 44.

⁴⁶ *ibid.*

⁴⁷ *ibid.*

globale sta oggi subendo un inquietante processo di normalizzazione nel dibattito pubblico di molti paesi occidentali, talvolta alla lettera, talvolta attraverso teorie del complotto ed espressioni analoghe, come "piano Kalergi", "Eurabia", "Grande Sostituzione" e così via. Gran parte dei discorsi di questo genere che circolano all'interno del suprematismo bianco transnazionale sembrano gettare le radici in una visione del mondo estremamente simile a quella che, si è visto attraverso il testo di Bruwer, ha caratterizzato l'esperienza dei coloni bianchi in Rhodesia in quella congiuntura.

La rappresentazione crescentemente paranoica di una 'minoranza bianca' circondata da una 'maggioranza nera' da cui si fa discendere la necessità dell'"autodifesa" della prima contro il 'genocidio' sembra così esibire un'ineliminabile matrice coloniale, anche allorché questa si colloca al di fuori dei territori interessati dal colonialismo storico, come nel caso dell'Europa, dove tale matrice media sempre più la rappresentazione dei fenomeni migratori. Si tratta tuttavia di una matrice coloniale caratterizzata da un'intrinseca duplicità: da una parte, queste rappresentazioni sembrano discendere linearmente dall'esperienza dei coloni bianchi rhodesiani e dal loro crescente senso di isolamento e accerchiamento; dall'altra, esse costituiscono in realtà fin dal principio il terrore del rovesciamento mimetico del colonialismo, poiché, com'è noto, nella storia coloniale gli eventi genocidi sono stati commessi o tentati dai coloni bianchi ai danni dei colonizzati, e non, ovviamente, il contrario.

In questo senso, la storia coloniale dell'Africa meridionale, e della Rhodesia in particolare, rappresenta un riferimento ineliminabile per comprendere le attuali tendenze e teorie all'interno del suprematismo bianco transnazionale. Si tratta di una questione politicamente sempre più urgente, anche dal momento che la crescente visibilità di queste teorie dipende in misura rilevante dal fatto che esse hanno contribuito a ispirare l'azione di diversi terroristi di estrema destra nell'ultimo decennio, a cominciare dal citato Breivik e passando per Dylann Roof, che si autodenominava significativamente "The Last Rhodesian"⁴⁸ e che si rese autore della strage di Charleston del 2015, con cui mirava apertamente a scatenare una "guerra razziale" negli Stati Uniti.

Bibliografia

Alborn, T. 2015. "King Solomon's Gold: Ophir in an Age of Empire". *Journal of Victorian Culture* 20, 4, pp. 491-508.

⁴⁸ Heer 2015.

- Bent, J. T. 1895. *The Ruined Cities of Mashonaland*. London-New York: Longmans & Green.
- Bruwer, A. J. 1965. *Zimbabwe. Rhodesia's Ancient Greatness*. Johannesburg: Keartland.
- Calchi Novati, G. P., Valsecchi, P. 2016. *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli Stati nazionali*, Roma: Carocci.
- Caton-Thompson, G. 1930. "Recent Excavations at Zimbabwe and Other Ruins in Rhodesia". *Journal of the Royal African Society* 29, 114, pp. 132-138.
- . 1929. "The Southern Rhodesian Ruins. Recent Archaeological Investigations". *Nature* 124, pp. 619-621.
- . 1931. *The Zimbabwe Culture: Ruins and Reaction*. Oxford: Clarendon Press.
- Cefkin, J. L. 1966. "How Long Can Rhodesia Last?". *The Reporter*, 10 February, pp. 42-45.
- Garlake, P. 1973. *Great Zimbabwe*. London: Thames and Hudson.
- Gayre, R. 1972. *The Origin of the Zimbabwean Civilisation*. Salisbury: Galaxie Press.
- Geary, D., Schofield, C., Sutton, J. 2020. *Introduction: Toward a Global History of White Nationalism*, in *Id.* (a cura di), *Global White Nationalism. From apartheid to Trump*. Manchester: Manchester University Press, pp. 1-27.
- Grant, M. 1916. *The Passing of the Great Race or The Racial Basis of European History*. New York: Scribner.
- Hall, R. N. 1907. *Great Zimbabwe, Mashonaland, Rhodesia: An Account of Two Years' Examination Work in 1902-4 on Behalf of the Government of Rhodesia*. London: Methuen.
- Keane, A. 1901. *The Gold of Ophir: Whence Brought and by Whom?*. London: Stanford.
- Kühl, S. 1994. *The Nazi Connection: Eugenics, American Racism, and German National Socialism*. New York-Oxford: Oxford University Press.
- Macklin, G., Bjørge, T. 2021. "Breivik's Long Shadow? The Impact of the July 22, 2011 Attacks on the Modus Operandi of Extreme-right Lone Actor Terrorists". *Perspectives on Terrorism* 15, 3, pp. 14-36.
- Mauch, C., Burke, E.E. (a cura di). 1969 [1874]. *The Journals of Carl Mauch: His Travels in the Transvaal and Rhodesia, 1869-1872*. Salisbury: The National Archives of Rhodesia.
- Paci, B. 2022. *Razzismo, appropriazione coloniale e mitologie bianche. La storia rubata di Grande Zimbabwe*. Verona: Ombre Corte.
- Peters, C. 1899. *King Solomon's Golden Ophir: A Research into the Most Ancient Gold Production in History*. London: Leadenhall.
- . 1902. *The El Dorado of the Ancients*. London: Pearson.
- Randall-MacIver, D. 1906a. "The Rhodesia Ruins: Their Probable Origin and Significance". *The Geographical Journal* 27, 4, pp. 325-347.
- . 1906b. *Mediaeval Rhodesia*. London: MacMillan.

Thompson, L. M. 2001. *A History of South Africa*. London-New Haven (CO): Yale University Press.

Wilmot, A. 1896. *Monomotapa (Rhodesia): Its Monuments, and its History from the Most Ancient Times to the Present Century*. London: Fisher Unwin.

Sitografia

Heer, J. 2015. *Dylann Roof's Defense of White Rule in Africa Has Roots in American Conservatism*, 24 June. <https://www.newrepublic.com/article/122140/dylann-roofs-defense-apartheid-africa-has-roots-us-conservatism>.

Ismay, J. 2018. *Rhodesia's Dead — but White Supremacists Have Given It New Life Online*, 10 April. <https://www.nytimes.com/2018/04/10/magazine/rhodesia-zimbabwe-white-supremacists.html>.

SOFIA ROSSATELLI
Università degli Studi di Milano

**Unicamente isola.
Risonanze neo-nazionaliste nella stampa nazionale giapponese
durante il biennio pandemico 2020-2021**

Abstract

Le recenti manifestazioni di reiterati modelli comportamentali di stampo neo-nazionalista e le scelte di rigido quanto controverso isolamento dettate dal governo giapponese nel biennio pandemico 2020-21 si integrano in un discorso ideologico imperituro. Sembrerebbe in corso, infatti, un rinvigorimento di alcuni presupposti concettuali con radici nell'ideologia del *Nihonjinron*, che emerge da alcuni contributi della stampa nazionale giapponese pubblicati tra il 2020 e il 2021. Gli esempi indicati, la peculiarità delle azioni politiche intraprese dallo Stato e le testimonianze giornalistiche riportate inducono pertanto a definire il Giappone del biennio pandemico 2020-21 “unicamente isola”.

Keywords: *entry ban* giapponese, unicità giapponese, *mindō*, superiorità genetica giapponese, neonazionalismo giapponese, rinvigorimento del *Nihonjinron*.

Una disamina della stampa nazionale nipponica del biennio 2020-21 prevalentemente di lingua inglese¹ pone in risalto una rilevante insistenza sui presunti caratteri di unicità che avrebbero sostenuto la reazione del Paese alla pandemia da Covid-19; se tali aspetti si collocano nel quadro di un peculiare spirito neo-nazionalista favorito dalle più recenti scelte politiche di ‘isolamento’ dello Stato, essi sembrano in parte ulteriormente

¹ Si potrebbe pensare che le edizioni in inglese, destinate a un pubblico internazionale e spesso affidate ad autori stranieri, non riescano a restituire un'immagine esatta della percezione locale e nazionale dei fenomeni, tuttavia, recenti ricerche sugli eventi conseguenti allo scoppio della pandemia, che contemplano contenuti quasi esclusivamente in lingua giapponese, hanno individuato tracce di discriminazione, neonazionalismo e *hate speech* analoghe a quelle qui studiate, in particolare nei confronti della Cina e della comunità cinese. Mi riferisco, per esempio, al contributo pubblicato nel 2021 a opera di Saventi, intitolato “Interpretare l'odio. Il caso dei tweet prodotti in Giappone nell'era della pandemia: un confronto con l'italiano”.

rafforzati da un rinvirgamento del 日本人論, *Nihonjinron*.² Benché il Paese intrattenga consolidati rapporti internazionali dal punto di vista economico e culturale (anche grazie alla consapevole sublimazione di *cliché* nati da aspetti autoctoni), durante la crisi pandemica ha optato per una intensa ricerca di stabilità e sicurezza esclusivamente all'interno dei propri confini, isolandosi e imponendo un rigido quanto controverso *entry ban*. Mentre molti Paesi sono ricorsi a varie formule di controllo delle frontiere per limitare spostamenti che avrebbero acuito la diffusione del virus, nella gestione dei flussi di viaggiatori in entrata e in uscita il Giappone ha adottato una politica preferenziale, cautelativa quasi unicamente degli interessi dei propri cittadini, e modalità comunicative che si sono spinte a sottolineare una propria superiorità (genetica e culturale) e hanno teso al mantenimento strategico di un'immagine positiva agli occhi della popolazione e del resto del mondo.

Innanzitutto, è utile una sintetica ricostruzione cronologica dei fatti. Il biennio pandemico giapponese ha ufficialmente avuto inizio il 16 gennaio 2020 con l'individuazione del primo caso di infezione da Covid-19 e, alla fine dello stesso mese, con la nomina governativa di una squadra di tecnici adibita alla lotta all'epidemia. Frattanto, il 20 gennaio 2020 un passeggero, poi scoperto positivo al SARS-CoV-2, si era imbarcato sulla nave da crociera *Diamond Princess*, in partenza dal porto di Yokohama. Allo sbarco a Hong Kong del 1° febbraio, l'uomo fu ricoverato in ospedale ma solo il 3 febbraio, ormai al rientro nella baia di Yokohama, gli altri passeggeri ne furono informati e la nave fu sottoposta a quarantena. Nel periodo trascorso, oltre settecento persone delle tremilasettecentoundici presenti avevano contratto l'infezione. Il Giappone cominciò a imporre le prime misure restrittive a inizio febbraio, indicando un divieto di ingresso ai viaggiatori provenienti dalla provincia della città di Wuhan (lo Hubei), luogo di provenienza del primo contagiato. Dal 2 marzo il divieto si estese all'Italia, e all'intera Europa dal 21 dello stesso mese. I Paesi assoggettati all'*entry ban* continuarono dunque ad aumentare fino a diventare centocinquantanove nell'agosto 2021 (*MoFa website*). Le uniche forme di progressiva riapertura erano destinate a uomini d'affari provenienti da alcuni Paesi, selezionati per ragioni di convenienza economica bilaterale più che per la ridotta diffusione pandemica: da giugno 2020, infatti, i primi a riavere

² Il *Nihonjinron*, dibattito multidisciplinare che contempla sociologia, psicologia, antropologia lette in chiave nazionalistica, teorizza presunte qualità essenziali e peculiari del solo popolo giapponese e si è affermato in pubblicazioni comparse soprattutto tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso. Già emerso fin dall'era Meiji (1868-1912), il pensiero nazionalista alla base di tali trattazioni si è diffuso sistematicamente attraverso saggi e articoli scientifici, conferenze pubbliche, politiche di internazionalizzazione, di *soft power* e turistiche. Per approfondimenti in merito, tra le fonti più recenti, segnalo: Harumi (2001), Doak (2007), Bukh (2014).

accesso al Giappone furono quelli di Australia, Vietnam, Thailandia e Nuova Zelanda e, verso la metà del luglio successivo, si promosse la riapertura agli scambi con altri dieci Paesi fondamentali per l'economia nazionale: Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore, Malesia, Brunei, Myanmar, Cambogia, Laos e Mongolia. Tali attenzioni si sono perpetuate nel corso dei mesi con altre modalità. Per esempio, già durante l'estate del 2020, i viaggiatori provenienti da Singapore e Mongolia furono esentati dalla quarantena di quattordici giorni; da metà dell'ottobre successivo tale regola si sarebbe dovuta applicare a chiunque provenisse da altri Paesi ritenuti a basso o medio rischio, ma così non fu: per la maggior parte di loro il periodo di isolamento rimase obbligatorio.

Sembrava che con tali provvedimenti il Giappone mirasse a mantenersi una "nazione privilegiata" nel proprio isolamento, condizione a cui, secondo il sociologo del linguaggio Suzuki Takao,³ il Paese era storicamente "predestinato" (Suzuki 2017, 217). In un recente articolo, in occasione "dell'opportunità di cambiamento fornita dal dio Coronavirus", lo stesso Suzuki ha peraltro attribuito alla cultura e alla visione del mondo giapponesi, "speciali e benedette", il ruolo di risanatrici dell'ecosistema terrestre danneggiato dall'ottica antropocentrica "occidentale" (Suzuki 15 aprile 2020).

L'aspetto più rilevante e paradossale dell'*entry ban* è che a differenza degli stranieri, impediti nei loro tentativi di entrare in Giappone dalla primavera del 2020, i cittadini giapponesi non solo potevano valicare in uscita e in entrata i confini del Paese ma erano liberi di essere accolti perfino da molti degli Stati menzionati dal provvedimento di isolamento. L'Italia, per esempio, fin dalla riapertura all'estero seguita al primo *lock down*, se pur con misure cautelative di *testing* e quarantena fiduciaria, ha ammesso tutti i viaggiatori provenienti dal Giappone. Quest'ultimo, infatti, è stato l'unico membro del G7 a non aver garantito reciprocità di concessioni ai transiti e agli ingressi di cittadini stranieri.⁴ Tale assenza di reciprocità è emersa come concausa della protesta portata avanti dai residenti stranieri che, diversamente da quanto l'opinione pubblica si potesse attendere, non hanno ricevuto lo stesso trattamento riservato ai cittadini giapponesi, bensì quello degli stranieri non residenti. L'entrata in Giappone, regolata dall'articolo 5, para-

³ Suzuki Takao (1926-2021), promotore di un'auspicata comunicazione unilaterale dal Giappone al resto del mondo e difensore di un'identità nazionale conservatrice, è considerato un massimo rappresentante del *Nihonjinron*.

⁴ Lo stesso è valso da luglio 2021 per il passaporto vaccinale con cui viaggiatori provenienti dal Giappone sono stati ammessi nei Paesi membri dell'UE senza obbligo di quarantena, mentre ai cittadini europei in possesso di analogo passaporto emesso dalle autorità del proprio Paese non è stato da subito consentito entrare in Giappone.

grafo 1 comma XIV della Legge sul controllo dell'immigrazione e sul riconoscimento dei rifugiati (出入国管理及び難民認定法第基準を定める省令, *Shutsunyūkoku kanri oyobi nanmin nintei hō dai kijun o sadameru shōrei*) si è negata anche agli stranieri legalmente residenti che fossero momentaneamente all'estero o che programmassero di uscire e rientrare nel Paese. Solo dalla seconda metà di agosto 2020, a seguito di numerose segnalazioni da parte di residenti in Giappone che, recatisi all'estero prima dello scoppio della pandemia, erano rimasti impossibilitati nel ricongiungimento familiare o domiciliare, il Paese decise di concedere loro alcuni dei diritti di cui i giapponesi potevano già godere.⁵ Tra le figure maggiormente impegnate nella sopracitata lotta per parità di diritti, il presidente della Camera di Commercio statunitense in Giappone, Christopher LaFleur, segnalò provocatoriamente l'assenza di chiarimenti sulle ragioni per cui uno straniero potesse comportare un rischio maggiore per la salute pubblica rispetto a un giapponese di rientro nel Paese (*Nikkei Asia* 5 agosto 2020). Si trattava, secondo LaFleur, di discriminazione, che sicuramente non avrebbe accresciuto l'interesse commerciale per il Paese, anzi generato dubbi nella comunità imprenditoriale internazionale.

Tali vicende di non-reciprocità sembrerebbero tracciare dei nessi con il concetto culturale giapponese denominato letteralmente “facciata” (建前, *tatemae*), che indica il lato di sé che si mostra agli altri, la propria posizione nel contesto generale. Il *tatemae* consiste in una rispettosa condotta ideale che il singolo deve adottare sia nei rapporti interpersonali, sia nei contesti lavorativi sia, più in generale, nella società. Riprodotto su larga scala, dove il singolo incarna idealmente lo Stato, questi si impegna a diffondere al di fuori dei confini il meglio di sé e della propria nazione. In favore del mantenimento di un'apparenza esteriore positiva, dunque,

⁵ Estesa la possibilità di viaggiare a residenti stranieri e possessori di permessi speciali, furono previsti ulteriori controlli all'ingresso del Paese, tra cui il documento definito *re-entry permission*, fino a novembre 2020 obbligatoriamente richiesto solo ai residenti stranieri dalle istituzioni preposte all'immigrazione prima di ogni uscita temporanea dal Paese. Le regole per la riammissione erano numerose e stringenti: all'arrivo, era richiesta la certificazione in inglese (se impossibile in giapponese), secondo il modulo disponibile sul sito *web* del Ministero della Giustizia, dell'esito negativo di un *test* (tra RT-PCR, LAMP, CLEIA et al.), convalidata con timbro e firma dell'istituto medico dove ci si era sottoposti all'esame, entro le settantadue ore precedenti al volo di collegamento per il Giappone. Tutti i rimpatriati erano sottoposti a nuovo *test* in aeroporto e, se negativi, a un autoisolamento di quattordici giorni in un luogo scelto e comunicato alle autorità (non era concesso usare mezzi pubblici per raggiungere il luogo dell'isolamento), in alcuni casi preceduto da un ulteriore soggiorno ‘claustrale’ in un albergo designato dai funzionari per un minimo di tre e un massimo di quattordici giorni. Da sottolineare che, in caso di positività, gli stranieri legalmente residenti erano obbligati a quest'ultimo tipo di isolamento ancor prima di poter espletare le funzioni doganali, per un periodo in cui, dunque, non erano chiare né la posizione giuridica di tali individui, né la responsabilità nei loro confronti da parte delle istituzioni, analogamente a quanto accade ai richiedenti asilo (fonte: canale privato di un noto *social network* internazionale, di cui è stata fatta esplicita richiesta di tutela dell'anonimato).

i numeri di contagi e l'indice di mortalità da Covid-19 giapponesi sono spesso stati dichiarati inferiori rispetto, per esempio, alla maggior parte di quelli europei, la cui immagine, al contrario, ha talvolta causato un forte impatto negativo sull'opinione pubblica internazionale per l'andamento epidemico locale. Secondo il Ministero della Salute, del Lavoro e delle Politiche Sociali, il numero totale dei decessi in Giappone nel trimestre gennaio-marzo 2020, inclusi i casi di Covid-19, non sarebbe stato di molto maggiore rispetto a quello degli anni precedenti, si sarebbe potuto invece definire miracolosamente basso. Tuttavia, i pazienti deceduti nelle proprie abitazioni senza ospedalizzazione non erano stati contabilizzati nelle statistiche nazionali e, secondo i dettami ministeriali, erano stati sottoposti a *test* soltanto i contagiati gravemente sintomatici (*BBC* 30 aprile 2020).

Nonostante il relativamente ridotto numero di contagi dichiarato, il Giappone implementò comunque le proprie misure contro la diffusione pandemica anche a livello domestico, con *test* a campione e tracciamento delle infezioni. In concomitanza con la stagione di grande mobilità turistica della fioritura dei ciliegi, il 7 aprile 2020 il governo dichiarò il primo stato d'emergenza, che tuttavia non si accompagnava a misure restrittive particolarmente rigide, né tantomeno sanzionava la trasgressione dei provvedimenti normativi che, nella pratica, si risolvevano in un ricorrente invito alla popolazione a ridurre contatti personali dell'ottanta per cento. Nonostante l'articolo 41 della Costituzione conferisca alla Dieta poteri sufficienti per autorizzare un'azione perentoria del governo contro minacce alla salute pubblica, l'allora presidente del Consiglio Abe Shinzō scongiurò provvedimenti analoghi a quelli seguiti all'emergenza nucleare del 2011 e le eventuali accuse di eccesso di potere dello Stato. La scelta fu dunque politica e impedì un isolamento totale.

Diversamente da quanto accaduto in molti Paesi europei e negli Stati Uniti, dalla seconda metà di aprile il numero dei nuovi contagi iniziò a decrescere, portando al mantenimento dello stato d'emergenza solo nella capitale e in otto (poi ulteriormente diminuite) altre prefetture. Secondo gli organi ufficiali, “the Japanese people are so responsive to official requests they don't need such orders. Jishuku (self-regulation) really works. Such orders are unnecessary because of Japan's extremely high standards of hygiene” (*Japan Times* 14 aprile 2020).⁶

Contestualmente a tal genere di dichiarazioni, si assisteva a una recrudescenza delle teorie su particolarismo e unicità del popolo giapponese, rappresentazione di un'entità culturale eccezionale e inimitabile, fino ad avanzare

⁶ In realtà, dal 3 agosto 2021 il governo ha adottato quella che ha definito una forma di misura punitiva: menzionare pubblicamente i nominativi dei contravventori alla quarantena obbligatoria (connotata da geolocalizzazione tramite *smartphone* e telefonate per costanti aggiornamenti sulle condizioni di salute) conseguente all'ingresso nel Paese (*Japan Times* 3 agosto 2021).

l'idea (non nuova, per la verità) di una genetica più attrezzata in reazione alla pandemia. Quanto già rivendicato nel *Nihonjinron* è proprio l'identità giapponese come anti-immagine dell'estraneità, che erige la giapponesità a esclusivo modello universale (Yoshino 1992, 8-9; Dale 1986, 204).

Vediamo qui di seguito, in parte citati in parte analizzati, alcuni contributi della stampa nazionale giapponese del biennio in esame.

The death rate among novel coronavirus patients in Japan and other parts of Asia has been low compared to that in Western Europe and North America, sparking interest among news agencies and scientists around the world. Researchers in Japan have raised the possibility of there being genes unique to Japanese people that play a factor in such low fatality rates (*Mainichi Shimbun* 12 giugno 2020).

Poiché la definizione di “genes unique to Japanese people” a giustificazione dei numeri non particolarmente elevati di contagi e decessi non era sostenuta da riscontri scientifici, tale suggestione⁷ si diffuse meno di quella della superiorità culturale, sebbene fosse sorprendentemente affine a note e apprezzate teorie pseudoscientifiche sulla primordialità della dinastia imperiale – unica ancora esistente – e dunque dell'intera nazione giapponese, già espresse dal linguista e filologo Watanabe Shōichi⁸ (Watanabe 2008). E infatti, il 4 giugno 2020, il ministro delle Finanze Asō Tarō dichiarava che “the different “mind” between Japan and other countries was the reason behind Japan’s low COVID-19 death rate. [...] unlike Japan, they were unable to keep their death rates down despite using coercion, [...] the Japanese should be proud of how they cooperated” (*Japan Times* 12 giugno 2020).

Da queste poche parole emerge una forte concezione etnocentrica, anch'essa fondamento del *Nihonjinron*, che vede menzionati altri Paesi in relazione al Giappone con il solo scopo di porre in risalto quest'ultimo, caratterizzato da elementi distintivi, esclusivi capisaldi della giapponesità (Befu 2001, 67; Sugimoto 2010, 190).

Va precisato che il termine *mind*, benché lungamente impiegato per indicare il livello economico di un Paese, è generico e coinvolge diversi aspetti: livello di istruzione (tasso di ammissione all'università), tasso di povertà (salario minimo, stipendio medio), sicurezza (tasso di criminalità, sicurezza sociale), ambiente di lavoro (tasso di disoccupazione, tasso di abuso di potere

⁷ La concezione del determinismo genetico, mai ufficialmente teorizzata dunque nemmeno intenzionalmente respinta, persiste ancora nella convinzione di molti giapponesi di un legame diretto tra gruppo sanguigno e carattere etnico o nazionale (Yoshino 1992, 22-23).

⁸ Watanabe Shōichi (1930-2017) è noto per posizioni fortemente revisioniste e per un ideale identitario giapponese ispirato al nazionalismo tedesco otto-novecentesco.

nel contesto lavorativo), morale (eticità, tasso di molestie sessuali, rispetto degli spazi pubblici, mantenimento dell'ordine), grado di corruzione (consapevolezza sociale di corruzione e concussione), igiene e sanità (aspettativa di vita, funzionamento sanitario). La dichiarazione del ministro sollevò un ampio dibattito, che lo condusse a porgere delle scuse per i possibili fraintendimenti, senza ritrattare, tuttavia, la propria opinione (*Japan Times* 5 giugno 2020).

Solo in seguito emersero alcuni aspetti discriminatori, potenzialmente latenti tra le righe delle fonti già proposte. Un caso emblematico, riportato anche dal servizio pubblico radiotelevisivo giapponese Nippon Hōsō Kyōkai (NHK) il 22 maggio 2021, è quello del Centro di Salute pubblica di Itako (潮来保健所, *Itako hokenjo*) della prefettura di Ibaraki (nord-est di Tōkyō), che il 19 maggio 2021 aveva prodotto e diffuso un documento a promozione delle misure anti-Covid intitolato e destinato “a tutti gli agricoltori che impiegano stranieri” (外国人が働かされている農家のみなさまへ, *Gaikokujin ga hatarakarete iru nōka no minasama* e). Il documento, un vero e proprio decalogo, invitava gli agricoltori locali a prestare molta attenzione “all’astensione dalla condivisione dei pasti con gli stranieri” (外国人と食事をしないように, *Gaikokujin to shokuji wo shinai yōni*) e “all’utilizzo delle mascherine durante le conversazioni in presenza di stranieri” (外国人と会話するときは必ずマスクをつけてください, *Gaikokujin to kaiwasuru toki wa kanarazu masuku o tsukete kudasai*). Un noto avvocato dello studio legale Century di Tōkyō, Sugita Shōhei, sostenitore dei diritti degli stranieri in Giappone, in risposta alla vicenda dichiarò queste manifestazioni promotrici di una discriminazione razziale che vedeva gli stranieri come esclusiva fonte di diffusione del contagio (*NHK* 22 maggio 2021). Il documento fu ritirato e il Centro di Salute si scusò pubblicamente per le “espressioni fuorvianti”, aggiungendo che “non vi era intenzione di discriminare i soggetti stranieri” (外国人を差別する意図は全くありませんでした, *gaikokujin o sabetsusuru ito wa mattaku arimasendeshita*) (*NHK* 22 maggio 2021).

Epilogo analogo ebbe quanto riportato da Kyodo News:

A hotel in central Tokyo has posted “Japanese only” and “foreigners only” notices in front of its elevators in an attempt to step up anti-coronavirus measures ahead of the Olympics, but removed them after facing criticism, hotel officials said Sunday. Akasaka Excel Hotel Tokyo “had no intention to discriminate” against foreigners, and the notices were only intended to separate the flow of movements of guests related to the Tokyo Olympic and Paralympic Games from that of general guests” (11 luglio 2021).

Anche in tale circostanza, in seguito alle scuse pubbliche per il “fraintendimento”, le indicazioni sugli ascensori furono ritirate. Tuttavia, ciò non fu sufficiente a fermare lo sdegno diffuso sui *social media* dall’opinione pubblica: gli stranieri arri-

vati in Giappone per l'evento non pernottavano in luoghi diversi dai villaggi olimpici, dunque la motivazione proposta dall' Akasaka Excel Hotel non poteva sussistere.

Nonostante i due cambi di governo (da Abe Shinzō a Suga Yoshihide nel settembre 2020, e da Suga a Kishida Fumio dopo un anno di mandato), il successo dei Giochi Olimpici e i progressivi miglioramenti nella gestione della pandemia all'interno e all'esterno dei propri confini e nei rapporti con gli stranieri residenti,⁹ sembra che gli esempi fin qui riportati siano la sintomatologia di un virus potenzialmente più pericoloso del Covid-19: il rinvigorimento del *Nihonjinron*. Il 29 novembre 2021, a seguito della scoperta della più recente variante epidemica (*omicron*) nella provincia sudafricana del Gauteng, ancor prima di una prova scientifica di maggiori contagiosità e pericolosità, le misure restrittive ai confini giapponesi sono state ulteriormente potenziate. Per preservare il Paese, il 1° dicembre 2021 Kishida Fumio ha richiesto alle compagnie aeree di non accettare più nuove prenotazioni per voli in arrivo. Il giorno seguente, tale misura è stata revocata: il governo aveva ricevuto critiche dall'elettorato giapponese che, incluso nei destinatari del provvedimento, si dichiarava “vittima di restrizioni anticostituzionali” (*Kyodo News* 2 dicembre 2021). L'isolamento in luoghi designati dal governo è entrato in vigore anche per i cittadini giapponesi, ma le altre misure hanno coinvolto esclusivamente gli stranieri. I visti concessi ma non ancora utilizzati, eccezion fatta per i titolari familiari di cittadini giapponesi, i residenti permanenti o i diplomatici, sono stati nuovamente sospesi da dicembre 2021, e coloro che per motivi di studio o lavoro dal precedente 8 novembre avevano ottenuto il diritto di entrare nel Paese, sono stati ancora una volta inseriti nella lista degli esclusi.

La sintesi fin qui presentata potrebbe costituire uno spunto interessante per una ricerca più approfondita che coniughi altri aspetti e discipline di ricerca, e che metta in luce il reale rischio endemico del già descritto orientamento di pensiero adottato dal Giappone nel primo anno e mezzo di pandemia.¹⁰

⁹ Il governo giapponese ha permesso ai residenti stranieri di usufruire degli aiuti economici statali e di accedere ai benefici della *Go To Travel campaign*. Per sopperire alla crisi economica causata dalla pandemia, il governo ha proposto una campagna turistica promozionale ai soli residenti in Giappone (anche stranieri), con cui si garantiva uno sconto del trentacinque per cento sul totale speso e un quindici per cento di *coupon* per qualsiasi viaggio compiuto sul suolo nazionale, fino a un massimo di sette notti. Tale provvedimento emanato nel luglio 2020 avrebbe dovuto perdurare, ma dal dicembre seguente ha subito una sospensione per l'alto numero di contagi. Seppur breve, la *Go To Travel campaign* ha permesso al settore turistico di risollevarsi, ma ha posto le casse statali in una rinnovata situazione critica.

¹⁰ Se le scelte politiche di isolamento saranno superate in favore di una riapertura atta a fornire un nuovo impulso vitale al turismo e all'economia del Paese, gli assunti di unicità e superiorità, credenze pertanto trattate come dati di fatto (Befu 2001, 67), continueranno a permeare la classe politica e l'intero tessuto sociale nazionale.

È già evidente, però, che il contesto illustrato, caratterizzato dalle profonde quanto peculiari politiche di isolamento e da dichiarazioni pubbliche che ancora sostengono pervicacemente ideologie di unicità e superiorità del popolo giapponese, favorisca una valida argomentazione per conferire al Giappone l'appellativo di “unicamente isola”.

Bibliografia

- Asahi Shimbun*, 4 giugno 2020. “Korona shisha sukunai no wa ‘mindo ga chigau kara’ Asō Tarō-shi” (Il motivo per i pochi decessi per coronavirus è “perché il *mindo* è diverso” - Asō Tarō), 『コロナ死者少ないのは「民度が違うから」麻生太郎氏』朝日新聞。 <https://www.asahi.com/articles/ASN6455CGN64UTFK008.html>. Consultato: 7/1/2022.
- Asia Nikkei*, 5 agosto 2020. “Japan Eases Reentry Ban as Stranded Foreign Residents Weigh Future”, <https://asia.nikkei.com/Spotlight/Coronavirus/Japan-eases-reentry-ban-as-stranded-foreign-residents-weigh-future>. Consultato: 7/1/2022.
- BBC*, 30 aprile 2020. “Coronavirus: Japan’s Low Testing Rate Raises Questions”, <https://www.bbc.com/news/world-asia-52466834>. Consultato: 7/1/2022.
- BBC*, 5 luglio 2020. “Naze Nihon de wa shingatakoronauirusu no shisha ga fushigina hodo sukunai no ka” (Perché il bilancio delle vittime del nuovo coronavirus è misteriosamente basso in Giappone?), 『なぜ日本では新型コロナウイルスの死者が不思議なほど少ないのか』BBC。 <https://www.bbc.com/japanese/features-and-analysis-53295929>. Consultato: 7/1/2022.
- Befu, H. 2001. *Hegemony of Homogeneity: An Anthropological Analysis of Nihonjinron*. Melbourne: Transpacific Press.
- Bukh, A. 2014. “Revisiting Japan’s Cultural Diplomacy: A Critique of the Agent-Level Approach to Japan’s Soft Power”. *Asian Perspective* 38, pp. 461-485.
- Dale, P. N. 1986. *The Myth of Japanese Uniqueness*. London: Croom Helm.
- Doak, K. M. 2007. *A History of Nationalism in Modern Japan*. Leiden: Brill.
- Japan Times*, 14 aprile 2020. “The Coronavirus and Japan’s Constitution. Article 41 Provides the Government with Sufficient Power to Take Aggressive Action”, <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2020/04/14/commentary/japan-commentary/coronavirus-japans-constitution/>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 12 maggio 2020. “Tokyo Mortality Data Shows No Surge in Deaths during Pandemic”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/05/12/national/tokyo-overall-mortality-data-shows-no-surge-deaths-pandemic/>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 28 maggio 2020. “Japan Seeing Fewer Deaths than Last Year despite Coronavirus, Ministry Data Shows”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/05/28/national/science-health/fewer-deaths-coronavirus>. Consultato: 7/1/2022.

- Japan Times*, 5 giugno 2020. “Japan’s Low Virus Deaths Reflect High ‘Cultural Standards,’ Says Taro Aso”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/06/05/national/japan-low-virus-deaths-high-cultural-standard-aso/>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 12 giugno 2020. “Is Japan’s Low COVID-19 Death Rate due to a ‘Higher Cultural Level’?”, www.japantimes.co.jp/opinion/2020/06/12/commentary/japan-commentary/japans-low-covid-19-death-rate-due-higher-cultural-level/#.XuZYhlPONkz. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 8 ottobre 2020. “Japan to Exempt Business Travelers and Returnees from 14-day Quarantine”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/10/08/national/business-travelers-returnees-coronavirus-quarantine>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 5 novembre 2020. “The Ins and Outs of Japan’s Eased Re-Entry Steps for Foreign Residents”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/11/05/national/social-issues/japan-re-entry-procedures-foreign-residents/>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 27 dicembre 2020. “Japan to Halt New Entry of Foreign Nationals over New Virus Strain”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2020/12/27/national/japan-entry-foreign-nationals-coronavirus/>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 3 agosto 2021. “Japan Government Starts to ‘Name and Shame’ Quarantine Rule-Breakers”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2021/08/03/national/coronavirus-name-shame-quarantine/>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 29 novembre 2021. “Japan Tells Airlines to Halt Inbound Flight Bookings over Omicron Fears”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2021/11/29/national/japan-omicron-entry-restrictions>. Consultato: 7/1/2022.
- Japan Times*, 3 dicembre 2021. “Japan Suspends Visas for Would-Be Residents amid Crackdown on Inbound Travel”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2021/12/03/national/visa-suspensions-omicron/>. Consultato: 7/1/2022.
- Kyodo News*, 11 luglio 2021. “Tokyo Hotel Rapped for “Japanese only” Notice for Elevator use”, <https://english.kyodonews.net/news/2021/07/aa2015e76a9e-tokyo-hotel-rapped-for-japanese-only-notice-for-elevator-use.html>. Consultato: 7/1/2022.
- Kyodo News*, 2 dicembre 2021. “Japan Drops Blanket Halt of Inbound Flight Bookings after Criticism”, <https://www.japantimes.co.jp/news/2021/12/02/national/omicron-restrictions-reversal/>. Consultato: 7/1/2022.
- Liddicoat, A. J. 2007. “Internationalising Japan: *Nihonjinron* and the Intercultural in Japanese Language-In-Education Policy”. *Journal of Multicultural Discourse* 2/1, pp. 32-46.
- Mainichi Shimbun*, 12 giugno 2020. “Genetic Factors, Vaccines Examined as Reasons for Japan’s Low Coronavirus Death Rate”, <https://mainichi.jp/english/articles/20200610/p2a/00m/0na/014000c>. Consultato: 7/1/2022.
- Mainichi Shimbun*, 30 luglio 2020. “Japan to Permit Re-Entry of 88,000 Foreign Residents from Aug. 5”, <https://mainichi.jp/english/articles/20200730/p2g/00m/0na/081000c>. Consultato: 7/1/2022.

- MoFa website, Ministry of Foreign Affairs of Japan*, https://www.mofa.go.jp/ca/fna/page4e_001053.html. Consultato: 7/1/2022.
- NHK*, 22 maggio 2021. “Gaikokujin to shokuji shinai yōni” kansenyobōkeihatsubunsho ni hokenjo ga kisai” (“Non mangiare con gli stranieri” afferma il centro sanitario nel documento di sensibilizzazione per la prevenzione delle infezioni), 『“外国人と食事しないように” 感染予防啓発文書に保健所が記載』 *NHK*, <https://www3.nhk.or.jp/news/html/20210522/k10013044921000.html?fbclid=IwAR0HNOIHPA-e8xD9dXt1zB6PJGd3cvqTa1jaZWbX7fAyG32sVpD0bD9Ap828>. Consultato: 15/01/2023.
- Saventi, S, 2021. “Interpretare l’odio. Il caso dei tweet prodotti in Giappone nell’era della pandemia: un confronto con l’italiano”. *LTO - Lingue e testi di oggi* 2, pp. 87-117.
- Sugimoto, Y. 2010 [1997]. *An Introduction to Japanese Society*. New York: Cambridge University.
- Suzuki, T. 2017 [1975]. *Tozasareta gengo: nihongo no sekai* (Una lingua chiusa: il mondo del giapponese). Tōkyō: Shinchō sensho. 鈴木孝男 『閉ざされた言語－日本語の世界』 新潮選書、東京。
- . 15 aprile 2020. “Shingata koronairusu ni tsuite – Suzuki Takao no messēji” (Sul nuovo coronavirus – Il messaggio di Suzuki Takao), *Fuzanbō intānashonaru*. 鈴木孝夫 『新型コロナウイルスについて－鈴木孝夫のメッセージ』 富山房インターナショナル。
- Watanabe, S. 2008. *Nihonjin no hinkaku* (Il carattere nazionale dei Giapponesi). Tōkyō: Besuto shinsho. 渡部昇一 『日本人の品格』 ベスト新書、東京。
- Yoshino, K. 1992. *Cultural Nationalism in Contemporary Japan*. London: Routledge Press.

LUCA GENDOLAVIGNA
La Sapienza Università di Roma

Investigating the Possible Future of *Folkhem*. A Journey into the Dystopian Sweden of Jens Lapidus

Abstract

In contemporary Nordic noir, Jens Lapidus focuses on the interlocking relations between the hedonism of wealthy Stockholm and organised crime as a challenge to the ‘Swedish model’ (Hellgren 2019). His latest novel *Paradis City* (2021) is set in a future where welfare has collapsed, and the topic of isolation is of central importance. Lapidus’ dystopia portrays a country afflicted by extreme conflicts, where a wall separates central Stockholm from ethno-segregated suburbs for national security reasons. In such a context, Lapidus describes a scenario where sophisticated mechanisms of surveillance and punishment regulate the circulation of bodies. This contribution seeks to investigate how *Paradis City* relates to a currently existing socio-political scenario, in which the divisions that are already afflicting the country are taken to extremes. Against the backdrop of both Nordic noir (Bergman 2014) and dystopia studies (Claisse and Delvenne 2014; Marks 2015) as means of social critique, and drawing on Michel Foucault’s studies on surveillance, punishment, and biopolitics (1995, 2003), the focus will be on textual descriptions about the principles that regulate the circulation of bodies between centre, periphery, and rural areas. Ultimately, the aim of this study is to show how *Paradis City* fits into a growing cultural critique of Sweden as a “white nation in crisis” (Lundström and Hübinette 2020), afflicted by melancholia for a lost *folkhem* (Andersson 2009).

Keywords: dystopia, *folkhem*, Jens Lapidus, Nordic noir

Introduction: setting the future

In present-day Sweden, the concept of national identity – imbued with the contradictions of the past – is evolving towards new political and cultural clashes, reshaping itself in a direction that is inclusive for some and exclusive for others. Contemporary literature captures this aesthetics and tells stories of how people tend to physically include and exclude each other from society for racial, cultural, and political reasons. Recent examples are the Swedish dystopias *Avblat-tefieringsprocessen* (*The demigrantisation process*) by Zulmir Bečević (2014) and Johannes Anyuru’s *De kommer att drunkna i sina mödrars tårar* (*They will drown in their mothers’ tears*) (2018), all set in a future Sweden where socio-economic and racial divisions are more visible and conflictual than ever.

To frame this narrative turn, it is useful to start from the closing chapter of Gianna Chiesa Isnardi's volume *Storia e Cultura della Scandinavia (History and Culture of Scandinavia)* (2019), entitled "Quale futuro?" (What future?), in which Chiesa Isnardi reflects on Nordic countries' destiny:

In ogni caso molto resterà comunque dipendente da fattori esterni, come le decisioni politiche [...], l'evoluzione dell'economia [...], dei flussi migratori, [...] inevitabili spinte reazionarie in direzione di una 'chiusura' ma anche con le 'fughe in avanti' intese a risolvere i problemi prima ancora di averli correttamente esaminati" (2019, 1349).¹

Following this line, the article addresses possible reactionary impulses towards closure, discussing Jens Lapidus' novel *Paradis City* (2021), which – in the wake of the aforementioned novels – offers a perspective on "what future?", highlighting the alarming drift of isolationist nostalgia and securitarian fears.

Jens Lapidus is a Swedish lawyer who was born in 1974 in Stockholm and decided to devote himself to writing in 2017. His debut novel is the noir *Snabba Cash (Easy Money)*, the first episode of his 'Stockholm Trilogy', published in 2006,² and composed of *Aldrig Fucks Upp (Never Fuck Up)* (2008) and *Livet Deluxe (Life Deluxe)* (2011). Moreover, he published *VIP-rummet (VIP-Room)* (2014), *Sthlm Delete (Stockholm Delete)* (2015), and *Topp Dogg (Top dog)* (2017).

1.1 The Nordic Noir and the importance of Lapidus' work

The Nordic noir is a complex literary genre that provides new perspectives on the interplay between fiction and societal aesthetics in Nordic societies from the Sixties to this day. Officially, it is defined as "a type of Scandinavian crime fiction and television drama that typically features [...] dark storylines and bleak urban as well as rural settings", setting "a dominant tone of reflection and melancholy" (Agger 2016, 138-139) over Nordic societies' weakened welfare systems. Since the turn of the new millennium, there has been growing interest in "the clash between traditional national identities and the processes of Europeanization and globalization" (Bergman 2012, 57) in Sweden

¹ "In any case, much will depend on external factors, such as political decisions [...], economy development [...], migration flows, [...] inevitable reactionary impulses towards 'closure', but also on 'rushes forward' aimed at solving problems before they have been properly examined". Unless otherwise indicated, translations are provided by the author.

² *Snabba Cash* has also been streamed by Netflix as a TV series in 2021.

and, as will be shown, Lapidus' latest novel offers important perspectives on the conflicts concerning Swedish identity in the global era.

Lapidus frames the slow collapse of the welfare state through drastic savings, privatisation of essential services, and socio-economic inequalities (Sundgren 2015; Hellgren 2019). This crisis is related to the current difficulty that Swedish social democracy is having to assert the ideological foundations of its peculiar social reformism, due in part to the neoliberal turn of the last thirty years (Borioni 2012).

In his works, Lapidus focuses on Stockholm's urban kaleidoscope, portrayed along the lines of moral decay, pollution, and ethnic segregation (Sundgren 2015). In other words, he projects his works in a "brave 'New' Sweden, which has gone through a profound, paradigmatic economic transformation since the early 1990s, [where] there are no classes, no collectives, not even institutions, just individuals, according to the dominating paradigm" (Hellgren 2019, 157).

Paradis City represents a further evolution of this 'brave new Sweden', where Lapidus takes current developments "one step further" (Bergman 2012, 57), combining both noir and dystopia to depict a dark future based on "the critical observation of a threatening present that would lead to an apocalyptic future if nothing were done" (Claisse, Delvenne 2014, 155-156). The novel sets a line of investigation into a future of firmly established segregation, where Sweden is transformed by a securitarian conservatism and central Stockholm is divided from ethno-segregated suburbs by a wall. One of these confined places is Järva, a vast area in the northwest part of Stockholm populated by over 90,000 people, including multi-ethnic neighbourhoods such as Rinkeby, Kista, and Tensta, known in the media for their hard living conditions, high unemployment, and crime rates.

1.2 Paradis City: plot and structure

Paradis City moves around the kidnapping of the Minister of Interior Basarto Henriksson in Järva. The novel is divided into six chapters, each narrating a day from the sixth to the eleventh of June of an unspecified year in the future. The plot displays a complex triangulated structure, as it follows the actions of three different but deeply linked protagonists, who alternate on parallel tracks: Emir Lund, SGI-marked criminal and former MMA champion of Kurdish origin raised in Järva, known as *Prinsen* (The Prince); the sisters Fredrika and Nova Falck, a policewoman and an influencer respectively, whose fate is bound together by the task of rescuing the Minister.

In *Paradis City*, three non-communicating realities coexist: the *Särområden* (Special Areas), where material deprivation and crime prevail; the metropolitan

centre living on excess, luxury, and unhealthy individualism; and the uchronia of the rural areas,³ such as the imaginary village of Tallänge, where people afflicted by a melancholic sense of loss cling to what remains of their old *folkhem*.

Despite its complexity and many plot twists, the focus here will not be on the story but rather on those contextualising elements that defamiliarise the current mainstream image of Sweden, such as the so-called *Särområdeslag* (Special Areas Act). Lapidus describes a scenario in which sophisticated surveillance devices regulate the circulation of bodies, highlighting socio-spatial divisions that undermine human equality and dignity. *Paradis City* is a noir not only for the presence of investigative elements but above all because it captures the decay of modernity and the distortion of Swedish social reality as we know it (cf. Ciaravolo 2019, 625). Lapidus defines it as “en ironiserings och en kommentar till det vi brukar kalla folkhemmet. Och jag kanske har sett trender i dag med segregering och polarisering och så drar jag ut de trenderna riktigt åt helvete i den här boken” (Lapidus in Babel 2021).⁴ In this futuristic representation, Lapidus links ironically his dystopian scenario with events and figures of the present. For example, due to climate change, the temperature is over 35°C and winter is not white anymore: “Något viktigt för det här landets själ hade kanske gått förlorat, snön skulle aldrig komma tillbaka i Stockholm” (Lapidus 2021, 96);⁵ Sergels Torg is named after Greta Thunberg (ivi, 108); Crown Princess Victoria is living her first year as monarch.

Aim, theoretical and methodological background

This study aims to show how *Paradis city* might already “constitute the *nomos* of the political space in which we [...] live” (Mbembe 2003, 14). Examining both the *Särområdeslag* and the idyllic, fictional village of Tallänge, this study

³ From the Greek οὐ and χρόνος (no-time), uchronia refers to alternative, hypothetical or fictional histories, placed in some distant point before current times. Therefore, an uchronia is also a place reminiscent of a constructed world or an alternate history of Sweden before it became a multicultural society.

⁴ “An ironisation and a comment on what we usually call the *folkhem*. And I have seen trends today of segregation and polarisation and so I’m pulling those trends out really badly in this book”. *Folkhem* is an expression that has been describing the intertwining between national and cultural belonging and the historical legacy of the social-democratic welfare state since the 1930s. For reasons of transparency, the original term will be used instead of its translation (people’s home).

⁵ “Something important for this country’s soul had perhaps gone lost, the snow would never be back in Stockholm”.

investigates how the novel amplifies a series of already existing mechanisms of Western societies (see body and health regulations, or racism). Thus, the research question asks whether *Paradis City* serves as a tool to criticise Sweden as a *vit nation i kris* (white nation in crisis) (Lundström, Hübinette 2020), where the old *folkhem* is nothing but a *retrotopia*, i.e. a society that lives on “visions located in the lost/stolen/abandoned but undead past” (Bauman 2017, xv), where the main concerns are no longer political issues of equality, but “personal security, something that can be linked indirectly to [...] law and order, and any punitive regime of securitization” (Önnerfors 2022, 70). Drawing on a combination of Michel Foucault’s studies on surveillance and biopower (1995, 2003) and dystopia studies (Claisse, Delvenne 2014; Marks 2015), a close reading of some excerpts will show the effects of the *Särområdeslag*. The argument is that the society described in *Paradis City* is disciplined and segmented by a biopoliticised surveillance, where biopolitics is a form of power over the biological life of the population, which regulates it in terms of mortality and public hygiene (Foucault 1995, 2003). Here, mortality not only refers to the physical death of individuals but also to other forms of ‘social death’, such as practices of expulsion and marginalisation. In this context, biopoliticised surveillance takes “the human body and its movements as the focal points, [...] a political technology of population management [...] of our times where security has become a high priority” (Ceyhan 2018: 38).

The second subject of analysis is the utopian village of Tallänge, an ethno-culturally homogeneous oasis regulated by social contractualism with the scope of restoring a closed and lost *folkhem* (Dahlstedt, Lindberg 2002; Andersson 2009), a retrotopia of ‘white melancholia’, i.e. a sentiment that mourns the loss of a once-relatively Swedish ethno-cultural homogeneity.

The *Särområdeslag* and its elements

The *Särområdeslag* – a term that probably comes from the Danish attribute *særlig* (special, *særskilt* in Swedish), which Lapidus himself defined as not being exactly a “jätte-hittepå” (huge invention) (Babel 2021) – is a political act imagined to come into force in 2025.⁶ The sudden appearance of this act describes the changing Swedish legal landscape, working as contextualising advice to the reader. Its purpose is to apply *särskilda bestämmelser* (particular decisions) to

⁶ “Vi er parate til at indføre særlige regler for særlige områder” (We are ready to introduce special rules for special areas) stated the then Danish Prime Minister Lars Løkke Rasmussen during a press conference held on 1 March 2018 together with the then Minister of the Interior (Statsministeriet 2018). Lapidus may have been inspired by Rasmussen’s proposal in coining *Särområde*.

special areas in case of a serious threat to public order and security. The act defines 1) a *Särområde* (Special Area); 2) a *Särskilt Gängrelaterad Individ* or SGI (Particularly Gang-related Individual); 3) a *Trevnadsdelare* (Comfort divider), which will be analysed in the following sections. In case of danger to national security, the ‘particular decisions’ to be taken include running identity checks at the entrance and the exit of a special area, revoking health insurance to residents classified as SGI, and erecting comfort dividers around a special area. As can be seen, this act offers a political grammar of the crisis, mirroring the shift of legal rules and procedures towards a segregational *pathologisation* of Swedish society.

The act is a surprising measure given that Sweden has always been regarded as the paradigm of Nordic exceptionalism in its moderate approach “to rely on coercive means to respond to social problems” (Franko, van der Woude, Barker 2019, 57). For example, the SGI may be considered as a measure of *penal anti-welfarism* and, thus, a justice measure running against the inclusionary logic of Swedish welfare. According to Esping-Andersen and Korpi, Nordic welfare can be summarised in three points: 1) *comprehensiveness*, which extends to a wide range of social needs; 2) *high institutionalisation*, which gives all citizens rights to ensure egalitarian life conditions; 3) *solidarity-based and universalistic nature*, which: “[i]ntegrates [...] the entire population rather than target its resources toward particular problem groups” (Esping-Andersen and Korpi 1986, 42-43).

The *Särområdeslag* results from a distortion of this model, in a heated-up climate where ‘bordered penalty’ becomes a governmental tool to get individuals out of society, accentuating social, cultural, and not least spatial boundaries among citizens. State violence is deemed necessary and permanent to deal with an irreversible situation, involving not only gangs, but also a transversal category of innocent residents that are indistinctly perceived as deviating from the social norm. To critically contextualise the *Särområdeslag* as a point of no return, we can turn to Foucault: “against an extraordinary evil, power is mobilized; it makes itself everywhere present and visible; it invents new mechanisms; it separates, it immobilizes, it partitions; it constructs for a time what is both a counter-city and the perfect society” (1995, 205).

Recently, organised crime is injecting doses of ‘moral panic’ into Swedish society (SVT 2021), prompting politicians to devise new strategies to deal with what the Moderate Party leader Ulf Kristersson defined as a “second Swedish pandemic” (SVT 2020).⁷ In the run-up to the general election in 2022,

⁷ According to Swedish police statistics, 708 shootings occurred in Sweden between 2020 and 2021 (293 only in Stockholm), of which 93 were deadly (Polisen 2021).

Kristersson is promising tougher criminal politics against the ever-growing number of murders, announcing a *mönsterbrytande* (groundbreaking) policy (*ibid.*). In his political proposition, Kristersson looks at the ‘Danish model’, which Lapidus also mentions as an inspiration for his *Särområdeslag* (Babel 2021): the *gettoplan* (Domino, Holst, Borre 2018), an act requiring, among other things, reinforced police action and harder sanctions in ‘aggravated penalty zones’. Drawing inspiration from this, the Moderate Party proposed the institution of special search zones (*särskilda visitationszoner*) in October 2021, and the expulsion of gang members if they are foreign nationals (Moderaterna 2021, 334-376).

3.1 The *Särområde*: Hell and paradise on Earth.

A special area is a non-profit housing area of at least 5,000 inhabitants, where the percentage of immigrants exceeds 50% and residents with criminal records are three times the national average. Lapidus describes Järva as follows:

Det fanns folk som kallade det här området för Paradis City. Det var raka motsatsen till Jannah. Järva särområde var Jehinnom på riktigt – ett helvete på jorden [...] Järva var en inverterad form av folkhemstanken. Fast kanske [...] det var en riktig paradisstad – för de kriminella – där det gick att härja fritt, där polisens kontroll var sämre [...]. Eller så tänkte de att det här området gjorde resten av Stockholm till ett paradis. De kriminella hölls borta, utanför, inlåsta (Lapidus 2021, 12, 18-19).⁸

Thus, the label ‘paradise city’ implies an inversion of meaning: Järva is both an infernal city (Jehinnom, for decent people) and a paradise (Jenna, both for criminals and for the white middle-class). This special area comes to be a Foucaultian *heterotopia* (1986),⁹ i.e., a place outside of and different from any other place, located within a specific territory, representing a contestation of all the places of society itself (ivi, 24) a “counter-space” (*ibid.*). Since the Special Area is governed by specific disciplinary techniques of seclusion, it

⁸ “There were people who called this area Paradise City. It was the opposite of Jannah. Järva’s special area was Jehinnom for real – a hell on earth [...] Järva was an inverted form of *folkhem* ideology. Though perhaps [...] it was a real paradise city – for the criminals – where it was possible to roam freely, where police control was worse [...]. Or maybe they thought that this area made the rest of Stockholm a paradise. The criminals were kept away, outside, locked up”.

⁹ The concept derives from Greek ἕτερος (different/other) and τόπος (place).

can be said to be, quoting Foucault, “a place heterogeneous to all others and closed in upon itself” (1995, 141). In other words, a tangible manifestation of what he defines heterotopia.

Varenda polis visste hur de här särområdena hade vuxit fram: gängvåldet, skjutningarna och sprängningarna. Parallelsamhället, klansvåldet, tystnadskulturen: staten som till slut hade reagerat. [...] Så hade särområdeslagen kommit till, först som en interimistisk krislösning, senare blev den permanent. (Lapidus 2021, 83-84).¹⁰

As a counter-space, Järva becomes the “ovälkomnas reservat” (reservation of the unwelcome) (ivi, 339), while its spatialisation as ‘special’ also qualifies the identity of its residents as being outside the norm. Järva is in fact home to *Rörelsen* (The Movement), a group made up of Islamists, left-wing extremists, climate activists (*miljökämparna*), etc.,¹¹ i.e., all the subversive forces that make this area a heterotopia of deviation (Foucault 1986) vis-à-vis the established governmental power.

Special areas require special forces. Therefore, the act establishes the *Särområdespolis* (Special area police), a specialised force resorting to unconventional methods such as torture and invasive surveillance: “Särområdespolisen kunde temporärt införa specialregleringar för husrannsakingar, visitationer och andra tvångsåtgärder. Inga misstankar behövdes, polisen kunde gripa vem de ville” (Lapidus 2021, 67).¹² By so doing, this force develops progressive territorial stigmatisation such that “criminality becomes one of the mechanisms of power” (Foucault 1995, 283). The importance of this authority is evidenced by the absence of the government in the novel: it is unknown which political formation is in power. Against this *terrain vague*, police operate by virtue of an authentic “securocracy” (Feldman 2004).

¹⁰ “Every police officer knew how these special areas had developed: gang violence, shootings and explosions. Parallel society, clan rule, culture of silence: the state that had finally reacted [...] This is how the Special Areas Act had come about, first as an interim crisis solution, then it became permanent”.

¹¹ This movement puts forward an eight-point political proposal, including a zero CO2 emissions target, a stop to privatisations and the implementation of new social housing projects (Lapidus 2021, 88).

¹² “Special Areas police could temporarily impose special regulations for house searches, inspections and other coercive measures. No suspicion was needed; the police could arrest whoever they wanted”.

3.2 The Particularly gang-related Individual (SGI)

The *Särområdeslag* defines a Particularly Gang-Related Individual, a legal classification assigned to a resident of a special area with at least three prior crimes committed and proven affiliation to a gang. Such a person is not entitled to free healthcare and cannot leave the *Särområde*. As mentioned above, Emir is SGI-marked: “Dessutom pissade Sverige på honom. När de klassat honom som SGI hade de kastat ut honom ur systemet. *Din allmänna sjukförsäkring har upphört att gälla*, hade det stått i pissmejlet från Försäkringskassan. Från den dagen fick han betala all vård ur egen ficka” (Lapidus 2021, 35).¹³ This limitation is a vital problem for Emir, as he suffers from kidney failure and needs haemodialysis at least once every three days. This contingency reveals the degeneration of Swedish welfare, in which life-threatened citizens are vindictively excluded from ‘the system’ by the Social Insurance Agency. Exclusion from free healthcare is transformed into a purely impersonal, silent, and rapid procedure within a ‘necropolitical’ system (Mbembe 2003): an SGI is exposed to both social and physical death, which is the very principle of a precise political strategy empowered by securitarian mechanisms of prevention and deterrence.¹⁴ Therefore, as an SGI, Emir finds himself “beyond the realm of, and off limits to, moral responsibility – and, above all, outside the space of compassion” (Bauman 2016, np), in a system where his criminal record compromises his dignity.

3.3 The comfort divider

Finally, the *Särområdeslag* defines a comfort divider, a seven-metre-high and eleven-kilometre-long structure with barbed wire that monitors circulation and implements separation by caging and guarding all kinds of undesirable populations.¹⁵

Det dröjde bara några år tills riksdagen beslutade att det omkringliggande samhället behövde ytterligare skydd. Individuella rättigheter kunde inte alltid stå över den

¹³ “In addition, Sweden pissed on him. By the time they had classified him as a SGI, they had thrown him out of the system. *Your general health insurance has expired*, stated the infamous letter from the Social Insurance Agency. From that day on, he had to pay for all his care out of his own pocket”.

¹⁴ The SGI recalls the entity of the *Sverigefiende* (Sweden enemy) in Anyuru’s *De kommer att drunkna i sina mödrars tårar*, a person whose citizenship is ‘suspended’, deprived of its fundamental rights, and spatially segregated.

¹⁵ The comfort divider shapes an intertextual link to John Lanchester’s novel *The Wall* from 2019, a dystopia set in Great Britain, where a ten thousand kilometres long wall of concrete extends to protect the country from foreign asylum seekers.

kollektiva tryggheten. De territoriella gränserna var tydliga: trevnadsdelarna som byggdes var bara en fysisk manifestation av något som redan existerade. Problemen kanske inte löstes, men de kapslades i vart fall in, i väntan på bättre alternativ. [...] Rörelsedetektorerna och strålkastarna satt som duvungar högst upp. Det fem meter breda området framför löpte längs med hela skiten. Trevnadsdelaren var inte bara en mur: den var en uppfinning för att sprida rädsla (Lapidus 2021, 85, 154).¹⁶

The wall confirms that security is only for those who live outside of it, serving as a “machinery that assures dissymmetry, disequilibrium, difference” (Foucault 1995, 202). But it also allows the exercise of biopower that locates bodies in a racialised space. The root of evil is in the suburbs and, as in a surgical operation, it must be excised. The barrier is constructed to prevent evil from overflowing, in the name of an imaginary Manichean geography to preserve a besieged Stockholm both from a suburb sentimentalised as threatening, and from the intrusive and embarrassing presence of ‘wasted lives’ (Bauman 2004), or as Tommaso Milani puts it, “barbarian at the gates that should be excluded from the Swedish future” (2020, 20).

According to Massimo Recalcati, erecting walls paranoically pathologises the sense of borders, exalting the purported rightfulness of sacrificing the freedom of some to satisfy collective safety and wealth (2020 26, 33). Through a progressive extension of intrusive measures, the Swedish government does not try to solve problems anymore, but to enclose them: “Men det var omöjligt att motstå konflikter för alltid. Det var logiskt egentligen: Sverige var inte annorlunda än resten av världen – så man hade varit tvungen att bygga en mur runt problemen, runt dem som förstörde stabiliteten” (Lapidus 2021, 354).¹⁷

Back to tribes: Tallänge

So far, we have seen how isolation is expressed through special areas, legal classifications, and walls. However, in *Paradis City*, there is also an antithet-

¹⁶ “It only took a few years for the Parliament to decide that the surrounding community needed additional protection. Individual rights could not always prevail over collective security. The territorial boundaries were clear: the comfort dividers that were built were just a physical manifestation of something that already existed. The problems may not have been solved, but they were at least encapsulated, while waiting for better alternatives. [...] The motion detectors and headlights were like pigeons on top. The five meters wide area in front ran along the whole shit. The Comfort Divider wasn’t just a wall: it was an invention to spread fear”.

¹⁷ “But it was impossible to resist conflicts forever. It was actually logical: Sweden was not different from the rest of the world – so a wall had to be built around the problems, around those who were destroying stability”.

ical dimension to special areas: the ‘splendid isolation’ of Tallänge, a utopian gated village located about eighty kilometres north from Stockholm, which evokes the old *folkhem* as it existed until the Seventies.

Vissa saker var bra som de alltid varit. Ett sådant ställe var tryggt, det inkluderade alla utan att göra avkall på traditionerna. Det här representerade folkhemmet som det varit. [...] Det var en helt annan värld här [...] Stora gräsmattor, välansade buskar, fotbollsplaner och tysta mini-Polestars som påminde mer om gräsklipparrobotar än om bilar (2021, 170, 172).¹⁸

Lapidus describes the sense of security and ethno-cultural homogeneity that prevails in this middle-class village, where order and decency rule: contact with nature, sports activities, and silent mini-Polestar. Tallänge is a metaphor for rural Sweden, a small-scale reproduction of that wealthy (and melancholically recalled) *folkhem*-myth of middle-class citizens with ‘Volvo, vovve och villa’ (Volvo, dog and villa),¹⁹ stereotyped as tacit cultural components of Swedishness. The representation of Tallänge inspires the reflections of Catrin Lundström and Tobias Hübinette in their essay *Vit melankoli. En analys av en nation i kris* (*White melancholia. An analysis of a nation in crisis*) (2020), in which they analyse the relationship between town and countryside, describing it in terms of not only geographical but also cultural and racial distance, where rural element stands for a pure Sweden affected by white melancholia for a cultural, linguistic, and religious homogeneity now dissolved in the promiscuous superdiversity of the metropolitan dimension. Tallänge offers those who live there no more than the sense of what (perhaps never) was and will never return.

As stated by Kerstin Bergman, “the Swedish natural landscape [...] far from urban civilization, has long been regarded as a perfect contrast to the harsh reality” (2014, 103). In fact, Tallänge gives a clear counter-example to Järva: the village is a retrospective self-image of Sweden seeking its identity in a lost, closed *folkhem* (Dahlstedt, Lindberg 2002; Andersson 2009). Accordingly, Tallänge embodies Bauman’s retrotopia: “secluded, sheltered, hidden and supremely private enclaves” (2017, XIX, 97), to shape a future by retrieving it from a nostalgic past.

¹⁸ “Certain things were fine as they always were. Such a place was safe, it included everyone without compromising on tradition. This represented the *folkhem* as it had been [...] It was a completely different world here [...] Large meadows, well-grown bushes, football pitches and silent mini-Polestars that looked more like lawnmower robots than cars”.

¹⁹ Polestar is indeed a subsidiary partner of *Volvo Cars*.

But how does Sweden get to Tallänge? Just like Järva, Tallänge is a segregated place. However, while the former results from ‘programmed’ segregation, the latter does it from a ‘spontaneous’ one, a ‘bubble’ where residents are demanded to possess a ‘loyalty certificate’ (*lojalitetscertifikat*):

Ian och hans grupp levde i en egen bubbla häruppe, men de hade följare i hela Sverige. [...] I dag följde flera kommuner i landet Tallänges väg, vissa krävde så kallade lojalitetscertifikat. Det handlade om hur många generationer bakåt som människor varit laglydiga medborgare i Sverige. För att få tillgång till kommunens service var man tvungen att kunna visa på minst tre (Lapidus 2021, 187).²⁰

This certificate illustrates the differentiation of rights of belonging in post-*folkhem* Sweden, holding that states should be inhabited by specific, well-deserving (native) members, while those who do not possess it are fundamentally a threat to the community.

Furthermore, a food production company has moved to Tallänge to sell CCEH (*Certified Christian European Heritage*) labelled products, a made-up label recruiting food into the vortex of exclusionary identity-political discourse. This trademark reveals the permeation of what Thorleifsson and Jupskås term as “semi-secular identitarian Christianity” (2019, 40), a political phenomenon based on a rhetoric of Christianity as the core of Swedish values. CCEH is particularly interesting, as Sweden is known as a secularised society where Church attendance is significantly low and very few people identify themselves as religious. Yet, Christianity suddenly becomes a central identity definer upon the rise of a certain religious antagonism against non-Christian citizens, triggering the exploitation of Christianity in opposition to illiberal and intolerant Islamism (ivi, 43), *i.e.*, what cannot be part of ‘the people’ (Marzouki, McDonnell, Roy 2016).²¹

Seen from this perspective, Tallänge is a mixophobic²² outpost of a regionalist, white, Christian identity against any heterogeneous, and all too often

²⁰ “Ian and his group lived in their own bubble up here, but they had followers all over Sweden. [...] Today, several municipalities in the country followed Tallänge’s path, some demanding so-called loyalty certificates. It was about how many generations back people had been law-abiding citizens in Sweden. To get access to municipal services, one had to be able to show at least three”.

²¹ According to Rogers Brubaker, Christianity is “a matter of belonging rather than believing, a way of defining ‘us’ in relation to ‘them’. [...]. But that does not mean that ‘we’ must be religious” (2017, 1208-1209).

²² Fear of the unmanageable volume of the unknown, off-putting and uncontrollable (Bauman 2016).

discomforting interethnic diversity. It differs, though, in one seminal respect from Järva: it has been freely chosen as a privileged place:

Du ska veta att det egentligen inte var vi som började med den här nya typen av kontraktsamhälle. [...] Alltså, jag menar att invånarna här har ingått ett kontrakt, precis som i de där särområdena, resten av samhället sköter inte längre sin del av samhällskontraktet, de skyddar oss inte, de står inte för våra värderingar. Så vi anställer våra egna poliser, håller oss med vår egen sjukvård och utformar vår egen skola [...] det funkade bra för oss” (Lapidus 2021, 173).²³

Seemingly, the spreading of class differences has laid the foundations for new ‘social contracts’ in which the privileged classes become increasingly isolated. Tallänge is in fact described as a *kontraktsamhälle* (contract society), a homely and cosy island of tranquillity in a turbulent ocean of inhospitality, a privatised island of material and symbolic well-being where “security, equality, and inclusion are public goods reserved for members” (Franko, van der Woude, Barker 2019, 69). Entitled citizens join Tallänge as shareholders of their longed-for (private) purity: belonging is contractualised, while safety is provided by a local police that gladly takes care of those who are able to pay for their services and for (once) inalienable rights such as health, education, and public safety, all turned into private properties that are ‘ours’: *our* values, *our* own police officers, *our* own health care, *our* own schools. To summarise, by trying to reproduce old *folkhem*, Tallänge fills it “with new meaning, promises of welfare [...], sociocultural cohesion, law and order, and a strong national community” based on “a selective past of mythologized modernity” (Önnerfors 2022, 76).

Conclusions

Comparing different ethno-cultural environments, this article has tried to show how, on the one hand, a part of Sweden could be systematically extruded from the national self-portrait, and how, on the other hand, an idyllic tribe might keep alive (and distort) a retrotopian *folkem* through a privately contractualised futurity (Andersson 2009). In conclusion, Lapidus’ novel displays

²³ “You should know that it wasn’t really us who started this new kind of contract society [...] Well, I mean that the inhabitants here have entered into a contract, just like in those special areas, the rest of the society no longer takes care of its part of the social contract, they don’t protect us, they don’t stand for our values. So we hire our own police officers, we deal with our own health care, we design our own schools [...] it works well for us”.

the harsh consequences of the inequalities Sweden is facing today, employing dystopia as a method of knowledge and liable verification of reality, and playing with possible scenarios to “galvanize future generations into consciousness” (Hellgren 2012, 215) against the paranoid issues of the present.

In this panorama, fiction provides vital advice to prevent Sweden from becoming a securocratic society and prevent fears of the Other from escalating: *Paradis City* appeals to our imagination by speculating on possible futures and stimulating a critical scrutiny of what we now believe is irrational but may soon not be. By projecting himself into an absurd but plausible future, Lapidus employs *enlightened catastrophism* “as narrative ‘time machine’: bringing the future back into the present in order to change the future again” (Claisse, Delvenne 2014, 158),²⁴ urging us to react against nostalgic melancholia and prevent it from becoming violent.

References

- Agger, G. 2016. “Nordic Noir – Location, Identity and Emotion”, in García, A.N. (a cura di), *Emotions in contemporary TV series*. London: Palgrave Macmillan, pp. 134-152.
- Andersson, J. 2009. *När framtiden redan hänt. Socialdemokratin och folkhemsnostalgin*. Stockholm: Ordfront.
- Babel. 14.03.2021. ”Jens Lapidus, Stina Wirsén, Ellen Sundberg, Fernanda Melchor”. <https://www.svtplay.se/video/30478544/babel/babel-jens-lapidus-stina-wirsén-ellen-sundberg-fernanda-melchor>. Last access January 28, 2022.
- Bauman, Z. 2004. *Wasted Lives. Modernity and its Outcasts*. Cambridge: Polity.
- . 2016. *Strangers at our Door*. Cambridge: Polity.
- . 2017. *Retrotopia*. Cambridge: Polity.
- Bergman, K. 2012. “Initiating a European Turn in Swedish Crime Fiction: Negotiation of European and National Identities in Mankell’s *The Troubled Man*”. *Scandinavica* LI, 1, pp. 56-79.
- . 2014. *Swedish Crime Fiction. The making of the Nordic Noir*. Milano-Udine: Mimesis.
- Borioni, P. 2012. “La socialdemocrazia nordica e la ‘sfida democratica al capitalismo’”. *Diacronie* IX, 1. <https://doi.org/10.4000/diacronie.2978>. Last access January 24, 2022.

²⁴ Enlightened catastrophism depicts the future as if it had already happened and nothing could be done to stop it.

- Brubaker, R. 2016. "A New 'Christianist' Secularism in Europe". *The Immanent Frame*, 11.10. <https://tif.ssrc.org/2016/10/11/a-new-christianist-secularism-in-europe/>. Last access February 3, 2022.
- Ceyhan, A. 2012. "c. surveillance as biopower", in Lyon, D., Haggerty, K. D., Ball, K. (a cura di), *Routledge Handbook of Surveillance Studies*. London-New York: Routledge, pp. 38-45.
- Chiesa Isnardi, G. 2019 [2015]. *Storia e cultura della Scandinavia: Uomini e mondi del Nord*. Milano: Bompiani.
- Ciaravolo, M. "La letteratura contemporanea (ca. 1960-2018)", in Id., *Storia delle letterature scandinave. Dalle origini a oggi*. Milano: Iperborea, pp. 534-542.
- Claisse, F., Delvenne, P. 2014. "Building on anticipation: Dystopia as empowerment". *Current Sociology* LXIII, 2, pp. 155-169.
- Dahlstedt, M., Lindberg, I. 2002. "Det slutna folkhemmet", in Lindberg, I. (a cura di), *Det slutna folkhemmet: Om etniska klyftor och blågul självbild*. Stockholm: Agora, pp. 6-27.
- Domino, S., Holst, H.K., Borre, M. 2018. "Nedrivning, dobbeltstraf og udvisning af forældre: Her er regeringens 22 markante ghetto-tiltag". *Berlingske* 01.03. <https://www.berlingske.dk/politik/nedrivning-dobbeltstraf-og-udvisning-af-foraeldre-her-er-regeringens-22-markante>. Last access February 5, 2022.
- Esping-Andersen, G., Korpi, W. 1986. "From Poor Relief to Institutional Welfare State: The Development of Scandinavian Social Policy". *International Journal of Sociology* XVI, III, 4, pp. 39-74.
- Feldman, A. 2004. "Securocratic Wars of Public Safety: Interventions". *International Journal of Postcolonial Studies* VI, 3, pp. 330-350.
- Foucault, M. 1986. "Of Other Spaces". *Diacritics* XVI, 1, pp. 22-27.
- . 1995. *Discipline and Punishment. The birth of prison*. London: Vintage.
- . 2003. *Society Must Be Defended: Lectures at the College de France, 1975-6*. London: Allen Lane.
- Franko, K., Van der Woude, M., Barker, V. 2019. "Beacons of tolerance dimmed? Migration, criminalization and inhospitality in welfare states", in S.K.N. Bensixsen, T. Wyller (a cura di), *Contested Hospitalities in a Time of Migration - Religious and Secular Counterspaces in the Nordic Region*. London-New York: Routledge, pp. 55-75.
- Hellgren, P. 2019. *Swedish Marxist Noir: The Dark Wave of Crime Writers and the Influence of Raymond Chandler*. Jefferson: McFarland.
- Lapidus, J. 2021. *Paradis City*. Stockholm: Bonniers.
- Lundström, C., Hübinette, T. 2020. *Vit Melankoli – En analys av en nation i kris*. Göteborg: Makadam.
- Marks, P. 2015. *Imagining Surveillance - Eutopian and Dystopian Literature and Film*. Edinburgh: University Press.

- Marzouki, N., McDonnell, D., Roy, O. 2016. *Saving the People: How Populists Hijack Religion*. London: Hurst.
- Mbembe, A. 2003. "Necropolitics". *Public Culture* XV, 1, pp. 11-40.
- Milani, T.M. 2020. "No-go Zone in Sweden – The infectious communicability of evil". *Language, Culture and Society* II, 1, pp. 7-37.
- Moderaterna. 2021. "Arbetsstämman, Helsingborg 21-24 oktober 2021. Nu får vi ordning på Sverige". https://moderaterna.se/sites/default/files/page_attachments/202110/St%C3%A4mmohandlingar%20Arbetsst%C3%A4mman%281%29%202021.pdf. Last access October 23, 2021.
- Polisen. 2021. "Sprängningar och skjutningar - polisens arbete" (31.12). <https://polisen.se/om-polisen/polisens-arbete/sprangningar-och-skjutningar/>. Last access February 9, 2022.
- Recalcati M. 2020. *La tentazione del muro – Lezioni brevi per un lessico civile*. Milano: Feltrinelli.
- Statsministeriet. 2018. "Pressemøde den 1. Marts". <https://www.stm.dk/presse/pressemoedearkiv/pressemoede-den-1-marts-2018/>. Last access January 19, 2023.
- Sundberg, M. 2015. "Jens Lapidus – Partiell organisation och tillit", in C. Edling, J. Rydgren (a cura di), *Sociologi genom litteratur*, Arkiv Förlag, pp. 225-232.
- SVT Nyheter. 2020. *Ulf Kristersson: 'Det dödliga våldet är som Sveriges andra pandemi'* (24.08). <https://www.svt.se/nyheter/inrikes/kristersson-m-haller-digitalt-sommartal>. Last access February 2, 2022.
- SVT. 2021. *Våra barn dör* (21.10). <https://www.svtplay.se/video/32840523/vara-barn-dor>. Last access January 31, 2022.
- Thorleifsson, C., Ravin Jupskås, A. 2019. "Defending the endangered nation – Nordic identitarian Christianity in the age of migration", in S.K.N. Bensixsen, T. Wyller (a cura di), *Contested Hospitalities in a Time of Migration - Religious and Secular Counterspaces in the Nordic Region*. London-New York: Routledge, pp. 38-54.
- Önnerfors, A. 2022. "Folkhemmet: 'The Peoples Home' as an Expression of Retrotopian Longing for Sweden before the Arrival of Mass Migration", in E. Einhorn, S. Harbison, M. Huss (a cura di), *Migration and Multiculturalism in Scandinavia*. Madison: University of Wisconsin Press, pp. 60-79.

GIORGIA LO NIGRO
UAR CNRS 3501 – Maison des Sciences de l’Homme Val de Loire

***Tribulations d’un bâtard à Beyrouth* by Ramy Zein:
Hero’s Isolation in Lebanon’s Communitarianism**

Abstract

Through the analysis of the Lebanese Francophone novel *Tribulations d’un bâtard à Beyrouth* by Ramy Zein, this research aims to explore the dynamics of isolation and its possible solutions in the confessional, divided, and multi-faceted society of Lebanon. First, this study intends to investigate Ramy Zein’s protagonist, Yad Mandour, a solitary “problematic hero” (Lukács, 1920), sharing an unclassifiable and deconstructed identity, who struggles to face a large number of hyper-constructed identities during his misadventures. The impossibility of framing his way of living the Shiite faith within prefabricated categories and well-structured norms makes him an isolated character, rejected by nearly every religious community, and inevitably classified as a *bâtard*. In this context, this analysis focuses on how the author represents the division of Lebanese society through his narrative choices, such as favoring the genre of the picaresque novel, adopting a fragmentary structure (Barthes, 1973), opting for concise and fluid writing, making extensive use of personal pronouns defining categories, and setting the action in different places, thereby tracing a topography of difference. Eventually, some possible alternatives to isolation will be outlined, based on certain episodes of the novel and its epilogue. In such a polarized framework, Yad’s encounter and communication with the Other will be explored, as will the author’s attempt to present his genuine desire to engage with diversity and alterity as the only means of overcoming difference itself and transcending stereotypes.

Keywords: Ramy Zein. Lebanese Francophone Literature. Isolation. Confessionalism. Sectarianism.

Introduction

Ramy Zein was born in Beirut in 1965. He is a contemporary Lebanese writer of French expression, who is mainly known for his *Trilogy of War*, consisting of the novels *Partage de l’infini* (2005),¹ *Les Ruines du ciel* (2008)² and *La*

¹ This novel depicts the Israeli-Palestinian conflict through characters belonging to both communities. By alternating narratives and points of view, Zein tries to deconstruct the most widespread prejudices and stereotypes about both factions.

² Zein tells the story of Neil Knight, who, after the attacks of 11th September, decides to join the army and travel to Iraq. Upon his arrival, he is forced to rethink his beliefs and ideals about

Levée des couleurs (2011), as well as for his impressive work *Dictionnaire de la littérature libanaise de langue française* (1999); his latest novel is *Quelques pas dans la nuit* (2019).³ He currently teaches French and Francophone Literature at the Université Saint-Joseph de Beyrouth.

As other contemporary Lebanese writers, Zein has entrusted Literature with the task of reconstructing History in order to fill the void left by the absence of an official History of the country.⁴ According to this tendency, only literature and art can let events tell their own story without having to bear the weight of a judging ego who officially condemns one or another version of the facts. Therefore, the task of contemporary Lebanese Francophone literature is to retrace and reconstruct painful events that, from the Lebanese civil war (1975-1990) to the present day, have not yet found consensus in the crumbling memory of a population for which any reconciliation with the present seems impossible, at least without first reconstructing the country's historical memory.

Such an agonizing present results from a past that can only appear as "a plurality of stories, some totally independent of others, others existing in conjunction with others"⁵ (Laurens 2015, 12) (my translation). The origin of this multiplicity of *récits* is to be found in the heterogeneity of the confessional social fabric of Lebanon or, in other words, in the coexistence of eighteen religious communities within a very small territory. As a result, each community maintains its own version of History, which the others find impossible to endorse.

In fact, it is no coincidence that one of the most discussed topics in Zein's work⁶ is the traumatism of a conflict, whose space of difference has

the country. The author makes the reader experience the contradictions of his character, torn between his original idea of the country and the reality that dismantles it.

³ The author tells the story of Rim, a poor young girl who is forced to marry a bourgeois man. At the age of twenty-five, she becomes a widow and has to raise three children. She struggles to obtain her rights as a mother and affirm her identity as an independent woman against the violence of social schemes.

⁴ In school textbooks, the History of Lebanon ends in 1943, which is the year of the Independence of the country. Because of the various religious communities living in the country, history does not command consensus and, consequently, it seems impossible for groups to agree on a common version of the events that took place during the Lebanese civil war (1975-1990).

⁵ "[...] une pluralité de récits, certains totalement indépendant des autres, d'autres existant en conjonction avec d'autres".

⁶ This is especially evident in the author's novel *La Levée des couleurs*. Here, Zein tells the story of Siham, a young girl who observes from the branches of a tree the murder of her mother and sister. On the other side, her brother Karim witnesses from a washing machine the carnage

been irreparably violated by difference itself, collapsing into a point of no return. Without excessive rigour, as the author ironically writes in the opening note⁷ of *Tribulations d'un bâtard à Beyrouth* (2016), "This novel is a work of fiction. Any coincidence with real facts or characters would be purely fortuitous"⁸ (my translation), Zein intends to rebuild the official History of Lebanon by presenting and accepting the multitude of versions of a distressing past marked by crude and unbelievable events, or credible facts, but only if masked by the veil of pure fiction. However, by doing so, the author does not limit himself to reconstructing the past, but – in *Tribulations d'un bâtard à Beyrouth* – also presents its tragic effects on the present of Lebanese society.

This tendency, which is typical of a great number of French-speaking Lebanese authors, thus justifies the contemporary literary criticism's reconsideration of literature within its historical and political context (Tamraz 2015, 5), and the historical-sociological methodology adopted here.

Jad Mandour as the problematic individual in conflict with religious communities

Halfway between a picaresque novel and a philosophical essay, *Tribulations d'un bâtard à Beyrouth* leaves behind the troubles of war to recount the thorniness of confessionalism through the tribulations of Yad Mandour.

Zein's protagonist is the emblem of the problematic hero who, according to György Lukács, marked the birth of the modern novel. As a matter of fact, Yad is the problematic individual *par excellence* in his being an "I" who bears the burden of a fragmented subjectivity conflicting with an external degraded and inescapable reality; he remains trapped in an obsessive search for a totality that society cannot grant him, a totality that "appears as broken, the object of an endless longing" (Lukács 1965, 53). Therefore, the author invests Yad with the necessary mission of "revealing a certain problematic aspect of the world"

of the rest of their family members. In this context, Zein explores the effects of the trauma experienced by the two characters: for Siham, the work of reconstructing memory is essential to continue living peacefully, while Karim prefers to follow the path of oblivion. The novel is set in the fictional mountain village of Yarcoub during the Lebanese civil war and aims to reconstruct the events that took place in the famous "War of the Mountain" in the Chouf region between the Druze and the Maronite communities.

⁷ The author's decision to underline the word *Avertissement* in the opening note does not seem accidental and contributes to emphasizing its ironic dimension.

⁸ "Ce roman est une œuvre de fiction. Toute coïncidence avec des faits ou des personnages réels serait purement fortuite".

(75), and this problematicness, in his specific case, lies in not conforming to the religious categories of the country. Accordingly, he is condemned to be constantly isolated and rejected by the Other in a wide range of situations.

The incommunicability between the content of the confessional categories, represented by a great number of characters, and that of the protagonist's non-category produces a confining effect, which results in the constant isolation of the individual. As will become clear later in the novel's epilogue, the antidote to Yad's isolation resides exclusively in that same encounter with the Other that first rejected him. Yad is :

a bad Muslim, certainly, not a practicing one, holding religion in absolute distrust, but still a Muslim, as one is a Muslim or a Christian in Beirut, from the moment of one's conception, in an essential, definitive, irreversible way, stamped in the flesh until his last breath, whether one is an atheist or agnostic.⁹ (14) (My translation)

In this context, the problematic individual is enclosed in an in-between as he stands outside the category while being still absorbed by the general, coercive, and external force of the social fact¹⁰ (Durkheim 1982). Indeed, Yad is a Muslim and, specifically, a Shia Muslim, but in name only, because beyond it, he is an interruption of the content of the category, here understood in the terms of the sociology of religion. In this framework, we therefore define the category of religion as a product of historical and cultural circumstances (Asad 1993, 2003; Cavanaugh 2009; Fitzgerald 2007; Nongri 2013). Such a category is originally "an empty signifier in the sense that it is historically, socially and culturally constructed and negotiated in various situations" (Taira 2013, 26), and this original emptiness presupposes the existence of a process of filling in content and meaning negotiated and "generated by the norms and imperatives of the classifiers" (Horii 2018, 35). However, our reading of the novel does not intend to focus on the construction of the content of the category, but on its effects on individuals and societies (Beckford 2003, 24). In fact, Zein's novel sets out to denounce the repellent and isolating effect of confessional, institutionalized and territorialized social categories.

⁹ "[...] Un mauvais musulman certes, pas pratiquant pour un sou, tenant la religion dans une méfiance absolue, mais un musulman quand même, comme on est musulman ou chrétien à Beyrouth, dès l'instant de sa conception, d'une façon essentielle, définitive, irréversible, estampille dans la chair jusqu'au dernier soupir, fût-on athée ou agnostique".

¹⁰ Émile Durkheim's work *The Rules of Sociological Method* defines social facts as ways of thinking, feeling, and acting that stand outside the individual but limit him.

It is a novel of short, incisive chapters, a set of fragments of narratives (Barthes 1973), in which the place of action changes according to the confessional category encountered by Yad in the various territories of Lebanon. The fragmentation of the territory is thus rendered by disconnected chapters and multiple locations, in which the encounter with the Other translates almost exclusively into a clash of differences.

Emblematic, among others, is the episode in which Yad goes to Braykil, a Christian village in Nahr Ibrahim, to buy a country house far from the chaos of the city. On this occasion, he meets the Christian Bou Mtanios, who immediately tries to understand his geographical origin. Yad is forced to lie to him: he tells him that he is from Ghazir even though “he had never lived in Ghazir, but he finds it prudent to place his birth in a notoriously Christian town.”¹¹ (Zein 2016, 38) (my translation). Therefore, he manages to find a property to buy by hiding his origin and religion and, in the end, he takes his leave and starts waiting for the owner’s call. However, when the owner discovers that Yad is a Muslim, he refuses to go ahead with the sale negotiation, as it is impossible for the Christian community of the village to sell a property to someone belonging to another religion because it means giving him access to the land.

This story is particularly significant because Zein inscribes it in the memory of a deputy’s proposed law, who is still in office, prohibiting “non-Christians” from buying land in Christian areas and vice versa; in this regard, the author writes that:

In short, he proposed to institutionalize the community-based partition of the territory so that ghettos would be protected from exogenous infiltrations, thus pulverizing the tiny field still left to the chance of encounters and mixtures, and leading to a perfectly compartmentalized society.¹² (47-58) (My translation).

In this story, Yad is not only rejected by his own and other communities, but he is also physically rejected by the various territories of the Other, by the space of the Other. Accordingly, it seems that Zein’s novel stages a “territory-

¹¹ “Il n’avait jamais habité à Ghazir, mais il lui semble prudent de situer sa naissance dans un bourg notoirement chrétien”.

¹² “En somme, il proposait d’institutionnaliser la partition communautaire du territoire de sorte que les ghettos soient protégés des infiltrations exogènes, pulvérisant ainsi le minuscule champ laissé encore au hasard des rencontres et des mélanges, pour aboutir à une société parfaitement cloisonnée”.

riality of isolation” as well as a denunciation of a political attempt to control the territory resulting in a sort of ghettoization of confessional groups. This phenomenon translates into a lack of contact between communities in terms of physical and then relational space. The paradox of a pluralistic but individualistic society is thus implemented by the elimination of any possibility of exchange, first and foremost on a territorial level.

This difference can only be resolved in the encounter with difference itself. In fact, the epilogue of the novel relates the marriage of Yad with Lina, a Christian girl, who, beyond the category and stereotype, decides to take on that cognitive effort (or pleasure) which will allow her to look at Yad as a human being. However, the interfaith marriage between Yad and Lina is celebrated in Cyprus, and not in Lebanon: the territory once again rejects Yad’s *bâtardise* - even if the term *bâtardise* can only be understood after assuming the content of the category as the neutral element.

Communities’ isolation through personal pronouns

On a linguistic level, the clear distinction between communities can be found in the constant juxtaposition of personal and possessive pronouns. Here are a few examples of first- and second-person singular and plural pronouns:

- We Christians, you Muslims.
[...]
- Who us? Who you?
- You! hissed Paul through his teeth, with an additional edge of irritation, without being more specific.
[...]
- Who us?
- [...]. All this is your fault! We love Lebanon, we are true patriots. You, you are traitors, you make pacts with the enemy.
- But who “us”?
- You... the Muslims... [...] (27-28)
- We want to know what you are doing at our place¹³ (137).

¹³ “Nous les chrétiens, vous les musulmans [...] - Qui nous ? Qui vous ? - Vous ! Siffla Paul entre les dents, avec une pointe d’humeur supplémentaire, sans donner plus de précision. [...] - Tous ça c’est votre faute ! Nous, nous aimons le Liban, nous sommes de vrais patriotes. Vous, vous êtes des traîtres, vous pactisez avec l’ennemi ! – “Mais qui “ nous “ ? Vous... les musulmans... [...] On veut savoir ce que tu viens faire chez nous”.

For third person plural pronouns, we cite the following example: “- So it’s true that they stink, huh? They stink of rot. They stink of corpses.”¹⁴ (136). With regard to possessive pronouns, we consider the following sentences:

- Then yours are fools! [...]

Who are “his” people? [...]

- Yours insult Aicha, Abu Bakr, Omar, Othman, and the companions of the Prophet, they claim that the Qur’an has been altered. They do not live according to the sunna of God, they..., they..., they...¹⁵ . (137)

As Zein points out:

Lina was not the first to exclude Yad from her *us* and relegate him behind the walls of a hypothetical *you*. Before her, a boy named Paul, barely ten years old, had taken on the task of introducing him to the subtleties of local segregation by erecting the walls of their respective communities between them.¹⁶ (27) (My translation)

In this exclusive “us”, which, according to Benveniste, always contains a dilated “I”, a “you” automatically arises:

What differentiates “I” from “you” is first the fact of being, in the case of “I”, internal to the utterance and external to “you”, but external in a way that does not negate the human reality of dialogue; [...] moreover, “I” is always transcendent with respect to “you”. When I go outside myself to establish a relationship, to live with another being, I necessarily encounter or posit a “you”, which is, outside myself, the only “person” one can imagine.¹⁷ (1966, 232) (My translation)

¹⁴ “C’est donc vrai qu’ils puent, hein ? Ils puent la pourriture. Ils puent le cadavre”.

¹⁵ “- Alors les tiens sont des imbéciles ! [...]

“Qui les siens? Qui de son entourage avait insulté l’irréprochable Aicha? [...]

“- Les tiens insultent Aicha, Abou-Bakr, Omar, Othman et les compagnons du Prophète, ils prétendent que le Coran a été modifié, ils ne vivent pas conformément à la sunna de Dieu, ils..., ils..., ils...”

¹⁶ “Lina n’a pas été la première à exclure Yad de son *nous* pour le reléguer derrière les murailles d’un *vous* hypothétique. Bien avant elle, un garçon nommé Paul, dix ans à peine, s’était chargé de l’initier aux subtilités des ségrégations locales en dressant entre eux les remparts de leurs communautés respectives”.

¹⁷ “Ce qui différencie “ je “ de “ tu “, c’est d’abord le fait d’être, dans le cas de “ je “, intérieur à l’énoncé et extérieur à “ tu “, mais extérieur d’une manière qui ne supprime pas la réalité humaine du dialogue; [...] en outre, “ je ” est toujours *transcendant* par rapport à “ tu ”. Quand

In this specific case, the pronoun “we” - which differs slightly from the pronoun “I” since it is the conjunction of an “I” and a “non-I” (278) - involves the presence of an ego that is constitutive of the category “us”, but also posits the category “you”.

Since “we” also posits a “you”, isolation is realized through the exclusive function of “we”, which categorizes and opposes its content to that of the “you”: in this case, the category of “we” intends to distance itself from that of “you”, but also fulfils the pragmatic function of reinforcing the identity of the social group (Helmbrecht 2002, 43), thereby creating a difference.

In this case, Zein’s use of pronouns therefore seems to fit more into the theorizations advanced by linguistic functionalism. Indeed, linguistic functionalism differentiates between an inclusive and an exclusive “we”, since some languages feel a greater need to signal inclusiveness when they resort to the first plural person to the point that they develop two distinct pronouns, one that includes the speaker and the other that excludes him. When this distinction is not made on a linguistic level, the use of “we” may signal a dialogical relationship with an excluded “you” thus establishing a difference between the speakers.

In short, the author’s use of pronouns to create difference between communities and reinforce social identities criticizes social alignments and reminds us of the importance of restoring the true nature of human dialogue evoked by Benveniste.¹⁸

Conclusion

To sum up, Ramy Zein’s novel takes the form of a denunciation against confessionalism, which was introduced by the well-known *al-Mithāq al-Waṭany* of 1943. The National Pact is an unwritten agreement between the major political leaders of the religious communities of the country. It implemented the Lebanese form of sectarianism consisting of distributing high political offices on a confessional basis; the system was based on the census of 1932, which recorded a majority of Christians over Muslims.

The effect of this pact was to institutionalize differences between communities. Accordingly, the formalization of difference - originally conceived to

je sors de “ moi ” pour établir une relation vivante avec un être, je rencontre ou je pose nécessairement un “ tu ”, qui est, hors moi, la seule personne imaginable” (1966/a, 232).

¹⁸ According to Benveniste, “the old antinomies of ‘I’ and the ‘other’ (225), of the individual and society, fall”, and only the condition of intersubjectivity makes linguistic communication possible.

guarantee respect for the rights of each community - has paradoxically accentuated and created more difference, a difference that has self-generated since its officialization, as Ammoun (2019) also points out in his work *Octobre Liban*.

Consequently, the sharing of political power between religious communities has territorialized diversity: this sort of communities' ghettoization has created conditions of absolute isolation in an extremely plural territory by tracing a topography of difference.

The author therefore takes a stand against the isolating sectarian system of his country through the character of Yad, who, as a problematic individual, fails to find his place in the society he lives in. By fragmenting his novel through the collection of the vicissitudes of Yad's life and setting it in multiple places, Zein reproduces the fragmentation of the territory and the rules of access to or expulsion from the land.

On a linguistic level, the author accentuates the division between communities by using the first-, second-, and third-person plural personal and possessive pronouns in a functional way: as discussed above, pronouns play the role of highlighting the opposition between religious factions and reinforcing their social identity.

Therefore, the writer aims to depict and denounce the condition of isolation experienced by all those individuals who, like Yad, inhabit the threshold that stands outside the confessional categories. The effects on individuals who decide not to categorize themselves have been essentially twofold: individuals isolated within the category by its centripetal force, or individuals *bâtards*, like Yad Mandour, isolated outside the category by a centrifugal force, which leads them to live and construct their own difference, but only on the condition that they do so outside their territory.

In short, it is a question of choosing between confining oneself within a territoriality of isolation or within an extraterritoriality of communion, in which the Other is desired and called upon to construct our identity with us.

References

- Ammoun, C. 2020. *Octobre Liban*. Paris: Inculte.
- Asad, T. 1993. *Genealogies of religion: Discipline and reasons of power in Christianity and Islam*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- . 2003. *Formations of the Secular: Christianity, Islam, modernity*. Stanford: Stanford University Press.
- Barthes, R. 1973. *Le Plaisir du texte*. Paris: Seuil.

- Beckford, J. A. 2003. *Social Theory and Religion*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Benveniste, É. 1966a [1946]. «Structure des relations de personne dans le verbe». *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 43, 1.
- . 1966b. «La nature des pronoms», in Id., *For Roman Jakobson*. La Haye: Mouton & Co.
- . 1966c. “Subjectivity in Language”, in: M. E. Meek (eds.), *Problems in General Linguistics*. Coral Gables: FL: University of Miami Press, pp. 223-230.
- Cavanaugh, W. T. 2009. *The Myth of Religious Violence: Secular ideology and the roots of modern conflict*. Oxford: Oxford University Press.
- Durkheim, E. 1982 [1895]. *The Rules of Sociological Method*. New York: The Free Press.
- Helmbrecht, J. 2002. “Grammar and function of we”, in Duzsak, A. (eds.), *Us and Others*. Amsterdam: John Benjamins, pp. 31-50.
- Horii, M. 2015. “Critical reflections on the category of religion in contemporary sociological discourse”. *Nordic Journal of Religion and Society* 28, 1, pp. 21-36.
- Lukács, Georg. 1965. *Die Theorie des Romans*. Neuwied: Luchterhand.
- . 1969. *The Historical Novel*. Harmondsworth: Penguin.
- Manetti, G. 2015. “Il noi tra enunciazione, indessicalità e funzionalismo”. *Noi – Nous – Nosotros*.
- Salamey, I. 2009. “Failing Consociationalism in Lebanon and Integrative Options”. *International Journal of Peace Studies* 14, 2, pp. 83-104.
- Taira, T. 2013a. “Making Space for Discursive Study in Religious Studies”. *Religion* 43, pp. 26-45.
- . 2013b. “The Category of ‘invented religion’: A new opportunity for studying discourses on ‘religion’”. *Culture and Religion* 14, 4, pp. 477-493.
- Tamraz, N. 2015. *Littérature, art et monde contemporain : récits, Histoire, mémoire, 16-17 mai 2014, Beyrouth, Liban*. Beirut: Presses de l’Université Saint-Joseph.
- Zein, R. 1998. *Dictionnaire de la Littérature Libanaise de Langue Française*. Paris: L’Harmattan.
- . 2005. *Partage de l’infini*. Paris: Éditions Arléa.
- . 2008. *Les Ruines du ciel*. Paris: Éditions Arléa.
- . 2011. *La Levée des couleurs*. Paris: Éditions Arléa.
- . 2016. *Tribulations d’un bâtard à Beyrouth*. Paris: L’Harmattan.
- . 2019. *Quelques pas dans la nuit*. Paris: L’Harmattan.

CIRO PORCARO
Università degli Studi di Bari Aldo Moro

Metonimia e linguistica tedesca: due impostazioni teoriche a confronto

Abstract

Uno degli assunti della linguistica cognitiva è la nozione di “prototipicità”, intesa come principio strutturante le categorie mentali dei parlanti (cfr. Lakoff 1987). Tale nozione viene applicata anche agli aspetti linguistici della mente dei parlanti (cfr. Lakoff and Johnson 1980; Gibbs 1994). Le teorie che hanno per oggetto la metafora e la metonimia suggeriscono l’esistenza di un continuum con manifestazioni più o meno prototipiche dei due fenomeni. Per converso, in alcune formulazioni teoriche, viene tracciato un confine netto tra fenomeni di ordine metonimico e processi di formazione di parole (cfr. Brdar and Brdar-Szabó 2013; Brdar 2017).

Il presente contributo si propone di mettere in rilievo le differenze tra i due approcci mediante l’analisi di esempi in lingua tedesca. Tale analisi getterà luce anche sulle implicazioni derivanti dai due diversi approcci in riferimento alla nozione di conversione in linguistica tedesca.

Keywords: metonimia; linguistica tedesca, prototipi, conversione verbale, conversione

1. Introduzione

Le prime riflessioni attorno alla metonimia concettuale cominciano a comparire negli anni ’80,¹ in seguito alla pubblicazione di *Metaphors We Live By*, di George Lakoff e Mark Johnson (1980). I due autori dedicano un unico capitolo alla metonimia, descrivendola nei termini di un processo cognitivo in cui si fa ricorso a un’entità concettuale per fare riferimento a un’altra (ivi, 36). Si pensi alla frase *Wir brauchen schlaue Köpfe für dieses Projekt* (Abbiamo bisogno di menti brillanti per questo progetto), in cui l’espressione *schlaue Köpfe* (menti brillanti) sta metonimicamente per *intelligente Leute* (persone intelligenti).²

¹ I contributi aventi per oggetto la metonimia comparsi prima del lavoro di Lakoff e Johnson non sono stati qui presi in considerazione in quanto non aderenti al modello cognitivista. A titolo d’esempio, si pensi all’approccio formale allo studio della metonimia sviluppato da Jakobson (1956).

² Si noti che, letteralmente, *schlaue Köpfe* significa teste (e non menti) brillanti. In tedesco, pertanto, si ha una doppia metonimia: *Kopf* sta per *Verstand* (mente/ intelletto), che a sua volta sta per *Person* (persona) (cfr. <https://www.duden.de/rechtschreibung/Kopf>).

La scarsa attenzione riservata ai fatti metonimici nei testi di Lakoff e Johnson (1980), di Lakoff (1987), di Lakoff e Turner (1989) e di Taylor (1995), ha messo in evidenza la necessità e l'urgenza di formulare una teoria esaustiva della metonimia capace di rendere conto della complessità di un fenomeno che non può essere ridotto, così come fanno Lakoff e Johnson (1980, 36), alla mera funzione referenziale: "Metonymy [...] has primarily a referential function" (ibid.).

L'intenzione di approfondire ulteriormente lo studio dei fenomeni metonimici, oggetto di diversi contributi nel corso degli anni '90 (cfr. Goossens 1990; Croft 1993; Dirven 1993), si preciserà, con Radden e Kövecses (1999), nel primo abbozzo di una teoria della metonimia.

Nella proposta teorica di Radden e Kövecses (1999) la metonimia concettuale è descritta alla stregua di un processo cognitivo che opera all'interno di un MCI (modello cognitivo idealizzato).³

Tale concezione della metonimia rappresenta un punto di riferimento per i contributi apparsi in seguito. Nella maggior parte dei casi, la definizione dei due autori è stata accolta senza obiezioni (cfr. Barcelona 2000; Radden 2002; Barcelona 2003, 2011, 2012; Kövecses 2014; Littlemore 2015); in altri, è divenuta oggetto di aggiustamenti da parte dei teorici (cfr. Brdar 2007; Bierwiazczon 2013; Ruiz de Mendoza 2014; Brdar 2017; Ruiz de Mendoza e Galera Masegosa 2020; Ruiz de Mendoza 2021). Per converso, gli assunti di base della teoria di Radden e Kövecses (1999) paiono essere accolti in modo unanime dagli altri studiosi.

Ad oggi, va delineandosi una teoria della metonimia che si costituisce come un agglomerato di riflessioni e proposte provenienti da studiosi diversi (cfr. *supra* e Benczes, Barcelona e Ruiz de Mendoza 2011). Apparentemente, ciò che accomuna tali riflessioni, collocandole nel medesimo quadro teorico generale, è la coerenza dei summenzionati assunti e dei costrutti teorici adottati: uno di questi è la struttura prototipica delle categorie mentali dei parlanti.

Inoltre, va aggiunto che, sebbene il numero delle pubblicazioni concernenti la metonimia concettuale (o di quelle in cui a quest'ultima sia riconosciuta una utilità analitico-operativa) sia notevolmente aumentato rispetto agli anni precedenti, i fenomeni metonimici, al contrario di quelli metaforici, risultano tuttora negletti negli studi di linguistica cognitiva. Ciò vale ancora

³ Introdotti da Lakoff (1987, 68), i MCI (modelli cognitivi idealizzati) rappresentano modelli strutturanti lo spazio mentale dei parlanti. Per Radden e Kövecses (1999, 20), i MCI comprendono tutto ciò che può essere oggetto della concettualizzazione dei parlanti, ovvero cose, eventi del 'mondo reale', ma anche le parole e i loro significati.

di più se si tiene conto della carenza di contributi aventi per oggetto i fatti metonimici in lingua tedesca (cfr. Brdar-Szabó e Ruiz de Mendoza 2021). Simili studi, oltre a dare un apporto alla comprensione della metonimia come fenomeno linguistico e concettuale, permetterebbero di approfondire le peculiari modalità di manifestazione delle metonimie concettuali in tedesco, nonché di individuare i fenomeni sgraditi al sistema della lingua e di conseguenza bloccati dallo stesso.

Il presente contributo si propone pertanto di ricorrere al sistema linguistico del tedesco per mettere a confronto le due impostazioni teoriche di Radden (2002) e Brdar (2017) le cui conclusioni sono basate principalmente sull'analisi di esempi in lingua inglese. La lingua tedesca fungerà da *tertium comparationis* e permetterà di porre in rilievo l'incompatibilità tra i due approcci. Nel paragrafo 2 viene esposta brevemente la proposta di Radden (2002), in cui la metonimia è considerata a tutti gli effetti alla stregua di una categoria dalla struttura prototipica dai confini sfumati. A supporto di tale posizione, saranno addotti esempi in lingua tedesca sul modello di quelli forniti da Radden.

Il paragrafo 3 ha invece per oggetto la posizione di Brdar (2017) sul ruolo della metonimia nei processi di formazione di parole. Come si vedrà, Brdar propone una distinzione netta tra processi di formazione di parole e processi metonimici. Di conseguenza, nel suo approccio, se accostata ai processi di formazione di parole, la categoria dei fenomeni metonimici perde la sua permeabilità.

Il paragrafo 4 prende le mosse dall'opposizione tra processi morfologici e processi metonimici e dalla nozione di invarianza formale applicata ai casi di conversione verbale in inglese per poi illustrare la nozione di conversione applicata al sistema linguistico del tedesco nonché il procedimento metodologico adottato nel paragrafo successivo.

In particolare, nel paragrafo 4.1 si procederà a un confronto tra i casi di conversione verbale in inglese e gli esempi in lingua tedesca tenendo a riferimento i criteri adottati da Brdar per distinguere tra processi metonimici di conversione e meccanismi morfologici di formazione di parole. L'analisi dei casi di conversione verbale in lingua tedesca metterà in rilievo gli aspetti problematici dell'approccio di Brdar, tra cui la mancata osservazione dell'assunto della struttura prototipica delle categorie, correlativo della formazione delle diverse teorie della metonimia (e della metafora) in ambito cognitivista. Nello specifico, sarà mostrato come i processi di formazione dei *konvertierte Verben* non siano contemplati dal metodo analitico di Brdar, violando il principio dell'invarianza formale e non trovando una collocazione tra i fenomeni di ordine metonimico, al contrario dei loro equivalenti in inglese.

Oltre a problematizzare il rapporto tra i due approcci, mostrando le differenze non immediatamente deducibili dalla considerazione degli esempi in inglese, il ricorso al tedesco darà modo di formulare delle ipotesi relative al ruolo della metonimia nella formazione dei *konvertierte Verben*.

2. Il continuum letterale-metonimico-metaforico

Uno degli assunti fondamentali della teoria della metonimia concettuale e delle teorie cognitiviste in generale è l'idea che le categorie mentali dei parlanti abbiano una struttura prototipica (cfr. Lakoff 1987; Gibbs 1994; Taylor 1995). A differenza della teoria classica, che riconosce a tutti i membri di una categoria il medesimo status, la teoria dei prototipi di Eleanor Rosch (1981) suggerisce l'esistenza di membri categoriali che fungono da punti di riferimento cognitivi (*cognitive reference points*) nei processi di pensiero dei parlanti (cfr. Lakoff 1987, 45).⁴ Inoltre, Lakoff (1987, 56) fa notare che non è sempre possibile tracciare in maniera netta i confini delle categorie mentali. Quanto dire che i membri distanti dal centro della categoria possono, a seconda dei casi, confondersi con quelli che si trovano nella periferia delle categorie concettualmente contigue (cfr. gli esempi di Labov 1973 e il commento di Wierzbicka 1985).

È importante sottolineare che l'applicazione della teoria dei prototipi non si riduce agli aspetti non linguistici della mente. Lakoff le riconosce un'utilità anche nell'analisi dei fenomeni linguistici: “[...] we will try to show how prototype theory generalizes to the linguistic as well as the non linguistic aspects of mind” (Lakoff 1987, 21). Gibbs (1994, 50) osserva che gli effetti prototipici si possono riscontrare anche nello studio dei fenomeni fonetici, sintattici e semantici (cfr. Bates e MacWhinney 1982; Bybee e Moder 1983; Langacker 1999).

Non costituiscono eccezione gli studi concernenti la metonimia e la metafora: Taylor (1995, 122; 2002, 234). Anche Kövecses (2013, 431) fa notare che metafora e metonimia sono nozioni scalari, comprendenti casi più o meno prototipici: “The classical notions of metonymy and metaphor are to be seen as prototypical categories along a continuum with a wide range of intermediate categories such as metonymy-based metaphor in between”.⁵ Per Allan

⁴ Taylor (1995, 64) fa l'esempio del pinguino al quale non è solitamente riconosciuto uno status prototipico nella categoria ‘uccelli’. In tal caso, un membro prototipico potrebbe essere rappresentato dal passero o dal canarino.

⁵ A tal proposito, si tenga conto anche della nozione di metaftonimia coniata da Louis Goossens (1990)

(2008) e Whachowski (2019, 89) la metonimia può essere interpretata facendo ricorso alla nozione di una categoria eterogenea che include membri più o meno prototipici.

Un contributo in cui viene illustrato in maniera paradigmatica il carattere prototipico della nozione di metonimia, dimostrando come in alcuni casi la stessa espressione linguistica possa essere ascritta al novero dei processi di ordine metonimico e/o metaforico, è quello di Radden (2002).

Radden (2002) si propone di mostrare come le categorie ‘espressione letterale’, ‘espressione metonimica’ ed ‘espressione metaforica’ possano sfumare l’una nell’altra. Conseguentemente, alcune espressioni possono esser interpretate come l’aspetto risultativo di un processo metonimico e/o metaforico, a seconda del parlante e dei casi. A titolo d’esempio, si consideri il seguente continuum, i cui poli sono incarnati dal linguaggio letterale e metaforico:⁶

letterale		metonimico		metaforico
a) <i>hoher Turm</i> (torre alta)	b) <i>hoher Seegang</i> (alta marea)	c) <i>hohe Temperatur</i> (alta temperatura)	d) <i>hohe Preise</i> (prezzi alti)	e) <i>hohe Qualität</i> (alta qualità)

L’espressione (a) non presenta problemi di carattere interpretativo, in quanto non partecipa alla natura di processi metonimici o metaforici di sorta. *Hoher Turm* è un mero atto di referenza, in cui l’aggettivo *hoher* (alto) viene usato in maniera letterale per designare la verticalità dell’entità oggetto della predicazione, ovvero la torre (*Turm*).

Per converso, l’uso di *hoher* in (b) può essere descritto come parzialmente metonimico, dal momento che l’aggettivo designa allo stesso tempo l’estensione verticale e orizzontale della marea (*Seegang*). Radden (2002, 409) sussume questa espressione sotto la metonimia concettuale UP FOR UP AND MORE.

Un caso di metonimia prototipica può essere ravvisato nell’espressione (c). In (c), *hohe* è eminentemente metonimico: l’aggettivo sostituisce un’entità all’interno del medesimo dominio concettuale: la verticalità sta per i gradi della temperatura: UP FOR MORE. Radden (*ibid.*) suggerisce anche un’altra possibile interpretazione all’espressione, del tipo EFFECT FOR CAUSE: la variazione della temperatura è responsabile della dilatazione termica del liquido all’interno del termometro.

Le difficoltà connesse all’interpretazione dei processi cognitivi sottostanti l’espressione linguistica aumentano notevolmente se si guarda all’esempio

⁶ Il continuum qui riprodotto riporta esempi in lingua tedesca assimilabili a quelli selezionati in lingua inglese da Radden (2002, 409).

(d). In *hohe Preise*, l'uso dell'aggettivo può essere visto come il risultato di un processo metonimico o metaforico, a seconda delle associazioni generate nella coscienza del parlante. Si pensi alla rappresentazione di un grafico in cui l'andamento dei prezzi viene descritto da una linea che punta verso l'alto. In tal caso, il grafico rappresenterebbe un aspetto del dominio concettuale dei prezzi e la metonimia concettuale sottostante l'espressione sarebbe del tipo *THING FOR ITS REPRESENTATION*. Un'altra associazione possibile potrebbe essere quella tra il prezzo alto e la quantità di soldi necessari all'acquisto di un prodotto. In tal caso, se il prezzo e la quantità di denaro necessario all'acquisto fanno parte dello stesso dominio nella mente del parlante, allora la metonimia determinante l'espressione sarà del tipo *UP FOR MORE*. Al contrario, se i due elementi sono collocati in domini concettuali distinti, allora si potrebbe procedere a un'interpretazione metaforica del tipo *MORE IS UP*, secondo la quale il dominio target della quantità (*MORE*) viene compreso mediante il dominio sorgente della verticalità (*UP*) (cfr. *ibid.*).

Come si può notare, il polo metaforico del continuum è occupato dall'espressione (e) *hohe Qualität*. L'uso dell'aggettivo *hohe* dipende da un processo metaforico prototipico: il dominio della valutazione è concettualizzato per mezzo del dominio della verticalità. In altri termini, ciò che è positivo e/o buono è collocato nei pressi del polo superiore della scala della verticalità. A seconda della percezione della minore o maggiore qualità varia la collocazione dell'entità designata sulla scala della verticalità. Si pensi all'espressione *niedriger Qualität* (bassa qualità) in frasi del tipo *Dieser Wein ist von niedriger Qualität* (Questo vino è di bassa qualità).

Come si è visto, l'approccio di Radden suggerisce una continuità tra le categorie della metonimia e della metafora.⁷ Tale continuità si evince dall'analisi dei casi considerati. In particolare, le espressioni (b) e (d) rivelano l'inadeguatezza di una visione dicotomica delle categorie 'metonimia' e 'metafora', nonché della possibilità di distinguere in maniera puntuale tra fatti di natura metonimica e fatti non metonimici.

3. Il continuum letterale-metonimico-metaforico

Il confronto tra metonimia e metafora non esaurisce le riflessioni a proposito dei fatti metonimici e delle loro relazioni con altri fenomeni linguistico-concettuali. Un altro filone di ricerca cui la teoria della metonimia ha finora attinto

⁷ Per un confronto, si veda anche il continuum metonimico-metaforico proposto da Taylor (2002, 342).

concerne il ruolo della metonimia nei processi grammaticali e, in particolare, la sua relazione con i processi di tipo morfologico (cfr. Dirven 1999; Koch 1999; Ruiz de Mendoza e Otal Campo 2001; Panther e Thornburg 2002; Benczes 2006; Brdar 2007; Ruiz de Mendoza 2007; Basilio 2009; Benczes 2009; Janda 2010, 2011; Brdar e Brdar-Szabo 2013; Littlemore 2015; Bauer 2017; Brdar 2017).

Brdar (2017) ha dedicato un intero volume allo studio del rapporto tra i processi di formazione di parole e la metonimia concettuale. Il linguista croato traccia una linea di confine netta tra i processi di formazione di parole e i fenomeni di natura metonimica; l'unica eccezione sarebbe rappresentata dai processi di conversione: "Except for conversion, no other type of non-concatenative word-formation processes appears to work in tandem with metonymy" (ivi, 219).

Quanto dire che i processi cognitivi che presiedono alla formazione delle parole vanno separati da quelli di tipo metonimico: "I claim that word-formation and metonymy are fluids of very different specific weight, which means that more suffixation does not automatically produce more metonymy or the other way round" (ivi, 71-72).

L'idea alla base della proposta di Brdar è che le metonimie hanno sempre luogo prima o dopo i processi di suffissazione o composizione (cfr. ivi, 166). Di conseguenza, i fenomeni metonimici non interverrebbero nei processi di formazione di parole. Inoltre, per Brdar, i processi di suffissazione di tipo flessivo e derivativo bloccano l'applicazione della metonimia (ivi, 66, 131).

Ciò si comprende meglio alla luce della dicotomia propugnata da Brdar (ivi, 71) tra (a) processi cognitivi come la metonimia e la metafora, che favoriscono il riciclo di lessemi già esistenti mediante l'aggiunta di nuovi significati, rendendoli polisemici; e (b) i meccanismi di formazione di parole, responsabili della combinazione tra morfemi (siano essi liberi o legati), evitando pertanto la polisemia.

A titolo d'esempio, si consideri l'espressione tedesca *Zuckerdose* (zuccheriera). Per Brdar (ivi, 144), il processo che determina l'emergenza dei composti non è di natura metonimica. La possibilità di usare l'espressione metonimicamente dipenderebbe, per converso, dallo status "potenzialmente metonimico" (*metonymic potential/effect*) di *Dose* (lett. 'barattolo / recipiente'), ovvero la testa del *Determinativkompositum*.

Vale a dire che la metonimia sarebbe sedimentata nelle possibilità d'uso del *Determinatum* (*Dose*).⁸

⁸ Si pensi alla frasi (a) *Er hat die ganze Zuckerdose gegessen!* (Ha mangiato tutto il barattolo di zucchero!), in cui *Zuckerdose* sta per *Zucker* (zucchero); e (b) *Er hat die ganze Dose gegessen!*

Un ulteriore esempio addotto da Brdar (ivi, 151) è il composto in lingua inglese *Hammerhead*, usato in genere per denotare una persona testarda. Benché Brdar lo interpreti come un caso di metonimia del tipo PART FOR WHOLE in cui una parte (la testa) del referente sta per il tutto (la persona),⁹ egli ribadisce che tale metonimia non dipende in alcun modo dal processo di composizione che porta alla formazione della parola, in cui va riconosciuto un meccanismo totalmente distinto dalla metonimia. Al contrario, anche in questo caso, il morfema libero *head* è già di per sé polisemico:¹⁰ tale polisemia sarebbe il risultato di uno shift metonimico avvenuto prima del processo di formazione del composto *Hammerhead*.

Allo stesso modo, i casi di suffissazione vengono ascritti a processi morfologici inconciliabili con la metonimia concettuale. Se si considera il caso di derivazione in inglese *to collect* --> *collection*, si noterà che il *nomen actionis* derivato può subire uno shift metonimico del tipo GENERIC FOR SPECIFIC in virtù del quale passa a designare dall'attività del collezionare in generale, un'istanza specifica della stessa: da qui il plurale *collections* in *the Paris spring collections* (ivi, 170). A sua volta, la base *collect* è polisemica: uno dei suoi significati scaturiti dall'applicazione del processo metonimico è “to come together gradually to form a group” (*ibid.*). Anche in questo caso, gli shift metonimici che agiscono sulla parola base e derivata non dipendono in alcun modo secondo Brdar dai processi morfologici che sovrintendono alla formazione della parola: la metonimia concettuale ha sempre luogo prima o dopo il processo di formazione delle parole, siano esse frutto di composizione o di suffissazione.

Come accennato (cfr. *supra*), l'unico caso in cui la metonimia concettuale partecipa alla formazione delle parole corrisponderebbe ai casi di conversione. Brdar (ivi, 136) mutua la definizione di conversione da Quirk (1985, 1558): “the derivational process whereby an item is adapted or converted to a new word class without the addition of an affix”. Brdar esclude dal novero dei fatti metonimici quei casi di conversione che prevedono una modifica formale della parola derivata. In altre parole, il criterio fondamentale per l'applicazio-

(Ha mangiato tutto il barattolo!). In entrambi gli esempi, la possibilità di un uso metonimico (CONTENITORE PER CONTENUTO) dipenderebbe secondo Brdar (2017, 144) dal *Determinatum* del *Kompositum*, ovvero *Dose*.

⁹ Si noti che qui la metonimia interagisce con l'espressione di valore metaforico *hammer*.

¹⁰ Si pensi all'esempio *We need good heads on this project*, in cui *heads* sta per persone intelligenti.

ne della metonimia sarebbe rappresentato dall'invarianza formale tra la parola di partenza e la parola derivata (Brdar 2017, 84).

Se ci si sofferma sui casi di conversione verbale, si noterà che Brdar considera (2017, 120-131) quasi esclusivamente esempi tratti dall'inglese. Naturalmente, anche per la conversione verbale vale il principio dell'invarianza formale tra base e parola derivata che consente di ascrivere tale casistica al dominio dei fatti metonimici. In altre parole, la conversione verbale sarebbe un fatto di ordine metonimico, al contrario della suffissazione e della composizione.

Alcuni degli esempi di conversione verbale metonimica addotti da Brdar (cfr. *ivi*, 120-131) sono i seguenti:

fish (n.) --> *to fish* (v.); *butter* (n.) --> *to butter* (v.) *paper* (n.) --> *to paper* (v.); *chain* (n.) --> *to chain* (v.); *clean* (agg.) --> *to clean* (v.); *saw* (n.) --> *to saw* (v.).

Questi casi rispettano il criterio dell'invarianza formale tra parola di partenza e parola derivata postulato da Brdar. Sono dunque casi di conversione metonimica poiché base e parola derivata sono identiche dal punto di vista formale.¹¹ Solamente il contesto sintattico permette, in simili casi, di disambiguare la classe delle parole considerate (cfr. *This is a fish* vs *I like to fish*).

L'eventuale aggiunta di un morfema derivativo e/o flessivo alla base della parola è invece da considerarsi come un meccanismo che blocca l'attivazione della metonimia concettuale (*ivi*, 197-199).

4. La conversione verbale in lingua tedesca

Come si è visto, Brdar (2017) opera una netta distinzione tra processi cognitivi di ordine metonimico e processi morfologici, con un'unica eccezione rappresentata dai casi di conversione in cui la parola derivata è formalmente identica alla base.

Si è inoltre detto che le riflessioni di Brdar concernenti la conversione verbale si basano quasi esclusivamente sull'analisi di esempi in lingua inglese, laddove per gli altri processi di formazione di parole egli seleziona esempi provenienti da varie lingue. La casistica della conversione verbale in tedesco non è ad ogni modo contemplata.

¹¹ Come si può notare, la conversione metonimica può assumere diverse forme: come, ad esempio, l'estensione di un aspetto risultativo di un'azione all'intera azione (come in *I made the table clean* --> *I cleaned the table*); oppure del tema all'intera azione (come in *They will fish salmon*); o ancora dell'oggetto di un'attività all'intera attività ecc. (cfr. Brdar 2017, 120-131).

Pertanto verranno qui presi in considerazione i meccanismi che presiedono alla formazione dei *konvertierte Verben* in tedesco alla luce delle considerazioni di Brdar.

Come noto, il termine conversione è stato introdotto da Sweet (1900, 38) in riferimento a una modalità di formazione di parole tipico della lingua inglese. Il termine è stato successivamente mutuato da Walter Henzen (1957, 243) che riconosce alla nozione un'utilità anche nell'analisi di fenomeni di formazione di parole in lingua tedesca. Per Henzen la conversione indica il passaggio di una parola da una classe a un'altra, con conseguente acquisizione di nuova funzione e nuovo significato (*ibid.*).

Fleischer (2012, 87) definisce la conversione come quel processo di modifica della classe di parola che avviene senza aggiunta di affissi alla parola derivata (*Ausgangseinheit*). La parola derivata può appartenere alla classe dei sostantivi (*rufen --> der Ruf*), degli aggettivi (*Klasse --> klasse*), degli avverbi (agg. *zufrieden --> avv. zufrieden*) o dei verbi (*Öl --> ölen*) (ivi, 88).

Nel caso dei *konvertierte Verben*, esempi del tipo *faulen* ('marcire', da *faul*, 'marcio'), *filmen* ('filmare', da *Film*), *fischen* ('pescare', da *Fisch*), *weiten* ('ampliare', da *weit*, 'ampio') ecc. sono considerati a tutti gli effetti casi di conversione, anche se la parola derivata è caratterizzata dal morfema flessivo dell'infinito '-en' (*ibid.*).

Quanto dire che il *Flexionsmorphem* '-en' non è visto come parte integrante della radice (cfr. anche von Polenz 1980, 70). In tedesco le radici dei *konvertierte Verben* prendono parte sin dal momento della lessicalizzazione al paradigma flessivo dei verbi. Tuttavia, la maggior parte dei linguisti non ritiene che tale aspetto possa bloccare il processo di conversione.

Alla luce di tali osservazioni preliminari, nel prossimo paragrafo si procederà all'analisi morfologica di esempi di conversione verbale in lingua tedesca. In altri termini, si cercherà di capire se, anche i *konvertierte Verben*, stando ai criteri introdotti dal linguista croato, possano essere interpretati come il risultato di un processo metonimico, nettamente distinto dai processi morfologici di formazione di parole. Secondo l'ipotesi qui sostenuta, ponendo attenzione al procedimento di formazione dei *konvertierte Verben* tipico del sistema morfologico del tedesco, si potrà mostrare l'inadeguatezza dell'approccio di Brdar, evidenziando la rigidità delle categorie analitiche adoperate e mettendo in rilievo la mancata osservazione dell'assunto della struttura categoriale prototipica (cfr. par. 2). All'analisi faranno seguito ipotesi relative all'interpretazione della casistica caratterizzante il tedesco con riferimento alla teoria della metonimia.

4.1 Il ruolo della metonimia nei casi di conversione verbale in tedesco

In questo paragrafo, ci si soffermerà brevemente sui casi di conversione verbale in tedesco, cercando di mostrare le differenze rispetto alla casistica in lingua inglese considerata in precedenza (cfr. par.3) sullo sfondo della teoria della conversione metonimica di Brdar (2017).

A titolo d'esempio, si consideri il verbo *fischen* (pescare), derivato denominale per conversione dal sostantivo maschile *Fisch* (pesce). Nel dizionario, alla voce *fischen* si può leggere "Fische fangen, zu fangen versuchen" ("catturare o cercare di catturare pesci").¹² Sul piano formale, il meccanismo di conversione si realizza mediante l'aggiunta del morfema flessivo dell'infinito '-en': tale modifica formale riflette, sul piano concettuale, l'estensione del tema (*Fisch*) all'intera azione designata dal verbo (*fischen*), motivando usi del tipo "Unser Onkel fischt gerne" ("A nostro zio piace pescare") oppure "Jedes Wochenende gehe ich mit meinem Bruder fischen" ("Ogni fine settimana vado a pescare con mio fratello").

In altri termini, il tema viene esteso concettualmente fino a designare l'intera azione. A differenza dell'inglese *to fish*, che si mostra formalmente identico al sostantivo di base da cui deriva (*fish*), il meccanismo di conversione in tedesco prevede di norma l'aggiunta del *Flexionsmorphem* - in questo caso il morfema della forma dell'infinito - '-en' (*Fisch* --> *fisch-en*), che segnala l'appartenenza del lessema alla classe dei verbi.¹³ Laddove per le forme all'infinito in inglese è necessario ricorrere al contesto frasale per disambiguare il significato della forma di citazione, in tedesco la distinzione tra le due classi si dà anche sul piano formale, mediante l'aggiunta di materiale morfologico. Come si può notare, a differenza dei casi di conversione in inglese, *fischen* viola il principio dell'invarianza formale postulato da Brdar: ciò dipende dall'aggiunta del morfema flessivo -en che opacizza il nesso tra parola di base e parola derivata. Va inoltre ricordato che, in tedesco, derivazione per conversione e aggiunta del morfema flessivo alla base del verbo non rappresentano, due momenti cronologicamente distinti¹⁴ nella mente del

¹² <<https://www.duden.de/rechtschreibung/fischen>>

¹³ È importante notare che, anche se non si considerano le forme di citazione, nella maggior parte dei casi, i verbi in tedesco presentano comunque un morfema flessivo che li distingue dalla parola da cui sono derivati: *er kettet*; *wir haben geskrypt*; *sie fischen* ecc.

¹⁴ Si veda la differenza tra *to land* e *he land-s*. Brdar descrive il momento dell'emergenza del verbo denominale come un fatto metonimico, laddove la flessione (*land + s*, *land + ed* ecc.) è ascrivita ai processi di tipo morfologico.

parlante. Al contrario, nel caso dei *konvertierten Verben*, il morfema flessivo (-en in *fisch-en*) è già parte integrante dell'unità linguistico-concettuale derivata dalla base (*Fisch*).

L'analisi condotta può essere naturalmente estesa alla maggior parte dei casi di conversione in lingua tedesca: anche conversioni analoghe quali *faul* --> *faul-en* (*marcio* --> *marcire*), *Film* --> *film-en* (*film* --> *filmare*), *weit* --> *weit-en* (*ampio* --> *ampliare*), *Öl* --> *öl-en* (*olio* --> *oliare*), *Angel* --> *angel-n* (*canna* --> *pescare con la canna*), *Jauche* --> *jauche-n* (*liquame* --> *concimare con liquame*)¹⁵ e simili mostrano una chiara differenza formale tra parola di base e verbo derivato.

Tenendo a riferimento la proposta teorica di Brdar, toccherebbe escludere le conversioni verbali in tedesco dal dominio dei fatti metonimici. Come si è visto (cfr. par 4), Brdar (2017) sostiene che qualsiasi forma di derivazione che preveda l'aggiunta di materiale morfologico violi il criterio dell'identità formale e vada contrapposta alla metonimia come meccanismo di formazione di parole.

Nel caso dell'analisi dei *konvertierte Verben*, l'applicazione della dicotomia proposta da Brdar tra processi di affissazione e fenomeni di conversione metonimica si rivela quantomeno problematica, dal momento che le forme verbali derivate per conversione in lingua tedesca prevedono, sin dalla loro emergenza, la presenza di un morfema flessivo che costituisce parte integrante della parola. L'analisi mette dunque in maggior rilievo la differenza tra approcci come quello di Radden (2002) e Brdar (2017), mostrando che in quest'ultimo i confini delle due categorie linguistico-concettuali 'processi metonimici' e 'meccanismi di affissazione' siano tutt'altro che sfumati, come si conviene alla maggior parte delle proposte teoriche concernenti la metonimia (cfr. par. 2). A tale rigidità delle categorie analitiche mal risponde il sistema di conversione verbale del tedesco.

In Brdar (2017), il rapporto tra metonimia e affissazione non è del tipo di quello postulato da Radden (2002) tra metafora e metonimia: categorie con confini labili che sfumano l'una nell'altra, generando casi più o meno prototipici. Per i meccanismi di formazione di parole, Brdar (2017) esclude la possibilità di qualsiasi forma di partecipazione tra le due categorie 'metonimia' e 'affissazione', non riconoscendo casi intermedi o meno prototipici di derivazione metonimica.

¹⁵ Si noti che le conversioni verbali richiedono la forma contratta '-n' del morfema flessivo '-en' con sostantivi che terminano per '-el' ed '-e', come *Angel* e *Jauche* (cfr. Fleischer 2012, 434).

5. Conclusioni

Come si è visto, nell'approccio di Radden (2002) la metonimia è considerata a tutti gli effetti alla stregua di una categoria dalla struttura prototipica dai confini sfumati. Tale assunto non vale per l'impostazione teorica di Brdar (2017). L'analisi dei *konvertierte Verben* (cfr. par 4.1) ha contribuito a mettere in luce le differenze tra le due impostazioni teoriche, nonché le conseguenze rilevanti sul piano analitico-interpretativo. Nell'approccio di Brdar, la categoria dei fenomeni metonimici perde la sua permeabilità, quando accostata ai processi di affissazione.

Dall'applicazione del criterio dell'identità formale tra parola di base e parola derivata conseguirebbe la necessità di ascrivere i casi di conversione in lingua inglese e quelli in lingua tedesca a due tipologie distinte di processi linguistico-concettuali. È evidente che Brdar suggerisca che la derivazione per mezzo di affissi e la derivazione a opera della metonimia dipendano da fenomeni concettuali distinti.

Tuttavia, risulta difficile immaginare che il fenomeno della conversione in casi del tipo *fish* --> *to fish* e *Fisch* --> *fischen* (e simili) abbia luogo in virtù di due processi cognitivi nettamente distinti. Se così fosse, allora la nozione stessa di 'conversione' non avrebbe ragione d'essere applicata a simili casi in linguistica tedesca.

Una possibile soluzione potrebbe consistere nell'ammettere la possibilità di forme meno prototipiche di conversione metonimica e far rientrare i *konvertierte Verben* in tale tipologia.¹⁶

Forme del tipo *weiten*, *filmen*, *ketten*, *faulen* ecc. potrebbero essere interpretate come il risultato della partecipazione di entrambi i processi cognitivi (ovvero metonimico e di affissazione) alla formazione della parola. Pertanto, se volessimo collocare questi verbi su un continuum, essi andrebbero posizionati a una certa distanza dal polo della metonimia prototipica, rappresentata dai casi di conversione "pura" in lingua inglese, che non prevedono la presenza di materiale morfologico nel momento della formazione della parola.

Bibliografia

Allan, K. 2008. *Metaphor and metonymy: a diachronic approach*. Chichester, W. Sussex: WileyBlackwell.

¹⁶ A proposito dell'ipotesi qui formulata si veda anche l'approccio di Bauer (2017), che propone di considerare anche la suffissazione come un fatto metonimico.

- Barcelona, A. 2000. "Types of arguments for metonymic motivation of conceptual metaphor". In Barcelona, A. ed. *Metaphor and Metonymy at the Crossroads*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, 31-58.
- . 2003. "On the plausibility of claiming a metonymic motivation for conceptual metaphor". In Barcelona, A. ed. *Metaphor and metonymy at the crossroads*. Berlin, Mouton de Gruyter, 31-58.
- . 2011. "Reviewing the properties and prototype structure of metonymy". In Benczes, R., A. Barcelona and F. J. Ruiz de Mendoza Ibáñez. eds. *Defining metonymy in cognitive linguistics: Towards a consensus view*. Amsterdam: John Benjamins, 7-57.
- . 2012. "Metonymy in, under and above the lexicon". In Alegre, M., S. M. Moyel, E. Pladevall and S. Tubau. eds. *At a Time of Crisis: English and American Studies in Spain. Works from the 35th AEDEAN Conference UAB / Barcelona 14-16 November 2011*. Barcelona: Departament de Filologia Anglesa i de Germanística, Universitat Autònoma de Barcelona – AEDEAN, 254-271.
- Basilio, M. 2009. "The role of metonymy in word-formation". In Panther, K-U., L.L. Thornburg and A. Barcelona. eds. *Metonymy and metaphor in grammar*. Amsterdam / Philadelphia: Benjamins, 99-144.
- Bates, E. and MachWhinney, B. 1982. "Functionalist approaches to grammar". In Wanner, E. and L. Gleitman. eds. *Language acquisition: The state of the art*. New York, Cambridge University Press, 173-218.
- Bauer, L. 2017. "Metonymy and the Semantics of Word-Formation". In Koutsoukos, A., J. Audring and F. Masini. eds. *MMM11 Online proceedings 2018*.
- Benczes, R. 2006. *Creative Compounding in English*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins.
- . 2009. "What motivates the production and use of metaphorical and metonymical compounds?". In Brdar, M., M. Omazić and V. Pavičić Takać. eds. *Cognitive Approaches to English: Fundamental, Methodological, Interdisciplinary and Applied Aspects*. Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 49-67.
- Benczes, R., [et al.] 2011, *Defining Metonymy in Cognitive Linguistics*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins Publishing company.
- Bierwiazzonek, B. 2013. *Metonymy in Language, Thought and Brain*. Sheffield: Equinox.
- Brdar, M. 2007. *Metonymy in Grammar: Towards Motivating Extensions of Grammatical Categories and Constructions*. Osijek: Faculty of Philosophy.
- Brdar, M. 2017. *Metonymy and Word-formation: Their interactions and Complementation*, Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Brdar, M. and Brdar-Szabó, R. 2013. "Some reflections on metonymy and word-formation". *Explorations in English Language and Linguistics* 1, 1: 40-62.

- Bybee, J. and Moder, C. 1983. "Morphological classes as natural categories". *Language* 59: 251-270.
- Croft, W. 1993. "The role of domains in the interpretation of metaphors and metonymies". *Cognitive Linguistics* 4, 4: 335-370.
- Dirven, R. 1999. "Conversion as a conceptual metonymy of event schemata". In Panther, K-U. and G. Radden. eds. *Metonymy in Language and Thought*. Amsterdam: John Benjamins, 275-289.
- Fleischer, W. 2012 [1992]. *Wortbildung der deutschen Gegenwartssprache*. Berlin / Boston: de Gruyter.
- Gibbs, R. W. Jr. 1994. *The Poetics of Mind-Figurative Thought, Language, and Understanding*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Goossens, L. 1990. "Metaphonymy. The interaction of metaphor and metonymy in expressions for linguistic action". *Cognitive Linguistics* 1, 3: 323-340.
- Henzen, W. 1957 [1947]. *Deutsche Wortbildung, (Sammlung kurzer Grammatiken germanischer Dialekte, B. Ergänzungsreihe; 5)*, 2. Auflage. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Jakobson, R. 1956. "Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia". In Heilmann, L. (a cura di) *Saggi di linguistica generale* (1963). Milano: Feltrinelli.
- Janda, L. A. 2010. "The role of metonymy in Czech word-formation". *Slovo a slovesnost* 71: 260-274.
- . 2011. "Metonymy in word-formation". *Cognitive Linguistics* 22: 359-392.
- Koch, P. 1999. "Frame and Contiguity. On the Cognitive Bases of Metonymy and Certain Types of Word Formation". In Panther, K-U. and G. Radden. eds. *Metonymy in Language and Thought*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 139-167.
- Kövecses, Z. 2013. "The Metaphor–Metonymy Relationship: Correlation Metaphors Are Based on Metonymy". *Metaphor and Symbol* 28, 2: 75-88.
- . 2014. "Metaphor and metonymy in the conceptual system". In Polzenhagen, F., Z. Kövecses, S. Vogelbacher and S. Kleinke. eds. *Cognitive Explorations into Metaphor and Metonymy*, Frankfurt am Main: Peter Lang GmbH, 15-34.
- Labov, W. 1973. "The Boundaries of Words and Their Meanings". In Fishman, J. ed. *New Ways of Analyzing Variation in English*. Washington D.C.: Georgetown University Press, 340-373.
- Lakoff, G. 1987. *Women, Fire, and Dangerous Things*. Chicago / London: The University of Chicago Press.
- Lakoff, G. and M. Johnson. 1980. *Metaphors we live by*. London: The University of Chicago Press.
- Lakoff, G. and M. Turner. 1989. *More Than Cool Reason: A Field Guide to Poetic Metaphor*. Chicago: University of Chicago Press.

- Langacker, R. 1999. *Grammar and conceptualization*. Berlin / New York: de Gruyter.
- Littlemore, J. 2015. *Metonymy, Hidden Shortcuts in Language, Thought and Communication*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Panther, K-U. and L. Thornburg. 2002. "The roles of metaphor and metonymy in English -er nominal". In Dirven, R. and R. Pörings. eds. *Metaphor and metonymy in comparison and contrast*, Berlin / New York, Mouton de Gruyter, 279-322.
- Quirk, R., [et al.] 1985. *A Comprehensive Grammar of the English Language*. London: Longman.
- Radden, G. 2002. "How metonymic are metaphors?". In Dirven, R. and R. Pörings. eds. *Metaphor and metonymy in comparison and contrast*. Berlin / New York: de Gruyter, 407-433.
- Radden, G. and Z. Kövecses. 1999. "Towards a Theory of Metonymy". In Panther, K-U. and G. Radden. eds. *Metonymy in Language and Thought*. Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 17-59.
- Rosch, E. 1981. "Prototype Classification and Logical Classification: The Two Systems". In Scholnik, E. ed. *New Trends in Cognitive Representation: Challenges to Piaget's Theory*. Hillsdale, N.J.: Lawrence Erlbaum Associates, 73-86.
- Ruiz de Mendoza Ibáñez, F.J. 2007. "High-level cognitive models: In search of a unified framework for inferential and grammatical behavior". In Kosecki, K. ed. *Perspectives on Metonymy. Proceedings of the International Conference 'Perspectives on Metonymy'*, Łódź, Poland, May 6-7, 2005. Frankfurt am Main: Peter Lang, 11-30.
- . 2014. "On the Nature and Scope of Metonymy in Linguistic Description and Explanation: Towards Settling Some Controversies". In Littlemore, J. and J. Taylor. eds. *Bloomsbury companion to Cognitive Linguistics*. London: Bloomsbury, 143-166.
- . 2021. "Conceptual Metonymy Theory revisited: some definitional and taxonomic issues", in Xu Wen and J., Taylor. eds. *The Routledge Handbook of Cognitive Linguistics*. London / New York: Routledge, 204-227.
- Ruiz de Mendoza Ibáñez, F.J. and A. Galera Masegosa. 2020. "The metonymic exploitation of descriptive, attitudinal, and regulatory scenarios in meaning making". In Baicchi A. ed. *Figurative Meaning Construction in Thought and Language*, Amsterdam / Philadelphia: John Benjamins, 283-308.
- Ruiz de Mendoza Ibáñez, F.J. and L. Otal Campo. 2001. *Metonymy, Grammar, and Communication*. Granda: Editorial Comares.
- Sweet, H. 1900 (1891). *A new English grammar, Part I: Introduction, phonology and accidence*, 2nd edition. Oxford: Clarendon.
- Taylor, J. R. 1995. *Linguistic Categorization. Prototypes in Linguistic Theory*, 2nd edition, Oxford: Clarendon.

- Taylor, J. R. 2002. "Category extension by metonymy and metaphor". In Dirven, R. and R. Pörings. eds. *Metaphor and metonymy in Comparison and Contrast*. Berlin / New York: Mouton de Gruyter, 323-348.
- von Polenz, P. 1973. "Synpleremik 1: Wortbildung". In, Althaus H. P., H. Henne and H. E. Wiegand. eds. *Lexikon der germanistischen Linguistik*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, 145-162.
- Wachowski, W. 2019. *Towards a better understanding of metonymy*. Oxford / Bern / Berlin / Bruxelles / New York / Wien: Peter Lang.
- Wierzbicka, A. 1980. *Lexicography and Conceptual Analysis*. Ann Arbor: Karoma.

Sitografia

- Duden. [Online]. "Kopf". <<https://www.duden.de/rechtschreibung/Kopf>>. Ultimo accesso: 10 dicembre 2022.
- Duden. [Online]. "fischen". <<https://www.duden.de/rechtschreibung/fischen>>. Ultimo accesso: 19 dicembre 2022.

LUCIANA CARLUCCI
Università di Roma “Tor Vergata”

**L’accento di Birmingham tra stigma irriducibile
e graduale rivalutazione.
Un’ipotesi sulla serie tv *Peaky Blinders***

*The area where I’d grown up, too often mocked for its accent and dialect,
turned out to be a field full of spectacular words, sounds and phrases.*
Liz Berry (2019: 21)

Abstract

L’accento di Birmingham è uno degli accenti britannici più colpiti da *value judgements* negativi. Come dimostrano alcuni studi sulla percezione, il *Brummie accent* si colloca spesso all’ultimo posto tra gli accenti inglesi per prestigio e attrattiva sociale. Tuttavia, in seguito al grande successo riscosso dalla serie tv *Peaky Blinders*, ambientata proprio a Birmingham, negli ultimi anni è in atto una rivalutazione in termini positivi dell’accento locale. Tale riconsiderazione è veicolata soprattutto dai *social media*, dove si stanno diffondendo numerosi contenuti amatoriali che, facendo leva sull’equazione *accento di Birmingham-Peaky Blinders*, riescono a rendere la varietà linguistica più appetibile per l’utenza. Scopo del contributo è quello di seguire l’andamento della percezione del *Brummie* attraverso una ricostruzione dello sviluppo storico e demografico della città, fornendo una classificazione ragionata dell’accento e valutando l’ipotesi secondo cui il trionfo della serie tv, alimentato dai mezzi di comunicazione digitale, stia dando inizio a una controtendenza nella percezione tradizionale.

Keywords: linguistica percettiva; sociolinguistica; accento; demografia; *Peaky Blinders*

1. La percezione storica del dialetto di Birmingham

1.1 La variazione nelle isole britanniche: il caso di Birmingham

Alla base della divisione in aree dialettali delle isole britanniche risiede innanzitutto un criterio fonologico. La maggiore rilevanza attribuita alla pronuncia deriva dall’elevata duttilità del materiale fonemico. Le caratteristiche dell’accento, infatti, rispetto alle proprietà del dialetto in termini generali – comprensivo di morfologia, lessico, sintassi – forniscono una serie di indizi più immediati e dunque più corposi sulla provenienza geografica del parlante (Beal 2010, 10). Il concetto stesso di ‘area dialettale’, se da una parte è utile perché

aiuta a comprendere meglio le differenze regionali, dall'altra è potenzialmente fuorviante. Com'è noto, dialetti e accenti tendono a mescolarsi e non tutti i parlanti di una zona usano le stesse varianti con uguale livello d'intensità. Inoltre, il singolo parlante può adottare pronunce diverse, soprattutto quando è condizionato dalla situazione o dall'interlocutore. Considerato il significativo tasso di variazione, è opportuno specificare sin da ora che il concetto di area dialettale, per quanto pratico, ha valore più indicativo che oggettivo.

La tendenza alla sovrapposizione delle varietà rende più labili i confini delle isoglosse. Sebbene l'isoglossa delimiti un'area all'interno della quale determinate caratteristiche fonologiche e dialettali sono predominanti o esclusive (McArthur 1992, 532), essa va pensata piuttosto come una segnalazione indicativa, tenendo sempre presente la nozione parallela di *continuum*. L'accento di Birmingham è un esempio concreto del contrasto che può crearsi tra la linea divisoria tracciata sulla mappa e il *continuum* dialettale, contrasto che dà spesso vita a zone di transizione in cui un accento o un dialetto può occupare una posizione intermedia. Infatti "morphologically and phonologically, Birmingham [...] lie[s] in a Midlands transitional zone between the so-called North-South linguistic divide in England" (Clark 2020, 45).

Diverse sono le descrizioni linguistiche dei dialetti e degli accenti parlati in ambito anglosassone di cui disponiamo oggi. Il primo, sistematico tentativo di raggruppare i principali dati fonologici dell'Inghilterra è rappresentato dal *Survey of English Dialects* (SED), un progetto condotto all'Università di Leeds a partire dagli anni Cinquanta del Novecento, quasi in concomitanza con la ricerca laboviana in America. Lo scopo dello studio era quello di cristallizzare le forme dialettali più conservative prima che si appiattissero con l'incalzare della modernità, fra nuove tecnologie e maggiore mobilità sociale. Non a caso, il campione di intervistati era composto soprattutto da individui maschi *working-class* di età superiore ai sessantacinque anni e la ricerca si muoveva soltanto nelle aree più rurali e isolate.¹

Dopo gli anni Sessanta iniziarono a fiorire ricerche sullo stesso argomento e con un'impostazione simile, ma in questa sede ne terremo in considerazione due, quelle usate come linea guida per il nostro discorso globale. Uno dei lavori più esemplari e significativi è *Accents of English* di John Wells, pubblicato in tre volumi nel 1982. Si tratta di una ricostruzione ambiziosa, di grande rilievo scientifico, il cui punto di forza risiede nell'aver proposto un

¹ Nel SED, infatti, non si trovano specifici riferimenti all'accento/dialetto di Birmingham – poiché si tratta di una varietà urbana. I dati più vicini all'accento di nostro interesse sono stati collezionati a Hockley Heath, un villaggio situato a circa 8 km a sud-est di Birmingham.

modello talmente valido da essere in uso ancora oggi per svariate descrizioni linguistiche. Il prototipo degli *Standard Lexical Sets* si avvale di una serie di *keywords* “intended to be unmistakable no matter what accent one says them in” (Wells 1982a, xviii), sotto le quali confluiscono virtualmente tutte le parole con pronuncia analoga.

Se il lavoro di Wells si muove anche oltreoceano, quello di Trudgill (1990 [1999]) resta confinato al mondo britannico. Trudgill tentò di differenziare i dialetti tradizionali e rurali dell’Inghilterra, definiti come “what most people think when they hear the term dialect” (cit., 5), da quelli moderni e urbani. Trudgill distinse sedici aree dialettali per i *modern dialects*, a loro volta suddivise in due blocchi principali, Nord e Sud, accomunati da caratteristiche simili. Sia in Wells sia in Trudgill, l’accento di Birmingham e dell’area circostante confluisce nella categoria Nord – nel sottogruppo delle *West Midlands* (WM) – per motivi legati principalmente alla posizione delle isoglosse e all’intonazione. Come vedremo, tuttavia, non è così semplice delimitare e confinare questa varietà a un solo polo linguistico.

Rispetto ad altre varietà britanniche, inoltre, il *Birmingham English* (BE) è ancora poco esplorato. Ricerche articolate e specifiche sull’argomento sono per lo più prodotte da studiosi legati alla città – come nel caso di Carl Chinn, storico; Stephen Thorne, a cui si deve la prima fonte esaustiva in termini di fonologia e percezione degli anni più recenti; o Urszula Clark, anche lei impegnata a investigare la fonologia, insieme con il discorso dell’identità e della *performance*. Per il resto, come denuncia Malarski (2012, 11), “the Birmingham accent has been rather unresearched. It is somewhat unexpected given that there has been a substantial contribution to the studies on English accents in recent decades”. La mancata attenzione all’accento di Birmingham si è tradotta in ricerche sporadiche e poco articolate – cosa che appare oggi in qualche modo ingiustificata, considerato l’ampio bacino di popolazione. Difficile da classificare, ancora poco studiato e colpito da giudizi generalmente negativi, l’accento di Birmingham è stato a lungo oggetto di pregiudizio. I preconcetti, così saldamente radicati nell’immaginario collettivo, hanno trovato un riscontro anche nel mancato interesse, da parte degli studiosi, ad approfondire la varietà.

1.2 Ricostruzione dello sviluppo storico e demografico della città

Il BE, molto spesso associato alla zona nord dell’Inghilterra, è in realtà complesso da classificare poiché ingloba sia caratteristiche fonologiche appartenenti al nord linguistico, sia attributi più tipici del sud. Le ragioni di una simile mescolanza vanno individuate anzitutto nella componente storica e demografica, nonché nella posizione geografica della città.

Anche nota come *Second City*², Birmingham, centro amministrativo delle WM, è oggi una città dalla popolazione spiccatamente multietnica al cui interno è possibile rintracciare una robusta stratificazione sociale. La presenza di numerose culture mescolate fra loro ha condotto alla formazione di identità ibride (Khan 2006). Il naturale risultato di questa situazione di continuo contatto è, appunto, un accento ibrido, caratterizzato – al pari della popolazione che lo possiede – da quella che Vertovec chiamava *superdiversity* (2007).

Un momento cruciale per la trasformazione dell'assetto urbano e demografico delle WM è stata la Rivoluzione industriale. Grazie alla naturale abbondanza di minerali, l'area ha potuto beneficiare di uno sviluppo economico senza precedenti, accompagnato da massicce ondate di immigrazione. In un simile contesto storico, Birmingham, all'inizio piccolo borgo mercantile, si è sviluppata rapidamente, raggiungendo lo *status* di città a pieno titolo intorno al 1889 (Khan cit., 114). Gli immigrati, provenienti da altre parti dell'Inghilterra e dell'Europa, si trasferivano a Birmingham in cerca di lavoro. Una seconda ondata di immigrazione, avvenuta nel periodo tra le due guerre, fu ancora più decisiva della prima in termini di composizione demografica. I nuovi arrivati, adesso, provenivano anche da luoghi più remoti ed esotici, come Africa, Asia, India e Caraibi. In tal modo, la popolazione accoglieva sempre più membri allogeni e appartenenti alla classe operaia³, e la varietà parlata a Birmingham iniziava ad assorbire notevoli influenze esterne. La popolazione di Birmingham, a partire dalla Rivoluzione industriale fino a poco prima della Seconda guerra mondiale, ha subito un'impennata rapidissima e quasi ininterrotta, passando da circa trentacinquemila abitanti a più di un milione. Ancora oggi la città supera il milione di abitanti e la struttura demografica si conferma ricca e variegata. Rispetto ad altre città inglesi, inoltre, Birmingham ingloba il maggior numero di minoranze etniche (Clark & Asprey 2013, 12-16):

as a linguistic area then, the West Midlands is fascinating and diverse, and the dialects traditionally spoken here do not remain unaffected by such diversity [...]. Such ethnic vitality and diversity can only add to the complexity of the

² Birmingham è la seconda città d'Inghilterra in termini di popolazione (Clark cit., 87). È anche detta *Brummagem* o *Brum* – molto spesso con connotazione negativa – e i suoi abitanti, così come il loro accento, sono *Brummie*: “*Brum* is the localised lexical item for *Birmingham* (based on a parallel local form of the place name which contains metatharsis and renders the name as *Brummagem*) and *Brummie*, the denonym for a native of the city” (ivi, 90-91).

³ La mescolanza etnica e il gruppo sociale sono fattori decisivi e discriminanti anche in merito alla percezione della varietà.

linguistic situation in Birmingham. It is by no means a twentieth-century trend: from the onset of the Industrial Revolution Birmingham's population began to rise quickly and to become more mixed; and in-migration from the British Isles very quickly began to change the linguistic potential of the city as new varieties were brought in.

Birmingham si configura quindi come l'epitome della super-diversità. La Rivoluzione industriale ha segnato il passaggio da un relativo isolamento geografico a una significativa connessione socioeconomica con le aree circostanti, in un mulinare centripeto che ha trascinato e sedimentato diversi stimoli culturali e linguistici provenienti dall'esterno. Birmingham è un autentico mosaico di culture ed è forse questa, più di tutte, la ragione per cui l'accento dei suoi abitanti è vittima di giudizi negativi da parte degli *outsiders* (*infra*). Ciò che colpisce di più dell'area dialettale delle WM è proprio lo scarto fra isolamento e connessione, fra la consapevolezza dei parlanti *Brummie*, che spesso risentono del pregiudizio autodenunciandosi, e la percezione minimizzante degli altri.

1.3 Classificazione del *Brummie* accent

L'area dialettale delle WM abbraccia diversi nuclei urbani. I più citati negli *accent studies* sono quello di Birmingham a est e della Black Country a ovest. Nonostante le due varietà vengano spesso chiamate in causa insieme e malgrado le numerose similitudini tra loro, è necessario trattarle separatamente. A differenza di Birmingham, infatti, la Black Country non è un luogo delimitato da precisi confini fisici o politici ed è “defined instead by what it is not, and by its residents primarily in opposition to Birmingham” (Clark cit., 10).

Molti autori discutono gli accenti delle WM ponendoli nella sezione Nord. Secondo Wells (1982b, 349), in termini linguistici, la linea divisoria tra nord e sud è costituita in primo luogo dall'assenza, al nord, sia del cosiddetto FOOT-STRUT *Split*, sia del BATH *Broadening*. In sostanza, non c'è opposizione tra le vocali di FOOT e STRUT e tra quelle di BATH e TRAP che vengono pronunciate allo stesso modo – e le coppie di *keywords*, anziché divergere, coincidono; in termini geografici, l'isoglossa che contrassegna il passaggio da un polo linguistico all'altro parte dal Severn – che scorre poco al di sotto di Birmingham – e arriva fino al Wash (ivi, 350).

Un'altra ragione per cui l'accento di Birmingham e quelli delle zone limitrofe sono classificati come *northern* è legata all'intonazione. Il *Brummie*, al pari di molti accenti al di sopra della linea Severn-Wash, ha un'intonazione ascendente. Malgrado molti studiosi concordino sul fatto che l'intonazione sia un elemento distintivo della varietà in analisi, Thorne (2003, 146) dichiara che “no attempt at

all is made to explain what it is that makes Birmingham intonation so unique”. Possiamo ipotizzare, ancora una volta, che l’intonazione, insieme ad altri tratti linguistici facilmente ascrivibili alla parlata *Brummie*, costituisca un ulteriore elemento stereotipato che ha contribuito alla stigmatizzazione della varietà.

Da un punto di vista strettamente geografico, Birmingham è comunque molto vicina all’area meridionale. Scrive Thorne (cit., 97):

Considering its geographical position, it is perfectly natural for the language of Birmingham to waver between northern and southern variables [...], and the convergence of northern and southern isoglosses in the Birmingham area place Brummie midway in the dialect continuum between northern and southern varieties as a transition zone between the two.

La prossimità territoriale all’area meridionale, in termini linguistici, trova immediato riscontro nel *Diphthong Shift* (Wells 1982a), un fenomeno molto diffuso a Birmingham e dintorni, che riguarda il cambiamento della qualità del primo elemento dei dittonghi, favorendo un’articolazione più ampia. Anche Trudgill elenca i punti di contatto tra le WM e il sud. Pur non fornendo un inventario vocalico analogo a quello elaborato da Wells, riassume le caratteristiche di pronuncia di ciascuna delle sedici aree dialettali da lui individuate attraverso l’uso di una frase-tipo. Esemplifica così la parlata delle WM (cit., 68):

Very few cars made it up the long hill
Veree few cahs mayd it oop the longg ill
 /veri: fju: ka:z meɪd ɪt ʊp ðə lɒŋg ɪl/

Per Trudgill, l’accento delle WM rientra nella sezione Nord per le stesse motivazioni fornite da altri autori: non c’è FOOT-STRUT *Split* (*up* = [ʊp]), né distinzione tra BATH e TRAP. Tuttavia, quest’accento condivide alcuni tratti con altre varietà del sud perché ha *happY tensing* (*very* = [veri:]) e usa dittonghi ampi per FACE e GOAT. Altre caratteristiche sottolineate da Trudgill attraverso la frase-tipo sono, ad esempio: la mancata pronuncia della /r/ in posizione post-vocalica (*cars* = [ka:z]); lo *h-dropping* (*hill* = [ɪl]), fenomeno diffusissimo a livello intergenerazionale, nonché “one of the most potent linguistic shibboleths” del BE (Thorne cit., 119); il *velar nasal plus* (*long* = [lɒŋg]), vero e proprio “local standard” (ivi, 121). Alcuni dei tratti in elenco, soprattutto quelli che deviano considerevolmente dalla pronuncia standard, sono oggetto di forte stigmatizzazione.

Al di là delle tendenze generali dell’accento e delle somiglianze con l’uno o l’altro polo linguistico, non va dimenticato che per ogni parola chiave esiste

più di una variante e non sempre i dati presentati dalle diverse fonti coincidono. La distribuzione di questi tratti è naturalmente soggetta a variazione in base all'età, al sesso, all'impiego e alla provenienza geografica dei parlanti. Per questo motivo, se si considerano anche i fattori storico-demografici discussi in precedenza, è bene tornare a ribadire che il *Brummie* va inteso come un accento intermedio.

1.4 Percezione del Birmingham English

A phoneme repertoire including a high percentage of shibboleths, such as that associated with Birmingham speech, is likely to be viewed as improper, uglier and more vulgar than those including a lower percentage of shibboleths or none at all.

(Thorne cit., 123)

Nel suo studio sociolinguistico sul BE, Thorne dedica un intero paragrafo dell'introduzione alla discussione della parola *shibboleth* e delle relative implicazioni nel contesto linguistico. L'etimologia e la conseguente definizione del lemma hanno una storia singolare e paradigmatica, al punto che non esiste – e non può esistere – un immediato corrispettivo in italiano né un'alternativa consona in inglese in grado di conservare la stessa carica connotativa. Uno *shibboleth* è una sorta di contrassegno linguistico, un marchio che permette di identificare la provenienza di un parlante in una modalità tutt'altro che neutra. Per questa ragione, possiamo affermare con facilità che esiste una correlazione tangibile fra tratti linguistici distintivi e giudizi di valore sfavorevoli, in altre parole fra *shibboleths* e percezione negativa.

Da un punto di vista fonologico, infatti, l'accento di Birmingham è così ricco di tratti distintivi, caratteristici, facilmente individuabili e riconoscibili, da essere maggiormente predisposto alla stigmatizzazione e al contempo alla proliferazione di stereotipi. I fattori storici, demografici, culturali e linguistici a cui si è accennato in precedenza hanno agevolato la consolidazione dello stigma. Di conseguenza, la parlata *Brummie* viene spesso percepita come incolta, poco accattivante e in generale, per motivi legati all'intonazione, fastidiosa e sgradevole. Gli studi sulla percezione dell'accento hanno infatti dimostrato che quello di Birmingham è uno degli accenti britannici più colpiti da *value judgements* negativi. Per quanto ancora poco approfondito in termini di descrizione linguistica, il BE compare molto spesso nella lista nera delle varietà meno accattivanti. Si tratta di un paradosso: non se ne parla quasi mai e, quando se ne parla, lo si fa *solo* per sottolineare l'indice di gradimento molto basso.

1.5 Fra stigma e pregiudizio: breve panoramica di alcuni *accent evaluation studies*

Gli *accent evaluation studies* che precedono l'uscita di *Peaky Blinders* (2013 – 2022) hanno un denominatore comune: quando la varietà di Birmingham è coinvolta nell'indagine, questa occupa l'ultimo posto – o a limite il penultimo – in termini di prestigio e attrattiva sociale.

Una delle prime ricerche sull'argomento è quella di Giles (1970). In concomitanza con lo sviluppo dei *language attitude studies* – che vedevano coinvolte, oltre alla sociolinguistica, anche discipline come la psicologia – e con un campione di centosettantasette persone differenziate per età, sesso, gruppo sociale e provenienza geografica, l'esperimento condotto da Giles si proponeva di investigare l'atteggiamento degli intervistati nei confronti di accenti regionali ma anche stranieri, attraverso l'impiego di tre criteri di valutazione: contenuto estetico, contenuto comunicativo e *status*. Il materiale utile all'indagine era organizzato in due parti: da un lato veniva proposto uno stimolo orale (*vocal stimuli*), con la voce registrata di una stessa persona che leggeva lo stesso passaggio in tredici accenti diversi⁴; dall'altro vi era uno stimolo concettuale (*conceptual stimuli*) fornito da un questionario su sedici varietà. Con una scala da 1 a 7, laddove il numero più alto rappresentava un indice di gradimento minore, i partecipanti erano chiamati a esprimere la loro opinione sugli accenti proposti. Birmingham si aggiudica sempre l'ultimo posto, tranne in due casi: anche se di poco, viene prima del tedesco per contenuto comunicativo e prima del Cockney, a pari merito con l'accento di Liverpool⁵, per contenuto estetico. Per il criterio dello *status*, Birmingham compare perentoriamente all'ultimo posto e, per converso, la *Received Pronunciation* (RP) figura sempre al primo.

La valutazione negativa dell'accento di Birmingham, dunque, comincia negli anni Settanta ed è attestata negli studi fino ai primi del Duemila. Nel 2005 Hiraga esamina gli atteggiamenti degli inglesi nei confronti di sei varietà, sia britanniche sia americane, e decide di includere il BE in virtù dei risultati ottenuti da Giles. Dei già citati parametri proposti da Giles, Hiraga sceglie di indagare soltanto lo *status* e aggiunge il criterio della solidarietà:

⁴ Si parla di *matched-guise technique* (Lambert et al. 1960), una delle tecniche di valutazione più in voga in quegli anni, il cui limite, tuttavia, consiste nell'impossibilità di ottenere dati su altri parametri significativi, come ad esempio il tono e la qualità della voce, poiché lo stimolo orale proviene dalla stessa persona.

⁵ L'accento di Birmingham e quello di Liverpool sono stati associati anche nella percezione dell'accento in *Peaky Blinders* (*infra*).

nella selezione dei partecipanti vennero perciò esclusi i parlanti delle varietà in esame. Per questioni di autenticità, inoltre, Hiraga decide di non avvalersi dell'inflazionata *matched-guise technique* e si concentra su tre procedimenti diversi: valutazione di campioni vocali, questionario e dibattito. I risultati ottenuti dall'analisi dimostrano che gli inglesi hanno un'avversione radicata e intergenerazionale nei confronti dell'American English; eppure, in maniera sorprendente, gradiscono molto meno alcune varietà regionali – come appunto quella di Birmingham – rispetto alle varietà americane standard, in termini sia di prestigio sia di solidarietà.

Coupland e Bishop (2007), infine, indagano fattori come prestigio e attrattiva sociale con un sondaggio online – legato al progetto *Voices* (BBC) – con un bacino di partecipanti molto più ampio e una lista di accenti britannici ben più lunga. Pur modificando la modalità di analisi, lo scenario resta pressoché identico. Malgrado il giudizio dei soggetti cambi in base ai soliti indicatori sociali (quali luogo di provenienza, età, sesso) e nonostante le donne e i giovani siano più propensi ad attribuire una valutazione più alta alle varietà meno favorite, il risultato non cambia. Su trentaquattro posizioni disponibili, ancora una volta, Birmingham ottiene l'ultimo posto per entrambi i parametri.

2. L'influenza di *Peaky Blinders* sulla percezione del *Brummie*

2.1 *Peaky Blinders* e social media: verso una graduale rivalutazione del *Brummie*

Appare ora evidente che i dati raccolti a partire dagli anni Settanta fino al primo decennio del Duemila siano quasi completamente a sfavore della varietà parlata nella *Second City*. Dal 2013, però, qualcosa ha cominciato a modificarsi. In un'intervista per *BirminghamLive*, Knight afferma:

I've been banging on about doing stuff in Birmingham for years and years, and everyone says, 'We can't, it's the accent thing'. For some reasons it's a very difficult accent to get right [...].⁶

L'avvento di *Peaky Blinders*, serie basata sulla storia dell'omonimo gruppo di gangster che negli anni Venti operava realmente nei sobborghi della città, ha ridestato l'interesse nazionale e acceso quello mondiale nei confronti del *Brummie*. Complice la grande cura dei dettagli – dalla fotografia alla

⁶ Citato in Laws (2014). Il desiderio di ricostruire la storia di Birmingham in maniera appassionata e fedele, nel tentativo di riscattare la percezione generale con atmosfere cupe ma seducenti, ha mosso Steven Knight nell'ideazione di *Peaky Blinders*. La serie rievoca ambientazioni concrete e fatti storici liberamente riadattati, in un turbinio di sfumature sospese tra realtà e finzione.

musica, dai costumi ai dialoghi – negli ultimi anni la serie ha riscosso un successo di respiro internazionale. È dunque probabile che *Peaky Blinders*, proprio grazie alla meticolosa attenzione ai particolari e alla competenza degli sceneggiatori, degli attori e dei *dialect coaches*, stia favorendo un graduale processo di rivalutazione del *Brummie* in termini positivi. Sui *social media* si stanno diffondendo numerosi articoli e contenuti multimediali, che, facendo leva sull'equazione accento di Birmingham-*Peaky Blinders*, riescono a rendere la varietà più appetibile per l'utenza⁷. Evidentemente il fenomeno è molto recente, e sono pochi gli interventi che si soffermano sulle possibili variazioni nella percezione (*infra*). Harrison (2017) sottolinea come l'accento venga ora spesso definito “sexy” o “a kink in it's own right”. Carl Chinn sostiene la teoria per cui la serie avrebbe dato inizio a una controtendenza della percezione tradizionale. Afferma (2019):

If you've got a Brummie accent, the chances are you've been knocked for it. Too often, our accent is portrayed in a negative way as boring and monotonous. And this media influence, and popular versions of the Brummie accent, has meant the television companies have shied away from using our city as a location. Thankfully, that attitude has been changed positively and powerfully by the series, *Peaky Blinders*. However, some of the actors have been criticised because it's felt that their accents sound more like Liverpoolian than Brummie. Cillian Murphy, who plays Tommy Shelby, did make a big effort to get an ear for the real Birmingham sound [...]. Too many people, when taking on the Birmingham accent, speak slowly. We don't speak slowly; it's a city accent, we speak fast. And Cillian Murphy has got that spot-on, and through doing so, he's shown that Brummies and Brummie accent can be spoken by sharp, witty, quick and alert people.

(Ember Television 2019)

Chinn solleva una questione delicata. La contrapposizione fra l'accento realmente parlato a Birmingham e quello usato nella *fiction* sembra non essere passata inosservata. L'accento in *Peaky Blinders*, per quanto tenda a ispirarsi alla realtà, rappresenta un ulteriore grado di finzione, che va a sovrapporsi a quella del parlato filmico. Gli attori principali, anche se molto abili, non sono nati né cresciuti a Birmingham e il sapore dell'accento, le sfumature dell'in-

⁷ Ad esempio, su YouTube è possibile trovare numerosi video dedicati alla discussione amatoriale della pronuncia in questione. Tuttavia è bene specificare sin da subito che la maggior parte delle fonti a sostegno dell'ipotesi presentata nella seconda parte di questo articolo sono molto soggettive e non hanno ancora trovato un riscontro scientifico.

tonazione, in altre parole l'autenticità di una lingua sono qualità che non si possono fingere in maniera assoluta. Molti spettatori autoctoni, infatti, ritengono che l'accento che deriva dalla serie tv assomigli più a quello di Liverpool – altra varietà inglese poco acclamata (cfr. Giles 1970) – che non a quello di Birmingham. Come scrive Sandhu (2019), però:

The accents featured on *Peaky Blinders* have been ropey at times. Other times they have just been Liverpudlian. But as the show has progressed, the accents have become better and even lovable. Giving Birmingham a history, albeit largely fictional, has given the accent a context and character, lifting it out of the depths of ridicule and contempt.

È evidente, dunque, la motivazione del perché a molti non sfugga la linea sottile tra finzione e realtà, tra rappresentazione del vero e leggera caricatura. In ogni caso, il risultato nel complesso è perfettamente godibile. Questi dati confermano l'ipotesi enunciata in precedenza: malgrado l'accento presentato possa dare l'impressione di assomigliare di più a quello di Liverpool, sempre di percezione si tratta – e l'accento in lizza per la rivalutazione è quello di Birmingham, non il contrario. Inoltre, pur senza entrare troppo nel merito delle scelte linguistiche della serie per ragioni di spazio e aderenza al tema di questo breve articolo, noteremo soltanto che *Peaky Blinders* usa il *Brummie* con sfumature diverse per caratterizzare ciascun personaggio⁸. Questa operazione rende senz'altro più dinamico un accento generalmente percepito come “boring and monotonous” (*supra*).

3. Conclusioni

Considerata la recente diffusione della serie, l'ipotesi presentata in questo contributo è stata per lo più avallata da fonti mediatiche e non ha ancora ottenuto un preciso riscontro critico. Allo stato attuale della ricerca, *Peaky Blinders*, nonostante dipinga un mondo fittizio e lontano nel tempo, pare aver gettato le basi per la costruzione di un ponte che possa finalmente liberare il *Brummie* dall'isolamento al quale è stato per anni condannato. *Peaky Blinders* potrebbe diventare il primo, potente tramite audiovisivo in grado svincolare il *Brummie*

⁸ Per fare un rapido esempio, Thomas Shelby (Cillian Murphy), il protagonista, usa l'accento con un ritmo più pacato e in maniera più misurata rispetto ad altri personaggi, caratteristica che contribuisce a mettere in risalto le sue qualità da stratega ambizioso, prudente e lungimirante; per contrasto, Arthur Shelby (Paul Anderson), che nell'ordine gerarchico del potere è subordinato a Thomas pur essendo il fratello maggiore, usa il *Brummie* in maniera più esasperata, incisiva e in combinazione con un turpiloquio continuo, lasciando così emergere un temperamento incline alla collera e una personalità più instabile.

dal pregiudizio, avviando gli spettatori a una prospettiva più inclusiva, anche per le varietà linguistiche meno apprezzate.

Bibliografia

- Beal, J. C. 2010. *An Introduction to Regional Englishes. Dialect Variation in England*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Berry, L. 2019. “Tranklements, donkey-bite, jack-squalor: Liz Berry on Dialect”. In Clark, U. and J. Davidson. eds. *Spake. Dialect and Voices from the West Midlands*. Rugby: Nine Arches Press, 21-24.
- Clark, U. 2020. *Staging Language. Place and Identity in the Enactment, Performance and Representation of Regional Dialects*. Boston / Berlin: Walter de Gruyter.
- Clark, U. and Asprey, E. 2013. *West Midlands English. Birmingham and the Black Country*. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Coupland, N. and Bishop, H. 2007. “Ideologised values for British accents”. *Journal of Sociolinguistics* 11, 1: 74-93.
- Ember Television. 2019. “Discovering the real Peaky Blinders. 6/6: The Accent”. [Trascrizione File Video]. *YouTube*. <<https://www.youtube.com/watch?v=PDy-qzdIC1g0&list=PLSSAjYLjmawJ2bCopLnnvHCMYQ0ufETSH&index=7>> (ultimo accesso 17/01/2022)
- Giles, H. 1970. “Evaluative reactions to accents”. *Educational Review* 22: 211-227.
- Harrison, G. 2017. “BRUM’S THE WORD Brits FINALLY think the Birmingham accent is sexy... and it’s all down to Peaky Blinders”. *The Sun*, <https://www.thesun.co.uk/tvandshowbiz/5138313/birmingham-brummie-accent-sexy-peaky-blinders/>. Ultimo accesso: 17 gennaio 2022.
- Hiraga, Y. 2005. “British attitudes towards six varieties of English in the USA and Britain”. *World Englishes* 24, 3: 289-308.
- Khan, A. 2006. *A sociolinguistic study of Birmingham English. Language Variation and Change in a Multi-Ethnic British Community*. Unpublished PhD dissertation. University of Lancaster.
- Lambert, W. E., Anisfeld, M. and Yeni-Komshian, G. 1965. “Evaluational reactions of Jewish & Arab adolescents to dialect and language variations”. *Journal of Personality and Social Psychology* 2: 84-90.
- Laws, R. 2014. “Peaky Blinders creator Steven Knight defends show’s Brummie accents”. *BirminghamLive*, <https://www.birminghammail.co.uk/news/midlands-news/peaky-blinders-creator-steven-knight-7808392>. Ultimo accesso: 17 gennaio 2022.
- Malarski, K. 2012. *The Sociolinguistics of the Birmingham Diphthong Shift*. Unpublished dissertation. University Adam Mickiewicz.

- McArthur, T. ed. 1992. *The Oxford Companion to the English Language*. Oxford: Oxford University Press.
- Sandhu, S. 2019. "How Peaky Blinders made Brummie accent a bit sexy after years of being maligned". *Columnists*, <https://inews.co.uk/opinion/columnists/peaky-blinder-brummie-accent-sexy-329898>. Ultimo accesso: 17/01/2022.
- Thorne, S. 2003. *Birmingham English. A sociolinguistic study*. Unpublished PhD dissertation. University of Birmingham.
- Trudgill, P. 1990 [1999]. *The Dialects of England*. Oxford / Malden: Blackwell.
- Vertovec, S. 2007. "Super-diversity and its implications". *Ethnic and Racial Studies* 6: 1024-1054.
- Wells, J. 1982a. *Accents of English. An Introduction* (vol. 1). Cambridge: Cambridge University Press.
- . 1982b. *Accents of English. The British Isles* (vol. 2). Cambridge: Cambridge University Press.
- . 1982c. *Accents of English. Beyond the British Isles* (vol. 3). Cambridge: Cambridge University Press.

SERENA CIANCIOOTTO
Università di Siena - Universität Leipzig

“Mestre” Tamoda: guerra civile e *language war*

Abstract

Uanhenga Xitu ha restituito un’immagine vivida della realtà angolana durante gli anni del Salazarismo (1933-74) e ha mostrato i conflitti culturali esistenti non solo fra colonizzati e colonizzatori, ma anche fra i diversi gruppi etnici presenti all’interno della complessa e frammentaria società angolana. “*Mestre*” *Tamoda*,¹ uno dei suoi primi racconti, individua la lingua come luogo primario in cui tali conflitti si manifestano e predice come le difficoltà nella comunicazione con l’altro avrebbero inevitabilmente portato agli esiti drammatici della guerra civile (1975-2002).

Keywords: Letteratura angolana; Uanhenga Xitu; guerra civile; *language war*.

Introduzione

Uanhenga Xitu scrisse “*Mestre*” *Tamoda* durante la sua prigionia a Tarrafal (1962-70), il campo di concentramento sull’isola di Santiago, a Capo Verde, all’interno del quale venivano rinchiusi gli oppositori politici al regime salazarista portoghese. Il testo venne pubblicato esattamente nel 1974, anno della Rivoluzione dei Garofani e dell’avvio della transizione verso l’indipendenza delle colonie portoghesi, che avrebbe sancito la necessità di nuovi equilibri politici e sociali.

Anzitutto, quindi, è necessario soffermarsi sui presupposti storici che sottendono all’opera di Xitu. A partire dall’arrivo dell’esploratore Diogo Cão alla foce del fiume Congo intorno al 1482, i portoghesi furono presenti soprattutto sulla fascia costiera dell’attuale territorio angolano, dove fondarono porti commerciali strategici per il commercio di schiavi, come Luanda e Benguela. Nonostante l’attenzione rivolta alle materie prime africane successivamente alla proclamazione dell’indipendenza da parte del Brasile nel 1822 e il conseguente arrivo consistente di portoghesi in Africa, soprattutto militari, missionari e avventurieri, i bianchi rimasero un’esigua minoranza numerica rispetto alla popolazione locale, così come esigui furono i tentativi concreti di penetrare nell’interno del territorio per popolarlo e dominarlo. Secondo Tramont-

¹ L’edizione a cui faccio riferimento è (Xitu, 1984).

tano (2005, 59-60), comunque, la presenza di avamposti sulla fascia costiera fu determinante, perché creò le condizioni per la formazione di una società quasi creola in questa zona, dove gli stessi angolani partecipavano al traffico degli schiavi e godevano di privilegi all'interno della società coloniale. Tutto ciò contribuì, in misure e forme diverse nelle varie comunità locali, a consolidare disuguaglianze sociali fra le élite piccolo-borghesi e pluriethniche della costa, composte di bianchi, meticci e neri *civilizados*, e le comunità autoctone dell'interno. Da un lato, queste comunità erano costrette a condividere tale organizzazione economico-politica loro imposta e, dall'altro, mantenevano un certo livello di autonomia e ponevano le basi per la futura resistenza.

Nonostante la dichiarazione del principio di effettiva occupazione alla Conferenza di Berlino (1884-85), un'amministrazione unitaria nelle colonie africane venne raggiunta solamente negli anni del Salazarismo: al fine di giustificare la 'missione storica' e 'civilizzatrice' nei confronti degli indigeni, l'atto coloniale del 1930 equiparava tutti i *domínios do ultramar* alla madrepatria, ne centralizzava la direzione, rigettava qualunque autonomia locale e, in materia di diritti delle popolazioni locali, ribadiva e accentuava quanto espresso nella legge organica del 1914 (Ercolessi 2011, 27): per essere considerati *assimilados*,² ovvero cittadini equiparati legalmente ai portoghesi, gli africani dovevano dimostrare di aver ricevuto il battesimo cattolico, essere monogami, pagare le tasse e possedere un reddito regolare o, in alternativa, prestare lavoro obbligatorio presso aziende pubbliche o private; infine, dovevano avere una conoscenza scritta e orale della lingua portoghese.

Assimilazione e lingua

La lingua divenne, perciò, uno strumento di potere: da un lato, solo i pochi africani che la dominavano detenevano un'arma potente contro il gruppo dominante, trovandosi nella condizione di comprendere come questo ragionava (Hamilton 1981, 26) e potendo aspirare, di conseguenza, a godere di determinati privilegi all'interno della società coloniale; dall'altro, non solo le mancanze strutturali rendevano difficile raggiungere gli obiettivi educativi richiesti anche ai discendenti di portoghesi, ma non vi era alcun interesse nel diffondere la conoscenza della lingua e incentivare l'accesso degli angolani alla parità dei diritti. È evidente che il meccanismo dell'assimilazione non era affatto un modo per riconoscere la dignità degli indigeni, bensì per soggiogarli

² Neto riferisce che il censimento del 1960 contava fra la popolazione "civilizzata" dell'Angola 41.756 neri non 'indigeni' e 53.392 *mestiços*. Cfr. Neto (1997, 354).

ancor più e sotto forme più sottili, perché erano loro stessi a mettersi nella condizione di annullare la propria identità:

O assimilado era, naquele então, esse homem nativo como o meu pai que, para a sua inserção laboral e sócio-cultural na sociedade portuguesa, estava obrigado a renunciar, pelo menos ante o colono e os seus sequazes, à sua língua, os seus hábitos, os costumes e à sua estrutura de pensamento para, irremediavelmente, assumir ou assimilar a cultura lusitana que lhe permitiria ser aceite como *cidadão normal*, menos discriminado e integrado do ultramar português. O assimilado é o pior dos resultados das imposições que a colonização portuguesa trouxe e implantou nas suas colónias, pelo que supôs de esquecimento, mutilação e adulteração de todas as formas e manifestações das produções culturais autóctones.³

La parte peggiore dell'assimilazione, come ben illustra il passaggio sopracitato, è l'annullamento della propria alterità di fronte al potere coloniale e, di conseguenza, l'incapacità di affermare la propria autenticità e creatività a livello linguistico e culturale, in primo luogo assecondando in modo più o meno consapevole la gerarchia secondo cui le lingue locali e il sapere tradizionale orale sarebbero inferiori rispetto alle culture scritte europee (Meneses 2016, 32; Dias 2020, 417). In questo senso, l'*assimilado* è un perfetto *mimic man* (Bhabha 1984, 125-133), ovvero l'imitatore consapevole che si trova sulla frontiera esistenziale di chi non appartiene né a una categoria né all'altra:

Il *mimic man* (...) si trova in una fase spuria, in un limbo ambiguo che lo distoglie ancora dal suo ruolo di sovversivo potenziale e non solo, lo colloca su una linea di mezzo esistenziale (e culturale, nonché linguistica): non è più integrato nella società d'origine, non è e non sarà mai integrato nella società in cui ha transitato (Francavilla 2003, 153).

³ Nella sua opera dedicata alle espressioni artistiche in Angola, Adriano Mixinge (2009, 72) affronta la questione dell'assimilazione dal punto di vista sociale e culturale. “L'assimilato era, allora, quel nativo, come mio padre, che per essere inserito dal punto di vista lavorativo e socio-culturale all'interno della società portoghese era obbligato a rinunciare, per lo meno di fronte al colono e ai suoi seguaci, alla sua lingua, ai suoi usi, ai suoi costumi e alla sua struttura di pensiero, per assumere o assimilare irrimediabilmente la cultura lusitana che gli avrebbe permesso di essere accettato in quanto *normale cittadino*, meno discriminato e integrato nell'oltremare portoghese. L'assimilato è il peggiore dei risultati delle imposizioni che la colonizzazione portoghese portò e impiantò nelle sue colonie, per via di quello che implicò in termini di cancellazione della memoria, mutilazione e adulterazione di tutte le forme e manifestazioni di produzione culturale autoctone” (ove non diversamente specificato, le traduzioni sono di mia responsabilità).

Per sua stessa essenza, perciò, questo tipo di *assimilado* fa il gioco della “colonial machine”, come la definisce Fonseca (2007, 77), perché invece di mettere in discussione la dominazione coloniale, trasgredisce volontariamente al sistema di norme e tradizioni della sua comunità per la promessa dell’ascesa sociale associata allo “speaking well” (*ibid.*). Il protagonista di “*Mestre*” *Tamoda* rappresenta esattamente questo tipo di *assimilado* che si muove nel contesto dell’Angola coloniale fra gli anni Trenta e Cinquanta, ma, come si vedrà, viene punito sia dalla comunità d’origine, perché decide di stare dalla parte del colonizzatore e si comporta con arroganza nei confronti di coloro che considera essere inferiori a lui nella scala sociale, sia dal potere coloniale stesso, impersonato dalla figura dell’amministratore locale nel racconto, che non nutre alcun interesse per l’ascensione sociale dell’uomo.

La letteratura del doppio gioco

Negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, il crescente sentimento anticolonialista globale, le spinte indipendentiste delle altre nazioni africane e l’opposizione alla dittatura salazarista costituirono la base del cosiddetto Rinascimento Africano (Mixinge 2009, 75-76). Con tale termine, Mixinge si riferisce ai decenni Cinquanta-Settanta, in cui in artisti e intellettuali crebbe la necessità di ricercare e affermare la propria *angolanidade*, ovvero la propria essenza angolana, attraverso la creatività e l’estetica autoctone, ma anche attraverso una sempre maggiore opposizione politica all’occupazione territoriale: nel 1961 cominciò la Guerra coloniale, ma molti giovani intellettuali erano attivi già a partire dagli anni Cinquanta a Lisbona, presso la Casa dos Estudantes do Império, e all’interno del movimento *Vamos descobrir Angola*.

Uanhenga Xitu fa parte di questa generazione di scrittori che rappresenta, in qualche modo, l’altra faccia dell’assimilazione, perché attua generalmente la cosiddetta “*letteratura del doppio gioco*” (Francavilla 2003, 152). Di questa generazione fanno parte tutti quegli intellettuali (in ambito lusofono basti ricordare José Luandino Vieira o Pepetela) che utilizzano le lingue europee, quindi il portoghese, per parlare dell’Africa, rivendicando l’autonomia artistica, culturale e politica del proprio Paese. È in questo senso che tali scrittori rappresentano l’altro lato dell’essere *assimilados*: seppur in modi e declinazioni differenti, si pongono consapevolmente in una posizione ambigua e si rivolgono a un pubblico doppio, sia europeo che africano. Infatti, se l’adozione della “lingua di Prospero” (*ibid.*) è dettata primariamente dalla paradossale necessità di far circolare la propria opera dentro e fuori dal proprio Paese, cosa che i tassi di analfabetismo e la mancanza di un’altra lingua comune non avrebbero altrimenti permesso nemmeno dopo l’indipendenza, tale scelta

consente anche a un autore come Uanhenga Xitu di operare anzitutto una selezione, e poi una sintesi dei valori fra la cultura dominante e quella dominata. Infatti, egli si contraddistingue per il fatto che “partindo de dentro do saber tradicional, formula uma relação dialéctica com o saber da experiência colonial, sendo o resultado, por assim dizer, uma síntese provisória” (Hamilton 1981, 225).

Questo processo di auto-affermazione, noto come transculturazione, è tipico delle “zone di contatto” di cui parla Pratt (1991, 33-40) e di cui certamente fa parte anche l’Angola pre- e post-indipendenza.

The term, originally coined by Cuban sociologist Fernando Ortiz in the 1940s, aimed to replace overly reductive concepts of acculturation and assimilation used to characterize culture under conquest. While subordinate peoples do not usually control what emanates from the dominant culture, they do determine to varying extents what gets absorbed into their own and what it gets used for. Transculturation, like autoethnography, is a phenomenon of the contact zone.⁴
(Ivi, 36)

“*Mestre*” *Tamoda* mostra esattamente questo: la resistenza delle popolazioni dell’interno dell’Angola alla lingua e alla cultura imposte dal colonizzatore, attraverso il rifiuto di accogliere il proprio concittadino, colpevole di essere l’esempio per eccellenza dell’*assimilado* che rinnega la propria identità per aspirare ai privilegi dei bianchi.

“*Mestre*” *Tamoda*

Il racconto narra, attraverso uno stile tragicomico, le vicende di Domingos João Adão, detto Tamoda – nomignolo che in portoghese rimanda alla riduzione nel parlato della frase “*Está-na-moda*”⁵ (Xitu 1999, 164, n. 13). Il personaggio si appropria presuntuosamente del ruolo di maestro quando fa ritorno in cerca di moglie al piccolo villaggio in cui è nato e, con una certa

⁴ “Il termine, coniato originariamente dal sociologo cubano Fernando Ortiz negli anni Quaranta, intendeva sostituire i concetti troppo riduttivi di acculturazione e assimilazione, utilizzati per caratterizzare le culture sotto dominazione. Le popolazioni subordinate solitamente non controllano ciò che viene emanato dalla cultura dominante, mentre determinano in vari modi ciò che viene assorbito nella propria e a quale scopo. La transculturazione, come l’autoetnografia, è un fenomeno della zona di contatto”.

⁵ “È alla moda”.

dose di sarcasmo, viene innalzato a tale ruolo da parte della comunità stessa. Tamoda ha trascorso gli anni della gioventù a servizio presso una casa di coloni nella capitale Luanda, e ha potuto apprendere una varietà di portoghese contaminata attraverso il contatto con i parlanti, la lettura autonoma e la trascrizione di vocaboli sparsi da romanzi vetusti e antichi dizionari. Il portoghese di cui si pregia, perciò, è in realtà costellato di errori, termini in disuso o semplicemente fuori contesto: a differenza di quanto accadrebbe con un pidgin, questa lingua non può colmare le necessità comunicative, e dà anzi origine a una serie di situazioni tragicomiche che culminano con la denuncia del ‘maestro’ da parte degli abitanti del villaggio e le percosse che riceve da parte delle autorità locali dirette da portoghesi.

Xitu crea un personaggio che gli consente di riflettere su ciò che avviene a livello generale nella società angolana coeva,⁶ ma anche a livello personale, in quanto *assimilado* e intellettuale doppiogiochista egli stesso. Agostinho André Mendes de Carvalho, infatti, nato 1924 nella stessa regione rurale di Catete in cui è ambientato il racconto, si distinse non solo nella lotta per l’indipendenza (Uanhenga Xitu era appunto il suo nome di battaglia, adottato poi come pseudonimo letterario), ma anche e soprattutto per la riflessione critica, condotta all’interno di romanzi e racconti,⁷ sui temi più caldi di questa zona di contatto, quali il sopracitato problema dell’assimilazione, il conflitto fra mondo rurale e mondo cittadino, e in particolare il problema della coesistenza fra portoghese e le innumerevoli lingue native, come il quimbundo materno. Ancora in tempi relativamente recenti, infatti, si è stimato che nel Paese vengano parlate circa quaranta lingue diverse (Celani 2003, 15-16), mentre il portoghese, rimasto limitato per lungo tempo alle sole questioni ufficiali, è attualmente parlato da più della metà della popolazione, specialmente nelle aree urbane,⁸ ma rimane una delle componenti all’interno di una realtà “di naturale e storico

⁶ Non affatto estranei, in effetti, mi sembrano i riferimenti alla stratificazione sociale dell’Angola fra la fine degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta, ovvero l’epoca in cui l’autore scriveva il suo racconto. In quanto *assimilado*, Tamoda potrebbe essere considerato egli stesso un *civilizado* preoccupato di sottolineare la sua differenza rispetto al resto della popolazione indigena attraverso l’esonero dal lavoro manuale, mentre aspira chiaramente a diventare parte dell’élite ‘dispersa’ per mezzo dei tre requisiti che, in realtà, non deterrà mai per davvero: la conoscenza del portoghese, la cultura luso-angolana e un mestiere riconosciuto dallo Stato. Cfr. de Carvalho (2011, 1-13).

⁷ A titolo esemplificativo, cito solo i testi *Vozes na Sanzala (Kahitu)* e *Bola com Feitiço*, entrambi raccolti in Xitu (2013).

⁸ *Resultados Definitivos do Recenseamento Geral da População e da Habitação de Angola 2014* (2016, 51).

plurilinguismo” (Apa 2010, 24); negli anni a ridosso dell’indipendenza, ciò ha implicato una serie di difficoltà comunicative a livello linguistico e culturale e costituiscono l’epicentro degli interessi dell’autore.

Per i suddetti motivi, Xitu sceglie di portare nella sua scrittura il cosiddetto *pretoguês*, come veniva chiamato spregiativamente il portoghese parlato nelle colonie, ricco di elementi accolti dalle lingue locali e dal parlato. Riporto il seguente brano a titolo d’esempio:

o literato, de vez em quando, lozava (1) os seus putos*. Porém, alguns deles nem constavam nos dicionários da época.

(1) Intecalava, Interpunha (NA)

* português, de Puto, que significa Portugal em quimbundo (NE).

(Xitu 1984, 7; 1999, 150)

Si nota l’uso massiccio delle note per chiarire allo stesso pubblico madrelingua portoghese il significato di determinati vocaboli: in un caso, la nota dell’autore chiarisce che *lozar* significa “intercalare” in quimbundo; nell’altro, la nota editoriale specifica che nell’uso comune *puto* significa “Portogallo”, ma viene utilizzato per estensione anche per riferirsi alle parole portoghesi.

Tale impiego della lingua non solo illustra egregiamente la complessità socio-culturale della realtà angolana del tempo, ma è deliberatamente ambiguo nell’oscillazione fra ironico e tragico, perché produce situazioni comiche, le quali svelano però incomprensioni drammatiche che portano all’isolamento e all’esclusione. Un esempio è dato dall’abitudine dei ragazzini del villaggio di chiedere al ‘maestro’ il significato o le forme femminili delle parole che non conoscono, domande a cui egli risponde con grande arroganza e atteggiamento di superiorità, anche quando non è affatto sicuro di cosa dire o compie evidenti errori di interferenza:

– O feminino de muchacho é “muchachala”! – Respondeu prontamente o “mestre”, senhor de si e único a quem se podia consultar nas dúvidas.

[...]

Porém, o novo vocábulo de “muchachala” não vigorou muitos dias, porque é parecido com uma palavra em quimbundo: muxaxala, que significa sulco nadegueiro ou via retal.⁹

(Xitu 1984, 9; 1999, 152)

⁹ “Il femminile di “muchacho” è “muchachala” – rispose prontamente il “maestro”, perfettamente a suo agio nel ruolo di unico risolutore di dubbi. [...] Tuttavia, “muchachala”, il nuovo vocabolo, non restò in vigore a lungo, perché assomigliava molto a una parola in quimbundo, *muxaxala*, che significa solco fra le natiche o via rettale”.

Da un lato, simili fraintendimenti non intaccano la stima di cui il ‘maestro’ gode presso la gran parte dei giovani del villaggio, al punto che questi non mettono in dubbio i suoi precetti e nemmeno riconoscono come il suo insegnamento su come arricciare i capelli non solo sia un artificio tutt’altro che innovativo, dato che hanno già i capelli ricci, ma sia anche pericoloso e provochi bruciature al cuoio capelluto. Dall’altro lato, però, sono gli adulti che cominciano a diffidare sempre più dell’*assimilado*, perché nelle sue parole non percepiscono solamente l’atteggiamento ridicolo di chi è pieno di sé, ma arrivano a credere che stia insegnando ai loro figli parolacce e oscenità, e infine lo avvertono come un vero e proprio pericolo per lo status quo sociale e politico che vige nella comunità. Ciò diviene particolarmente evidente nelle scene finali, quando il protagonista viene citato in giudizio dai suoi concittadini e si deve presentare di fronte all’amministratore territoriale bianco, ovvero al rappresentante nel testo di quella élite intermedia che appoggiava il potere coloniale e, essendo impegnata nel mantenimento del proprio status, non nutriva alcun interesse per l’ascesa degli strati sociali inferiori (de Carvalho 2011, 4). Durante le lunghe ore in cui attende l’arrivo del funzionario, a Tamoda viene offerto più volte l’aiuto dietro corruzione del *cipaio*, termine che indicava il nativo arruolato come agente di polizia o soldato semplice: questo tipo di *assimilado* non è ancora consapevole di essere lui stesso un *mimic man*, un imitatore del colonizzatore e del potere che questi esercita sulla popolazione colonizzata (Francavilla 2003, 151). Dopo il ripetuto rifiuto di Tamoda di regalargli delle sigarette, perché candidamente convinto che la sua buona fede, la ‘padronanza’ del portoghese e la sua presunta superiorità rispetto ai comuni cittadini siano sufficienti a difenderlo di fronte alla Giustizia, il *cipaio* decide di non intercedere per Tamoda presso l’amministratore, il quale scopre che il ‘maestro’ è privo di documenti senza valida giustificazione e lo fa malmenare prima di rilasciarlo. L’ingiunzione conclusiva del *cipaio* esemplifica come la sorta di equilibrio vigente in una società ingiusta e diseguale come quella coloniale non si lasci facilmente modificare né dai buoni propositi né dalla convinzione di potersi integrare grazie alle proprie qualità: “*Ndandu iami*, quando venham aqui precisa ficar um bocado obediente... português de *ndunda* é lá na cidade”¹⁰ (Xitu 1984, 23; 1999, 168).

Abbandonato definitivamente il suo status privilegiato e destinato a finire i suoi anni in totale miseria, Tamoda passa a essere, in fondo, la vittima di tutta la vicenda, una vera e propria isola alla deriva nel burrascoso oceano sociale dell’Angola.

¹⁰ “*Ndandu iami* [parente mio, p. 168, nota 15], quando venite qui dovete essere un pochino obbedienti... il portoghese di *ndunda* [dizionario, p. 150] lasciatelo in città”.

Tre possibili interpretazioni

La parabola discendente del protagonista simboleggia, anzitutto, il fallimento del mito assimilazionista come speranza di riscatto nelle colonie africane a livello sociale e politico, e mette in luce la falsità dell’ideologia lusotropista

che propone la visione di un popolo portoghese congenitamente e singolarmente non razzista, capace di interagire con le popolazioni colonizzate attraverso una legislazione e relazioni umane razzialmente egualitarie.

(Ercolessi 2011, 30)

A livello comunicativo, inoltre, Fonseca avanza anche l’interpretazione che il racconto rappresenti il rifiuto del sistema di conoscenza europeo, contraddistinto dalla scrittura, da parte di quello africano, primariamente orale:

the text also allows one to see the incursions into orally dominated space by writing-derived knowledge, even though in the case of Tamoda, the stories are not formed with the “empty” words that the “Master” and his disciples use in the absence of other means of expression. Writing is also ridiculed through the way it is presented, decontextualized from the African context.¹¹

(Fonseca 2007, 79)

Ad avallare questa ipotesi contribuisce soprattutto il potere simbolico di quella che Tamoda ritiene essere la propria erudizione, e che in realtà rappresenta la condizione stessa dell’uomo colonizzato, il quale si accontenta, come nota anche Verri (2011, 38), di adottare i materiali dismessi del colonizzatore bianco: il personaggio giunge al villaggio carico di dizionari di seconda mano vecchi e pesanti, nonché di fogli volanti su cui ha trascritto le parole che riteneva più interessanti e che insegna ai suoi giovani allievi attraverso lo stesso metodo, con il risultato che né lui né loro sono davvero in grado di elaborare un sistema di conoscenze organico e coerente, né tantomeno di fruirne quando i fogli vanno persi o vengono requisiti dalla maestra a scuola. Sembra crearsi qui una metafora per cui la cultura scritta viene accusata di essere per sua stessa essenza volatile e fallace, a differenza dell’insieme di valori e saperi orali tramandati di generazione in generazione e iscritti nella coscienza di ciascuno degli abitanti del villaggio.

¹¹ “Il testo permette anche di identificare le incursioni di una conoscenza derivante dalla scrittura in uno spazio dominato dall’oralità, anche se, nel caso di Tamoda, le storie non sono formate dalle parole “vuote” che il “maestro” e i suoi discepoli usano in assenza di altri mezzi espressivi. La scrittura viene ridicolizzata anche attraverso la maniera in cui è presentata, decontestualizzata dal contesto africano”.

A queste due letture, che colgono senz'altro il nucleo interpretativo del racconto, ne aggiungerei una terza, ovvero che la frammentazione linguistica e culturale evidenziata nel testo diventa una metafora, insieme all'incapacità di identificare mezzi di comunicazione condivisi, per ciò che stava accadendo nella realtà dell'Angola nella stessa epoca in cui veniva scritto il racconto, il periodo antecedente al 1974. Nella rappresentazione sincrona e contaminata di portoghese, portoghese substandard e quimbundo, infatti, "*Mestre*" Tamoda descrive realisticamente una parte del plurilinguismo angolano e mette in luce ciò che Emily Apter (2006, 127-190) definisce essere una *language war*, una guerra linguistica, ovvero la tensione conflittuale esistente primariamente a livello linguistico e sociologico nelle lingue e fra le lingue minori, 'dominate', al fine di resistere e opporsi alla forza espansiva della lingua globale 'dominante'.¹²

Tale tensione si manifesta anche nella divergenza di punti di vista non solo fra portoghesi e angolani, ma anche all'interno della società angolana stessa, per esempio fra rappresentanti di diversi gruppi sociali, quali l'*assimilado* Tamoda, il *cipaio* e gli abitanti del villaggio. Tale polifonia rispecchia, a mio parere, la polifonia vigente fra gli innumerevoli gruppi sociali e politici che non solo si opponevano ai colonizzatori, ma che anche fra di loro difendevano valori e ideali contrastanti per il futuro dell'Angola indipendente, dando così origine a quella che non si sarebbe limitata a essere solo una guerra linguistica, ma una vera e propria guerra civile iniziata immediatamente dopo l'ottenimento dell'indipendenza dal Portogallo. Come illustra Inocência Mata (1999, 243-259; 2022, 224-237), infatti, se fino all'indipendenza l'obiettivo del discorso nazionalista era stato quello di costruire un "corpo uno" (Mata 2022, 228) dell'*angolanidade*, nell'immediato post-indipendenza il "monolitismo sociopolitico" (ivi, 234) lasciò spazio a voci culturali, sociali e ideologico-politiche contrastanti.

I molteplici gruppi in gioco, differenziati per collocazione geografica e status di integrazione all'interno della società coloniale (Ercolessi 2011, 37-38), si radunavano intorno a quei tre movimenti principali che, pur con ridefinizioni e svolte nelle alleanze, erano il Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA), il Frente Nacional de Libertação de Angola (FNLA), nato nel 1954 sulle ceneri dell'União das Populações de Angola (UPA), e l'União Nacional para a Independência Total de Angola (UNITA). In linea generale, è

¹² Il discorso di Apter si riferisce primariamente all'opposizione fra "fine English" e "rotten English" nelle ex colonie inglesi, in particolare in Nigeria, ma credo che sia interessante e applicabile anche al caso lusofono.

possibile dire che, mentre il FNLA era di matrice filostatunitense e l'UNITA difendeva un progetto di formazione nazionale su base etnica, l'MPLA, il movimento che riuscì a prendere il sopravvento una volta terminata la Guerra coloniale, nacque e crebbe sul modello marxista e cosmopolita specialmente nelle aree cittadine costiere.¹³ Ciò implicò naturalmente dissidi etnici e ideologici nella nuova Angola indipendente, che comprendevano anche la delicata questione della lingua da adottare, a conferma di quanto il problema linguistico e culturale sia strettamente legato a quello politico e rappresenti un terreno di conflitto e di creazione del compromesso. Almeno ufficialmente, nel caso dell'Angola la scelta ricadde sul portoghese, che poteva fungere da collante in un Paese giovane e frammentato. A livello artistico, la molteplicità etnica e le esigenze di fasi storiche e politiche differenti portarono a interiorizzazioni estetiche diverse dell'*angolanidade* da parte degli scrittori.¹⁴ La guerra civile, invece, lacerò il Paese fino al 2002 e, nell'opinione di Gentili (2005, 49),¹⁵ fra le cause principali va annoverata proprio l'incapacità da parte del nuovo governo di riconoscere la diversità delle innumerevoli identità politiche nazionali, offendo loro la possibilità di emanciparsi rispetto alle forme di asservimento amministrativo ed economico subito a livello internazionale, e favorendo una coscienza politica collettiva e l'integrazione dal basso.

Conclusioni

L'opera di Uanhenga Xitu appartiene tematicamente e stilisticamente alla nuova letteratura angolana del post-indipendenza (Hamilton 1981, 179-180) e la sua importanza risiede, a mio parere, proprio nel fatto che, pur scrivendo in un momento di transizione fra due momenti storici, l'autore è riuscito ad anticipare quanto stava per accadere, dispiegando efficacemente le armi modernizzatrici della metafora e dell'ironia nel contesto del conflitto, tanto complesso quanto drammatico, vissuto a livello sia linguistico che civile. La dimostrazione di ciò risiede nel fatto che in “*Mestre*” *Tamoda*, e in tutta l'opera di Xitu, il discorso dell'autore può essere diviso in cinque livelli di uso del linguaggio, come registra Hamilton (ivi, 221): il portoghese standard della voce narrante, ma contraddistinto dall'idioletto di Xitu stesso; il quimbundo;

¹³ Informazioni più dettagliate, che non è possibile fornire in questa sede, si possono trovare in Celani (2003, 5-32).

¹⁴ Venâncio (1985, 175-182) parla di “situational ethnicity”.

¹⁵ Il discorso di Gentili non è limitato al caso angolano, bensì riferito al problema dell'appartenenza etnica nell'Africa subsahariana in generale.

il portoghese tecnico delle note e dei glossari; quello parlato dagli africani come lingua seconda e, infine, quello ‘mal parlato’, modificato nella sintassi e nella fonetica da parte di personaggi semi-assimilati come Tamoda stesso. Tali registri si alternano efficacemente nel racconto, in bocca ai personaggi che interagiscono ed entrano in conflitto, esemplificando quelle tensioni culturali che provengono dalla consapevolezza autoriale che i cambiamenti sempre più rapidi in Angola, ancora colonia in quel momento, erano inevitabili nel processo storico in corso (ivi, 222).

Ritengo che proprio attraverso la mescolanza artistica dei diversi registri di portoghese, quimbundo e registro orale – con relative traduzioni o parafrasi – all’interno del testo, Uanhenga Xitu non solo abbia voluto dar voce alla realtà angolana tutt’altro che coesa al suo interno, ma soprattutto, realizzando una sintesi provvisoria fra voci e istanze divergenti, abbia tentato di creare ‘ponti’ di comunicazione nel mare frammentato delle isole culturali, sociali e politiche di quegli anni.

Bibliografia

- Abdala, J. B. 1985. “Linguagem e Poder: Uma Perspectiva Individual e Nacional”. In *Les Littératures africaines de langue portugaise: A la recherche de l’identité individuelle et nationale*, Paris, 28 Novembre- 1 Décembre 1984. Paris: Fondation Calouste Gulbenkian, 447-455.
- Apa, L. 2010. *Abitare la lingua. Riflessioni sul portoghese in Angola*. Napoli: Think Thanks.
- Apter, E. 2006. *The Translation Zone. A New Comparative Literature* Princeton / Oxford: Princeton University Press.
- Barca, V. 1999. “Extra Moenia”. In Barca, V. e R. Francavilla. eds. *Africana. Racconti dall’Africa che scrive in portoghese*. Milano: Feltrinelli, 171-176.
- Bhabha, H. 1984. “Of Mimicry and Man: The Ambivalence of Colonial Discourse”. *October* 28: 125-133.
- Celani, S. 2003. *L’Africa di lingua portoghese. Letteratura, storia, cultura*. Viterbo: Sette Città.
- De Carvalho P. 2011. “Angola: Estrutura Social da Sociedade Colonial”. *Revista Angolana de Sociologia* 7: 1-13.
- Dias, M. S. 2020. “Palavra e Poder: Considerações Sobre o Escravo Mudo em *A Gloriosa Família – O Tempo dos Flamengos*, de Pepetela”. *ENTRELETRAS* 11, 1: 411-424.
- Ercolessi, M. C. 2011. *L’Angola indipendente*. Roma: Carocci.

- Fonseca M. N. S. 2007. “*Master Tamoda and His adventures in Language*”. *Research in African Literatures* 38, 1: 75-86.
- Francavilla, R. 1999. *Introduzione*. In Barca, V. e R. Francavilla. eds. *Africana. Racconti dall’Africa che scrive in portoghese*. Milano: Feltrinelli, 7-14.
- Francavilla, R. 2001. “Tradire o vivere. Le letterature africane postcoloniali e il problema della lingua”. *Il gallo silvestre* 14: 114-129.
- . 2003. ““Vi roda la peste rossa / per avermi insegnato la vostra lingua”: l’Africa e la letteratura del doppio gioco”. In Prete, A. [et al.]. eds. *Stare tra le lingue. Migrazioni, poesia, traduzione*. Lecce: Manni, 148-157.
- Gentili, A. M. 2005. “Ethnicity and Citizenship in Sub Saharan Africa”. In Chabal, P. [et al.]. eds. *Is Violence Inevitable in Africa? Theories of Conflict and Approaches to Conflict Prevention*. Leiden / Boston: Brill, 35-54.
- . 2005. “La lezione di Amílcar Cabral trent’anni dopo”. In Apa, L. e M. Zamponi. eds. *Il colore rosso dei jacaranda. A 30 anni dalle indipendenze delle ex colonie portoghesi*. San Marino: AIEP Editore, 11-16.
- Hamilton, R. G. 1981 [1975]. *Literatura Africana Literatura Necessária I – Angola*. Lisboa: Edições 70.
- . 1985. “Estratagemas em torno do “Eu” Intimista e do “Nós” Coletivo”. In *Les Littératures africaines de langue portugaise: A la recherche de l’identité individuelle et nationale*, Paris, 28 Novembre-1 Décembre 1984. Paris: Fondation Calouste Gulbenkian, 493-499.
- Macêdo, T. 1992. “O “pretoguês” e a literatura de José Luandino Vieira”. *Alfa* 36: 171-176.
- Mata, I. 1999. “Pepetela: um autor (ainda) em busca da utopia”. *SCRIPTA* 3, 5: 243-259.
- . 2022. “La rappresentazione dell’identità nella (moderna) letteratura africana”. In Francavilla, R. [et al.]. eds. *Le letterature africane in lingua portoghese*. Milano: Hoepli, 224-237.
- Meneses, M. P. 2016. “Os Sentidos da Descolonização: Uma Análise a Partir de Moçambique”. *OP SIS* 16, 1: 26-44.
- Mixinge, A. 2009. *Made in Angola. Arte contemporânea, artistas e debates*. Paris: L’Harmattan.
- Morris, R. C. 2010. ed. *Can the subaltern speak? Reflections on an history of an idea*. New York: Columbia University Press.
- Neto, M. C. 1997. “Ideologias, Contradições e Mistificações da Colonização de Angola no Século XX”. *Lusotopie* 4: 327-359.
- Pratt, M. L. 1991. “*Arts of the Contact Zone*”. *Profession* 33-40.
- Resultados Definitivos do Recenseamento Geral da População e da Habitação de Angola 2014*, Luanda, Instituto Nacional de Estatística, 2016.

- Tramontano, D. 2005. "La decolonizzazione angolana: lotta per l'indipendenza e guerra civile". In Apa, L. e M. Zamponi. eds. *Il colore rosso dei jacaranda. A 30 anni dalle indipendenze delle ex colonie portoghesi*. San Marino: AIEP Editore, 59-73.
- "Uanhenga Xitu". *União dos Escritores Angolanos*, <https://www.ueangola.com/bio-quem/item/61-uanhenga-xitu>. Ultimo accesso: 8 febbraio 2022.
- Venâncio, J. C. 1985. "Para uma Perspectiva Etnológica da Literatura Angolana". In *Les Littératures africaines de langue portugaise: A la recherche de l'identité individuelle et nationale*, Paris, 28 Novembre-1 Décembre 1984, Paris: Fondation Calouste Gulbenkian, 175-182.
- Verri, V. S. S. 2011. "Uma leitura sociológica do conto 'Mestre' Tamoda". *Estação Literária* 8, A: 34-41.
- Xitu, Uanhenga. 1984. *"Mestre" Tamoda e Kahitu*. São Paulo: Ática.
- . 1999. "'Maestro' Tamoda" (tr. it. V. Barca). In Barca, V. e R. Francavilla. eds. *Africana. Racconti dall'Africa che scrive in portoghese*. Milano: Feltrinelli, 149-170.
- . 2013. *"Mestre" Tamoda e outros Contos*. Luanda: União dos Escritores Angolanos.

ROMANO MADARO
Università degli Studi di Trento

Appunti sulla sintassi del V2 nel dialetto tedesco di Timau

Abstract

Le isole linguistiche germanofone localizzate lungo l'arco alpino dell'Italia Settentrionale hanno destato negli ultimi anni notevole interesse tra gli studiosi di linguistica variazionale, in particolare per quanto concerne i fenomeni di interferenza/mutamento dati da contatto con l'italiano. La condizione di isolamento "forzato", parallelamente alla convivenza non sempre serena con la controparte romanza, ha aperto la strada a un dibattito sulle strategie da adottare per la tutela del patrimonio linguistico che tali varietà rappresentano. Un caso di studio rilevante in tal senso è rappresentato dal timavese (loc. *Tischlbongarisch*) varietà alto-tedesca parlata nel comune di Timau, in FVG. Indagini sociolinguistiche ne hanno infatti evidenziato una graduale riduzione dei contesti di utilizzo negli ultimi cinquant'anni, relegandoli esclusivamente alla sfera privata/familiare e prediligendo l'italiano standard/regionale e del friulano, considerati di maggior prestigio. Ciò ha contribuito a una generale regressione delle competenze nei parlanti adulti e a una perdita quasi totale nei più giovani: l'insieme di tali fattori è indice di un potenziale rischio di *language shift*. Allo stato attuale, non sono presenti in letteratura studi di carattere empirico-descrittivo sulle strutture sintattiche del timavese. L'analisi preliminare di fonti dialettali sembra confermare un parziale abbandono della sintassi tedesca, in favore di un ordine dei costituenti più libero su modello italofono. In tal senso, un'indagine sulla realizzazione del parametro-V2 nella frase principale potrà fornire una prova empirica sullo stato attuale della varietà. Nel quadro teorico della moderna cartografia sintattica, si condurrà una mappatura della PP timavese e del movimento dei singoli costituenti, verificando quanto la maggiore elasticità nell'inversione soggetto-verbo (V2-*Stellung*) sia da ricondurre a esiti del contatto o da ricercare nelle caratteristiche strutturali della varietà. Lo studio intende fornire, anche se parzialmente, una panoramica sulle condizioni di sopravvivenza del timavese, offrendo inoltre possibili spunti di riflessione, in chiave tipologica, sul suo effettivo mantenimento dello status di V2-*Sprache*.

Keywords: contatto linguistico; sintassi; linguistica tedesca; dialetto timavese; V2.

1. Introduzione

In questo contributo verrà preso in esame il fenomeno del verbo-secondo (*Verb-Zweit*, da qui V2) in timavese (loc. *Tischlbongarisch*), varietà tedesca parlata nell'enclave di Timau (*Tamau* in friulano- carnico, *Tischelwang* in

tedesco standard, *Tischlbong* nella varietà locale), fraz. di Paluzza, UD. Le prime attestazioni riconducono l'origine della varietà alla seconda metà del XIII secolo e la località viene menzionata per la prima volta in un documento amministrativo del 1284:¹ a tale data si fa convenzionalmente ricondurre l'origine dell'insediamento dei primi coloni tedeschi provenienti dalla Valle del Gail e giunti nella zona per la cospicua presenza di miniere di rame, sebbene rimanga ancora aperta la questione circa la presenza, già in epoca alto-medievale di un nucleo abitativo in qualità di *statio*, considerata la vicinanza della via Julia Augusta che collegava Aquileia alla zona dell'attuale Austria centrale.²

In aggiunta, sul profilo sociolinguistico, le ricerche hanno mostrato una condizione di “diglossia più bilinguismo” (Francescato and Solari Francescato 1994, 54; per un profilo storico sull'evoluzione sociolinguistica della comunità si rimanda alle informazioni rintracciabili nei lavori di Bergmann 1889, Baragiola 1915, Geyer 1984, De Franceschi 1991): all'interno della comunità plurilingue di Timau, emerge dai dati dei due studiosi come il friulano carnico (nella varietà carnica) risulti avere una maggiore diffusione tra i parlanti, con il 96% degli intervistati che conferma di possedere una qualche competenza (attiva e/o passiva), mentre per il Timavese, la distribuzione scende all'87%. La compresenza dei due codici da una parte e la maggiore diffusione del friulano-carnico sono inoltre confermate anche dalla più recente indagine di Costantini (2021, 59-75).

Allo stato attuale manca un'analisi dettagliata sugli aspetti sintattici e, in particolare, sulla sintassi del V2 nella varietà tedesca. Dopo un breve inquadramento teorico, nel presente contributo verranno presentati gli aspetti principali legati al movimento del verbo flesso in timavese, confrontandoli poi con gli equivalenti in tedesco standard. Ciò permetterà un primo inquadramento della varietà all'interno della letteratura di riferimento e degli studi finora con-

¹ Diritto di salvacondotti dei Conti di Görz. È opportuno specificare che tale datazione è compatibile con i dati di natura fonetica relativamente allo stadio intermedio di sviluppo della Kärntner Dehnung (Geyer 1972), conclusasi non più tardi del XIV secolo. Tuttavia, si segnala anche l'ipotesi di Kranzmayer (1963, 37-40), secondo cui la presenza di un suffisso -wang nel toponimo (i.e. *Tischelwang*), non più produttivo all'altezza del XI sec., porterebbe a ipotizzare una doppia fondazione.

² Si ringrazia per la precisazione l'anonym* Reviewer 2, che segnala che la presenza di uno *statio* - presupposta da una serie di indizi quali l'iscrizione latina del *respectus* e la ricostruzione storica di Schwab (2003, 45 ss.) è da porre in fase tardo-antica e l'eventuale continuità di un insediamento neolatino nell'altomedioevo fino all'arrivo dei coloni tedeschi è questione dibattuta (cfr. Francescato-Solari 1994, Geyer 1972, Bellati 1949, De Franceschi 1991).

dotti sulle varietà di origine sud-bavarese parlate all'interno delle comunità isolate distribuite nel Triveneto, quali il cimbro e il mòcheno in Trentino, e il sappadino e il saurano in Friuli-Venezia Giulia.

2. Cenni teorici sul V2

Già a partire dagli anni Ottanta, il fenomeno del verbo-secondo (Verb-Zweit, da qui in avanti V2) ha attirato l'attenzione di numerosi ricercatori nell'ambito della linguistica teorica e variazionale (cfr. den Besten 1983, Platzack 1986, Tomaselli 1991, Holmberg & Platzack 1995, Vikner 1995, Heagemann 1996, Branigan 1996, Biberauer 2003, Holmberg 2015). Da un punto di vista lineare, con V2 si fa riferimento all'occorrenza in seconda posizione del verbo finito (i.e. da qui in avanti: Vf) nelle frasi principali dichiarative o interrogative-Wh (W-Frage): nelle principali dichiarative dopo il primo costituente (e.g. SN, SAVV, SP) e nelle W-Frage dopo l'operatore-Wh. Tale fenomeno implica la cosiddetta "restrizione lineare", cioè la possibilità per un unico costituente di precedere Vf.

Si vedano i seguenti esempi per il tedesco a titolo esemplificativo:

1)

- | | | | | |
|----|--|---------------------------------|--|--|
| a. | Der Professor | las | schon letztes Jahr | diesen Roman |
| | Il. _{NOM.SING.M} prof. | leggere. _{PAST.3PS} | già scorso. _{ACC.SING.NEU} anno | questo. _{ACC.SING.M} romanzo |
| b. | Schon letztes Jahr | las | der Professor | diesen Roman |
| | già scorso. _{ACC.SING.NEU} anno | leggere. _{PAST.3PS} | Il. _{NOM.SING.M} prof. | questo. _{ACC.SING.M} romanzo |
| c. | Diesen Roman | las | der Professor | schon letztes Jahr |
| | questo. _{ACC.SING.M} romanzo | leggere. _{PAST.3PS} | Il. _{NOM.SING.M} prof. | già scorso. _{ACC.SING.NEU} anno |
| d. | Was | las | der Professor | schon letztes Jahr? |
| | Cosa | leggere. _{PAST.3PS} | Il. _{NOM.SING.M} prof. | già scorso. _{ACC.SING.NEU} anno |
| e. | *Schon letztes Jahr | der Professor | las | diesen Roman |
| | già scorso. _{ACC.SING.NEU} anno | Il. _{NOM.SING.M} prof. | leggere. _{PAST.3PS} | questo. _{ACC.SING.M} romanzo |

Da un punto di vista teorico, le strutture del V2 tedesco vengono analizzate in Den Besten (1983) come il risultato di due diverse operazioni di movimento, (i) il movimento di Vf dalla propria posizione di partenza V⁰ (in VP) verso la posizione-target in C⁰ (in CP) dovuto all'attrazione di *features* di natura morfosintattica e (ii) il movimento di un costituente (appartenente a qualsiasi classe grammaticale) alla immediata sinistra di Vf (in SpecCP).

Fatta eccezione per l'inglese moderno (cfr. Rizzi 1991),³ tale fenomeno caratterizza non solo la sintassi del tedesco, ma delle lingue germaniche standard e sub-standard in generale, sebbene con notevoli differenze (Vikner 1995, Haider 2010, Holmberg 2015). Una prima differenza è ritracciabile tra lingue che presentano il V2 nella frase principale, ma non nella subordinata (e.g. tedesco e nederlandese), lingue che presentano tale fenomeno in entrambi i contesti sintattici (e.g. islandese) e lingue dove vi è una salita del verbo in entrambi i contesti sebbene non vi sia una simmetria totale tra principale e subordinata (e.g. svedese e danese), risultato di un target diverso nel movimento di Vf (V-to-T vs V-to-T-to-C), come dimostra la posizione del verbo rispetto alla negazione negli esempi qui riportati:

2) (Tedesco)

- a. Erik **hatte** dieses Buch nicht geschrieben
- b. , dass Erik dieses Buch nicht geschrieben **hatte**

3) (Svedese)

- a. Erik **hade** inte skrivit den här boken
- b. , att Erik inte **hade** skrivit den här boken

4) (Islandese)

- a. Erik **hafði** ekki skrifað þessa bók
- b. , að Erik **hefði** ekki skrifað þessa bók

Nel tedesco, C⁰ viene lessicalizzata tramite il movimento di Vf: se tale posizione-target è già occupata dal complementatore (come accade nelle subordinate e.g. *dass* in 2b), il movimento del verbo viene bloccato, generando perciò un'asimmetria principale-subordinata. Ciò risulta ancora più evidente se si prendono in considerazione le subordinate con COMP-deletion, introdotte da bridge-verbs:

5)

- a. Erik **hat** dieses Buch nicht geschrieben
- b. Johann hat mir gesagt, dass Erik dieses Buch nicht geschrieben **hat/habe**
- c. Johann hat mir gesagt, Erik **habe** dieses Buch nicht geschrieben

³ Il V2 in inglese moderno presenta ormai tratti residuali ed è riscontrabile solo in strutture che richiedono l'inversione soggetto-verbo (esempi tratti da Sailor, 2018):

- a. [Which pictures of herself_i] XP₁ willV2 Mary_i buy?
- b. [At none of her_i own parties] XP₁ didV2 Kim_i actually show up

In assenza di un complementatore (*dass*) in C0, il movimento di V in C viene nuovamente attivato. È interessante notare come, sebbene le prime analisi sul fenomeno del V2 siano partite da lingue esclusivamente appartenenti al gruppo germanico, in anni più recenti vi è stato un incremento negli studi volti a indagare gli effetti del V2 e, più in generale, i fenomeni di movimento del verbo nella sintassi di altre lingue, indagando quindi tale fenomeno anche in lingue non germaniche. Alcune di esse, come il sorabo (slavo occidentale), il bretone moderno (celtico), sursilviano e ladino dolomitico (retoromanze) sono, da un punto di vista geografico, in contatto con il gruppo germanico, mentre altre, come il Kashmiri (lingua dardica parlata nella regione del Kashmir, tra India e Pakistan) o il Karitiana (lingua tupi parlata in alcune comunità del Brasile) appartengono a gruppi linguistici decisamente distanti. Per necessità di spazio, si rimanda il lettore all'analisi più esaustiva contenuta in Joutteau (2010) e Holmberg (2015) sulla questione. Infine, da un punto di vista diacronico, diversi studi (Benincà 1983, 1995, 2006) hanno evidenziato aspetti relativi al V2 anche nelle lingue romanze medievali, con particolare attenzione sull'apparente violazione della restrizione lineare data dalla possibilità di avere una periferia sinistra più "articolata" e, di conseguenza, in grado di ospitare più costituenti alla sinistra di Vf (i.e. Split-CP: Rizzi 1997).

Sulla base di questo diverso grado di articolazione della periferia sinistra della frase principale, sono stati analizzati i fenomeni di apparente violazione del V2 anche nelle varietà germanofone parlate nel Triveneto, come il cimbri (e.g. Bidese 2008, Bidese et al. 2012, Grewendorf & Poletto, 2005, Panieri 2006), il mòcheno (Cognola 2010, 2013, 2019), il sappadino (Grewendorf & Poletto 2005, Poletto & Tomaselli 2019) e il saurano (Bidese 2019, Costantini 2019, 2020), con particolare attenzione su effetti correlati al movimento di Vf in C (e.g. inversione Soggetto-Verbo: questi aspetti verranno esaminati nella sezione successiva dedicata al V2 in timavese). Ciò permette di distinguere un V2 'lineare' (quindi con un unico costituente ammissibile alla sinistra di Vf, come in tedesco standard) da un V2 'strutturale', che corrisponde al movimento in C di Vf, con violazione della restrizione lineare (con CP articolato).

Tale variazione viene riassunta nel seguente schema:

+ V2 "lineare"	- V2 "lineare"	- V2 "lineare"
+ V2 "strutturale"	+ V2 "strutturale"	- V2 "strutturale"
= <i>STRICT-V2</i>	= <i>RELAXED-V2</i>	= <i>NOT-V2</i>
[e.g. tedesco (standard)]	[e.g. cimbri, mòcheno, saurano]	[e.g. italiano]

3. Il V2 nel tedesco timavese: un'ipotesi di categorizzazione

La raccolta dei dati sulla sintassi timavese è stata portata avanti tramite attività di ricerca sul campo, lavorando a stretto contatto con parlanti madrelingua: sono stati individuati sette informanti⁴ nati e attualmente residenti a Timau. In una breve intervista preparatoria, tutti i parlanti affermano di utilizzare la varietà quotidianamente all'interno del proprio nucleo familiare, ma anche con gli altri residenti del posto. Oltre al timavese, i parlanti si dichiarano madrelingua anche in italiano e in friulano (nella varietà carnica locale), quindi confermando il repertorio trilingue proposto da Francescato. I dati sono stati raccolti in due diverse tranches, una di traduzione di enunciati dall'italiano al timavese⁵ e la seconda consistente in giudizi di grammaticalità su una scala da 1 (=non grammaticale) a 6 (=pienamente grammaticale). In questo lavoro verranno riportati i dati ottenuti relativamente alla realizzazione del V2 in frase principale e alla struttura di CP in timavese, così da permetterne una prima categorizzazione.

Come affermato nel paragrafo precedente, il V2 è una proprietà sintattica risultante da due operazioni di movimento distinte e che influenzano direttamente l'ordine lineare dei costituenti:

- A. Vf occorre in seconda posizione *in der Regel*;
- B. Un costituente grammaticale XP occorre alla sinistra di Vf. XP può appartenere a qualsiasi classe grammaticale;

A e B rappresentano le due proprietà principali del V2 e sono riscontrabili nelle lingue a "V2-rigido", come il tedesco standard.

Per quanto concerne tali proprietà nel tedesco timavese, si vedano i seguenti esempi:

7)

a. In lohn maina muatar**ckhaf-t** aan longan ruotan chketel

In negozio mia madre comprare.3ps un lungo rosso vestito

'Mia madre ha comprato un abito lungo e rosso in negozio'

⁴ (2 M = 37, 80) | (5 F = 62; 67; 70; 74; 75).

⁵ Si è scelto di mantenere l'italiano come lingua durante le fasi di raccolta dati, in quanto non tutti i parlanti affermano di avere competenza piena in tedesco: tale scelta ha evitato eventuali errori di comprensione nel corretto svolgimento dell'indagine.

- b. 0[Bon=da bar-st aa guata orbatn mochn]ii **pinn** vroa
 Se=encl.nom.2ps AUX.fut.3ps un buon lavoro fare.inf fron.nom.1ps essere.1ps felice
 ‘Se farai un buon lavoro ne sono felice’
- c. [Dar monn, as=di gestar hot chkrieft] ii **hon=in**
 L’uomo che=encl.acc.2ps ieri avere.3ps chiamare.pprt pron.nom.1ps avere.1ps=encl.acc.3ps.m
 tseachn avn plozzn
 vedere.pprt in piazza
 ‘L’uomo che ti ha chiamato ieri, l’ho visto oggi in piazza’

Come evidenziano le strutture sopra riportate, nella frase principale è riscontrabile la presenza di più di un unico costituente alla sinistra di Vf, con conseguente violazione della restrizione lineare data dal V2.⁶ Da una prima analisi, sembra evidente che anche per il timavese sia presente una periferia sinistra più articolata e in grado di ospitare più di un costituente: in altre parole, non si verificherebbe il V2 ‘lineare’. Al fine di rintracciare il movimento di Vf nelle strutture sintattiche del timavese e quindi discernere se sia possibile o meno parlare di un V2 ‘strutturale’ (i.e. dato dal movimento di Vf da V in C), si è deciso di indagare anche le proprietà correlate al V2. Facendo ciò, sarà possibile rintracciare alcuni fattori-chiave che escludano, almeno in parte, l’idea di una sintassi meno vincolata al modello tedesco come esito del contatto, vale a dire la perdita del movimento verso CP di Vf in favore di posizioni più “interne” alla struttura (i.e. IP/TP).

Le proprietà accessorie del V2 tedesco, o *Korrelate*, sono:

- i. Inversione soggetto-verbo nelle principali (Subj-V Inversion);
- ii. Simmetria tra la principale dichiarativa e l’interrogativa introdotta da operatore-W (W-Frage);
- iii. Asimmetria tra la frase principale e la subordinata introdotta da complementatore.

Per quanto riguarda (i), si è già detto come in tedesco standard sia possibile avere un solo costituente XP alla sinistra di Vf. Qualora XP sia diverso dal

⁶ Strutture identiche sarebbero non-grammaticali in tedesco standard:

*Im Geschäft meine Mutter **kauft** das lange rote Kleid

*Wenn du eine gute Arbeit machst, ich **bin** froh

*Den Mann, der dich gestern angerufen hat, ich **habe** ihn im Zentrum gesehen

soggetto, quest'ultimo si colloca immediatamente alla destra di Vf, indipendentemente dalla sua resa in forma pronominale o lessicale:

8)

- a. Am Sonntag **fähr-t** Johann/er mit seinen Freunden nach München
Domenica andare-3_{PS} Johann/pron.NOM.3_{PS.M} con i suoi amici a Monaco
- b. *Am Sonntag Johann/er **fähr-t** mit seinen Freunden nach München
Domenica Johann/pron.NOM.3_{PS.M} andare-3_{PS} con i suoi amici a Monaco

Nella varietà timavese invece (i) necessita di alcuni distinguo, in base alla realizzazione del soggetto sotto forma di pronomi o come sintagma nominale.

Se il soggetto è realizzato come SN (dar Jani = il Gianni), il giudizio di grammaticalità da parte degli informanti pone come accettabili sia la struttura con soggetto pre-verbale, quindi con mancata inversione (9a) sia la struttura con inversione Soggetto-Vf (9b):

9)

- a. Haintn dar Jani **gea-t** af Paluc mit dar maschine [0.95]
oggi il_{NOM} Gianni andare._{3_{PS}} a Paluzza con_{LA,DAT,FEM} macchina
- b. Haintn **gea-t** dar Jani af Paluc mit dar maschine [1.0]
oggi il_{NOM} Gianni andare._{3_{PS}} a Paluzza con_{LA,DAT,FEM} macchina
'Oggi Giovanni va a Paluzza in auto'

L'inversione in 9(b) sembra inoltre essere l'opzione preferibile, sebbene il campione esiguo di giudizi e lo scostamento di pochi decimali non rappresentino una discrepanza tale da lasciar intendere una maggiore grammaticalità rispetto a 9(a). Il dato in questione mostra tuttavia un primo punto in contrasto con alcune delle altre varietà alto-tedesche studiate finora, dove in presenza di SN-soggetto, l'inversione Soggetto-Vf risulta essere agrammaticale.⁷

In caso di soggetto pronominale invece è necessario attuare un'ulteriore distinzione in base alla resa come pronomi tonici o clittici atoni. In quest'ul-

⁷ Si veda a tal proposito la struttura della principale enunciativa in Cimbri (esempio tratto da Grewendorf & Poletto 2005):

i.	*Häüte	geat	dar	Gianni	vort.
heute	geht	der	Gianni	fort.	
ii.	Häüte	die	Mome	hat	gebäsch di
heute	die	Mutter	hat	gewaschen	die Teller

timo caso, il pronome si colloca necessariamente in forma enclitica alla destra di Vf, nella cosiddetta *Wackernagelposition* (da qui: WP):

10)

- a. In sumar **lies-t=ar** biele piachar
 In estate leggere-3PS=ENCL.NOM.3PS.M molti.ACC libri
- b. *In sumar *ar* **lies-t** biele piachar

Se si considera WP come collocabile esattamente tra CP e IP/TP, la presenza del pronome atono in enclisi a Vf dimostra come quest'ultimo sia necessariamente più alto di IP/TP, presumibilmente all'interno di CP, nella posizione di C⁰. Tale deduzione risulta più chiara nella struttura così come di seguito riportata:

[CP XP [C⁰ Vf [WackernagelP *clitic* [IP/TP [VP XPs [V⁰ Vf]]]]]]
 [CP In sumar [C⁰ **liest** [WackernagelP *ar* [IP/TP [VP biele piachar [V⁰ **liest**]]]]]]

Nel caso in cui il pronome soggetto sia realizzato nella sua variante tonica (=ear), questo si posiziona alla sinistra di Vf e diversamente da quanto accade per il soggetto in forma lessicale (come in 9a-b) non subisce mai l'inversione, pena la non-grammaticalità della frase:

11)

- a. Haintn ear **gea-t** af Paluc mit dar maschine
 oggi pron.NOM.3PS.M andare.3PS a Paluzza con la macchina
- b. *Haintn **gea-t** ear af Paluc mit dar maschine

È tuttavia accettabile avere il pronome tonico post-verbale nel caso in cui abbia funzione contrastiva, generalmente marcato prosodicamente:

- c. Haintn EAR **gea-t** af Paluc mit dar maschine, nitt sie
 oggi pron.NOM.3PS.M.FOC andare.3PS a Paluzza con la macchina, non lei
- d. Haintn **gea-t** EAR af Paluc mit dar maschine, (nitt sie)
 oggi andare.3PS pron.NOM.3PS.M.FOC a Paluzza con la macchina, (non lei)

I dati finora presentati segnalano quindi un certo grado di parametrizzazione nell'inversione soggetto-verbo, che già in fase di analisi preliminare sembra essere soggetta a restrizioni grammaticali di carattere specifico, allontanandone la resa da una sintassi tendente al modello italiano, dove strutture come 9(b) o 10(a) risulterebbero agrammaticali.

Relativamente alla simmetria tra principali dichiarative e interrogative introdotte da operatore-wh, da un rapido confronto tra le strutture del tedesco e

della varietà timavese, i dati sembrano discostare parzialmente quest'ultimo dallo standard:

12)

a. Was **will** deine Tochter am Sonntag essen? [TED]

Cosa volere.3PS tua figlia domenica mangiare?

b. Daina tochtar_i bos **bill-t**=sa_i in sunti eissn?⁸ [TIM]

Tua figlia cosa volere.3PS=ENCL.3PS.F domenica mangiare?

c. *Bos **bill-t** daina tochtar in sunti eissn?

Cosa volere.3PS tua figlia domenica mangiare?

13)

a. Wo **haben** sich Gianni und Maria getroffen? [TED]

Dove avere.3PL REFL.3PL Gianni e Maria incontrati?

b. Bo **ho-nt**=sa_i si packeink, da Maria und dar Gianni? [TIM]

Dove avere.3PL=ENCL.3.PL REFL.3PL incontrati, la Maria e il Gianni?

c. *Bo **ho-nt** si da Maria und dar Gianni packeink?

Dove volere.3PL REFL.3PL la Maria e il Gianni incontrati?

In entrambi i casi, il corrispettivo delle strutture tedesche (12a e 13a) viene valutato come non grammaticale nella varietà timavese (12c e 13c), in quanto il soggetto lessicale (e.g. *Daina tochtar* in 12b, c) non è integrato nella struttura interna dell'interrogativa (i.e. nella sua posizione di soggetto), ma subisce un'operazione di dislocazione con ripresa pronominale enclitica a Vf (12b e 13b). Per quanto concerne il *Korrelat*-ii quindi, la simmetria tra le due strutture è riscontrabile solo in presenza di soggetto pronominale:

14)

a. Wo **haben** sie sich getroffen? [TED]

Dove hanno.3PL PRON.3PL REFL.3PL incontrati?

b. Bo **hon-t**=sa_i si packeink? [TIM]

Dove avere.3PS=ENCL.3.PL REFL.3PL incontrati?

Fornire una motivazione dettagliata a tale fenomeno, comune anche ad altre varietà tedesche isolate (e.g. sul Mocheno: Cognola 2013a), va oltre gli

⁸ Si segnalano anche le possibili rese:

“Bos billt-sa, [daina tochtar] in sunti eissn?”

“Bos billt-sa eissn in sunti, [daina tochtar]?”

intenti del presente contributo, tuttavia, si ritiene opportuno precisare che vi è un'evidente incompatibilità all'interno della struttura principale di operatore-Wh e soggetto lessicale: ciò può essere ricondotto a una forma di interferenza tra il Wh-Criterion e la direzione nell'assegnazione del caso Nominativo strutturale. Se diamo per assodato che anche il timavese sia una lingua C-dominante, così come per le altre varietà sud-bavaresi, C è responsabile per l'assegnazione del soggetto strutturale (in SpecTP in tedesco: si veda Bidese & Tomaselli 2020 per un'analisi più approfondita sulla questione e un confronto nelle dinamiche di assegnazione di NOM in tedesco, italiano e cimbro). In tedesco, C assegna NOM verso destra, mentre il *Wh-Criterion* (Spec-Head relation) verso sinistra: ciò permette l'inversione soggetto-verbo anche nelle interrogative dirette [+Wh], senza che vi siano interferenze nei due processi strutturali. Ciò non avviene in queste varietà: come accade in Cimbro, sia il *Wh-criterion* che NOM vengono assegnati da C verso sinistra (rispettivamente in SpecInterrP e in SpecFinP); l'analisi può essere estesa anche al timavese, rappresentando quindi una prima forma di specializzazione (in questo caso, per la posizione di soggetto) all'interno del dominio di C, pattern in netto contrasto con il tedesco.⁹

Infine, relativamente all'asimmetria tra frase principale e subordinata introdotta da complementatore, il timavese sembra allinearsi con il pattern tedesco, mostrando chiaramente un ordine OV nelle subordinate:

15)

- a. I hoff [as dar Gianni avn sunti var Marian in sonsti **ckimp**]
Io spero [che il Gianni alla festa di Maria= DAT sabato venire.3ps]
- b. Mon-dar miar **ho-t tseachn**, dar Gianni ...
Quando-encl.nom.3ps pron.dat.1ps avere.3ps visto, il Gianni ...
- c. ... [as-mar den sonsti aa **bear-n muasn oarbaten**]
... [che-encl.nom.1pl questo sabato anche AUX.fut.1pl dovere lavorare]

Inoltre, così come in tedesco standard, anche nella varietà timavese il movimento di Vf verso la porzione più alta della struttura viene bloccato dalla presenza del complementatore: in assenza di quest'ultimo (i.e. COMP-Deletion), infatti, il verbo muove verso C0, così come avviene in contesto di frase principale.

⁹ La possibilità che più classi di costituenti abbiano accesso a SpecCP in tedesco è da ricondurre a una mancata specializzazione di tale posizione.

16)

a.	Ii	glaab	[ii	hoo-n=dar	nitt	darzelt
	Pron.	credere.1PS	PRON.1PS	avere.1PS=ENCL.	NEG	raccontare.
	NOM.1PS			DAT.2PS		PPRT
	[bos	dar	is	pasiartn	nachtn]]	
		Gianna-n				
	Cosa	la.DAT	essere.3PS	succedere.	notte	
		Gianna.		PPRT		
		DAT				
b.	ii	glaab	[as=i=dar	nitt	hoo-n	darzelt
	Pron.	credere.1PS	[che=ENCL.	NEG	avere.1PS	raccontare.
	NOM.1PS		NOM.1PS=ENCL.			PPRT
			DAT.2PS			
	[bos	dar	is	pasiartn	nachtn]]	
		Giannan				
	Cosa	la.DAT	essere.3PS	succedere.	notte	
		Gianna.		PPRT		
		DAT				

‘Penso di non averti detto cosa è successo a Gianna stanotte’

È interessante notare come in (15 b, c) e 16b il complesso verbale sia interessato dal fenomeno di *Verb Raising* (da qui: VR), cioè di salita dell’ausiliare alla destra dell’intero sintagma verbale: è pienamente accettata l’idea che il VR sia un fenomeno che interessa le lingue OV e di fatti è riscontrabile anche in tedesco standard nelle costruzioni Infitum pro participium o a “doppio infinito”:

17)

“...., dass er **hätte kommen können**”

“... , che lui AUX.COND.3PS venire potuto”

Al VR, viene associato anche il fenomeno del *Verb Projection Raising* (da qui: V(P)R, e cioè la salita dell’ausiliare alla destra dell’intera proiezione verbale, con risultato la presenza anche di materiale non-verbale dopo Vf. Il VPR, oltre a interessare la quasi totalità delle varietà alto-tedesche in Italia,¹⁰ è anche riscontrabile nel fiammingo occidentale, in alcuni dialetti dell’Assia e

¹⁰ Si fa riferimento alle varietà che presentano un ordine di tipo OV, con il quale il VPR risulta compatibile; sono da escludere da tale riferimento varietà come il Cimbro odierno, in quanto di ordine VO

nel tedesco di Zurigo (Haegeman and van Riemsdijk, 1986) ed è diffuso anche nel varietà timavese:

18)

a. Dar Jani	ho-t=mar	tzock	[as=ar	hot	gabelt
Il Gianni	avere.3PS=ENCL.DAT.1PS	dire.PPRT	che=ENCL.	avere.3PS	volere.PPRT
			NOM.3PS		
aan ringl	sai baib	schenkn]			
un.ACC.M anello	sua.DAT.FEM	regalare			
	moglie				

Il V(P)R inoltre può essere considerato uno strumento utile al fine di rintracciare segnali possibili di cambio di struttura da un ordine di tipo OV a uno VO nelle varietà tedesche qui prese in considerazione, in particolare se lo si prende in relazione con elementi “leggeri”, come i pronomi oggetto (cfr. Madaro Bidese, 2022). Sebbene in Timavese sembra esserci variazione negli ordini OV/VO, in particolare sia apparentemente possibile avere il complemento oggetto interno (=OV) o esterno (=VO) alla parentesi verbale,¹¹ la resa di questo in forma pronominale avviene tramite enclitico al complementatore, all’interno della proiezione intermedia dedicata ai clitici (tra CP e TP), cioè CliticP (o WackernagelP):

b. Dar Jani	ho-t=mar	tzock	[as=ar=ar=in
Il Gianni	avere.3PS=ENCL.	dire.PPRT	[che=ENCL.NOM.3PS.M=DAT.3PS.
	DAT.1PS		F=ACC.3PS.M
hot	gabelt	schenkn	
avere.3PS	volere.PPRT	regalare	

Questo ci permette di evidenziare una struttura interna sia per le principali e per le subordinate, com si seguito:

Principale: [CP XP [C⁰ Vf [WackernagelP *clitic* [IP/TP [VP XPs [V⁰ Vf]]]]]]]
Subordinata: [CP [C⁰ Compl [WackernagelP *clitic* [IP/TP [VP XPs [V⁰ Vf]]]]]]]

¹¹ a. Dar Marian **hon**=i oblar piachar **tschenchkt**
the.DAT Mary have=I. CL always books given
‘I’ve always given books to Mary.’

b. In lohn maina muatar **hot** **gackaft** an longan ruotan cketel
in the shop my mother has bought a long red dress
‘My mother bought a long red dress in the shop.’

4. Conclusioni

In Tab.1 sono riassunti i dati analizzati fino a questo momento, confrontati con quanto avviene nel tedesco standard e nelle varietà alto-tedesche del Triveneto:

Tab.1

	V2- lineare	V2- strutturale	Subj-V inversion [in principali dichiarative]	Subj-V inversion [in interr-Wh]	OV vs VO
Tedesco	+	+	+	+	OV
Sappadino	-	+	+	+?	OV- dominante
Timavese	-	+	+	-	OV- dominante
Mòcheno	-	+	+	-	OV/VO
Saurano	-	+	+	-	VO dominante
Cimbro	-	+	+(solo pronomi soggetto)	-	VO- dominante

Da quanto si evince, sembrerebbe possibile categorizzare il timavese come una lingua a V2-“rilassato”. Inoltre, come mostrato nel paragrafo precedente, la casistica relativa all’inversione soggetto-verbo nella principale sembra collocare la varietà oggetto di studio verso una struttura sintattica più vicina a quella tedesca, così come avviene anche per un ordine OV più rigido nelle subordinate introdotte da complementatore. In tal senso, per i fenomeni di variazione dallo standard, oltre a suggerire maggiore cautela nell’individuazione di dinamiche esclusivamente dovute al contatto nel rapporto causa-effetto, sembra plausibile rintracciare nell’isolamento delle varietà prese in esame le condizioni di conservazione di alcune peculiarità linguistiche relative a stadi precedenti di sviluppo e andati persi nel tedesco moderno.

Ciò che tuttavia risulta interessante evidenziare è l’apparente maggiore conservatività del timavese rispetto alle altre varietà finora citate: la collocazione geografica della comunità, più esposta a eventuali influssi da parte delle genti romanze, avrebbe dovuto implicare un più alto tasso di variazione dovuto all’esito del contatto tra le due lingue. Questo non avviene: al contrario, prendendo singolarmente alcuni aspetti sintattici, il timavese (assieme al sappadino) sembra collocarsi su di un polo maggiormente conservativo in un ipotetico continuum diatopico variazionale.

Indagini più approfondite sulla questione, anche in chiave diacronica, getteranno dunque maggior luce sulle dinamiche di sviluppo linguistico che hanno interessato tali varietà nel corso dei secoli: si auspica che i risultati qui illustrati, sebbene ancora preliminari, contribuiscano ad arricchire il quadro di analisi relativo alle isole linguistiche germanofone e che servano a chiarire il ruolo di tali varietà alto-tedesche anche in chiave di apporto allo sviluppo del tedesco così come lo si conosce oggi.

Bibliografia

- Belletti, A. ed. 2004a. *Structures and Beyond. The Cartography of Syntactic Structures*, vol.3. Oxford and New York: OUP.
- Benincà, P. and Poletto, C. 2004. “Topic, Focus and V2: defining the CP sublayers”. In Rizzi, L. ed. *The Structure of CP and IP The Cartography of Syntactic Structures*, vol.2. Oxford and New York: OUP, 52-76.
- Bidese, E. 2004. “Tracce di Nebensatzklammer nel Cimbri dei Sette Comuni: aspetti e prospettive di ricerca”. In Marcato, G. ed. *I dialetti e la montagna*. Padova: Unipress, 269-274.
- . 2008. *Die diachronische Syntax des Zimbrischen*. Tübingen: Gunther Narr Verlag.
- . 2019. “Complementation in Cimbrian and in Saurian: some comparative notes”. In Costantini, F. ed. *Syntactic variation: the view from the German-language islands in Northeastern*. Udine: Forum, 61-80.
- . 2023. *Sprachkontakt generativ: Eine Untersuchung kontaktbedingten syntaktischen Wandels im Zimbrischen*. Berlin: De Gruyter.
- Bidese, E., [et al.]. 2012. “Zu einer neuen Verb-Zweit-Typologie in den germanischen Sprachen: der Fall des Zimbrischen und des Fersentalerischen”. In Anreiter, P., [et al.]. eds. *In simplicitate complexitas: Festgabe für Barbara Stefan zum 70. Geburtstag*. Wien: Praesens Verlag, 69-86.
- , [et al.]. 2020. “Rethinking Verb Second and Nominative case assignment: New insights from a Germanic variety in Northern Italy”. In Woods, R. and S. Wolfe. eds. *Rethinking Verb Second*. Oxford: Oxford University Press.
- , [et al.]. 2014. “The syntax of subordination in Cimbrian and the rationale behind language contact”. *STUF - Lang. Typology Univers.* 67, 4: 489-510.
- Bidese, E. and Putnam, M. 2014. “The vulnerability of the C-layer: Introductory notes on German complementizers in contact”. *STUF - Lang. Typology Univers.* 67, 4: 437-443.
- Cardinaletti, A. and Starke, M. 1999. “The Typology of Structural Deficiency: on the Three Grammatical Classes”. *Univ. Venice Work. Pap. Linguist.* 4, 2: 41-109.

- Cardinaletti, A. and Roberts, I. 2002. "Clause structure and X-second". In Cinque, G. ed. *Functional structure in DP and IP (The Cartography of Syntactic Structures I)*. Oxford: Oxford University Press, 123-166.
- Casalicchio, J. and Cognola, F. 2015. *On the left periphery of relaxed V2 languages: A comparison between Rhaetoromance and Mòcheno*. Ms., University of Trento.
- Casalicchio, J. and Cognola, F. 2020. "Parameterizing subject–verb inversion across Verb Second languages: On the role of Relativized Minimality at the vP edge". In Woods, R. and S. Wolfe. eds. *Rethinking Verb Second*. Oxford: Oxford University Press, 594-622.
- Chomsky, N. 1981. *Lectures on Government and Binding*. Dordrecht: Foris.
- . 1982. *Some Concepts and Consequences of the Theory of Government and Binding*. Cambridge: MIT Press.
- . 1986. *Knowledge of Language. Its Nature, Origin, and Use*. New York: Praeger Publishers.
- . 1995. *The minimalist program*. Cambridge: MIT Press.
- . 2000. "Minimalist inquiries: The framework". In Roger, M., [et al.]. eds. *Step by step: Essays on minimalist syntax in honour of Howard Lasnik*. Cambridge: MIT Press, 89-115.
- Cognola, F. 2013a. *Syntactic Variation and Verb Second: A German Dialect in Northern Italy*. Amsterdam / Philadelphia. John Benjamins Publishing.
- . 2013b. "The Mixed OV/VO Syntax of Mòcheno Main Clauses: On the Interaction between High and Low Left Periphery". In Biberauer, T. and M. Sheehan. eds. *Theoretical Approaches to Disharmonic Word Order*. Oxford: Oxford University Press, 106-135.
- Costantini, F. 2019. "Verb second in Saurian main clauses". In: Costantini, F. ed. *Syntactic variation: the view from the German-language islands in Northeastern*. Forum: Udine. 117-134.
- . 2020. *Aspetti di linguistica saurana*. Roma: Il calamo.
- . 2022. "Saurano e timavese: consuetudini comunicative e atteggiamenti linguistici verso i codici locali / Sauranisch/saurano und Tischlbongarisch/timavese: Sprachgewohnheiten und -haltungen gegenüber lokalen Sprachcodes". In Fusco, F. ed. *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia / Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten Friaul Julisch Venetiens*. Udine: Forum, 71-84.
- Craenenbroeck, J. and van Haegeman, L., 2007. "The Derivation of Subject-Initial V2". *Linguist. Inq.* 38:167-178.
- den Besten, H. and Edmondson, J.A. 1983. "The Verbal Complex in Continental West Germanic". In Abraham, W. ed. *On the Formal Syntax of the Westgermania:*

- Papers from the 3rd Groningen Grammar Talks (3e Groninger Grammatik-gespräche)*, Groningen, January 1981, Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Fanselow, G. 2004. "Münchhausen-style head movement and the analysis of verb second". *Linguist. Potsdam* 22: 9-49.
- Francescato, G. and Solari Francescato, P. 1994. *Timau: tre lingue per un paese*. Galatina: Congedo.
- Frascarelli, M. and Hinterhölzl, R. 2007. "Types of topics in German and Italian". In Schwabe, K. and S. Winkler. eds. *Linguistik Aktuell/Linguistics Today*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company, 87-116.
- Frey, W. 2004. "The grammar-pragmatics interface and the German prefield". *Sprache und Grammatik* 52: 1-39.
- Fuß, E. 2018. *The OV/VO alternation in early German*. Oxford: Oxford University Press.
- Fuss, E. n.d. *The Rise of Agreement*, la.81. John Benjamins Publishing Company.
- Geyer, I. ed. 2002. *Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang/Timau: für die Sprachgemeinschaft von Tischelwang/Timau*. Wien: Praesens
- Giorgi, A. and Pianese, F. 1997. *Tense and aspect: from semantics to morphosyntax*. New York / Oxford: Oxford university press.
- Grewendorf, G. and Poletto, C. 2005. "Von OV zu VO: ein Vergleich zwischen Zimbrisch und Plodarisch". In Bidese, E., [et al.]. eds. *Das Zimbrische zwischen Germanisch und Romanisch*, Bochum: Brockmeyer [Diversitas Linguarum vol. 9], 114-128.
- Grewendorf, G. and Weiß, H. eds. 2014. *Bavarian syntax: contributions to the theory of syntax*. Amsterdam / Philadelphia: Benjamins.
- Haegeman, L. 1996. "Verb second, the split CP and initial null subjects in early Dutch finite clauses". *GenGenP* 4, 2: 133-175.
- Haegeman, L. and Greco, C. 2018. "West Flemish V3 and the interaction of syntax and discourse". *J. Comp. Ger. Linguist.* 21: 1-56.
- Hinterhölzl, R. 2006. *Scrambling, Remnant Movement, and Restructuring in West Germanic*. New York: Oxford University Press.
- . 2008. "Scrambling, Optionality and Non-Lexical Triggers". In Breitbarth, A. and H. van Riemsdijk. eds. *Triggers*. Berlin: Mouton de Gruyter, 173-204.
- . 2009. "The role of information structure in word order variation and word order change". In Hinterhölzl, R. and S. Petrova. eds. *Information Structure and Language Change*. Berlin: Mouton de Gruyter, 45-66.
- Holmberg, A. 2015. "Verb Second". In Kiss, T. and A. Alexiadou. eds. *Syntax - Theory and analysis. An International Handbook*, Vol.2. Berlin / Munich / Boston: De Gruyter Mouton, 342-382.

- Holmberg, A., [et al.]. eds. 2009. "Subjects, Tense and verb-movement". In Biberauer, T., [et al.], *Parametric Variation: Null Subjects in Minimalist Theory*. Cambridge: Cambridge University Press, 263-302.
- Hsu, B. 2017. "Verb second and its deviations: An argument for feature scattering in the left periphery". *Glossa J. Gen. Linguist.* 2: 35.
- Lötscher, A. 1978. "Zur Verbstellung im Zürichdeutschen und in anderen Varianten des Deutschen". *Z. Für Dialektol. Linguist.* 45: 1-29.
- Lowell Sluckin, B. and Bunk, O. 2019. *Non-canonical V3 and Resumption in Kiezdeutsch*. PhD Thesis, Ruhr-Universität Bochum.
- Madaro, R. and Bidese, E. 2022. "Verb (Projection) Raising and its role in OV/VO alternation: An analysis on the German linguistic islands in the North-Eastern Alps". In Costantini, F., [et al.]. eds. *Lingue minoritarie e ricerca linguistica*. Udine: Forum, 64-88.
- Marcato, G. 2000. "Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto". In Marcato, G. ed. *Atti del convegno di Sappada/Plodn (Belluno)*, 1-4 luglio 1999. Padova: Unipress.
- Mohr, S. 2009. "V2 as a single-edge phenomenon". In Grohmann, K. K. and E. P. Panagiotidis. eds. *Selected papers from the 2006 Cyprus syntaxfest*. Cambridge: Cambridge Scholars Publishing, 141-159.
- Petrova, S. and Hinterhölzl, R. 2010. "Evidence for Two Types of Focus Positions in Old High German". In Ferraresi, G. and R. Lühr. eds. *Evidence for Two Types of Focus Positions in Old High German*. Berlin / New York: De Gruyter, 189-218.
- Pintzuk, S. and Taylor, A. 2008. "The Loss of OV Order in the History of English". In van Kemenade, A. and L. Bettelou. eds. *The Handbook of the History of English*. Oxford: Blackwell, 249-278.
- Poletto, C. 2002. "The left-periphery of V2-Raetoromance dialects: a new view on V2 and V3. Syntactic Microvariation". In Barbiers, S., [et al.]. eds. *Syntactic Microvariation*. Amsterdam: Meertens Institute, 214-242.
- Poletto, C. and Tomaselli, A. 2019. "The meandering path of VO and OV". In: Costantini, F. ed. *Syntactic Variation. The View from the German-language Islands in Northeastern Italy*. Udine: Forum, 105-115
- . 2021. "Resilient Subject Agreement Morpho-Syntax in the Germanic Romance Contact Area". *Languages* 6, 119.
- Rabanus, S. ed. 2018. *Deutsch als Minderheitensprache in Italie: Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels*. Hildesheim: Georg Olms Verlag.
- Rizzi, L. 1990. *Relativized minimality*. Cambridge: MIT Press.
- . 1991. "Proper head government and the definition of A-positions". Paper presented at the 14th GLOW colloquium, Leiden University, March 25-27.
- . 1997. "The fine structure of the left periphery". In Haegeman, L. ed. *Elements of grammar*. Dordrecht: Kluwer, 281-337.

- . 2010. “On Some Properties of Criterial Freezing”. In Panagiotidis, E.P. ed. *The Complementizer Phase: Subjects and Operators*. Oxford: Oxford University Press, 17-32.
- Roberts, I. 2004. “The C-System in Brythonic Celtic Languages, V2, and the EPP”. In Rizzi, L. ed. *The structure of CP and IP*. Oxford: Oxford University Press, 297-328.
- Tomaselli, A. 1990. *La sintassi del verbo finito nelle lingue germaniche*. Padova: Unipress.
- . 2004. “Il cimbro come laboratorio d’analisi per la variazione linguistica in diacronia e sincronia”. In Aloes, S., [et al.]. *Variis linguis: studi offerti a Elio Mosele in occasione del suo settantesimo compleanno*. Verona: Fiorini, 533-549.
- Tomaselli, A. and Panzeri L., 2015. “The Definition of ‘Linguistic Minority’. Linguistic versus Legal Perspectives”. In Ward, I. ed. *Literature and Human Rights*. Berlin: De Gruyter, 255-270.
- Tomaselli, A., [et al.]. 2022. “Feature Borrowing in Language Contact”. *Languages* 7, 4, 288.
- Walkden, G. 2017. “Language contact and V3 in Germanic varieties new and old”. *J. Comp. Ger. Linguist.* 20: 49-81.
- Wolfe, S. 2015. *Microvariation in Medieval Romance Syntax: A Comparative Study*. PhD Thesis, University of Cambridge.
- . 2019. *Verb second in medieval romance*. Oxford: Oxford University Press.

SARA BOCHICCHIO
Università di Napoli “L’Orientale”

**Il fenomeno ‘Hallyu’:
Approccio critico-discorsivo alla percezione del gruppo
K-pop BTS nella comunità dei fan internazionali**

Abstract

Nel XXI secolo l'ondata coreana *Hallyu* ha iniziato ad abbattersi sugli Stati Uniti, offrendo alle comunità POC (*people of color*) una alternativa alle produzioni hollywoodiane, dominate dai bianchi e dagli stereotipi creati per le minoranze. Gli uomini asio-americani erano stati metaforicamente “castrati” da immagini come lo *yellow peril*, un terrore asiatico dai tratti effeminati, e successivamente dalla “minoranza modello” che li rappresentava come remissivi ed ubbidienti lavoratori. Attraverso lo stereotipo, i bianchi avevano creato delle isole nelle quali confinare il diverso. Separati dalla cultura egemone, le minoranze hanno guardato all'estero per trovare altri modelli nei quali identificarsi in maniera positiva. La *boy band* BTS è un esempio interessante del successo dell'*Hallyu* negli USA: grazie al loro aspetto delicato sfidano la mascolinità tossica, rappresentando appieno una forma di maschile non egemone dalla bellezza efebica (che non disdegna l'uso di accessori convenzionalmente ritenuti femminili, trucco, capelli tinti e lenti a contatto colorate), particolarmente diffusa in Asia Orientale e definita in patria *kkonminam* “uomini belli come fiori”. Utilizzando il CDA ho analizzato articoli di testate americane, commenti in inglese dei fan ed il discorso di Kim Nam-joon (leader della band) alle Nazioni Unite, da cui ho potuto riscontrare come le identità che questi artisti mettono in scena abbiano creato ponti capaci di connettere le diverse minoranze, etniche e di genere, che in essi si identificano in quanto non conformi ai canoni occidentali. Unendosi in comunità virtuali, i fan traggono la forza per combattere le discriminazioni di cui sono vittime. “Speak yourself” esorta Kim Nam-joon: il potere performativo delle sue parole si riflette nelle azioni dei fan che mostrano con orgoglio le loro identità sui social.

Keywords: *Critical discourse analysis*; stereotipi razziali; *Hallyu*; BTS.

Il fenomeno ‘Hallyu’ (한류)

Il termine *Hallyu* (한류/韓流) potrebbe essere tradotto come “flusso coreano”, sebbene in italiano sia spesso reso con l'espressione “onda coreana”, dall'inglese “Korean wave”. Questo neologismo appare per la prima volta nella stampa cinese alla fine del XX secolo, per indicare l'enorme popolarità dei prodotti

culturali sud-coreani in Asia Orientale, in particolar modo telefilm romantici (*K-drama*), film e musica pop. Un fenomeno di enorme portata, che oggi ha raggiunto gran parte del mondo globalizzato, influenzando fortemente la crescita economica della Corea del Sud (Roll 2021). Un esempio particolarmente significativo per questo studio è il modello di maschile conosciuto in patria come *kkonminam* (꽃미남) e traducibile approssimativamente con l'espressione "uomini belli come fiori", una forma di *soft-masculinity* molto simile al modello dell'uomo metrosessuale, ma che da questo si contraddistingue per un maggior uso del trucco, l'utilizzo di lenti a contatto colorate, capelli tinti di svariati colori, gli abiti colorati e *flamboyant* associati ad accessori convenzionalmente ritenuti femminili. Jung Sun (2011) sostiene che questo modello di *soft masculinity* sia socialmente accettato in Corea del Sud - così come gli altri Paesi di tradizione confuciana - in quanto affonderebbe le proprie origini nel modello del letterato, in coreano *sŏnbi*, la cui mascolinità è legata all'attività mentale piuttosto che quella fisica (Moon 2002, 99) e la cui caratteristica chiave è indicata dall'espressione *woe-yu-nae-kang* (외유내강/外柔內剛), "aspetto delicato e forza interiore" (Jung 2011, 48). Tuttavia, trasposto nel mondo Occidentale, il modello *kkonminam* ha dovuto confrontarsi con quelli che sono gli stereotipi associati agli uomini asiatici e asio-americani.

Castrazione razziale: stereotipi sugli uomini asio-americani

The movies were teachers. In no uncertain terms they taught America that we were lovable for being a race of sissies... living to accommodate the whitemen. Unlike the white stereotype of the evil black stud, Indian rapist, Maxican macho, the evil of the evil Dr. Fu Manchu was not sexual, but homosexual... Dr. Fu, a man wearing a long dress, batting his eyelashes, surrounded by muscular black servants in loin clothes, and with his bad habit of caressingly touching white men on the leg, wrist, and face with his long fingernails is not so much a threat as he is a frivolous offense to white manhood. [Charlie] Chan's gestures are the same, except that he doesn't touch, and instead of being graceful like Fu in flowing robes, he is awkward in a baggy suit and clumsy. His sexuality is the source of a joke running through all of the forty-seven Chan films. The large family of the bovine detective isn't the product of sex, but animal husbandry... He never gets into violent things.

(Cheung 1990, 235-236)

In questo passaggio Frank Chin mostra come la stereotipizzazione degli uomini asio-americani nel cinema statunitense sia avvenuta tramite una metaforica castrazione di quest'ultimi. Nel saggio "The Occidental Tourist: 'Dracula' and the Anxiety of Reverse Colonization" (1990), Stephen Arata porta

avanti la tesi per cui i mostri della letteratura gotica di epoca vittoriana siano la rappresentazione dell'inconscia paura degli inglesi verso una "colonizzazione invertita" (*reverse colonization*). Nel "Dracula" (1897) di Bram Stoker, il viaggio di Jonathan Harker verso i Carpazi appare come un percorso a ritroso nella storia dell'Europa. Più questo si sposta verso Oriente, meno civili e tecnologicamente sviluppate appaiono le regioni che gli si parano davanti:

The impression I had was that we were leaving the West and entering the East, the most Western of splendid bridges over the Danube, which is here of noble width and depth, took us among the traditions of Turkish rules (...) It seems to me that the further East you go the more unpunctual are the trains. What ought they to be in China?

(Arata 1990, 636)

L'immagine qui presentata dell'Oriente è di un luogo meno evoluto e meno civilizzato rispetto all'avanzato Occidente. In questo regno atavico risiede il mostro che a sua volta ha fattezze primitive. Non è un caso che fattezze primitive e bestiali siano la caratteristica di gran parte dei mostri della letteratura di questo periodo, in cui le idee sull'evoluzione della specie proposte da Darwin in "On The Origin of Species" (1859) avevano ormai già da diversi anni fatto la loro comparsa. Altro celebre esempio è "The Strange Case of Dr Jekyll and Mr. Hyde" (1886) di R. L. Stevenson, dove il mostro è descritto con fattezze scimmiesche. A lui sono ripetutamente associati gli aggettivi *dwarfish* (nanesco), *troglydytic* (troglodita) e, soprattutto, *ape-like* (scimmiesco). Probabilmente è l'influenza della concezione evoluzionistica dell'antropologia del tempo che porta Marlow, in "Heart of Darkness" (1899) di Conrad, a vedere il suo viaggio in Africa in maniera simile all'avvocato Harker in "Dracula": egli ha la sensazione di spostarsi non solo nello spazio, ma anche a ritroso nel tempo. Così, i selvaggi che incontra crede rispecchino ciò che, in un tempo lontano, erano i nostri antenati; ed è proprio in questo legame che l'uomo civile, al quale Marlow dà voce, identifica il più grande orrore:

No, they were not inhuman. Well, you know, that was the worst of it – this suspicion of their not being inhuman. It would come slowly to one. They howled and leaped, and spun, and make horrid faces; but what thrilled you was just the thought of their humanity – like yours – the thought of your remote kinship with this wild and passionate uproar.

(Conrad 2000, 110)

Come spiega Arata (1990, 623), questo timore verso l'altro, percepito come primitivo e bestiale, è costituito da due componenti: paura e senso di

colpa. La paura è quella che forze primitive e barbariche siano in grado di sovvertire l'ordine del mondo civilizzato. Il senso di colpa è legato al fatto che nelle pratiche predatorie e invasive di questo barbarico e primitivo "altro" l'impero britannico vede riflesse le sue pratiche colonizzatrici. Una paura che potremmo ancora oggi rintracciare in alcuni prodotti culturali, in particolar modo film e telefilm di fantascienza statunitensi, in cui forze aliene o zombie vengono a invadere e porre fine alla civiltà umana. Ma in epoca vittoriana l'altro era principalmente la cultura altra, straniera, che con i suoi valori differenti (e, quindi, inaccettabili, volgari, osceni e soprattutto primitivi) minacciava l'ordine costituito dell'evoluto impero britannico.

Questa permane nei secoli successivi. Durante la Seconda Guerra Mondiale è stata rivolta verso il nemico giapponese; a seguire, la crescita economica della Cina ha portato al suo re-indirizzamento verso i cinesi. Nella letteratura e nel mondo del cinema questo timore per i popoli dell'Asia Orientale si materializza nello "yellow peril" o "yellow terror" di cui il Mr Fu Manchu, citato da Frank Chin, è uno degli esempi più conosciuti. Egli è il *villain* della serie di romanzi scritti dall'inglese Sax Rohmer, il cui successo commerciale, che portò alla realizzazione di numerose trasposizioni cinematografiche, si basava sull'immagine di un Oriente intento a invadere e annientare la cultura occidentale.

Allo "yellow peril" presto si accosta un altro stereotipo, quello del "model minority", ossia la rappresentazione delle comunità asio-americane come estremamente remissive e stacanoviste, docili e servili aiutanti degli uomini bianchi.

[T]he screen is comprised of ideologically marked and pregiven images through which the subject is captured as a picture within the visual domain. It is these pictures, from television, cinema, and print media, that permit subjects to assume their social – for example, racial, sexual, economic, and national – identities. If I am anything, Lacan insists, it is in the form of the screen.

(Eng 2001, 20-21)

Citando Lacan, Eng spiega come l'identità degli individui sia profondamente influenzata dal costante flusso di rappresentazioni, socialmente accettate, che costituiscono le immagini sullo schermo. Qui le immagini idealizzate sono quelle egemoni in una determinata società e cultura, come l'eterosessualità, l'essere bianco e uomo nella società degli Stati Uniti. Quando attraverso queste immagini non è possibile l'identificazione, il soggetto è lasciato con un profondo senso di frammentazione, disunità e perdita. Questo avviene in quando, non potendosi identificare con quelle che sono le rappresentazioni

egemoniche, il soggetto prova inevitabilmente identificazione con quelle che sono le immagini svalutate a livello culturale, come quelle associate all'omosessualità, l'essere donna, l'appartenere a minoranze etniche.

Nella prefazione di "Aiiieeeee! An Anthology of Asian-American Writers", opera del 1973, gli autori sostengono che per riabilitare la virilità degli uomini asio-americani bisogna puntare su una reificazione della tradizione marziale asiatica. I modelli proposti sono i guerrieri protagonisti dei classici della letteratura cinese e giapponese, come L'arte della guerra (*Sūnzǐ Bīngfǎ* 孫子兵法), I briganti (*Shuǐhǔ Zhuàn* 水滸傳), Il romanzo dei Tre Regni (*Sāng-uó yǎnyì* 三國演義), Il viaggio in Occidente (*Xīyóu Jì* 西遊記) e La vendetta dei 47 ronin (*Genroku Chūshingura* 元禄 忠臣蔵). L'alternativa qui fornita agli stereotipi vigenti nei media americani, come nota Eng (*ibid.*), si allinea con il modello egemone di eterosessualità: un tentativo di dimostrare che l'uomo asiatico può essere altrettanto virile quanto quello bianco ed occidentale. Totalmente opposta è la visione di Cheung King-Kok in "The Woman Warrior Versus The Chinaman Pacific":

[P]recisely because the racist treatment of Asians has taken the peculiar form of sexism – insofar as the indignities suffered by men of Chinese descent are analogous to those traditionally suffered by women – we must refrain from seeking antifeminist solutions to racism. To do otherwise would reinforce not only patriarchy but also white supremacy.

(Cheung 1990, 97)

Secondo l'autrice, redimere la virilità degli uomini asio-americani provando che la loro mascolinità rientra nei canoni occidentali non solo rinvigorebbe il patriarcato, ma rischierebbe di occidentalizzare aspetti di una cultura lontana dall'Occidente.

Un'alternativa al dominio bianco nella cultura pop

I media americani hanno per lungo tempo, e in una certa misura accade ancora oggi, assegnato agli uomini asio-americani ruoli negativi, come lo *yellow peril*, per poi passare a ruoli non più di *villain*, ma ancora caratterizzati da elementi negativi e stereotipici come l'essere poco attraenti, femminizzati, imbranati, nerd ecc. Così come è accaduto per gli afro-americani, anche per gli asio-americani Hollywood ha riservato per anni solo ruoli secondari e in linea con gli stereotipi associati a queste etnie. Attraverso gli stereotipi, i bianchi avevano creato delle isole nelle quali confinare il diverso. Separati dalla cultura egemone, le minoranze hanno guardato all'estero per trovare altri modelli nei quali

identificarsi in maniera positiva. Il successo della *boy band* sud-coreana BTS è un esempio di ciò: grazie al loro aspetto delicato, incarnando il modello di bellezza sud-coreano *kkonminam* (lett. “uomini belli come fiori”), sfidano la mascolinità tossica e lo stereotipo per cui l’uomo asiatico sia effeminato e quindi poco attraente, ribaltandolo: proprio perché il loro aspetto è delicato e curato risultano attraenti. I loro visi truccati, l’uso di lenti a contatto colorate, i capelli decolorati e spesso tinti di tonalità accese come il rosa, il viola, il blu e l’arancione, gli abiti eleganti e *flamboyant* li rendono, infatti, estremamente antitetici ai modelli di maschile più diffusi in Occidente. Una volta presa coscienza della forte influenza che esercitano sui giovani sud-coreani e non, all’attività artistica hanno scelto di associare l’impegno sociale. Dal 2017 collaborano con l’UNICEF, insieme al quale hanno lanciato le campagne #ENDviolence¹ e #LoveMyself (Wylie 2021) che si concentrano sulla lotta contro il bullismo nelle scuole e nell’aiutare i giovani a prestare attenzione alla loro salute mentale, enfatizzando l’importanza dell’amor proprio e della rivendicazione dei propri diritti. L’urgenza di esprimersi, rompere il silenzio prendendo la parola, smettere di essere rappresentati dagli altri ma iniziare a raccontare sé stessi è stato l’argomento principale del discorso di Kim Nam-joon, leader della band, per le Nazioni Unite e l’UNICEF nel settembre 2018:

After releasing the “Love Yourself” albums and launching the “Love Myself” campaign, we started to hear remarkable stories from our fans all over the world, how our message helped them overcome their hardships in life and start loving themselves. These stories constantly remind us of our responsibility. So, let’s all take one more step. We have learned to love ourselves, so now I urge you to “speak yourself.” I would like to ask all of you. What is your name? What excites you and makes your heart beat? Tell me your story. I want to hear your voice, and I want to hear your conviction. No matter who you are, where you’re from, your skin colour, gender identity: speak yourself. Find your name, find your voice by speaking yourself.

(Lufadeju 2018)

Nel panorama del pop commerciale, dove la rappresentazione di artisti AAPI (Asian-American and Pacific Island) è sempre stata marginale, l’attuale successo del K-pop dà modo ai fan di questo genere di “navigare” diverse identità, diversi valori, diverse rappresentazioni all’interno di un discorso post-coloniale.

¹ Unicef, #ENDviolence with BTS | UNICEF (data consultazione 25/02/2021).

Il riscontro nei media

È lecito chiedersi se le identità di questi artisti, asiatici e *kkonminam*, possano rafforzare ulteriormente quella che David Eng chiama “racial castration” (castrazione razziale), una castrazione metaforica messa in atto da parte dell’etnia bianca dominante ai danni degli uomini asio-americani. Argomentazioni xenofobe ed omofobe sono spesso al centro dei cosiddetti “hate comments” (commenti d’odio) rivolti alla band su piattaforme online come Twitter, Facebook e YouTube. Tuttavia, ogni qualvolta appaiano questi *hate comments*, vengono immediatamente depauperati dai sostenitori della band. Il video musicale per il singolo *Dynamite* dei BTS è stato rilasciato in anteprima su YouTube il 21 agosto 2020, alla cui *première* hanno partecipato più di tre milioni di spettatori, facendo ottenere alla band il record per il maggior numero di contatti in collegamento simultaneo sulla piattaforma (Hicap 2020). In meno di 24 ore il singolo ha ottenuto il primo posto nelle classifiche di iTunes in ben 104 nazioni,² e ha esordito al primo posto della classifica statunitense *Billboard Hot 100*, facendo ottenere ai BTS il record di prima band coreana a conquistare la posizione principale nella classifica musicale più importante dell’industria discografica statunitense. Attualmente i commenti al video ufficiale su YouTube ammontano a 16.038.390 (ultima consultazione: 31/03/2023), la maggior parte di questi in inglese e spagnolo (ma compaiono diverse altre lingue come russo, indonesiano, arabo, coreano ecc.). Tra questi è difficile trovare commenti che non siano di apprezzamento ma, quando compare un *hate comment*, questo riceve immediata risposta dai fan. Le risposte solitamente seguono il tiro del seguente commento:

Boki’s Cheesestick (autore del commento)

6 mesi fa (modificato) – Commento al video per il singolo *Dynamite* dei BTS (data consultazione 03/03/2021)

Stop hating on BTS they don’t deserve hate they were there for me when no one was their music brought me happiness, u guys trigger ARMYs when u insult them. They taught me how to chase my dreams and never give up... hate comments, death threats, abusive comments...THEY .DONT .DESERVE .IT .
pEriOdt

They were like a ray of light and hope for us when we were in the darkness and despair. Hate us not them, cuz they brought us happiness and still do so your hate won’t matter.

² OSEN, <https://n.news.naver.com/entertain/article/109/0004260477> (data consultazione 03/03/2021).

In questo caso abbiamo quella che van Leeuwen definisce una “sovradeterminazione” (overdetermination) degli attori sociali in quanto da artisti di musica K-pop, la cui funzione sociale si aspetterebbe essere quella di cantare e ballare, essi vengono rappresentati come un simbolo di speranza, capaci attraverso la loro musica di migliorare le vite dei loro fan.

Durante la conferenza *K-Pop and the Korean Wave: Deconstructed*, tenuta il 23 febbraio 2021 da David Tizzard (2023), docente presso la Seoul Women’s University, e organizzata dalla Royal Asiatic Society Korea, è stato evidenziato che nonostante gli enormi investimenti da parte delle agenzie di intrattenimento e dello stesso governo sud-coreano, il principale fattore che attualmente sta determinando il successo del K-pop fuori dalla Corea del Sud sono i fan internazionali. Mentre in Corea del Sud il K-pop è considerato semplicemente musica, e i suoi fan sono per lo più giovanissimi (adolescenti e soprattutto pre-adolescenti) all’estero il K-pop ha la capacità di assumere tutt’altro valore. Come si evince dal commento citato, e dall’analisi di oltre 200 commenti al video soprariportato, i BTS sono un simbolo di speranza per i loro fan. Le loro canzoni sono descritte come in grado di curare (*heal*) le ferite e le sofferenze di queste persone, di farli sentire capiti (*understand*), di portare loro felicità e conforto (*their music brought me happiness; It brings me so much comfort*), e di farli sentire meno soli (*they were there for me when no one was; BTS & ARMY = Family*).

Il K-pop inizia ad arrivare negli USA nei primi anni 2000, insieme a giovani immigrati o studenti coreani. Nonostante la barriera linguistica, il genere iniziò a diffondersi, trovando un certo riscontro in altre comunità di immigrati e POC (acronimo per *people of color*, espressione con cui negli Stati Uniti si fa riferimento a tutti coloro che non sono “bianchi”). Come evidenziato da David Tizzard, oggi i fan del K-pop sono costituiti generalmente da persone non bianche che appartengono a classi sociali medio-basse e che con gli artisti K-pop avvertono una maggiore affinità in termini di identità; e donne bianche della borghesia americana, molti delle quali sarebbero spinte, sempre secondo Tizzard, da un senso di attrazione verso l’esotico che feticizzano. La mia tesi si dissocia da quella di Tizzard su quest’ultimo punto, credo infatti che in America stia accadendo ciò che è già accaduto in Asia agli inizi del XXI secolo per quanto riguarda il successo del modello *kkonminam*³: l’emancipazione femminile e il crescente potere d’acquisto delle donne hanno permesso a queste, comprese le donne bianche, di esprimere più liberamente le loro preferenze, e molte si sono trovate inclini a preferire modelli di maschile più

³ Per un approfondimento sul modello *kkonminam* si veda Jung (2011).

delicati, che si discostano da quelli maggiormente marcati a livello di virilità e associati, su un livello metaforico, a ostentazioni di forza e controllo sul genere femminile. Anche il fenomeno del *new men* in Occidente può essere visto come la risposta alla domanda posta dalle donne, nel momento in cui queste hanno ottenuto una forza d'acquisto tale da influenzare il mercato nel sistema capitalistico, per una forma di maschile più delicata da poter consumare. Quindi, se da una parte il K-pop riflette il desiderio di vedere una rappresentazione sullo schermo alternativa a quella egemone bianca, con cui le minoranze etniche, in particolare quelle asio-americane, possano in qualche modo identificarsi; dall'altra risponde anche alla richiesta delle donne bianche per un modello maschile che si discosti da quello che tradizionalmente era associato al patriarcato. Come per le comunità POP il K-pop rappresenta una via di fuga dal dominio bianco nei media, così per le donne la forma di maschile più delicata rappresentata da questi cantanti può rappresentare una simbolica via di fuga dalla gabbia del "padre(marito)-padrone".

Sono numerosissimi gli articoli di testate americane che con più o meno entusiasmo hanno parlato del successo della K-wave negli USA. Riporto qui alcuni dei titoli più esemplificativi: "A Korean Hallyu Threatens American Cultural Dominance" del Pacific Standard (Park 2017), "K-pop taught me about gender fluidity and helped me embrace my true self" di Hello Giggles (Collins 2016), "BTS and the Global Spread of Korean Soft Power" di The Diplomat (Suntikul 2019), "How K-pop band BTS is helping fans a world away navigate identity and hardship" di CBC (Tapestry 2020), "BTS Is Redefining What It Means To Be Masculine & Attractive in America" di Style Caster (Jason 2019), "K-pop fans join forces to drown out opposition to #BlackLivesMatter" di The Guardian (McCurry 2020) e "K-pop Fans Took Over The Political Hashtag Started by Trump Supporters" di Alternative Press,⁴ "The 'separate but equal' rules of American music awards. While white Canadian musicians are nominated for main awards, popular black and Asian acts are relegated to categories like 'urban' and 'K-pop'" di The Washington Post (Liu 2019). Questi titoli rappresentano una prova che il fenomeno non è circoscritto al campo della musica e dell'intrattenimento, ma che esso sta avendo un discreto impatto anche a livello sociale e politico, portando a discussioni su tematiche quali la discriminazione razziale e l'identità di genere.

Come evidenzia Kim Eun-jung in 뉴미디어 시대 팬덤과 문화매개자: 방탄소년단 (BTS) 사례를 중심으로 [Fandom e mediatori culturali nell'era dei

⁴ Alternative Press, <https://www.altpress.com/news/k-pop-fans-take-over-donald-trump-joe-biden-hashtag/> (data consultazione 31/03/2023).

nuovi media: (con particolare attenzione su) il caso dei BTS], lo sviluppo dei nuovi media nell'era post moderna è uno dei principali fattori che ha permesso l'affermazione a livello globale del fenomeno dei BTS e la creazione del particolare tipo di fandom che li circonda. Kim Eun-jung chiama *토탈 패키지* “pacchetto completo” quello proposto dalla band attraverso questi nuovi media, come Twitter, YouTube ecc. A differenza degli artisti tradizionali, che si limitano a condividere con il pubblico la loro musica, i membri di questa band, così come altre del mondo del K-pop, si mostrano a 360 gradi su questi strumenti di comunicazione di massa, dove vengono pubblicate immagini dei backstage, dei loro allenamenti, persino della loro vita privata. Questa costante comunicazione con i loro fan permette la creazione di un legame diretto, mentre i social media diventano l'ambiente nel quale questa interazione può prendere vita. A loro volta i fan si fanno promotori attivi della band: una parte di loro si dedica a traduzioni di svariati contenuti dal coreano all'inglese e le altre lingue da loro parlate; e fanno attività di promozione, che possono andare dalla semplice condivisione di post sui social attraverso determinati hashtag, a vere e proprie campagne per ottenere maggiori voti durante premiazioni ufficiali.

In 버틀러의 수행성 이론으로 본 BTS 뮤직비디오 패션스타일의 젠더 이미지 분석 [Analisi, attraverso la teoria della performatività di Butler, delle rappresentazioni di genere negli abbigliamento indossati dai BTS nel loro video], Jung Yeon-yi e Lee Young-jae evidenziano quanto centrale sia il concetto di ‘ripetizione’ nella teoria della performatività: perché l'identità che mettiamo in atto attraverso il nostro fare produca degli effetti a livello sociale, e sia quindi performativa, il nostro agire deve essere ripetuto nel tempo. La ripetizione è ciò che rende performative le azioni dei BTS. Come evidenziato sia da Kim Eun-jung che da Yeon-yi e Lee Young-jae, attraverso i loro video musicali, i film, i documentari e i social media hanno creato una narrativa coesa nella quale mostrano la loro 방탄소년단 세계관, letteralmente “la visione del mondo dei BTS”, attraverso la quale comunicano al pubblico le loro identità. Il loro agire si carica di un elevato potere performativo nel momento in cui interagiscono con i loro fan, li ascoltano e si fanno portavoce dei loro problemi. Come evidenziato da Yeon-yi e Lee Young-jae, al discorso tenuto nel settembre 2018 per le Nazioni Unite in cui il leader della band Kim Nam-joon chiedeva “non importa chi siete, da dove venite, il colore della vostra pelle, la vostra identità di genere: date voce a voi stessi. Trovate il vostro nome, trovate la vostra voce raccontando di voi stessi”, la reazione di una gran parte dei fan oltreoceano è stata quella di esprimere liberamente la loro identità di genere sui social. Nell'estate del 2020, durante le proteste del movimento *Black*

Lives Matter, la band ha donato al movimento 1 milione di dollari, azione giustificata come coerente al loro messaggio contro la violenza e i pregiudizi. Dopo la donazione la band ha pubblicato questo messaggio sul loro account Twitter: “We stand against racial discrimination. We condemn violence. You, I and we all have the right to be respected. We will stand together. #BlackLives Matter”. Nelle 24 ore successive gli ARMY hanno accumulato un altro milione di dollari in donazioni grazie alla campagna sui social contraddistinta dall’hashtag #MatchTheMillion. Nel gennaio 2021 questi si sono impadroniti di #ImpeachBidenNow, l’hashtag lanciato da Trump per chiedere l’impeachment di Biden, che hanno manomesso associandolo a un numero enorme di immagini di star del mondo del K-pop, rendendolo così inutilizzabile dai sostenitori di Trump. Con l’acutizzarsi degli atti di odio razziale e violenza contro le comunità AAPI (*Asian Americans and Pacific Islanders*) a seguito dell’esplosione della pandemia da Covid19 negli Stati Uniti, i BTS hanno lanciato un comunicato, riprendendo il discorso contro l’odio razziale precedentemente esposto per *Black Lives Matter*, con gli hashtag #StopAsianHate e #StopAAPIHate, ed esponendo in prima persona la loro esperienza come vittime di discriminazione e derisione in quanto asiatici. È discutibile quanto queste azioni siano una mera performance da parte degli artisti, una strategia di marketing o meno. Quello che interessa è l’effetto che queste azioni hanno, un effetto performativo particolarmente forte sul pubblico oltre oceano, e specialmente negli Stati Uniti dove la comparsa di questa band ha unito un nutrito gruppo di persone in un comune discorso d’identità di genere ed etnica, e fornito loro, attraverso il mondo dei nuovi media, il coraggio di esprimere la loro identità con orgoglio.

Secondo un articolo del *Time*, i membri del fan club ufficiale dei BTS noto come ARMY nel 2020 ammontavano a oltre 40 milioni di persone (Moon 2020). Nell’autunno 2022 è stata lanciata la petizione internazionale “Not Korean Army but Army of the world”, supportata dal professore Min Sang Cho, docente di lingua e cultura coreana presso la Statale di Milano, per esortare il governo sud-coreano a esentare i membri dei BTS dal servizio di leva, obbligatorio in Corea del Sud. Min Sang Cho ha sostenuto che il ritorno, sia a livello economico che di prestigio nazionale, che la Corea del Sud ottiene grazie all’attività dei BTS sia tale da meritare loro l’esonero dai doveri militari. Questa è una parte del discorso, fruibile sui social network del professore, dal quale emerge anche l’impatto del fenomeno *Hallyu* in Italia a partire dal 2020:

Quando i BTS, entrati per la prima volta nella Billboard nel 2016, hanno raggiunto la vetta della Billboard con *Dynamite* nel 2020, finalmente il pubblico

italiano, che prima non conosceva il K-Pop, è venuto a conoscenza del nome dei BTS e ha scoperto che erano coreani. Almeno in Italia, non è esagerato dire che *Hallyu* e K-Pop si dividono in due fasi, cioè prima e dopo il successo dei BTS. Dal 2020, una media di 250 studenti si sono iscritti al mio corso di coreano, prima frequentato da una media di 5-60 studenti, e il numero di studenti che fanno domanda per la tesi di laurea sulla Corea è aumentato rapidamente.

Se la promozione del prestigio nazionale è lo scopo del beneficio per il servizio militare, tutto quanto fatto per la promozione del prestigio nazionale da parte dei BTS va oltre l'immaginazione ed è inestimabile.

Penso che la qualità e la quantità dell'effetto di prestigio nazionale e di sviluppo economico accumulate da tutti, compreso Son Heung-min (il giocatore di Tottenham), selezionati come personale artistico e sportivo dal 1973, sia inferiore a un decimo, anzi un centesimo di quelle dei BTS. (Dicono che la potenzialità economica dei BTS aggirerà intorno a 33 miliardi di euro nei prossimi 10 anni)⁵

Conclusioni

Nel 1905 il Giappone, forte della sua vittoria contro la Russia, estorse il trattato di Eulsa dalla Corea prendendone così le redini della politica estera. Fu un primo passo verso la colonizzazione della penisola, ingiustizia che fu denunciata da Re Kojong. Questo, in cerca di aiuto, inviò una delegazione alla Conferenza Internazionale di Pace a Le Hague nel giugno 1907. Ai suoi inviati non fu consentito parlare e furono lasciati ore ad aspettare dinanzi a una porta chiusa, dopo un viaggio intercontinentale. Solo 3 anni dopo l'impero nipponico avrebbe ufficializzato la colonizzazione della Corea. Lo scorso 18 marzo 2023 David Tizzard ha pubblicato l'articolo "Post-Colonialism and BTS" su *The Korean Times*. "The tiger learns to write" dice lo studioso descrivendo l'audacia delle parole di Kim Nam-joo, leader dei BTS, nel rispondere a provocazioni di giornalisti spagnoli. Il soft-power della Corea, ottenuto grazie al fenomeno *Hallyu*, ha dato finalmente voce a questa tigre asiatica. Nello specifico, il successo di band pop come i BTS sta mostrando il potenziale per poter cambiare non solo i vecchi stereotipi riguardanti le persone asiatiche in Occidente (e in particolare negli USA), ma altresì di avere un effetto positivo sulla comunità di fan internazionali contro le discriminazioni razziali e di genere.

⁵ Min Sang Cho <https://www.facebook.com/prof.mscho> (data consultazione 31/03/2023).

Bibliografia

- Arata, S. 1990. "The Occidental Tourist: 'Dracula' and the Anxiety of Reverse Colonization". *Victorian Studies* 33, 4: 621-645.
- Baek, W. D. 2005. "동아시아의 문화선택": 한류 [La scelta culturale dell'Asia Orientale: Hallyu]. Seoul: Pentagram.
- Balirano, G. 2014. *Masculinity and Representation*. Napoli: Paolo Loffredo iniziative editoriali.
- Cheung, K. K. 1990. "The Woman Warrior versus The Chinaman Pacific: Must a Chinese American Critic Choose between Feminism and Heroism?". In Hirsch, M. and E. Fox Keller. eds. *Conflicts in Feminism*. New York: Routledge, 234-251.
- Conrad, J. 2000. *Cuore di tenebra* (con testo originale a fronte). Milano: Mondadori.
- Eng, D. L. 2001. *Racial Castration: Managing Masculinity in Asian America*, Durham: Duke UP.
- Jung, S. 2011. *Korean Masculinities and Transcultural Consumption: Yonsama, Rain, Oldboy, K-Pop*. Hong Kong: Hong Kong University Press.
- Jung, Y. Y. and Lee, Y. J. 2020. "버틀리의 수행성 이론으로 본 BTS 뮤직비디오 패션 스타일의 젠더 이미지 분석" [Analisi, attraverso la teoria della performatività di Butler, delle rappresentazioni di genere negli abbigliamento indossati dai BTS nel loro video]. 패션비즈니스, 제 24권, 제 1 호, 88 – 101 쪽.
- Kim, E. J. 2019. "뉴미디어 시대 팬덤과 문화매개자: 방탄소년단 (BTS) 사례를 중심으로" [Fandom e mediatori culturali nell'era dei nuovi media: (con particolare attenzione su) il caso dei BTS]. 한국콘츠학화논문지, 제 20권, 제1호, 379 – 391 쪽.
- Moon, S. S. 2002. "The Production and Subversion of Hegemonic Masculinity: Re-configuring Gender Hierarchy in Contemporary South Korea". In Kendall, L. ed. *Under Construction*. Honolulu, University of Hawai'i Press.
- van Leeuwen, Theo. 2008. *Discourse and Practice: New Tools for Critical Discourse Analysis*. Oxford: Oxford University Press.

Sitografia

- Collins, D. L. 2 maggio 2016. "K-pop taught me about gender fluidity and helped me embrace my true self". *Hello Giggles*, <https://hellogiggles.com/k-pop-gender-fluidity-true-self/>.
- Hicap, J. 22 agosto 2020. "YouTube declares BTS 'Dynamite' as setting biggest MV Premiere". *Manila Bulletin*, <https://mb.com.ph/2020/08/22/youtube-declares-bts-dynamite-as-setting-biggest-mv-premiere/>.
- Jason, P. 8 novembre 2019. "BTS Is Redefining What It Means To Be Masculine & Attractive in America". *Stylecaster*, <https://stylecaster.com/bts-masculinity-america/>.

- Liu, M. C. M. 26 luglio 2019. "The 'separate but equal' rules of American music awards". *The Washington Post*, <https://www.washingtonpost.com/nation/2019/07/26/separate-equal-rules-american-music-awards/>.
- Lufadeju, Y. 24 settembre 2018. "'We have learned to love ourselves, so now I urge you to 'speak yourself.' Remarks by BTS' Kim Nam Jun (RM) at the launch of Generation Unlimited, at the UN General Assembly". *Unicef*, <https://www.unicef.org/press-releases/we-have-learned-love-ourselves-so-now-i-urge-you-speak-yourself>.
- McCurry, J. 5 giugno 2020. "K-pop fans join forces to drown out opposition to #BlackLivesMatter". *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/music/2020/jun/05/k-pop-fans-join-forces-to-drown-out-racist-online-content>.
- Moon, K. 18 novembre 2020. "Inside the BTS ARMY, the Devoted Fandom with an Unrivaled Level of Organization". *Time*, <https://time.com/5912998/bts-army/>.
- Park, S. 14 giugno 2017. "A Korean Hallyu Threatens American Cultural Dominance". *Pacific Standard*, <https://psmag.com/social-justice/korean-hallyu-threatens-american-cultural-dominance-98071>.
- Roll, M. ottobre 2021. "Korean Wave (Hallyu) – The Rise of Korea's Cultural Economy & Pop Culture". *Martinroll*, <https://martinroll.com/resources/articles/asia/korean-wave-hallyu-the-rise-of-koreas-cultural-economy-pop-culture/>.
- Suntikul, W. 1 marzo 2019. "BTS and the Global Spread of Korean Soft Power". *The Diplomat*, <https://thediplomat.com/2019/03/bts-and-the-global-spread-of-korean-soft-power/>.
- Tapestry. 5 giugno 2020. "How K-pop band BTS is helping fans a world away navigate identity and hardship". *CBC*, <https://www.cbc.ca/radio/tapestry/healing-power-of-k-pop-pandemic-playtime-music-for-the-soul-1.5600104/how-k-pop-band-bts-is-helping-fans-a-world-away-navigate-identity-and-hardship-1.5600109>.
- Tizzard, D. 23 febbraio 2021. "K-pop and The Korean Wave: Deconstructed". *Royal Asiatic Society Korea Branch*, <https://youtu.be/BhOd8qa15jY>.
- Tizzard, D. 18 marzo 2023. "Post-Colonialism and BTS". *The Korea Times*, https://www.koreatimes.co.kr/www/nation/2023/03/113_347331.html.
- Wylie, H. 5 ottobre 2021. "'UNICEF and BTS celebrate success of 'groundbreaking' LOVE MYSELF campaign". *Unicef*, <https://www.unicef.org/press-releases/unicef-and-bts-celebrate-success-groundbreaking-love-myself-campaign>.
- Yemi, L. 24 settembre 2018. "We have learned to love ourselves, so now I urge you to 'speak yourself.'". *Unicef*, <https://www.unicef.org/press-releases/we-have-learned-love-ourselves-so-now-i-urge-you-speak-yourself>.

MARTINA GUZZETTI
Università degli Studi di Milano

Ideology, Social Exclusion, and Lexicography: Defining Women and Mental Illness in the *Oxford English Dictionary*

Abstract

The *Oxford English Dictionary*, published between 1864 and 1928, soon became acknowledged as a pillar of national scholarship, its main strengths being, among others, its descriptive aim and historical character. However, just like any other dictionary, it was far from partial in its representation of the English language and of contemporary society: scholars have already commented upon its Victorian prudish coverage of swear words or on its treatment of gender and sexuality. Women, indeed, seem to have been misrepresented: the first edition of the *OED* was compiled during a time of major critical shifts in social thinking and changes concerning women's place in society which corresponded to the so-called Woman Question, extensively debated in newspapers, but largely ignored in lexicographic representation. This study investigates definitions concerning not only women, but also other 'outcasts' of Victorian and Edwardian society, such as the insane and the disabled: people who, according to contemporary ideology, were labelled as 'other' and confined to an isolated domain of society. The isolation of these 'undesirables' seemed to be legitimated also in the dictionary, which was commonly regarded as an authoritative reference book. After checking these definitions in *OED1*, the diachronic analysis was able to see if and to what extent the biased views of the first edition have undergone any changes in the revisions of *OED2* (1989) and *OED3* (on-going) and whether such modifications can be linked to a change in ideological beliefs.

Keywords: woman question; mental illness; isolation; ideology; *Oxford English Dictionary*

1. Introduction

This paper investigates issues of ideology, practices of social exclusion, and how these are perpetrated in language through lexicography: indeed, far from being mere lists of words and their meaning, dictionaries present a wealth of evidence which can be mined to understand something more about the historical period, culture, and society in which they have been compiled. Thus, dictionaries act as archives for research (Baigent *et al.* 2005, 29), their importance highlighted not only by their ability to record language, but also by the influence and prestige they obtain: "once the record itself is made, it tends

to acquire a normative status and is looked to as an authority which licenses certain sorts of usage and not others” (Brewer 2018, 127), but also, we could argue, certain beliefs and coded social values.

The *Oxford English Dictionary* (*OED*), which is analysed here, is a significant example: its ground-breaking nature¹ was soon recognised and, by the time of the publication of its last volume in 1928, it had acquired the status of pillar of national scholarship, and the editors behind it were hailed for having been inspired by ideals of nationhood and scholarly comprehensiveness (Baigent *et al.* 2005, 1). Indeed, the *OED* was viewed as “*the nation’s dictionary*, in ways which assumed unproblematic and self-evident connections between high literary culture, national identity, society and language” (Brewer 2018, 133).

However, despite the proclaims about comprehensiveness and descriptiveness, research has already identified ways in which the first edition of the *OED* contained ideological biases: on a purely linguistic level, these included judgements, opinions, and recommendations on language usage, but also deliberate omission of certain words (such as rude and swear ones), which can be identified as a covert form of prescriptivism (see Ogilvie 2020, 175). What is central and what is rendered peripheral in the dictionary is, indeed, of great relevance in “revealing the play of dominant ideologies and cultural norms” (Mugglestone 2013, 47-48), and it complicated the ideals at the heart of the dictionary-making process. The biases already identified involve issues of race and class (with the exclusion of words from the British Empire, but also of slang and colloquial terms used by the lower classes; see Baigent *et al.* 2005 and Mugglestone 2000), but they also concern gender representation: for example, questions about the under-representation of women in the *OED* have shown how words from female sources tended to be treated differently (Baigent *et al.* 2005), how gender stereotypes were perpetrated in labels and quotations (Fournier and Russell 1992), and, last but not least, the failed recognition of female participation in the project, largely due to the prevailing culture of the time (Russell 2018).

These coded social values are still worthy of further investigation: the aim of this paper is, therefore, to expand previous studies about ideological biases in the *OED* by considering how categories of ‘undesirables’ (namely, unconventional women and people with mental illness) were defined and represented in the first edition of the dictionary, and how these definitions validated

¹ Its main innovations included its historical and descriptive (rather than prescriptive) nature. For a detailed description of *OED*, see, for example, Mugglestone 2000 and 2005, Cowie 2009, and Gilliver 2016.

ideas and stereotypes about them. The cultural constraints and conditions to which words that entered the dictionary were subjected reveal more about the ideology of the time, and how this influenced the drafting of the *OED*. This analysis is supported by the belief that “lexicographers cannot easily stand outside the culture of their day” (Brewer 2018, 129); the results highlight how this dictionary can be perfectly situated in a specific period (the Victorian and Edwardian eras)², in a specific location (Great Britain), representing a specific point of view (that of an Anglo-Saxon heterosexual male).

Moreover, the comparison with the second and third editions of the *OED* was useful in revealing if and to what extent the same definitions have been revised and rendered more neutral, thus mirroring how ideologies over specific sensitive matters have evolved over more than a hundred years of *OED* history.

2. Materials and methodology

The diachronic analysis was conducted by considering the three editions of the *OED*. The first edition (*OED1*) was slowly compiled and published between 1864 and 1928; the second edition (*OED2*), released in 1989, is the “unfortunate hybrid” (to put it in Brewer’s words, 2018, 137) that resulted from the merging of the first edition and the 1933 Supplement³: many features and most entries were still identical to the first version of the dictionary, thus conferring it a peculiar Victorian aspect which certainly made it look outdated. The third edition (*OED3*) is a revision enterprise which is still underway in Oxford: for the first time in its history, the *OED* is being thoroughly revised. Every quarter, a new batch of revised entries is uploaded onto the online version: what appears evident is that, as expected in today’s academic linguistic climate, the editors “are certainly intent on extirpating the prescriptivism that could sometimes be found in entries in the original dictionary, along with the out-of-date cultural biases” (Brewer 2018, 138). Moreover, the new *Historical Thesaurus of the Oxford English Dictionary* has been used for the study: this tool allows users not only to read a definition of a word and learn about its life across time, but also to research that word’s semantic domain and synonyms.

² Several major critical shifts characterised these epochs, such as the Woman Question, the Irish Question, and other issues regarding people in need, such as the treatment of the mentally insane. These matters, as we will see, would be reflected in the *OED*, too.

³ The task assigned to the editors of the Supplement was simply to record new words and senses which had entered the English language since the first edition, without revising the existing entries. Among other things, the Supplement contained a far broader coverage of slang and colloquial terms.

The choice of categories to be considered stemmed from a study by Baigent, Brewer and Larminie, which mainly focused on the underrepresentation of women's authors in *OED1* citations (2005, 28).⁴ The same group was then analysed here with a different aim: to investigate how women (among the 'undesirables' of the Victorian and Edwardian ages) were represented in the definitions and citations of *OED1*, and then to check whether the same type of cultural bias and ideology remained in the following editions of the dictionary. In addition, a second category of 'undesirables' was included: that of people suffering from mental illness, a topic which was extremely important in Victorian times and, as we will see, has deep connections with gender matters, too.

Given the lack of space, the discussion will be limited here to three examples for each category: *fallen woman*, *new woman*, and *suffragette* (for the category of "unconventional women"); *hysteria*, *lunatic*, and *freak* (for the category of "mental illness"). Table 1 reports the results of the comparative analysis of the three editions of the dictionary, which will be then further discussed in the next sessions:

	<i>OED1</i>	<i>OED2</i>	<i>OED3</i>
<i>Fallen woman</i>	In a moral sense: that has lost purity of innocence, ruined. One who has surrendered her chastity.	No revision	A woman who has lost her chastity, honour, or standing, or who has become morally degenerate; (sometimes) a prostitute.
<i>New woman</i>	A woman of 'advanced' views, advocating the independence of her sex and denying convention.	No revision	A woman who is considered different from previous generations; esp. one who challenges or rejects the traditional roles of wife, mother, or homemaker, and advocates independence for women and equality with men.

⁴ The study considered a sample analysis of the sources used for *OED* quotations, which revealed that just under 5 per cent of these had been written by women, thus making this category under- and mis-represented in the dictionary.

<i>Suffragette</i>	A female supporter of the cause of women's political enfranchisement, esp. one of a violent or 'militant' type.	No revision	1) A woman who advocates or campaigns for women's right to vote in political elections, esp. through direct action or civil disobedience. 2) In extended use: a woman who is characterized as emancipated, strong-willed, assertive, etc. Also in derogatory sense: a woman who is characterized as unfeminine, stern, aggressive, bad-tempered
<i>Hysteria</i>	A functional disturbance of the nervous system [...] usually attended with emotional disturbances and enfeeblement or perversion of the moral and intellectual faculties. Women being much more liable than men to this disorder, it was originally thought to be due to a disturbance of the uterus and its functions.	No revision	1) A (supposed) physical disturbance attributed to women. 2) A disorder characterized by neurological symptoms (such as an inability to perform voluntary movements, loss of vision or hearing, seizure-like episodes, etc.), often accompanied by exaggeratedly or inappropriately emotional behaviour.
<i>Lunatic</i>	1) Originally, afflicted with the kind of insanity that was supposed to have recurring periods dependent on the changes of the moon. 2) A lunatic person; a person of unsound mind; a madman. A madly foolish person.	No revision	No revision

<i>Freak</i>	A sudden causeless change or turn of the mind; a capricious humour, notion, whim, or vagary. More fully freak of nature: an abnormally developed individual of any species; in recent use (esp. U.S.), a living curiosity exhibited in a show.	No revision; additional meaning: one who freaks out; [...] a drug addict.	No revision
--------------	--	---	-------------

Table 1: Definitions of selected lemmas in the three editions of the *OED*.

3. Defining unconventional women

As Baigent (2005, 16) states, gender is a significant issue when it comes to making a comprehensive list of words; however, as explained in the introduction, scholars have already identified several points of concern about how this theme was treated in *OED1*. Indeed, we can say that attention to gender was deliberately paid only with *OED2*, while *OED3* is tackling this topic even further (see Baigent *et al.* 2005 and Brewer 2010).

This part deals with the representation of those women who were considered as unconventional for Victorian and Edwardian times: as Stephens (2020, 1) suggests, we should bear in mind that every era “selects one definitive snapshot of femininity” which becomes naturalised in society⁵, and every breach of etiquette or social rules immediately identifies the culprit as an outcast of society. Specifically, the Victorian era was characterised by heavily polarised understandings of gender, which Karusseit (2007, 38-43) summarises as having to do with (a) the ideology of respectability, “a complex combination of moral, religious and cultural systems”; (b) the cult of domesticity, which, though defined as typically feminine, was actually determined by the needs of men; (c) the paradigm of the separate spheres, which denoted “the separation of male from female, work from the home, and public from private”.

Historically speaking, this representation is situated in a time of social and political upheaval concerning the so-called Woman Question, which en-

⁵ Parker further investigates the concept of femininity and talks of “feminine ideal”, which she defines as “a historically changing concept of what women should be, seen in terms of a repressive exercise of power” (1984, 2-4).

capsulated several issues, “from political representation and the removal of civil disabilities in terms of female access to the vote, to fundamental questions of education, employment, and identity” (Mugglestone 2013, 39). Including such debates in the dictionary, therefore, meant mirroring the contemporary changing nature of gender history and, at the same time, exploring processes of socio-cultural change in which language played a key part, too (Mugglestone 2013, 43).

The first examples to be analysed are two collocations pertaining to the word *woman* (first included in *OED1* in 1928) which became quite popular at the turn of the century. *Fallen woman* is defined as follows: “In a moral sense: that has lost purity of innocence, ruined. One who has surrendered her chastity.” Here, the reference to morality and chastity makes us think of the concept of respectability, which guided both men and women’s lives, though women’s violation of this unwritten code was considered much more dangerous for the balance of society: the term was associated with sexual promiscuity and, later, directly with prostitution. The diachronic analysis shows us that the definition was revised only in *OED3* in 2011, thus becoming “a woman who has lost her chastity, honour, or standing, or who has become morally degenerate; (sometimes) a prostitute.” Though almost a hundred years passed between the original entry and its revision, we can see that this is more a rewording than a true modification: indeed, the dictionary does not treat the term as archaic and anachronistic, though the new quotations included show that today it is more used in literary works and to refer to past times, as in the citation taken from the novel *Penmarric* (1971) by Susan Howatch, set between the Victorian era and the Second World War: “Nanny..said..she wouldn’t go and live in any household where the mistress was a fallen woman—whatever *that* means”.

The other collocation, *new woman*, is linked to the “hostile dominant discourse” (Ledger 1997, 10) which rapidly grew around the Woman Question at the turn of the century. In 1928, the editors defined the *new woman* as “a woman of ‘advanced’ views, advocating the independence of her sex and denying convention”⁶: the element of defiance is clear, and the advanced views, placed in scare quotes, are set in contradistinction to what was considered as ordinary and conventional, and therefore ‘natural’ and ‘acceptable’. The entry

⁶ Two other entries (not included in the dictionary) were originally drafted and then discarded: the first was “The typical modern woman who aspires to freedom to go her own way and rejects conventions”, the second (a rewording) was “the typical modern woman aspiring to freedom to go her own way and defying convention”. In both cases, “a perceptual discourse of opposition and rebellion is plain” (Mugglestone 2013, 51-53).

was revised significantly in *OED3* in 2019, and it became “A woman who is considered different from previous generations; *esp.* one who challenges or rejects the traditional roles of wife, mother, or homemaker, and advocates independence for women and equality with men.” As can be seen, there is no longer any reference to respectability: here, the editors chose to highlight how the *new woman* defies traditional gender roles typically associated with her sex, very often contradicting previous generations and their respective images of womanhood. What is more, there are no scare quotes that suggest the questionability of such defiance: the new entry is thus certainly much more neutral than the original one.

The last word belonging to this category is *suffragette*, a noun which recorded a new departure in the campaign for women’s rights in intentionally negative ways⁷ (Mugglestone 2013, 58). The entry, which dates to 1915, reads as follows: “a female supporter of the cause of women’s political enfranchisement, *esp.* one of a violent or ‘militant’ type”. Though the definition apparently seems neutral, it is important to highlight the reference to the use of violence: this corresponds to a limited view of the suffragettes, who by no means agreed about militant (and violent) strategies. Moreover, a further issue arises with quotations: indeed, only a citation taken from the *Daily Mail* (January 10th, 1906) is included among the examples (“It was not surprising that Mr Balfour should receive a deputation of the Suffragettes”). Though it is true that this is the first occurrence of the word in the English language, coined by the *Daily Mail* itself, we should highlight how this represented the anti-suffrage positions of the time, while the feminine (and feminist) point of view is not included here.

The entry underwent a significant makeover in 2019, when it was changed into “A woman who advocates or campaigns for women’s right to vote in political elections, *esp.* through direct action or civil disobedience”. The editors of *OED3* thus decided to substitute “violent” and “militant” with “direct action” and “civil disobedience”: these more neutral choices would have triggered a different response in Victorian dictionary users as well. Furthermore, a quotation by Emmeline Pankhurst (one of the leaders of the movement) has been finally included: “The women had received a direct rebuff, and they felt that they must now act in such a way as to prove that the Suffragettes would

⁷ The noun indicated agency, but it did so through the calculated deployment of the suffix *-ette*: as Mugglestone (2013, 58) explains, the diminutive signalled imitation, rather than actuality; therefore, suffragettes were thought to be aberrant suffragists who led their campaign in unacceptable ways.

no longer quietly submit to this perpetual ignoring of their claims". In this way, some sort of gender balance in the quotations is recovered; moreover, as the brief introductory paragraph below the headword reports, it shows that the term, which was created with intentionally derogatory aims, was later adopted by the movement as a true badge of identity and it also became the title of one of their most famous newspapers.

However, the revised entry also includes a second meaning, which reports the biased views that still might be attached to *suffragette*: "In extended use: a woman who is characterized as emancipated, strong-willed, assertive, etc. Also in *derogatory* sense: a woman who is characterized as unfeminine, stern, aggressive, bad-tempered". It is thus interesting to note how some characteristics, such as assertiveness, can sometimes still be viewed as typically unfeminine (a sin for which suffragettes were often blamed, according to the era's ideology), as the most recent citation taken from Leslie Beaton Headley's *Zoey's Gift* (1995) shows: "You're just too mulish and ill-mannered and unladylike—" 'Oh, when I could be prissy and affected instead, like—"Stop sayin' I'm prissy, you little suffragette"".

This part of the analysis has shown how discourses of gender could intervene in the making of the dictionary: specifically, it highlights how the treatment of the Woman Question was imbued with the pervasive anti-feminist assumptions of the time (Baigent *et al.* 2005, 19) and by naturalised gender ideologies (Mugglestone 2013, 62). It is thus clear how limiting perceptions of femininity continued to inform Victorian and Edwardian Britain; the neologism and new collocations relating to women presented here provided "a convenient means by which attendant processes of negative stereotyping and ridicule could come into play" (Mugglestone 2013: 55), thus effectively isolating these unconventional women from society.

4. Defining mental illness

The second category of 'undesirables' to be analysed is that of people suffering from mental illness or displaying physical abnormality: images of physical and mental difference had a strong hold on the imagination of Victorians, who were at the same time both fascinated and repulsed by this. Mental illness, specifically, was particularly rejected by Victorian society: the "idiots, imbeciles and [...] the weak and feeble-minded" (as Eastoe defines them, 2020, 7) were considered as inconvenient and increasingly removed from public life (i.e., placed in asylums); the certification of their insanity was more a social than a medical act, which, as we will see, was even more reinforced linguistically by definitions in the *OED*.

The first example is linked to the category of unconventional women; the word *hysteria* was first included in the dictionary in 1899 with the following definition:

A functional disturbance of the nervous system [...] usually attended with emotional disturbances and enfeeblement or perversion of the moral and intellectual faculties. Women being much more liable than men to this disorder, it was originally thought to be due to a disturbance of the uterus and its functions.

What is relevant here is the reference to “emotional disturbances” and to the feminine nature of this illness, which recalls the ideological views described in the paragraph above rather than a true medical explanation. The entry was thoroughly revised by *OED3* in 2020 and preceded by the label *medicine*, which was not present in the first edition: the new version still refers to “a (supposed) physical disturbance attributed to women”, but it then becomes more technical, thus explaining that the first meaning has been discarded with time and that hysteria is “a disorder characterized by neurological symptoms (such as an inability to perform voluntary movements, loss of vision or hearing, seizure-like episodes, etc.), often accompanied by exaggeratedly or inappropriately emotional behaviour”. Hence, references to gender ideologies (such as to women’s supposed inclination to frequent mutability of their mood), are replaced with a more scientific definition.

Related to the concept of mental instability is the word *lunatic*, first described in *OED1* in 1903; as in the case of *hysteria*, this definition was based on ideological (or even folkloristic) views: “Originally, afflicted with the kind of insanity that was supposed to have recurring periods dependent on the changes of the moon”, while it later became associated with the word *insane*, but also to biased terms such as “A lunatic person; a person of unsound mind; a madman. A madly foolish person”. In this case, the diachronic analysis revealed that the entry still has not been revised, and so today we can read the same definition which could be found more than a hundred years ago. Though this might be simply due to the fact that the process of revision still has not reached this word, we might also wonder if prejudice towards mental illness, which is still present in the twenty-first century, has anything to do with it.

Finally, the word *freak* is situated halfway between mental and physical illness; indeed, the term was first defined in 1898 as: “A sudden causeless change or turn of the mind; a capricious humour, notion, whim, or vagary. More fully *freak of nature*: an abnormally developed individual of any species; in recent use (*esp.* U.S.), a living curiosity exhibited in a show”. It is interesting to note how the dictionary refers to the freak show as mainly typical

of the United States, while it was quite popular in Britain, too⁸. Moreover, *freak* acquired specifically negative connotations that differentiated it from the sick and the disabled, and it became a social construction: as Stoddard Holmes (2007, 14) states, “the proxemics (visual, linguistic, physical, and emotional) that governed the situation of the ‘afflicted’ person and that of the ‘monster’ were substantially different”. Just as in the case of *lunatic*, this word has not been fully revised yet; we can only find one new meaning which was added in 1989, and it refers to “one who freaks out; [...] a drug addict”. It is possible to say, then, that some ideology concerning *freak* still remains today, though it has acquired a new meaning, associated with people who use addictive substances, who are typically shunned by society.

We have thus seen how the dictionary reflected Victorian anxieties concerning anyone who was considered different: it is also curious to notice how mental illness was particularly feared (people were secluded and hidden from the world, and the definitions in *OEDI* echoed folkloristic views, rather than medical terminology), while physical abnormality, though certainly rejected, was exploited and exposed in public shows and reported in the dictionary without the same ideological biases.

5. Conclusion

The analysis of the selected examples has shed light on some of the ideologies contained in the first edition of the *OED* and how these further validate stereotypes and forms of social exclusion which were typical of the era. Among other things, it is interesting to note how the category of women is linked to that of mental illness, too: this may suggest that gender ideologies were much more prominent and deeply entrenched with other sets of beliefs during the Victorian era, as also supported by the other studies concerning the representation of gender already mentioned.

When commenting on these biased views, we should nevertheless bear in mind that such evidence must always be treated with care, as “much of it represents the culturally determined choices of Victorian and Edwardian lexicographers and readers” (Brewer 2010, 28), and therefore it reflects the cultural values (but also the social anxieties) of the era⁹. These same cultural

⁸ The freak show was a form of public entertainment which reflected the Victorians’ obsession with bodily matters and, at the same time, their fear of ‘contagion’ (see Craton 2009 and Woolf 2019).

⁹ James Murray himself (chief editor of *OEDI*) wrote to his friend Edward Arber: “You and I are of the Victorian era, and History, if it remembers us, will so describe us” (cited in Mugglestone 2007, 1).

norms now appear biased to us, simply because our mindset has changed. Indeed, the editors of *OED3* are working precisely towards changing all those entries that, from our point of view (i.e., an epoch that places greater emphasis on issues of political correctness, sexism, racism and so forth), appear problematic; whenever such issues are found in definitions or citations, they are at least consigned to history by being labelled as ‘obsolete’ (unless the entry has not been revised yet).

The study presented only a handful of examples due to space constraints; however, results could be further validated by expanding the research and including a comparative analysis of norm (*OED* definitions) and usage, that is, occurrences of the same words in a corpus of nineteenth and early twentieth century British English: this would be useful to check the correspondence between lexicographic definition and usage in everyday language, and to see whether these ideological assumptions were thus further consolidated, too.

References

OED editions

A New English Dictionary on Historical Principles. 10 Volumes with supplement and proposal volumes at <https://archive.org/> (last accessed: January 2022).

Murray J. A. H. [et al] eds. 1989. *Oxford English Dictionary*. 2nd edition, compiled by J. A. Simpson and E. S. C. Weiner, 20 vols. Oxford: Clarendon Press.

Oxford English Dictionary Online (OED online). 3rd edition, <http://www.oed.com/> (last accessed January 2022).

Secondary sources

Baigent, E. [et al.] 2005. “Women and the archive: The representation of gender in the *Dictionary of National Biography* and the *Oxford English Dictionary*”. *Archives: Journal of the British Records Association*, 30: 13-35.

Brewer, C. 2010. “Prescriptivism and descriptivism in the first, second and third editions of the *OED*”. *English Today* 26, 2: 24-34.

—. 2018. “Setting a Standard: Authors and Sources in the *OED*”, in Pillière L. [et al] eds. *Standardising English: Norms and Margins in the History of the English Language*. Cambridge: Cambridge University Press, 127-143.

Coleman, J. 2013. “FORUM: Using *OED* Evidence”. *Dictionaries: Journal of the Dictionary Society of North America* 34, 1-9.

Cowie, A. P. 2009. *The Oxford History of English Lexicography*. Oxford: Clarendon Press.

- Craton L. 2009. *The Victorian Freak Show. The Significance of Disability and Physical Differences in 19th-century Fiction*. Amherst, New York: Cambria Press.
- Eastoe, S. 2020. *Idiocy, Imbecility and Insanity in Victorian Society. Caterham Asylum 1867-1911*. London: Palgrave Macmillan.
- Fournier H. S. and Russell D. W. 1992. "A study of sex-role stereotyping in the *Oxford English Dictionary* 2E". *Computers and Humanities* 26, 13-20.
- Gulliver, P. 2016. *The Making of the Oxford English Dictionary*. Oxford: Oxford University Press.
- Karusseit, C. 2007. "Victorian respectability and gendered domestic space". *Image and Text: A Journal for Design*, 39-53.
- Mugglestone L. (ed.). 2000. *Lexicography and the OED: Pioneers in the Untrodden Forest*. Oxford: Oxford University Press.
- . 2005. *Lost for Words: The Hidden History of the Oxford English Dictionary*. New Haven, CT and London: Yale University Press.
- . 2007. "'Decent Reticence': Coarseness, Contraception, and the First Edition of the OED". *Dictionaries: Journal of the Dictionary Society of North America* 28, 1-22.
- . 2013. "Acts of Representation: Writing the Woman Question in the Oxford English Dictionary." *Dictionaries: Journal of the Dictionary Society of North America* 34, 39–65.
- Ogilvie, S. 2020. "The Oxford English Dictionary", in Id., *The Cambridge Companion to English Dictionaries*. Cambridge: Cambridge University Press, 170-180.
- Russell, L. R. 2018. *Women and Dictionary Making. Gender, Genre and English Language Lexicography*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Stephens, A. 2020. *Wild Women. Crusaders, Curmudgeons, and Completely Corsetless Ladies in the Otherwise Virtuous Victorian Era*. Coral Gables: Conari Press.
- Stoddard Holmes, M. 2007. *Fictions of Afflictions: Physical Disability in Victorian Culture*. Michigan: Michigan University Press.
- Woolf, J. 2019. *The Wonders: Lifting the Curtain on the Freak Show, Circus and Victorian Age*. London: Michael O'Mara Books Limited.

BRANDON BREEN
Università di Cagliari

Città e non-luoghi come spazi dell'isolamento sociale nelle opere di tre autori dal Corno d'Africa

Abstract

Questo articolo prende in considerazione tre romanzi: *Le cose che porta il cielo* (2007) dell'autore etiopico americano Dinaw Mengestu, *Il comandante del fiume* (2014) dell'autrice somala italiana Ubah Cristina Ali Farah e *The Parking Lot Attendant* (2018) dell'autrice etiopica americana Nafkote Tamirat. Dimostrerò che ognuno dei tre protagonisti sceglie di isolarsi in risposta a un trauma subito da giovani e analizzerò come gli autori problematizzino la rappresentazione delle città e dei non-luoghi presenti nei romanzi. Infine, sosterrò che la presenza del leitmotiv dell'alienazione – legato a temi di postcolonialismo e immigrazione – permette di andare oltre il pensiero dicotomico (paese di partenza vs. paese d'arrivo) che spesso caratterizza i suddetti temi e la letteratura qui discussa.

Keywords: isolamento, alienazione, Corno d'Africa, diaspora, postcolonialità, non-luogo

1. Introduzione

Il tema dell'isolamento sociale viene raffigurato spesso in narrazioni sulle migrazioni e sulla condizione postcoloniale — qui inteso sia in termini di un processo cronologico sia in termini di un argomento discorsivo critico-teorico. In questo tipo di letteratura, l'*altro* viene spesso rappresentato come estraneo alla società Occidentale al fine di dipingere al meglio l'inquietudine di chi non appartiene completamente alla cultura dominante e la situazione precaria in cui ci si trova. Questo contributo si concentrerà su tre autori che provengono dal Corno d'Africa, un'area del continente che ha un legame storico con l'Italia. Dinaw Mengestu¹ nasce ad Addis Abeba e all'età di due anni emigra negli Stati Uniti con la sua famiglia come rifugiato politico. *Le cose che porta il cielo*, pubblicato in inglese nel 2007 e l'anno successivo nella traduzione

¹ Per un'approfondita discussione sulle opere di Mengestu in lingua italiana, rimando ad un mio precedente articolo (Breen, 2022).

italiana,² è il suo primo romanzo e racconta la vita di Sepha, un immigrato etiopico a Washington, DC che possiede un piccolo negozio alimentare in fallimento. Ubah Cristina Ali Farah, somala italiana, nasce a Verona e cresce a Mogadiscio. *Il comandante del fiume*, il suo secondo romanzo, pubblicato nel 2014, racconta la storia di Yabar, un adolescente somalo che vive a Roma fin da bambino, che non riesce a conciliare il suo passato con la sua italianità. Nafkote Tamirat nasce a Boston da genitori etiopici e *The Parking Lot Attendant*, il suo primo e finora unico romanzo, pubblicato nel 2018 è un giallo che ha come protagonista una liceale bostoniana di origine etiopica che viene coinvolta in un complotto misterioso e violento.³

I tre protagonisti, sebbene si trovino in situazioni e Paesi diversi, scelgono tutti di isolarsi in seguito a un trauma subito da giovani che si ricollega all'epoca postcoloniale e agli effetti storici della decolonizzazione del Corno d'Africa, più specificamente di Etiopia⁴ e Somalia. Questo contributo dimostrerà che, a cominciare da Mengestu, gli autori rappresentano gli spazi urbani occidentali come inospitali e sviluppano progressivamente una raffigurazione problematica della città, per poi abbandonarla definitivamente. Ad esempio, Tamirat sposta l'azione da Boston a un'isola inesistente, simboleggiata come un non-luogo, per sdrammatizzare la fine della storia in uno spazio che l'autrice può manipolare come vuole senza la costrizione di riprodurre fedelmente un luogo che esiste nella realtà. Paradossalmente, sebbene questi spazi portino all'isolamento sociale e abbiano connotati negativi, gli autori li utilizzano per reclamare il diritto di appartenenza dei loro protagonisti migranti alle nazioni in cui vivono. Questo articolo ha, inoltre, l'obiettivo di evidenziare l'esistenza di aspetti transnazionali nella letteratura del Corno d'Africa che aiutano a ripensare binarismi limitativi attraverso la continuità di specifiche tematiche e il contesto storico dal quale questi testi — e gli autori stessi — emergono.

In un saggio su Dinaw Mengestu e Teju Cole, lo studioso Aliko Varvogli sostiene che nei loro romanzi lo spazio urbano è raffigurato come il luogo

² Il libro è stato pubblicato in alcuni paesi con il titolo *Children of the Revolution* (i figli della rivoluzione).

³ Il titolo del romanzo potrebbe tradursi come *Il guardiano del parcheggio*. Purtroppo, il romanzo non è ancora stato tradotto in italiano. Tutte le citazioni riportate nel saggio di opere che sono originariamente in lingua inglese sono da considerarsi traduzioni mie ove non indicato diversamente nella bibliografia.

⁴ Nel caso dell'Etiopia sarebbe più corretto parlare di occupazione italiana durante la seconda guerra mondiale e della decolonizzazione dell'Eritrea, ex-colonia italiana ed ex-territorio etiope, ora nazione indipendente.

della costruzione dell'identità dei protagonisti (Varvogli 2017, 254). Con il focus sullo spazio urbano, gli autori svelano questioni nascoste o dimenticate riguardo al tempo e alla storia:

Mengestu [...] elabor[a] lo spazio in modi complessi che cominciano a riempire quel vuoto, riconoscendo che lo spazio può essere un registro del tempo e della storia. Stephanos [...] legg[e] gli spazi in maniera storica, portando a Washington, DC la conoscenza della storia coloniale, della dittatura africana, dell'esclusione storica e continuativa dell'*altro* in America (Varvogli 2017, 254).

Questo contributo vorrebbe suggerire che la tesi di Varvogli può estendersi a tutte le opere che emergono dalle recenti migrazioni e che hanno uno sfondo storico postcoloniale. Infatti, siccome il presente saggio ha lo scopo di stabilire un legame tra le letterature che emergono dal Corno d'Africa, userò questo *framework* metodologico per analizzare la rappresentazione dello spazio anche nell'opera di Ali Farah, sebbene il contesto non sia quello americano, bensì quello italiano. La città, intesa come le grandi metropoli di Washington, Addis, Roma e Boston, ha un ruolo centrale nell'immaginario dei tre autori in questione, ma anche il non-luogo è presente nel romanzo di Tamirat. Nel 1992, l'antropologo francese Marc Augé introduce il concetto del non-luogo, ovvero uno spazio che non si può definire come relazionale, storico o relativo all'identità; è un mondo che ci si arrende all'individualità solitaria e agli aspetti e alle emozioni temporanee ed effimeri (Augé 1995, 77-78). I non-luoghi sono delle utopie banali (Augé 1995, 95), senza storia, sempre concentrati sull'urgenza del presente (Augé 1995, 103-4). Si vedrà, dunque, che sembra sia il non-luogo a sviluppare la percezione della solitudine e dell'isolamento incarnata prima nello spazio urbano.

2. Washington, Roma e l'isola di B—: gli spazi dell'alienazione

Sepha, il protagonista de *Le cose che porta il cielo* abita negli Stati Uniti da 17 anni ma non riesce a costruirsi una vita stabile. Sceglie di abbandonare suo zio e la comunità etiopica a Washington e le sue uniche conoscenze sono altri due immigrati africani e la nuova vicina di casa con cui ha un rapporto sentimentale che però non diventa mai romantico. Il suo unico 'successo' è il negozio che possiede, il quale però è in fallimento proprio a causa sua che chiude e apre il negozio a orari bizzarri, senza incoraggiare potenziali clienti e venendo a mancare come parte attiva della comunità del quartiere di Logan Circle. Tali aspetti della vita di Sepha, che sono il risultato di scelte consapevoli, nascono,

a mio avviso, dal trauma che subisce durante il Terrore Rosso d'Etiopia⁵ e dall'inabilità di accettare che la vita a Washington è permanente: non tornerà mai più in Etiopia. Durante gli anni più sanguinosi della dittatura militare, che prese potere in Etiopia nel 1974 e che contribuì alla creazione di una diaspora etiopica permanente (Admasie e Wiebel 2019, 458), il padre di Sepha si prende la responsabilità di aver fatto circolare locandine politiche contro la dittatura, sebbene il figlio ne sia il responsabile. Per questo motivo, viene arrestato e assassinato. Sepha è obbligato a fuggire dal Paese ma non ha la capacità di superare l'evento violento e di venire a patti con la colpa che prova per la morte del padre perciò continua a prendere decisioni che portano alla sua alienazione dalla società americana, rifugiandosi invece nella geografia della città.

Ha una conoscenza profonda della capitale statunitense ma è spesso dispiaciuto per gli effetti della gentrificazione che epura la città dei suoi residenti più poveri e neri. Evita i vicini afroamericani, forse perché non vuole legarsi quando lo sviluppo urbano del quartiere minaccia di distruggere la loro comunità. Invece di collocarsi all'interno della comunità del suo quartiere, si isola nella capitale. Durante una passeggiata per Washington, Sepha descrive la piazza del suo quartiere con queste parole, paragonandola alla sua città natale, Addis Abeba:

Ci sono soltanto tre isolati tra il generale Logan e me. Riesco appena a scorgere la fine del cerchio, le panche vuote e gli alberi agitandosi leggermente nel vento. C'era un parco ad Addis che sembrava proprio Logan Circle a distanza, con qualche piccolo cambiamento (Mengestu 2007, 216).

In primo luogo, durante il suo viaggio per la città, che viene raccontato a frammenti, disseminati in tutto il libro, Sepha dimostra di avere una conoscenza profonda di Washington: è la dimostrazione che appartiene alla città anche se lui non ne è consapevole e, al contrario, nega questo senso di appartenenza. In secondo luogo, se in una delle città più grandi d'America Sepha si sente completamente isolato, la possibilità di vedere tracce di Addis Abeba gli dà un senso di conforto perché nel suo immaginario, nonostante la diversità delle due capitali, esse sono affini. Questo collegamento tra le due città

⁵ Il Terrore Rosso è il periodo che segue la Rivoluzione del 1974, colpo di stato in cui l'Imperatore Hailé Selassié viene detronizzato. Mengistu Haile Mariam, nuovo leader della dittatura militare, la cosiddetta Derg, avvia una repressione violenta di massa che ha il picco nel 1976-78 in cui migliaia di etiopici vengono imprigionati senza processo, torturati e ammazzati. La brutalità di questo periodo costringe molti etiopici a lasciare il paese, creando per la prima volta nella storia moderna dell'Etiopia grandi ondate di emigrazioni (si vedano Getahun 2007 e Zewde 2001).

dimostra infatti che la geografia non è soltanto quella che si vede sulla carta geografica ma è anche un'esperienza vissuta che continua a rimpicciolirsi ed espandersi (Adebayo 2019, 98). Nella vita dell'autore stesso, la geografia vissuta è parte integrante della propria identità. In un racconto autobiografico, Mengestu spiega che è tornato in Etiopia dopo un'assenza di venticinque anni con una mappa disegnata a mano e con l'intento di reclamare i vari luoghi importanti della capitale come appartenenti a lui, etiopico ma disperso nella diaspora (Mengestu 2019). Nello stesso soggiorno, l'autore nota che la nonna ha mantenuto la casa uguale a com'era quando lui e i genitori sono scappati dal conflitto (Mengestu 2010). In questo caso gli spazi rimangono statici, dimostrando l'irrecuperabilità del tempo perduto e l'incapacità di andare avanti, due concetti che trapelano nel romanzo in questione.

Sepha paragona le due capitali, e nella sua immaginazione Addis Abeba rimane uguale a com'era quando è fuggito dal paese. Tale paragone impedisce a Sepha di vivere pienamente la sua vita negli Stati Uniti perché il pensiero ossessivo della terra d'origine continua a tormentarlo. Ciò gli permette di elaborare quello che vede nella città sempre in maniera negativa per perpetuare il suo stato d'isolamento voluto: la città diventa un ricordo della sua alterità (Brown 2011, 21). Per esempio, descrive di sfuggita la "libreria chiamata Madame X, il cui proprietario è nero" dove "i libri sull'emancipazione nera raccoglievano polvere" (Mengestu 2007, 75). Louis Chude-Sokei legge questo estratto come un esempio della totale assenza di un movimento panafricano negli USA (Chude Sokei 2014, 58) mentre Steven Thomas ripudia Chude-Sokei, citando una libreria davvero esistente a Washington, proprietà di un regista etiopico, che è fiorente di successo (Thomas 2020, 135). L'esistenza di questa libreria mette in dubbio la visione della città fornita dal protagonista: manipola la realtà per accontentare il suo stato emotivo e per trovare una scusa per non sviluppare e migliorare come persona.

Ne *Il comandante del fiume*, un'altra capitale mondiale occupa il centro della narrazione: Roma. Yabar, il giovane protagonista, era troppo piccolo per ricordare bene la Mogadiscio della sua infanzia, perciò appartiene alla generazione 1.5, per adottare un termine di Mirianne Hirsch a questo contesto, e Roma è l'unica città che sente sua. Nel suo saggio "The Generation of Post-memory," Hirsch, sulla scia di Susan Suleiman, usa il termine "generazione 1.5" per parlare degli ebrei che erano in vita durante l'Olocausto, ma erano ancora troppo piccoli per ricordarselo, sebbene si portino addosso il trauma dell'evento (Hirsch 2009, 119). Nella mia accezione il termine indica quei soggetti migranti che partono a un'età giovane e hanno dunque una memoria sbiadita del paese d'origine e dell'evento traumatico che hanno subito (in

questo caso Yabar è un bambino quando scoppia la guerra civile in Somalia e fugge in Italia) e sono più affini alla seconda generazione che alla prima nonostante non siano nati nel paese d'accoglienza.⁶

Durante il libro il narratore spesso si concede spazio per descrivere in dettaglio i diversi quartieri di Roma, aggiungendo a volte piccoli aneddoti sulle leggende popolari della storia di luoghi importanti, così dimostrando che è effettivamente romano malgrado il colore scuro della sua pelle. A differenza di Sepha non tenta di fare paragoni nostalgici tra Roma e Mogadiscio perché l'Italia è la sua casa — anche se l'ombra della Somalia del suo passato è sempre presente e Yabar incontra membri della diaspora somala a Roma e anche durante il suo soggiorno a Londra. Yabar però, come Sepha, è perseguitato da un evento traumatico: l'abbandono del padre quando Yabar era piccolo e la scoperta che il padre ha ucciso lo zio di Yabar durante la guerra civile somala. Dopo una bocciatura a scuola la vita del protagonista inizia ad andare alla deriva: litiga con la madre e la sorella affettiva (amica della famiglia che sente come sua sorella), rovina i rapporti con potenziali fidanzate e si isola perché si sente incompreso da quelli che gli stanno attorno e non riesce a riconciliare il colore della sua pelle con la sua italianità. Sopraffatto dalle emozioni e rivelazioni fugge nella città in un tentativo di smaltire il dolore:

Sono arrivato a piazza Venezia e il Vittoriano stava al solito posto, bianco e imponente come un tempio. [...] C'è un bar che fa angolo con via del Corso, aperto a tutte le ore. Ho ordinato l'ennesima birra e sono rimasto per un po' impalato in mezzo alla piazza a piangermi addosso: mio padre era un assassino, io un impotente, tutte le persone che amavo mi avevano piantato in asso, cos'altro mi potevo aspettare dalla vita? (Ali Farah 2014, 199).

Anche durante una crisi emotiva Yabar descrive i suoi movimenti orientandosi perfettamente nella città. Cita nomi di vie, bar, monumenti; in altri momenti parla nel dialetto romano. Si sente completamente italiano e più specificamente romano, ma le reazioni degli altri abitanti del luogo alla sua italianità lo mandano in crisi: minaccia lo status quo della bianchezza perché è, per usare le parole di Homi Bhabha, "quasi lo stesso, ma non bianco" (Bhabha 2001, 128-129). Con queste parole Bhabha si riferisce a quei soggetti coloniali che si sono integrati perfettamente nella società del paese colonizzatore sia al

⁶ Tali termini generazionali possono essere problematici in quanto suggeriscono che chi nasce nella nuova nazione non le appartiene o che una persona che non è mai immigrata è un migrante come i genitori. Li uso consapevole della loro problematicità ma ritenendoli necessari per offrire un discorso fluido e chiaro.

livello linguistico sia al livello culturale, però questi non potranno mai essere accettati completamente dal popolo colonizzante in quanto non sono bianchi. In più, l'utilizzo di questa "spazialità multipla" tra Londra, Mogadiscio e Roma, ma soprattutto tra i vari quartieri e luoghi di quest'ultima, sfida quelle narrative che escludono i soggetti minoritari dalle loro storie di autodeterminazione (Brioni 2015, 105). Non è nemmeno una casualità che gli spazi urbani romani sono anche luoghi storici: queste ambientazioni, secondo Caterina Romeo, dimostrano che i 'migranti' della seconda generazione sono "radicati nell'ambiente sociale in cui abitano" (2017, 126). Questi spazi non sono però sempre confortevoli, Yabar li usa per rifugiarsi e nascondersi per non dover interagire con le persone che lo obbligherebbero a venire a patti con il suo passato e la sua identità transculturale.

Quando Yabar viene investito da un motorino e finisce al pronto soccorso, l'ospedale stesso è di nuovo un luogo importante: il Fatebenefratelli che sta sulle sponde del Tevere tra il quartiere Trastevere e il foro romano. Qui l'ospedale è raffigurato non soltanto come un luogo di cure fisiche, ma uno spazio in cui si possono affrontare i dolori emotivi. Al contrario del protagonista di Mengestu, Yabar è capace di uscire dall'autoimposto isolamento e non rimane intrappolato tra due continenti e identità, ma allo stesso tempo accetta Roma come casa e si rende conto che le identità ibride arricchiscono l'Italia. Soltanto dialogando con quelli che gli stanno più a cuore riesce a concludere il suo percorso da protagonista e a questo proposito, è l'autrice stessa ad affermare che trovare qualcuno disposto ad ascoltarci è il primo passo per smettere di essere estranei e stringere radici (Ali Farah 2015, 25).

Anche ne *The Parking Lot Attendant* la maggior parte dell'azione si svolge in una grande città, Boston, ma nel prologo e nell'epilogo del libro l'autrice situa la giovane protagonista senza nome e senza amici su un'isola inesistente che possiede le caratteristiche di un non-luogo: "L'isola di B— dista più di seicento miglia da qualsiasi pezzo di terra conosciuto in tutte le direzioni" (Tamirat 2019, 7). Si può considerare tale isola come un non-luogo non in quanto isola (Augé non parla affatto di isole nel suo testo) ma perché accomuna le varie descrizioni dei non-luoghi avanzate dal loro ideatore.⁷ La censura del

⁷ Anche lo stesso parcheggio del titolo potrebbe considerarsi come un non-luogo in quanto è un luogo quasi incomprensibile, senza storia (sono esistiti prima i parcheggi o prima gli etiopici che li gestiscono?), concentrato sull'urgenza del momento attuale, ovvero sul complotto politico di Ayale, di cui si discuterà in seguito. È uno spazio comune a tutti gli etiopici della diaspora, o almeno a quelli che si trovano negli Stati Uniti. Sia Tamirat (Baird 2018) che Mengestu (2016) hanno parlato di come conoscevano nella vita reale tantissimi etiopici che lavoravano o

nome dell'isola crea un'atmosfera di mistero, di inquietudine e rende impossibile sapere (dove siamo, cos'è successo, cosa sta accadendo adesso).⁸ La protagonista nasce da una relazione costituitasi a causa di un trauma storico: i suoi genitori sono sfuggiti dall'Etiopia durante il Terrore Rosso, e in più viene abbandonata dalla madre da bambina. Sembra che la vita della protagonista cominci soltanto quando conosce Ayale, l'omonimo guardiano del parcheggio; fino a quel momento è sempre stata solitaria. Diventando la sua assistente non riesce a instaurare un'amicizia vera con Ayale, ma è continuamente alla ricerca della sua attenzione e quando non la riceve si isola ancora di più. Un altro modo in cui esprime il suo senso di dislocamento è attraverso l'invenzione di parole gergali come "loneless" (Tamirat 2019, 142), una parola coniata dalla madre che è una combinazione di lonely (solitario) e homeless (senza tetto). La studiosa Daria Tunca scrive infatti che "home(lessness) and (un)belonging" (2012, 109), ovvero (essere senza fissa) dimora e (non)appartenenza, sono concetti che descrivono anche la nuova diaspora africana. Il fatto che la protagonista e quasi tutti i personaggi principali con l'eccezione di Ayale non abbiano un nome, dimostra ancora di più quanto la ragazza si sente sola e isolata. Quando scopre che Ayale sta cercando di far scoppiare una crisi politica internazionale tra Etiopia e Somalia e che lei stessa è indagata dalla polizia, scappa con il padre all'isola di B—, la sede del progetto colonialista di Ayale che sogna di creare un nuovo impero etiopico.

L'isola, senza nome, è raffigurata come un luogo di passaggio: i coloni vogliono aumentare la forza e la grandezza della colonia per poi andare nell'Ogaden, il territorio conteso tra Etiopia e Somalia. L'isola incorpora molte delle caratteristiche di un non-luogo quali l'obbligo alla solitudine e l'assenza di una società organica (Augé 1995, 95; 111-112): la protagonista è isolata ancora di più perché gli altri coloni non si fidano di lei; è una distopia perché la narratrice è in pericolo costante e gli altri minacciano la sua vita. L'isola stessa non ha una storia ben precisa, la narratrice offre al lettore qualche vago accenno a guerre territoriali ma l'isola comincia a esistere soltanto quando arrivano gli etiopici. Infatti, la narratrice nota che: "È sempre strano parlare in amarico in un ambiente come B— [...] mi sento come se stessi inserendo nella terra un'iniezione veloce dell'etiopico, un calpestio del Corno" (Tamirat 2019, 13).

nei parcheggi o come tassisti, e tali aspetti compaiono anche altrove nella loro narrativa (Mengestu 2020).

⁸ Nel racconto "Our Pharmacy" (La nostra farmacia), Tamirat scrive di un'inesistente "colonia etiopica in Bermuda" (2012, 40), che potrebbe essere l'ispirazione per la colonia etiopica sull'isola di B— nel suo romanzo.

Lo spostamento dell'azione da Boston all'isola di B— fa sì che Tamirat possa far capire al lettore che la protagonista, che ha avuto dubbi e pensieri contrastanti riguardo alla sua appartenenza a Boston, fa parte degli Stati Uniti. Purtroppo, la narratrice stessa non giunge mai a questo accorgimento come Yabar, né fallisce di riconciliare il suo passato con la sua solitudine, benché arrivi a una fine molto più orrifica. Le ultime pagine del libro dettagliano la fuga della narratrice dalla colonia mentre pensa di essere inseguita. Il libro finisce inaspettatamente in mezzo alla fuga, accennando alla possibile morte della protagonista. Che Tamirat non espliciti il destino della protagonista e che non risolvì i conflitti interiori che perseguitano la narratrice e la inducono all'isolamento non significa che il libro abbia una visione pessimistica dei personaggi migranti e diasporici. Infatti, nel libro Tamirat scrive frequentemente della cultura dell'Etiopia senza fornire il contesto sociale o storico al lettore: così facendo si libera del “peso della rappresentazione” (Thomas 2020, 120). Con lo stesso intento l'autrice non sente il bisogno di dover affermare apertamente l'appartenenza della protagonista etiopica americana alla nazione statunitense perché dovrebbe essere ovvia. Non perde tempo in riflessioni filosofiche né a raccontare la classica storia dell'immigrato con il sogno americano. Si libera dalle convenzioni di genere che di solito sono posti agli autori con radici africane o straniere in generale, per cacciarsi nel territorio del giallo. Tamirat va oltre lo spazio urbano della città: il non-luogo evidenzia l'isolamento della protagonista per aumentare l'atmosfera di inquietudine e la suspense, nonché per anticipare la brutta fine imminente.

3. Conclusione: letteratura diasporica e impegno sociopolitico

Tutti e tre i romanzi dialogano con un passato coloniale e un trauma storico recente che hanno in comune, inclusa la decolonizzazione che ha portato agli effetti drammatici dell'epoca postcoloniale. L'Italia ha provveduto a fornire aiuti militari al regime di Siad Barre in Somalia, aggravando la situazione politica e portando alla guerra civile dalla quale Ali Farah, e i suoi personaggi, sono dovuti scappare (Del Boca 1992, 269). L'occupazione italiana in Etiopia,⁹ seppur breve, ha portato alla destabilizzazione del regime di Hailé Selassié e alla delusione del popolo nei confronti dell'imperatore, portando indirettamente alla rivoluzione militare e al Terrore Rosso (si veda Zewde 2001 per una contestualizzazione storica), dal quale le famiglie di Mengestu

⁹ Che, dal punto di vista etiopico, non è stata effettivamente un'occupazione coloniale ma invece la continuazione della seconda guerra italo-etiopica.

e Tamirat, e i loro personaggi, sono scappati. Tale trauma storico è una delle cause dell'instabilità dei protagonisti dei tre romanzi, che scelgono di isolarsi, evidenziando così la loro esclusione dalla società dominante, sebbene le appartengano culturalmente. Infatti, la scrittura di Mengestu e di Ali Farah è motivata dalla reclamazione dell'appartenenza dei personaggi migranti alla nazione in cui vivono, mentre Tamirat non si preoccupa di rappresentare pienamente le difficoltà di appartenenza in quanto cerca di rompere gli schemi e le aspettative di genere di solito impostate agli autori di origine straniera.

Gli spazi sono centrali in queste opere e funzionano per mettere in risalto l'alienazione sociale dei protagonisti, sia quando l'ambientazione è un grande spazio urbano sia quando è un non-luogo pericoloso. In un articolo sulla rappresentazione della stazione Termini a Roma attraverso decenni e diverse modalità di espressione, Simone Brioni sostiene che la stazione abbraccia le caratteristiche del non-luogo in opere che rivelano la paura del mondo globalizzato, mentre nelle opere di immigrati in Italia la stazione viene raffigurata come luogo di appartenenza (Brioni 2017, 9-10). I tre romanzi discussi nel presente articolo sono scritti da autori con un passato migratorio, quindi non da 'immigrati' né da persone nate e/o cresciute in Italia/USA. Le esperienze della generazione 1.5 (come Mengestu e Ali Farah) descrivono le città e gli spazi come non-luoghi – non per esprimere la paura della globalizzazione, come avanza Brioni nel contesto di autori migranti – quanto per denunciare l'ambiente ostile in cui vivono persone che non sono nate nel posto in cui vivono o che sono vittime di razzismo.

Questi spazi creano un dialogo transcontinentale e storico con allusioni al passato dei personaggi in Africa — quando la capitale statunitense si sovrappone a quella etiopica o quando il significato di Roma o Boston viene interiorizzato in maniera contrastante — dimostrando effettivamente che sarebbe futile definire gli spazi come singolari o esistenti fuori da una rete di spazi e storie interconnessi, come afferma Nicole Cesare (2015, 115). Tutti i protagonisti hanno un forte legame sia con la cultura d'origine sia con quella d'arrivo, ma non tutti riescono a gestire l'identità ibrida con successo. Anche se i personaggi stessi non sempre hanno successo nei loro percorsi, le opere di tutti e tre gli autori incorporano nella loro scrittura gli aspetti delle contronarrazioni: del colonialismo, dell'attualità degli USA e dell'Italia. Una contronarrazione serve perché, secondo Ali Farah, nella politica attuale esiste “una retorica di aggressività e violenza” (Giardina 2018). Ali Farah risponde alla dimenticanza del colonialismo italiano e Mengestu e Tamirat raccontano la vita delle persone nere e migranti che vivono ai margini della società americana che sono spesso ignorate e escluse dall'immaginario nazionale.

La sovrapposizione delle tematiche dei romanzi e delle motivazioni degli autori è più di una casualità in un mondo globalizzato dove la migrazione è una costante dell'attualità e la creazione di diaspore non è affatto una novità. Dinaw Mengestu, Ubah Cristina Ali Farah e Nafkote Tamirat rappresentano tre autori di spicco che complicano molti concetti tra cui appartenenza, nazione, diaspora e spazio. Come gli spazi descritti in questo articolo, gli autori stessi e i loro testi non sono mai statici, ma si relazionano l'uno con l'altro e con l'ambiente sociopolitico di nazioni specifiche ma anche del mondo intero. Sebbene Etiopia e Somalia (e anche Stati Uniti e Italia) abbiano culture e storie molto diverse tra di loro, la letteratura prodotta da questi autori attesta la presenza di somiglianze al livello di contronarrazioni e rappresentazioni dello spazio che caratterizzano l'esperienza diasporica, tali da fare pensare ad un legame trans-nazionale multiplo che vada oltre i binarismi (Etiopia-USA, Italia-Somalia) entro cui queste opere e le migrazioni stesse sono spesso interpretate.

Bibliografia

- Adebayo, S. 2019. "Dis/ruptures of Home and Citizenship: Memory, Migration and the Production of Translocalities in Dinaw Mengestu's *Children of the Revolution*". *Kairos: A Journal of Critical Symposium* 4, 1: 94-106.
- Admasie, S. A. and Jacob, W. 2019. "Rethinking the Ethiopian Red Terror: Approaches to Political Violence in Revolutionary Ethiopia". *The Journal of African History* 60, 3: 457-475.
- Ali Farah, U. C. 2014. *Il comandante del fume*. Roma: 66thand2nd.
- . 2015. "Le radici nell'ascolto". *Domenica. Il sole 24ore*.
- Augé, M. 1995 [1992]. *Non-places: Introduction to an Anthropology of Supermodernity*. [Trad. J. Howe]. Londra e New York: Verso.
- Baird, S. 2018. "The Writer's Practice: Nafkote Tamirat, *The Parking Lot Attendant*." *Spine*. <https://spinemagazine.co/articles/nafkote-tamirat>. Ultimo accesso: 24 marzo 2020.
- Bhabha, H. K. 2001 [1994]. *I luoghi della cultura*. [Trad. A. Perri]. Roma: Meltemi.
- Breen, B. M. C. 2022. "Aggiornare l'Atlantico nero: nuove concezioni di nazione, *agency* e solidarietà nelle opere di Dinaw Mengestu". *Àcoma*, 22: 120-143.
- Brioni, S. 2015. *The Somali Within: Language, Race, and Belonging in Minor Italian Literature*. Oxford: Legenda.
- . 2017. "A Station in Motion: Termini as Heterotopia". *Italian Studies* 72, 4: 443-454.
- Brown, J. M. 2011. "Narrating Washington, D.C. from the Margins: Urban Space and Cultural Identity in *Lost in the City* and *The Beautiful Things that Heaven Bears*". *Berkeley Undergraduate Journal* 23, 2: 1-35.

- Cesare, N. 2015. "'How Did I End Up Here?': Dynamic Cartography in Dinaw Mengestu's *The Beautiful Things That Heaven Bears*". *Ariel: A Review of International English Literature* 46, 3: 113-136.
- Chude-Sokei, L. 2014. "The Newly Black Americans". *Transition*, 113: 52-71.
- Del Boca, A. 1992. *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*. Roma e Bari: Laterza.
- Giardina, V. 2018. "Cristina Ali Farah: 'Le mie parole ponti con l'Africa'." *Agenzia DIRE*. <http://www.dire.it/14-09-2018/243645-cultura-cristina-ali-farah-le-mie-parole-ponti-con-lafrica/>. Ultimo accesso: 6 novembre 2018.
- Getahun, S. A. 2007. *The History of Ethiopian Immigrants and Refugees in America, 1900-2000: Patterns of Migration, Survival, and Adjustment*. New York: LFB Scholarly Publishing.
- Hirsch, M. 2008. "The Generation of Postmemory". *Poetics Today* 29, 1: 103-128.
- Mengestu, D. 2008 [2007]. *Children of the Revolution*. Londra: Vintage.
- . 2010. "Returning to Addis Ababa." *Callaloo* 33, 1: 15-17.
- . 2019. "Poorly Mapped." *The New Yorker*. <https://www.newyorker.com/magazine/2019/06/10/poorly-mapped>. Ultimo accesso: 26 gennaio 2021.
- . 2020. "How We Used to Play." *The New York Times*. <https://www.nytimes.com/interactive/2020/07/07/magazine/dinaw-mengestu-short-story.html>. Ultimo accesso: 16 febbraio 2021.
- Romeo, C. 2017. "Contronarrazioni e nuove estetiche nell'Italia contemporanea. La produzione letteraria di Ubax Cristina Ali Farah". *Bollettino di italianistica*, 2: 118-135.
- Tamirat, N. 2012. "Our Pharmacy." In Paris Writers News. ed. *Best Paris Stories*. Scottsdale: Summertime Publications, Inc. Kindle.
- . 2019 [2018]. *The Parking Lot Attendant*. New York: Picador.
- Thomas, S. W. 2020. "The Context of Multi-Ethnic Politics for Ethiopian American Literature". *MELUS* 45, 1: 117-138.
- Tunca, D. 2012. "Away from a Definition of African Literature(s)". In Ledent B. and P. Cuder-Domínguez. eds. *New Perspectives on the Black Atlantic: Definitions, Readings, Practices, Dialogues*. Bern: Peter Lang, 105-124.
- Varvogli, A. 2017. "Urban Mobility and Race: Dinaw Mengestu's *The Beautiful Things That Heaven Bears* and Teju Cole's *Open City*". *Studies in American Fiction* 44, 2: 235-257.
- Zewde, B. 2001. *A History of Modern Ethiopia: 1855-1991. Second Edition*. Addis Ababa: Addis Ababa University Press.

GABRIELA ALEXANDRA BANITA
Università di Bologna - Université Paris Sorbonne Nord

**Insurmountable Borders and Inaccessible Bridges:
The Enmeshment Between Cosmopolitanism, Capitalism,
and Isolation in Okey Ndibe's *Foreign Gods, Inc.***

Abstract

This article explores the theme of isolation and exclusion from society in *Foreign Gods, Inc.* (2014) by Okey Ndibe. The protagonist, Ike, is a Nigerian migrant in the USA whose life is characterised by an expanding rupture between him and American society. The only possible solution he finds to his isolation is the theft and commodification of his home country's war god, Ngene, which, however, isolates him even further. Notwithstanding numerous favourable reviews, the novel is still largely understudied within the academic context. One reason for this lack of interest might be the impossibility to harness the novel within the academic debate held at the time of its publication, which links the literary topos of return migration with Afropolitanism. On the contrary, the article will argue that the novel problematises biased optimistic visions of migration offered by the celebratory Afropolitan discourse as conceived by Selasi (2005). By foregrounding the structures of privilege and their adherence to neoliberal capitalist dynamics, the novel is able to effectively question the legitimacy of the worldviews offered by Afropolitanism. This way, the analysis suggests, the novel unveils the unattainability of the "American dream" for some migrants, an ideal displaced by isolation and exclusion. At the same time, the novel reveals the author's fear of becoming complicit in the literary marketplace by constructing a work of literature that could be labelled as exotic.

Keywords: isolation, cosmopolitanism, afropolitanism, migration, world literature.

1. Migration: between Exaltation and Denunciation

The exaltation of migrancy has characterised postcolonial theory since its earliest days and reached its pinnacle with its institutionalisation in the 1980s. Fuelled by a strong anti-nationalist spirit and by the desire not only to question the West but also to oust it from its *locus* at the centre of the world, the most emblematic postcolonial critics such as Paul Gilroy, Stuart Hall, and Homi Bhabha deployed a discourse based on hybridity, liminality, multiculturalism, and route-oriented belonging, with migrants and diaspora tending to be equated with a new sort of cosmopolitanism (Farrier 2011). Even if this tendency has been largely criticised

by materialist scholars such as Benita Parry, mainly for its lack of engagement with the real-life experiences of displaced individuals, it is still one of the pillars of what Lazarus (2011) calls the “selective tradition” of postcolonial scholars.¹ In contrast, postcolonial literature is steeped in works problematising the impact of migration on individuals. This leads to the conclusion that Lazarus’ (2011) acknowledgement of a discrepancy between postcolonial literature and theory *vis-à-vis* the nation can also be evinced in the discourse on migration.

Nigerian literature, for instance, displays many characters whose migration experience is linked to trauma, pain, and despair (Okpewho and Nzegwu 2009), which are even more evident in the narrative of return. The recurring figure of the *been-to* – a character who returns to the country after an extended stay abroad – first appears in the novels of the independence period.² Today, after a hiatus of a few decades, these returnees are resurfacing once more in Nigerian literature. Some examples are Adichie’s *Americanah* (2013), *A Bit of Difference* (2012) by Sefi Atta, and *Looking for Transwonderland* (2012) by No Saro-Wiwa. Published in short intervals, these literary works have been stubbornly associated by critics with the debate on Afropolitanism, even though this meant overlooking some of their aspects.

The term Afropolitanism, widely spread by Selasi in her 2005 essay *Bye Bye Babar!*, complicates the meaning of being African and maintaining a link with the continent through the diaspora. Originally used in reference to “the newest generation of African emigrants [...identifiable] by [the] funny blend of London fashion, New York jargon, African ethics, and academic successes” (Selasi 2005), the concept has been further expanded from a philosophical stance by Achille Mbembe (2006). In his view, the two main characteristics of Afropolitanism, i.e. mobility and hybridity, although emphasised by the diaspora, are ontological for Africa since they have always permeated the history of the continent. According to Gehrmann (2016), Afropolitanism corresponds, therefore, in short, to a “cosmopolitanism with African roots” (61). Initially, the concept was received with great enthusiasm for its attempt to rethink Africanness outside the trope of crisis, but then it started to be criticised for its entanglement with the neoliberal capitalist mindset and for “its elitism/class bias, its apoliticalness and its commodification” (Gehrmann 2016).

¹ Drawing on Raymond Williams’s critique of modernism, Lazarus (2011) applies the concept of “selective tradition” to postcolonial studies. In doing so, he compares the two movements and states that both postcolonial studies and modernism present a “selective tradition” as universal.

² The most emblematic novels during the independence period whose protagonists are *been-tos* are *No Longer at Ease* (1960) by Chinua Achebe and *The Interpreters* (1965) by Wole Soyinka.

In 2014, another novel whose protagonist returns to Nigeria was published: *Foreign Gods, Inc.* (2014), by the USA-based Nigerian author and journalist Okey Ndibe. Despite numerous positive reviews, the novel did not receive much attention from academia. A reason for this indifference could be that the publication period coincided with the climax of Afropolitanism, whereas the novel does not engage in this celebratory discourse. Instead, *Foreign Gods, Inc.* strongly emphasises the enmeshment between capitalism and cosmopolitanism while criticising romanticised versions of migration, which lead the protagonist to complete isolation and to his downfall rather than supporting cosmopolitan ideals. He is entrapped in an inescapable state of isolation and, finally, madness due to the uneven access to the structures of power and capital on the one hand and the lack of access to the elitist cosmopolitan space on the other.

2. “Circulation Sweats Money from Every Pore”

The protagonist of the novel, Ike, is a Nigerian migrant living in the USA who works as a taxi driver despite his *cum laude* degree in Economics. In an America where cultural diversity is structural yet occulted, his Nigerian accent jeopardises his career and denies him the possibility of working in his field of study. At the novel’s beginning, his life is in shambles because of his gambling addiction and recent divorce, which have exacerbated his already precarious economic situation. When he comes across an art gallery called Foreign Gods, Inc., which specialises in buying and selling sacred objects and reproductions of gods from around the world, he considers a solution to his disastrous financial condition. His idea is to return to Nigeria, steal the statue of Ngene – the war god of his home village – and sell it to Mark Gruels, the owner of the gallery. To complicate matters, however, the protagonist has a special bond with the deity insofar as he was chosen by it to be its next priest. Ngene’s predilection for Ike is revealed by the fact that the latter faints whenever “the sky open[s] and [weeps] its waters” (196). Thus, as will be seen, his decision to steal the effigy leads to severing all ties with his family and country, inexorably completing his social isolation.

Exclusion characterises Ike’s life as a migrant in the USA even before this decision: he’s relegated to what he perceives as the margins of society and has scarce social contacts. What makes his life unbearable is the discovery of the hypocrisy of American society, based on the simultaneous capitalist interconnection of the marketplace and the exclusion of certain segments of the population. As mentioned earlier, his pertaining to these segments can be attributed to his accent. During a job interview, an employer told Ike that “if he wanted a job in the corporate world, he’d have to learn to speak English” (33),

whereas a client during a taxi ride undauntedly affirms he cannot understand him. The client believes in the correspondence between intelligence and the lack of an audible non-American accent when speaking English, as he implies when talking about another Nigerian he knows. Therefore, he perceives Ike as unintelligent. This is at odds with how cultural difference is perceived by certain elites, such as in academia. Outside the bubble of academia, however, Ike seems to believe that this exalted cosmopolitanism has no real place:

We're supposed to be living in this new global setting – a village, many call it. In college, I took classes where the buzzwords were 'synergy,' 'hybridity,' 'affinities,' 'multivalency,' 'borderlessness,' 'transnationality,' whatnot. My sister lives in Onitsha, near my village, but she has Internet access. A gallery somewhere in this city buys and sells deities from Africa and other parts of the world. Many American companies are selling stuff to people in my village. They're certainly selling stuff to me, to lots of people who speak the way I do. But I apply for a job and I'm excluded because of 'my accent,' quote, unquote. It's worse than telling me outright I'm a foreigner, I don't belong. Then academics rush in to theorize me into an exile. That's why I refuse to wear that tag. (55)

The juxtaposition of cosmopolitan rhetoric and the capitalist marketplace economy harshly criticises what appears to Ike as contradictions of the *status quo*. Such contradictions, however, could be interpreted as structural components of the current world system. Calhoun (2002), for instance, highlights the imbrication of cosmopolitanism with globalisation, viewing cosmopolitanism as a form of capitalism that does not challenge the structures of global unevenness. This global inequality is seen by the scholars affiliated with the Warwick Research Collective (Deckard, Lawrence, Lazarus, Macdonald, Mukherjee, Parry and Shapiro 2015) as the foundation of modernity itself. In their monograph that theorises a new conception of world literature, they pinpoint that "capitalist development does not smooth away but rather *produces* unevenness" (12); hence, "capitalist modernisation" not only "entails development" but also "development of underdevelopment, of maldevelopment and dependent development" (13). From a materialist perspective, this enmeshment between development and underdevelopment can be seen in the depiction of the small village of Utonki, where satellite dishes intermingle with recurrent blackouts, luxury automobiles with still revered shrines, and millionaires with people who have nothing to eat.

The tension between capitalism and cosmopolitanism – at least an elitist version of it – is epitomised in *Foreign Gods, Inc.* by the title itself. This aspect will be discussed in more detail further on; presently, I want to em-

phasise that it associates the trade sphere with religious artefacts, reflecting in this manner the commodification of cultural differences. Sacred objects become the essentialising symbols of the countries from which they are; commodities that can be consumed by the “the wealthiest of the wealthy”, giving them a taste of the “exotic” (69) without the aftertaste of questioning their credo. Therefore, from their position of privilege, the buyers’ “willingness to engage with the other” (Hannerz 1990, 239), an exchange that embodies cosmopolitanism, is compromised in that their engagement is only superficial and materialistic. The circulation of the go(o)ds allowing for such exchanges is not only shown to be a mere dynamic of the Laws of Capital but also embellished by a rhetoric that views both parties as winners. The gallery owner, Mark Gruel, sees the circulation and consequent commodification of foreign gods as necessary since “in a postmodern world, even gods and sacred objects must travel or lose their vitality; any deity that would remain stuck in its place and original purpose would soon become moribund” (64). By being removed from their original context and inserted into the circulation of commodities, the deities become part of the logic of capital and, for this reason, are kept alive. His discourse reveals the incapacity to look beyond the current capitalist configuration of the world.

Despite the fact that the circulation of cultural differences in the form of migratory movement meant primarily exclusion and isolation for Ike, as Hallemeier (2019) remarks, he remains trapped by the “cosmopolitan myth” so that it can still produce equality. Relieved of his moral burden by the words of Gruel, who believes that the gods become part of “a visible and powerful cultural current and force” (69), but still aware that his justification is “a lot of mumbo jumbo” (62), the protagonist returns to Nigeria, steals Ngene, and brings it to the USA. Nevertheless, the heist does not produce the expected results: trends change rapidly in the fast-paced world of capital. By the time Ike returns to the USA, African gods are no longer in vogue; Ngene is just “another African God” (316). Even evidence of authenticity in the form of written accounts fails to increase its value. The protagonist is paid far less than he imagined and is left worse off than before his trip to Nigeria. Thus, his complicity in extending the logic of capital only further consolidates those structures that excluded him *in primis*, rendering his isolation complete in both New York and Utonki. Indeed, in orchestrating the robbery, Ike borrowed a sum of money from his sole friend in the USA, but since he is unable to settle the debt, he avoids his calls. The most tragic outcome, however, is the fact that he cuts all his family ties by stealing the god. When in Utonki, Ike is, for a brief moment, part of the community that revolves around Ngene’s shrine and plays an active role in un-

masking Pastor Uka, a Christian priest that is, in reality, a conman looking for money. The depiction of Pastor Uka parallels that of the Christian missionary Mr Stanton, the protagonist of the story that fissures Ike's narrative and takes place during colonial times. The intertwining of the two events, far apart in time, shows how the present is rooted in the past and how the current "amalgam of archaic with more contemporary forms" stems from the imperialist enterprise, to use an expression by Trotsky borrowed by Deckard et al. (2015). Readers are left to hope that Ike will change his mind and that the enemy of Ngene is truly Pastor Uka. Yet, in the end, all hope is dashed: Ike truly steals the god and leaves behind a catastrophic situation. His uncle is heartbroken, and his mother, who remains under the influence of the cult-like predator of a preacher, is wounded in the turmoil that follows the theft of the god. For Ike, there is no coming back: migration and the desire to embrace the ideology of Capital have turned into exclusion from both communities.

3. The Commodification of Subversion and the "Other": From Foreign Gods to Literature

The concluding part of the novel displays a profound ambivalence: Ngene, once in the USA, is indeed revitalised, as the owner of the gallery suggested, and exercises his power as he did many years ago with Ms Stanton by hunting and plunging Ike into madness. At the same time, Ngene resists by emanating a strong smell, which the protagonist keeps detecting even after he sells the deity and, therefore, no longer possesses it. This form of resistance, however, makes Ngene even more valuable, rendering it "a class act – as far as [the gallery's] African inventory goes" (330) and the only reason a Japanese buyer acquires it. Hence, the novel seemingly concludes that even subversion can be commodified in a world governed by the laws of the market. This passage, I maintain, encapsulates what the Bourdieu-inspired theorist, Sarah Brouillette (2007), devises as postcolonial writers' "anxiety about [the] commercialization" (3) of their work and about their own imbrication with the marketplace. According to the scholar, "the postcolonial author has emerged as a profoundly complicit [to the market] and compromised figure whose authority rests, however uncomfortably, in the nature of his connection to the specificity of a given political location" (2007, 3).

Okey Ndibe seems to be aware that there is no place outside capitalism from which to present his own critique of the world system and that the subversion presented in the novel is what might increase its marketability as a postcolonial book. As Brouillette (2015) remarks years later in reference to what is hailed as the continuation of postcolonial literature, that is world lit-

erature,³ “laments about the commercialization of culture have become an important motor within the cultural and academic industries” and writers that engage in “anti-market—even anti-capitalist—views are central to a key niche within [the market]” (97). Thus, since “talk of saving literature from ‘reduction’ to commodity status is now scarcely possible” (Brouillette 2007, 3), Ndibe renders his work’s imbrication in the capitalist system ostensible through the title of the novel. As mentioned earlier, *Foreign Gods, Inc.* is also the name of the gallery that sells the deities. This commonality between the title of Ndibe’s novel and the name of the gallery self-critically highlights his own complicity with the market. It is true that the author does not write a novel that can be canalised within what Timothy Brennan (1997) dubs “new cosmopolitan writing”: a literary genre composed of works produced with postcolonial reception in mind, the conventions of which give the books an “unfortunate feel of ready-mades” (203). Yet, his novel, which criticises capitalist exchange, cannot escape that exchange itself: written in English mainly for Western readers (as evidenced by the explanations and clarifications of certain Nigerian culturally specific customs) and published by the New York City-based publisher Soho Press, *Foreign Gods, Inc.* is part of the international literary marketplace. This acknowledgement does not render the narrative any less powerful but rather points to the complexification of the world. Since Nigeria is never presented in the novel as a stainless alternative to the USA, a virgin land devoid of capitalism, and a place percolated by its vortex, the novel cannot be seen as an unblemished object of idolatry separate from the configuration of the world. Hence, the unveiling of the contradiction at the heart of the novel is not meant to encourage readers to seek other literary expressions detached from the capitalist system but rather to train their eyes for such antonyms of capitalist reality.

However, the commodification of literature is not only the result of publishers’ market strategies but is also related to readers’ demands and expectations. Huggan (2001), in his cornerstone work, *The Postcolonial Exotic* (2001), investigates how postcolonial authors’ works are taken up by a general, usually English-speaking, Western reader in search of the exotic; just as mainstream

³ Although there is no single definition of world literature, but rather a plethora of diverse versions that sometimes directly conflict with one another, the majority of them are characterized not by the mere incorporation of national literatures into a wider global canon, but by the overcoming of the idea of national literature itself within a global community (Cfr. Albertazzi 2013). In addition, another commonly accepted feature of world literature is the dissemination of literary works to a wider “world beyond its linguistic and cultural point of origin” (Damrosch 2003, 6).

tourists do with foreign spaces. Therefore, the Inc. from the title in *Foreign Gods, Inc.* might also call into question the fact that the novel can become part of that category of cultural objects representing the “Other” that are under the yoke of the marketplace. Ndibe’s disillusioned narrative emphasizes then that his novel, like Ngene, can end up being considered a commodity for a general hypothetical reader in search of a taste of the exotic. In his 2020 update of *The Postcolonial Exotic* (2001), Huggan states that in accordance with today’s capitalist fixation on particularity and diversity, the “perceived otherness of postcolonial writers/writing is commercially exploited as a package of attractive cultural commodities circulating within a global marketplace of culturally ‘othered’ goods” (2020). On such occasions, he links the literary exotic to the emergence of world literature, noting that it threatens to replicate the paradoxes of the postcolonial exotic insofar as its aim:

the fostering of a cosmopolitan sensibility of worldliness that is open to different worldviews and is temperamentally averse to totalizing explanations— is challenged by a late-capitalist ideology of globalism that seeks to market cultural difference in its own image, and to establish a basis for the material conditions that govern the international trafficking of readily identifiable (multi) cultural texts” (Huggan 2020, 13).

In *Foreign Gods, Inc.*, such a paradox is “solved” by subtracting the redemptive possibility of cosmopolitan aspirations *tout court*. Although the novel has all the elements for the construction of a cosmopolitan aesthetics, such as a protagonist and a narrative that straddle two cultures, the novel is cynical about the possibility of creating a single imagined community – the typical element of cosmopolitanism – either on a personal level, as in Ike’s case, or on a literary level, as in the case of the project of world literature. As the novel’s ending seemingly implies, the profusion of capital in the configuration of our modern world precludes the creation of a genuine single cosmopolitan community. The circulation of individuals and goods does not contribute to the realisation of the project but, in fact, pushes it further away. Indeed, after Ngene’s sale, the protagonist is shown to be completely isolated from the world: “What went on the streets no longer touched him” (327-328). The realism that characterises the novel until the last chapter leaves room for an oneiric tone reminiscent of Löwy’s critical unrealism, an aesthetics “founded on a logic of the imaginative, of the marvellous, of the mystery or the dream” (2007, 205) that offers an articulate negative critique of reality. Ike slips within the realm of the fantastic through his sense of smell: he keeps sensing the strong odour left by Ngene – synonyms such as “smell”, “stink”, and “stench” dot the last pages – and before

long, a curious swarm of maggots and flies invades his home. The third-person narrative, focalised through the eyes of Ike, keeps returning to the presence of the smell and the sight of the insects, embodying the decadence of the protagonist's mind. The novel ends when some "voices" (330) are heard by the protagonist outside his door, and someone knocks. While they might belong to the social services coming to help him, by leaving their identity anonymous, the author seems to hint at the protagonist's belief that behind his apartment's entrance, there is Ngene bent on revenge and looking for divine retribution. This leaves readers to assume that the protagonist has lost his mind.

4. Conclusion

This article explored the imbrication between capitalism and cosmopolitanism in *Foreign Gods, Inc.* (2014) and showed how the latter is not always accessible to specific individuals. The hope that cosmopolitanism might create a single imagined community is thwarted by the protagonist's ambition to adhere to the logic of capital, leading to social isolation. Capitalism, as has been argued, transcends the narrative story and also invades the relationship between the author, his work, and his readers, making the idea of a single literary community embodied in the project of world literature a mere illusion. Finally, the rift in the protagonist's consciousness has come to epitomize the separation between the author and his ideal readership, making the novel a scathing structural critique of Afropolitanism.

Bibliography

- Achebe, C. 1960. *No Longer at Ease*. London: Heinemann Educational.
- Adichie, C. N. 2013. *Americanah*. New York: Alfred A. Knopf.
- Albertazzi, S. 2013. *La letteratura post-coloniale: dall'impero alla world literature*. Roma: Carocci.
- Atta, S. 2012. *A Bit of Difference*. Massachusetts: Interlink Books.
- Brennan, T. 1997. *At Home in the World: Cosmopolitanism Now*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Brouillette, S. 2007. *Postcolonial Writers in the Global Literary Marketplace*. London: Palgrave Macmillan UK.
- . 2015. "On Some Recent Worrying Over World Literature's Commodity" Status. *Maple Tree Literary Supplement*, 19.
- Calhoun, C. 2002. "The Class Consciousness of Frequent Travelers: Toward a Critique of Actually Existing Cosmopolitanism". *The South Atlantic Quarterly* 10, 4: 869-897.

- Damrosch, D. 2003. "What is World Literature?". *World Literature Today* 77, 1: 9-15.
- Deckard, S. [et al.] 2015. *Combined and Uneven Development: Towards a New Theory of World-Literature*. Oxford: Oxford University Press.
- Farrier, D. 2011. *Postcolonial Asylum: Seeking Sanctuary Before the Law*. Oxford: Oxford University Press.
- Gehrmann, S. 2016. "Cosmopolitanism with African Roots. Afropolitanism's Ambivalent Mobilities". *Journal of African Cultural Studies* 28, 1: 61-72.
- Hallemeier, K. 2019. "'Cosmopolitanism and Orality' in Okey Ndibe's *Foreign Gods, Inc*". In Stevic A. and P. Tai-Hang Tsang. eds. *The Limits of Cosmopolitanism: Globalization and Its Discontents in Contemporary Literature*. London: Routledge, 141-158.
- Hannerz, U. 1990. "Cosmopolitans and Locals in World Culture". *Theory, Culture & Society* 77, 2-3: 237-251.
- Huggan, G. 2001. *The Postcolonial Exotic: Marketing the Margins*. London: Routledge.
- . 2020. "Re-Evaluating the Postcolonial Exotic". *Interventions* 22, 7: 808-824.
- Lazarus, N. 2011. *The Postcolonial Unconscious*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Löwy, M. 2007. "The Current of Critical Irrealism: 'An enchanted moo night'". In Beaumont, M. ed. *Adventures in Realism*. Oxford: Blackwell, 193-206.
- Mbembe, A. 2006. "Afropolitanisme". *Africultures*, 1: 19-15.
- Ndibe, O. 2014. *Foreign Gods, Inc*. New York: Soho Press.
- Okpewho, I. and N. Nze-gwu. 2009. *The New African Diaspora*. Bloomington: Indiana University Press.
- Saro-wiwa, N. 2012. *Looking for Transwonderland: Travels in Nigeria*. Berkeley: Soft Skull Press.
- Selasi, T. 2005. "Bye-Bye Babar". *The LIP Magazine*. <https://thelip.robertsharp.co.uk/2005/03/03/bye-bye-barbar/>
- Soyinka, W. 1965. *The Interpreters*. London: Panther Book.

LORENZO MORVIDUCCI
Scuola Superiore Meridionale (Napoli)

La furia del sogno. *L'Isola* di Ungaretti e la poesia pastorale

Abstract

Dopo “l'immanentismo” caratterizzante *L'Allegria*, Ungaretti si indirizza verso una dimensione di scrittura che si colloca “in una sorta di presente assoluto, astratto ed in potenza mitico” (Barengi) che esiterà nel *Sentimento del Tempo* (1933). Idealmente diviso in due parti, una pagana ed una cristiana, il *Sentimento del Tempo* si sviluppa intorno all'ossessivo tentativo di ricomposizione della misura “classica” frantumata dalle avanguardie. Un ritorno all'ordine nel tentativo di ricostruire, con le sue stesse macerie, una tradizione sentita quale “luogo sentito archetipico e dissolto dalla stessa stereotipia dell'imitazione reiterata” (Bologna). Esempio di questa maniera è *L'Isola*, componimento collocato nella seconda sezione intitolata *La Fine di Crono*. In esso, difatti, il paesaggio di Tivoli risulta filtrato dall'immaginario pastorale. L'intervento si propone dunque di rileggere il testo inserendolo in una più ampia contestualizzazione della poesia pastorale. Per far ciò si presterà particolare attenzione alle tessere intertestuali (peraltro numerose: dalle *Eglogues* di Maurice de Plessys, da *Polifemo e Galatea* di Góngora e dall'*Après-midi d'un faune* di Mallarmé) e al dato tecnico-stilistico. Il fine ultimo sarà quello di mettere in luce il ruolo di quello che André Jolles ha definito il “travestimento letterario” della poesia pastorale, capace di permettere al soggetto, animato da una “nostalgia per le cose integre, pure, naturali”, una fuga dalla società. La finzione pastorale, saldata da Mallarmé alle astrazioni della poesia pura, è infatti il corrispettivo letterario all'isolamento del soggetto lirico (sintomaticamente “oggettivato” nell'*Isola*, per la prima volta nella poesia ungarettiana, nella terza persona) dichiarato dallo stesso poeta nel commento d'autore che correda *Vita d'un uomo*: “Perché l'isola? Perché è il punto dove io mi isolo, dove sono solo: è un punto separato dal resto del mondo, non perché lo sia in realtà, ma perché nel mio stato d'animo posso separarmene”.

Si percorre il deserto con residui
Di qualche immagine di prima in mente,

Della Terra Promessa
Nient'altro un vivo sa.

Ultimi cori per la Terra Promessa, 5

“Tanto più originale sarà l'opera quanto più prese a prestito saranno le parole usate, quantunque sottoposte alla sorpresa d'una radicale metamorfosi dalle

esigenze dell'animo" (Ungaretti 1974, 724). Così scriveva Giuseppe Ungaretti commentando la pittura di Picasso e di De Chirico, ma intendendo l'arte *tout court* dell'"estremo Romanticismo", nei cui riguardi poco oltre il poeta si domandava:

Sebbene il Romanticismo affermi l'autonomia dell'attività artistica e quindi l'esperienza di ciascun artista decreti unica e talmente non trasmissibile che nessuno mai potrà rifare un'egloga di Virgilio o un ritratto di Franz Hals: non sarà forse l'affermazione romantica in contrasto con il malessere morale palese da quasi due secoli in tutta l'attività umana? (Ungaretti 1974, 724)

Al caotico tramonto di una civiltà – siamo nel 1941 – all'artista poteva essere riconosciuto, più che una compiuta espressione dello "spirito del tempo" attraverso il proprio stile, "uno sforzo anticipatore di sintesi stilistica, anche se non veniva a segnalare se non l'esplorazione d'un individuale continente infernale" (Ungaretti 1974, 726).

Già con questi accenni si delinea la questione estetica del "secondo" Ungaretti; la sofferta ricerca, cioè, di una paradossale "arte nuova classica" (Ungaretti 1974, 13-16), frutto del recupero dell'idea di misura dopo la sperimentazione delle avanguardie.¹ Nonostante l'apparente scadimento delle forme storiche, per cui non si hanno a disposizione "altre parole se non quelle che ci fornisce la cultura; ma una cultura depauperata da ogni sostanza storica" (Ungaretti 1974, 724), le macerie della tradizione occidentale varranno almeno come allusione a un'idea di unità culturale, seppure da ricostruire con materiali di reimpiego. Nel caso specifico, il passo sopra citato in cui, anche se fugacemente, compaiono le egloghe virgiliane, è un suggestivo punto di partenza per chiedersi se nel poeta girovago sopravviva in una qualche forma la tradizione pastorale, il "genere poetico antico che, dopo il poema epico, ha esercitato l'influenza più rilevante" (Curtius 1992, 210) sulla letteratura occidentale.

Nonostante la pastorale, con la sua artificiosa e idealizzata rappresentazione del paesaggio e dei pastori, sembri destinata a quel solaio di gozzaniana memoria "dove il rifiuto secolare dorme! / In quella tomba, tra le vane forme / di ciò ch'è stato e non sarà più mai", alcune significative eccezioni – si pensi alle *IX Ecloghe* di Andrea Zanzotto, o in ambito anglosassone all'*audeniana Eglogue baroque* di *The Age of Anxiety* e alla *Bann Valley Eglogue* di Seamus

¹ Per i rapporti tra l'Ungaretti del *Sentimento del Tempo* e il senso di crisi della cultura europea tra le due guerre cfr. Baroncini (1999).

Heaney – mostrano come in alcuni scrittori novecenteschi sopravviva ancora il mondo pastorale, magari polemicamente convocato proprio per la sua convenzionalità. Saranno immagini e “parole usate”, modificate in base alle nuove “esigenze dell’animo”, per riprendere i termini ungarettiani: come ha scritto Curtius, d’altra parte, già in passato “l’Arcadia [...] è stata più volte riscoperta” (Curtius 1992, 212), e la si potrà quindi ritrovare in un contesto ancora una volta diverso da quello dei “padri” del genere.

Un’interessante propaggine novecentesca della tradizione pastorale è *L’Isola*, lirica del *Sentimento del Tempo* “tra le più suggestive, fortunate e complesse della creazione ungarettiana” (Ossola 2009: 934):²

L’ISOLA
1925

A una proda ove sera era perenne
Di anziane selve assortite, scese,
E s’inoltrò
E lo richiamò rumore di penne
Ch’erasi sciolto dallo stridulo
Batticuore dell’acqua torrida,
E una larva (languiva
E rifioriva) vide;
Ritornato a salire vide
Ch’era una ninfa e dormiva
Ritta abbracciata a un olmo.
In sé da simulacro a fiamma vera
Errando, giunse a un prato ove
L’ombra negli occhi s’addensava
Delle vergini come
Sera appiè degli ulivi;
Distillavano i rami
Una pioggia pigra di dardi,
Qua pecore s’erano appisolate
Sotto il liscio tepore,
Altre brucavano
La coltre luminosa;
Le mani del pastore erano un vetro
Levigato da fioca febbre (Ungaretti 2009, 202).

² La fortuna critica del componimento è testimoniata dalle non poche analisi dedicatele: cfr. Maggi (1978); Musti (1979); Sasso (1982); Pregliasco (1987); Paglia (2009).

Gli interpreti si sono divisi tra chi considera la lirica un esempio di poesia oscura – è il caso di Hugo Friedrich, per il quale “i movimenti sono astratti, significano se stessi e sono saturi del mistero dell’ininterpretabile vicenda in cui si manifestano” (Friedrich 2002, 190-192) – e chi, come Contini, la ritiene il “referto d’un’esplorazione”, di cui si constata sia il carattere di “lirica descrittiva” che narrativa per l’eccezionale (almeno nel contesto del *Sentimento*) “legatura storica” (Contini 1974, 59-60). Importanti e precoci rilievi, quelli di Contini, cui si può dar credito sia per l’evidente insistenza visiva del componimento (si noti la ripetizione di “vide” ai vv. 8-9) che per l’uso della terza persona in sostituzione dell’io lirico, accompagnata dall’alternanza dei verbi narrativi di primo piano e di sfondo (passato remoto e imperfetto). Nella stessa direzione punta il parere di Spitzer, che polemizzando con l’idea di astrattezza verbale proposta da Friedrich definì il componimento una trasparente “*Verdinglichung*, a materialization of the pastoral themes of the flame of love and of the island of love” riconoscibile grazie al dettaglio finale delle “mani del pastore”. Per il critico austriaco, infatti, rintracciato l’immaginario pastorale cui *L’Isola* fa riferimento, “all motifs in the poem become clearly visualizable and the language appears in strict accord with the dictation of imagination – which is not verbal, but of a “materializing” kind” (Spitzer 1957, 531-532).

Tanto gli aspetti diegetici e linguistici rilevati da Contini, quanto quelli relativi al piano dell’immaginario messi in luce da Spitzer, trovano una radice comune nell’intertestualità del componimento, i cui modelli fondamentali sono *Alla primavera, o delle favole antiche* di Leopardi e l’*Après-midi d’un Faune* di Mallarmé, entrambi testi di ascendenza pastorale ed estremi lembi della tradizione bucolica.³ Proprio la finale adozione del “travestimento pastorale” – che trasforma in narrativa l’impostazione rappresentativo-drammatica della *persona* dell’egloga di Mallarmé intrecciandola con il “pastorello” leopardiano – permette sia un allontanamento dall’“io lirico”, e quindi l’adozione della terza persona e dell’impianto narrativo, sia una rappresentazione di un luogo “oltre il mondo civilizzato” (Jolles 2003, 227).

³ Nonostante, in verità, vi sia “tutta una circolazione leopardiano-mallarmeana” tra la sezione *Prime* e *La fine di Crono*, con particolare riferimento al *Ricordo d’Affrica* (Lonardi 1974, 50), solo nell’*Isola* si avverte un vero riuso dell’immaginario pastorale proveniente da questi due testi. Per quanto concerne l’intertestualità dell’*Isola*, si aggiunga, ma solo per il prelievo di alcune immagini, la *Dedicace à Apollodore* del *Livre pastorale* di M. de Plessys, di cui Ungaretti tentò una traduzione (Ossola 2009, 934-935). Meno dirette invece le possibili ascendenze pascoliane e dannunziane (Spezzani 1972, 140-145), di testi liberty (Pregliasco 1987) o anche tassiane (Baroncini 1999, 248).

Si avrà modo di tornare più avanti sulla dimensione narrativo-descrittiva del componimento, mentre preme correggere subito l'identificazione dell'*Isola* proposta da Spitzer, con quella indicata dallo stesso Ungaretti in una nota di *Vita d'un uomo*: "Il paesaggio è quello di Tivoli. Perché l'*isola*? Perché è il punto dove io mi isolo, dove sono solo: è un punto separato dal resto del mondo, non perché lo sia in realtà, ma perché nel mio stato d'animo posso separarmene" (Ungaretti 2009, 770). Ennesimo approdo del naufrago "lupo di mare", alla perpetua ricerca di un "paese innocente", al paesaggio di Tivoli e del Lazio arcaico, con i suoi boschi e i suoi monumenti in rovina, si sovrappone, per una sorta di doppia vista leopardiana, un "paesaggio spirituale", isolato dal resto del mondo e ancora animato da presenze mitiche dove, come disse in un'intervista ad Amrouche, si può avere "l'illusione di vedere passare le ninfe".⁴ Una più precisa interrogazione di *Alla primavera* e dell'*Après-midi d'un Faune*, può chiarire il senso di questo viaggio, mosso dalla stessa "speranza inappagabile d'innocenza" che il poeta rinveniva al fondo della poesia di Leopardi e Mallarmé (Ungaretti 1926, 133).

La canzone leopardiana, in realtà, non appartiene propriamente al genere bucolico, ma presenta una "scena" pastorale (vv. 23-38) di cui molto è debitore il componimento ungarettiano, come ha notato in pagine classiche Gilberto Lonardi.⁵ Nel testo del recanatese si rievoca un'umanità ancora innocente incarnata dal "pastorel ch'all'ombre / Meridiane incerte" conduce "le sitibonde agnelle" (vv. 28-31), un'umanità presso cui è ancora viva la credenza di condividere i luoghi naturali con le ninfe, i fauni e la divina Diana. Nel finale della canzone, alla "nostalgia dell'età aurea" si affianca la "speranza d'un'età aurea" (Ungaretti 2000a, 903),⁶ che il poeta può ricreare in sé qualora la Natu-

⁴ Il poeta ricordava un vecchio bosco vicino Marino che aveva ispirato artisti quali Poussin, Corot e Delacroix, dove si aveva "l'illusione di vedere passare le ninfe, o di vedere apparire Diana, o di veder sorgere l'alba, nei primi raggi del sole, Apollo appena dissotterrato a Veio" (Ungaretti e Amrouche 2017, 121-122). Sul paesaggio del *Sentimento del Tempo* si veda Giachery (1993, 41-57).

⁵ Lonardi nota varie ascendenze leopardiane: la presenza delle ninfe e del pastore, l'incresparsi delle onde dello "stridulo / Batticuore dell'acqua torrida" ("tremar l'onde / Vide" vv. 33-34, e "caldi flutti" v. 36), l'abbraccio all'olmo (seppure in Leopardi non sia una ninfa a compiere il gesto: "Gl'ispidi tronchi al petto altri nell'ime / selve remote accolse" vv.50-51), la "fiamma vera" ("Viva fiamma agitar l'esangui vene" v. 52), l'insistito polisindeto, il calco anche sintattico del verbo "Vide" (v. 34) e lo "stupi", che recupera l'atmosfera stupefatta del testo leopardiano (Lonardi 1974, 52-53).

⁶ Sul tema cfr. anche Ungaretti (2000b, 673-680). Per il riuso del mito dell'età dell'oro nella letteratura italiana cfr. Costa (1972) che dedica le pp. 216-228 proprio a Leopardi.

ra renda al suo spirito la “favilla antica” (v. 90). Spiega Ungaretti nel *Secondo discorso su Leopardi*:

più che rimpiangere, come avrebbe fatto un Neoclassico, le favole antiche, il Leopardi si proponeva dunque di esprimere quello stato incerto tra sogno e ricordo, proprio come più tardi anche Mallarmé vorrà fare nell’*Après-midi d’un Faune* (Ungaretti 2000d, 487).

Nella lettura ungarettiana, e a monte nel testo leopardiano, agisce la concezione dell’età dell’oro espressa da Vico nella *Scienza nuova*, secondo il quale gli uomini, animati da una fantasia poetica superiore, credevano che la terra fosse visitata dagli dei (Costa 1972, 177-188).⁷ Un’idea, questa, che già in Leopardi si salda con la tematica del meriggio, nella cui luce accecante si potevano, ancora secondo gli antichi, manifestare le divinità,⁸ e che funge da vero e proprio *trait d’union* con *L’Après-midi d’un Faune*. Si tratta di un tema particolarmente caro a Ungaretti, non ultimo per i ricordi dell’infanzia egiziana, tanto che a metà degli anni Quaranta intraprese la redazione del *Demonio meridiano*, un’antologia di componimenti di varie epoche (inclusi, ovviamente, i testi di Leopardi e Mallarmé) in cui era stato espresso l’incanto “del “demonio meridiano”, dei “miraggi”, dell’“ora panica”, insomma del “delirio” che dai Romantici ai Surrealisti è ostinatamente tornato a mettere in moto l’ispirazione” (Ungaretti 2000, 903-904).⁹

Il *topos* del meriggio arriva alla tradizione occidentale proprio attraverso la mediazione della poesia pastorale, la cui utopia traccia, come ha scritto in un’analisi estetologica Francesco Giusti, uno spazio “di identità soggetto-oggetto, di immanenza del senso, di perfetta coincidenza di parola e cosa dove il soggetto si trova nell’unità e nell’identico”, in cui è pertanto “impossibile fare esperienza” (Giusti 2013, 306). Un cronotopo, quello del meriggio pastorale, che quando diviene motivo lirico tende a sublimarsi in

⁷ Per la concezione vichiana del mito e della storia in Ungaretti cfr. Baroncini (1999, 185-201).

⁸ Sul meriggio indugia Leopardi nella nota che accompagna la canzone. Una coincidenza tra i due motivi era già in Leopardi, che nel settimo capitolo (*Del meriggio*) del giovanile *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* trattava del terrore superstizioso che prendeva gli antichi al meriggio e subito dopo della mitica età dell’oro.

⁹ Il progetto, nato inizialmente come commento alla canzone leopardiana, è ora pubblicato in Id., 2010. *Vita d’un uomo. Traduzioni poetiche*. A cura di Ossola, C. e Radin, G., saggio introduttivo di C. Ossola. Milano: Mondadori. Cfr. anche l’importante nota che ripercorre la storia del libro alle pp. 1519-1560.

un ideale desiderato e al contempo irraggiungibile, sentimentale in senso schilleriano:¹⁰

Ma, nel mondo reale, quella del mondo bucolico è essenzialmente una nostalgia, il soggetto ne può desiderare la concretezza ma non riesce a staccarsi dalla realtà che lo nega, quindi non riesce ad esaurire il desiderio per accogliere pienamente la sua realizzazione (Giusti 2013, 307).

La lirica moderna, difatti, “farà della parola *in assenza e sull'assenza* dell'oggetto – in senso strutturale e non solo amoroso – una base fondante del proprio discorso e una parte sostanziosa (per non dire totale) della propria produzione” (Giusti 2013, 312). In quest'ottica Ungaretti (1948, 207-290) legge lo slancio erotico frustrato del Fauno mallarmeano, di cui fu anche traduttore.¹¹ Argomento dell'ottocentesca EGLOGVE – a voler rispettare la grafia latineggiante della *princeps* del 1876, accompagnata dai disegni di Manet –¹² è il senso di perdita che assale il mitico protagonista durante l'*après-midi*, in seguito alla fuga delle ninfe scorte dormienti al meriggio; ma ugualmente centrale, nel componimento, è il dubbio sulla loro esistenza reale o illusoria:

Ces nymphes, je les veux perpétuer.

Si clair,
Leur incarnat léger, qu'il voltige dans l'air
Assoupi de sommeils touffus.

Aimai-je un rêve?

Mon doute, amas de nuit ancienne, s'achève
En maint rameau subtil, qui, demeuré les vrais
Bois mêmes, prouve, hélas! Que bien seul je m'offrais
Pour triomphe la faute idéale de roses.

¹⁰ Secondo Schiller la rappresentazione pastorale dell'idillio, proponendo un mondo pre-culturale, non esclude solo gli svantaggi della cultura, ma anche i suoi vantaggi, e ci “conduc[e] teoreticamente indietro, mentre *praticamente* ci port[a] in avanti e così ci nobilit[a]” e “p[uò] quindi ispirarci soltanto il triste sentimento di una perdita, non quello sereno della speranza” (Schiller 1986, 71-72).

¹¹ In Ungaretti (1948, 207-290) è da notare l'accostamento del *Faune* con la gongorina *Fábula de Polifemo y Galatea*, anch'essa dal tema pastorale.

¹² Sul tema pastorale in Mallarmé si vedano Poggioli (1975, 283-311); Brunel (2005, 53-66); Walker (1978).

Réfléchissons...

ou si les femmes dont tu gloses
figurent un souhait de tes sens fabuleux!
Faune, l'illusion s'échappe des yeux bleus
Et froids, comme une source en pleurs, de la plus chaste: [...] (Mallarmé 1998,
163-166).¹³

Utile il confronto del capolavoro mallarmeano con *L'Isola*, non solo per notare le coincidenze lessicali tra i due componimenti – comunque numerose – ma perché *L'Isola* condensa, nei suoi movimenti narrativo-descrittivi, alcuni momenti della poesia di Mallarmé, caratteristica che risulta ancora più evidente se si tengono conto delle “involontarie” indicazioni¹⁴ fornite dall'autore alla metà degli anni Quaranta nel carteggio con Parronchi – traduttore dell'*Après-midi* nonché catalizzatore della traduzione ungarettiana – relativamente a problemi di interpretazione dell'egloga mallarmeana.

Decisiva, per la “visività” dell'*Isola*, l'influenza della qualità “fisico-realistica” della poesia dell'autore francese, su cui si innesta l'idea che “la natura esiste, ma essa non esisterebbe se non ci fosse la coscienza a renderla antinomicamente reale”, poiché “la rappresentazione del mondo esterno non è che emblema di un momento della nostra personale coscienza” (Ungaretti e Parronchi 1992, 31). È proprio il trascolorare dell'impressione visiva in una fantasia soggettiva a suscitare l'interesse di Ungaretti:

L'Après midi è, a dirla in breve, un paesaggio: un bosco dove la “nuit” è “ancienne” per il folto, e dove la luce penetra con difficoltà e con molti giuochi: giuochi infiniti di luci e ombre; ed essi dai rosa-rose dall'incarnato evocatore di sensualità e di tenerezza portano la pittura che rappresenta naturalisticamente il paesaggio a farsi via via ricca del contenuto umano del poeta, meglio, l'emblema d'un suo momento. Tutta la poesia parte dalla profondità dei rosa (Ungaretti e Parronchi 1992, 38).

¹³ Si cita la traduzione da Ungaretti (1948, 250-261): “Le voglio, quelle ninfe, perpetuare. // Si chiaro il loro incarnato leggero / Che nell'aria si volteggia assopita / Dai folti sonni. // Amai forse un sogno? / Il mio dubbio, di notte antica ammasso, / Si rifinisce in più rami sottili / E, rimasto gli stessi boschi veri, / Prova, ahimé! Che m'offrivo da solo / L'abbaglio ideale di rose, per trionfo. / Riflettiamo... // o se le donne che trae / Dal buio la tua glosa figurassero / Augurio dei tuoi sensi favolosi! / Fauno, l'illusione sfugge dagli occhi / Turchini e freddi, come fonte in pianti, / Della più casta [...]”.

¹⁴ Così Lonardi (1974, 49) definiva alcune osservazioni di Ungaretti nei saggi leopardiani.

Ugualmente, *L'Isola* potrà essere definita l'"emblema d'un suo momento", o come scrive nella già citata nota, "un punto separato dal resto del mondo, non perché lo sia in realtà, ma perché nel mio stato d'animo posso separarmene". Il paesaggio dei boschi laziali assume i tratti equorei dei "bords siciliens d'un calme marécage" dove si ambienta il *Faune*, e soprattutto ne riprende il gioco di luci e ombre tra le fronde dei rami che sembrano animarli: tanto il mallarmeano "amas de nuit ancienne" quanto il derivato ungarettiano "A una proda ove sera era perenne / Di anziane selve assortite" sono parafrasati in "un bosco dove la "nuit" è "ancienne" per il folto"; dove si noterà, nel componimento italiano, un vero e proprio calco dell'aggettivo francese esitante in "anziane" e lo slittamento-riproduzione dell'effetto ottico di "amas" con la sospensione temporale del "perenne".¹⁵

Inoltratosi nel bosco, il protagonista dell'*Isola* viene richiamato dal "rumore di penne / Ch'erasi sciolto dallo stridulo / Batticuore dell'acqua torrida", con la progressiva "messa a fuoco" della "larva" che "languiva e rifioriva" e che si precisa nell'immagine della ninfa dormiente. Vieni qui rappresentato, in atto, il processo di confusione tra dato "fisico-realistico" (il rumore dell'agitarsi di un uccello) e la sua introiezione soggettivo-fantastica (l'apparizione della ninfa), su cui agisce in modo evidente la memoria del mallarmeano "*ce vol de cygnes, non! de naïades se sauve / Ou plonge...*" (vv. 31-32).¹⁶

Il completo passaggio a una visione fantasticata del reale è segnato dall'attacco della strofe successiva ("In sé da simulacro a fiamma vera / Errando, giunse a un prato [...]"), vero e proprio snodo del testo tanto che lo divide perfettamente a metà (è preceduto e seguito da undici versi).¹⁷ Il gerundio dall'am-

¹⁵ Anche nel successivo "Distillavano i rami / Una pioggia pigra di dardi", vi potrebbe essere un altro prelievo lessicale dal *Faune*, dove lo sguardo del mitico protagonista penetra attraverso i giunchi, riproponendo variata la topica dell'illusione ottica: "*Mon oeil, trouant les jocs, dardait chaque encolure / Immortelle*" (v. 63) da Ungaretti poi tradotto "*Il mio occhio i giunchi traforando / Dardeggiava ogni collo immortale*".

¹⁶ Altre tessere mallarmeane sono il verbo "fioriva", che reimpiega quello usato dal poeta francese per suggerire la trasformazione della siringa in ninfa: "*refleurir aux lacs où tu m'attends*" (v. 53); e la rappresentazione della ninfa dormiente: "*Des dormeuses parmi leurs seuls bras hasardeux*" (v. 70). Per le presenze leopardiane cfr. *supra*.

¹⁷ Non è un caso che nella versione uscita su "Commerce" nel 1927 il testo fosse diviso in tre strofe, la seconda delle quali isolava, dilatandoli leggermente, i versi citati "Errando il pensiero da quella / fiamma vera al simulacro, riprese / la salita.". Nella versione in prosa in francese il periodo era isolato da spazi bianchi e presentava un'inversione dei referenti: "*Ses pensées alliant du fantôme à la flamme réelle. Il se remit à monter*" (Ungaretti 2009, 498-499). L'importanza di questo passaggio è stata già notata in molte letture: cfr. Maggi (1978); Paglia (2009, 544); cfr. anche Sasso (1982, 145) che rileva anche al v. 13 il quasi completo anagramma del v. 1.

biguo valore temporale-causale (“dopo aver errato” o “poiché errò”... “giunse a un prato”) dal punto di vista lessicale fonde l’erranza “fisica” nel bosco con l’“errore ideale”, come suona una traduzione proposta da Ungaretti per il celebre sintagma “la faute idéale de roses” (lettera dell’1 novembre 1945, Ungaretti e Parronchi 1992, 17). Il definitivo passaggio a una dimensione fantasticata, cioè poetica, comporta, sul piano dei tempi verbali, una discontinuità: dal passato remoto di primo piano della prima parte si passa all’uso esclusivo dell’imperfetto, verbo di sfondo che descrive il raggiunto cronotopo idillico, della pacificazione dove non vi è più storia. Qui, come ha sintetizzato Bachtin, lo spazio “è limitato e autosufficiente, e non è legato sostanzialmente ad altri luoghi, al resto del mondo” (un’isola, appunto), e dal punto di vista temporale si realizza “l’unione della vita umana e della vita della natura, l’unità del loro ritmo, il comune linguaggio per i fenomeni della natura e gli eventi della vita umana” (Bachtin 2001, 373).¹⁸

Questa calma è solo velata dall’occorrere di una parola chiave del testo di Mallarmé, “ombra”, che inizia a comparire “negli occhi [...] delle vergini”¹⁹ e che prelude all’arrivo della sera, nell’interpretazione ungarettiana coincidente con la scomparsa dell’ideale. “Couple, adieu; je vais voir l’ombre que tu devins”, conclude l’*Après-midi d’un Faune*: quell’ombra, che è prima “fatto vegetativo” (l’ombra della foresta) diviene, successivamente, “l’assoluta notte” che lo stesso Fauno, alla fine, dovrà vedere nonostante i suoi *sens fabuleaux*, “sensi d’uomo che per prodigio di poesia riconquista il suo intatto, primordiale potere di fantasia” (lettera del 15 dicembre 1945, Ungaretti e Parronchi 1992, 30).

Nell’*Isola*, tuttavia, non si giunge a questo finale svelamento e ci si concentra sul momento confondente dell’ora meridiana. Si assiste così al formarsi degli abbagli favolosi della coscienza icasticamente sintetizzati dal dettaglio delle mani febbrili del pastore.²⁰ Il momento di consapevolezza della fine del

¹⁸ Sul cronotopo dell’idillio nel romanzo cfr. Bachtin (2001, 372-390).

¹⁹ In realtà l’iperbato rende ambiguo l’accordo di “ombra”, “occhi”, “vergini”. Va tuttavia notato come nella redazione (tanto quella italiana che quella tradotta in francese) pubblicata su “Commerce” le “vergini” erano sintatticamente legate agli “occhi”. Se lette come proposto, comunque, il sintagma ungarettiano è un parziale calco, con coincidenze lessicali della costruzione con similitudine dei vv. 13-14: “L’illusion s’échappe des yeux blues / Et froid, comme une source en pleurs, de la plus chaste” (*illusion-ombra; yeux-occhi; chaste-vergini*; le ninfe sono inoltre al v. 75 definite dal Fauno “vierges”; i quasi opposti *s’échappe-s’addensava*).

²⁰ Le mani in Ungaretti sono un’immagine solitamente associata alla creazione poetica, in questo caso connessa alla febbrile accensione meridiana [cfr. anche la *Risata dello Dginn Rull* (Ungaretti 2000c, 85-86), che in una sua pubblicazione in rivista aveva come titolo *Il demonio*

sogno cui giunge il Fauno durante l'*après-midi*, fine comunque ambigualmente reversibile attraverso l'arte, si ha in Ungaretti solo in momenti paratestuali, come nel titolo della poesia e nella nota che appone a *Vita d'un uomo*, o in altri componimenti del *Sentimento del Tempo*, come nell'esplicita tematizzazione in *Stelle* della successiva sezione *Sogni e accordi*:

Tornano in alto ad ardere le favole.
Cadranno colle foglie al primo vento.
Ma venga un altro soffio,
Ritorrerà scintillamento nuovo (Ungaretti 2009, 182).

Il rovescio ironico della capacità trasfiguratrice della poesia lo troveremo forse, molti anni dopo, in *Semantica*, testo pubblicato in *Un Grido e paesaggi*. In questo componimento inizialmente pensato per la rivista "Pirelli", il poeta gioca con l'etimologia colta del *seringal* – il nome portoghese del caucciù – alla cui ombra è possibile riposare, come vuole il *topos* ("Riposo all'ombra sospirata d'alberi / Di fusto dritto ed alto"):

I tronchi ne feriscono e, col succo,
Zufoli ed otri plasmano quegli Indi;
Oggetti il cui destino conviviale
Nel Settecento nominare fa
Ai Portoghesi lepidi
Seringueira, l'appiccicosa pianta,
E dirne la sostanza,
Arcadi cocciuti, seringa,
Chi la va raccogliendo, seringueiro,
L'irrequieto boschetto, seringal,
Con suoni ormai solo da clinica (Ungaretti 2009, 309).²¹

Drogati di letteratura pastorale, questi *conquistadores*, che vedono a tutti i costi nelle abnormi foreste brasiliane una nuova Arcadia, con tanto di zufole-siringhe – si ricordi che *syrinx* è lo strumento del *Faune* – tracciano un nuovo perimetro isolato, questo sì definitivo, della clinica psichiatrica.

meridiano, dove si metteva in connessione meriggio e febbre: "un uomo, quando non ne può più, ha i sudori freddi; e il deserto ha questo strato d'aria febbricitante"].

²¹ La lirica presenta inoltre vari endecasillabi sdruciolati e una notevole occorrenza di parole proparossitone che fanno pensare a un'influenza della terzina sdruciolata tipica della poesia pastorale italiana.

Bibliografia

- Bachtin, M. 2001. Le forme del tempo e del cronotopo nel romanzo. In Id. *Estetica e romanzo* [1979], introduzione di R. Platone, traduzione di C. Strada Janovič. Torino: Einaudi.
- Baroncini, D. 1999. *Ungaretti e il sentimento del classico*. Bologna: il Mulino.
- Brunel, P. 2005. *L'Arcadie blessé. Le monde de l'idylle dans la littérature et les arts de 1870 à nos jours*. Paris: Eurédit.
- Contini, G. 1933 [1974]. "Materiali sul 'secondo' Ungaretti" in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei*. Nuova edizione aumentata di "un anno di letteratura". Torino: Einaudi.
- Costa, G. 1972. *La leggenda dei secoli d'oro*. Bari: Laterza.
- Curtius, E. R. 1948[1992]. *Letteratura europea e Medio Evo latino*. A cura di Antonelli R., Firenze: La Nuova Italia.
- Friedrich, H. 1965 [1985, 2002]. *La struttura della lirica moderna. Dalla metà del XIX alla metà del XX secolo*. Milano: Garzanti.
- Giachery, E. 1993. "Suggestioni dell'antico Lazio nella poesia di Ungaretti". In Bruscia, M., Ceccarini, R., Petrucciani, M., Sconocchia, S, e Verdenelli, M. (a cura di) *Ungaretti e i classici*. Roma: Studium.
- Giusti, F. 2013. "Il meriggio nella natura. Riflessioni estetiche su un'utopia poetica". *Enthymema* 9: 306.
- Jolles, A. 2003. "I travestimenti letterari. Il cavaliere, il pastore, il picaro". In Contarini, S., *I travestimenti della letteratura. Saggi critici e teorici (1897-1932)*.
- Lonardi, G. 1974. *Leopardismo. Saggio sugli usi di Leopardi dall'Otto al Novecento*. Firenze: Sansoni.
- Maggi, M. 1978. "Per un'interpretazione de 'L'Isola'", *Esperienze letterarie*, 3: 1.
- Mallarmé, S. 1998. *Oeuvres complètes*, I, édition présentée, établie et annotée par Bertrand Marchal. Paris: Gallimard.
- Musti, M. 1979. "L'asse della verticalità nella metrica di Ungaretti. L'Isola". In Bo, C., Petrucciani, M., Bruscia, M., Angelini, M. C., Cardone, E. e Rossi, D., *Giuseppe Ungaretti, Atti del Convegno Internazionale, (Urbino 3-6 ottobre 1979)*. Urbino: 4venti, 1199-1218.
- Ossola, C. 2009. "Commento" In Ungaretti, G. *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*. Milano: Mondadori.
- Paglia, L. 2009. *L'Isola* in Id., *Il grido e l'ultragrido. Lettura di Ungaretti (dal Sentimento del Tempo al Taccuino del Vecchio)*. Firenze: Le Monnier, 38-46.
- Poggioli, R. 1975. "L'Heure du Berger". Mallarmé's Grand Eclogue". In Id. *The Oaten Flute. Essays on Pastoral Poetry and the Pastoral Ideal*. Cambridge: Harvard University Press, pp. 283-311.

- Pregliasco, M. 1987. “‘L'Isola’ di Ungaretti. Il giardino del ritorno”. *Studi novecenteschi*, 14, 34: 217-231.
- Sasso, G. 1982. “Ungaretti. *L'Isola*”. In Id., *Le strutture anagrammatiche della poesia*. Milano: Feltrinelli, 144-162.
- Schiller, F. 1795 [1986]. *Sulla poesia ingenua e sentimentale*. Trad. di E. Franzini e W. Scotti. Milano: SE, 71-72.
- Spezzani, P. 1972. “Per una storia del linguaggio di Ungaretti fino al ‘Sentimento del Tempo’”. In Bandini, F., Polato, L., Spezzani, P., Mengaldo, P. V. e Mutterle, A. M. (a cura di) *Ricerche sulla lingua poetica contemporanea. Rebora, Saba, Ungaretti, Montale, Pavese*. Padova: Liviana.
- Spitzer, L. 1957. “A New Synthetic Treatment of Contemporary Western Lyricism”. *Modern Language Notes*, 72, 7: 531-532.
- Ungaretti, G. 1926. “Innocenza e memoria”. *L'Italiano*, 12-13: p. 3, ora in Id., *Saggi*, cit., p. 133.
- . 1948. “Da Góngora e da Mallarmé”. In Montefoschi, P. (a cura di) *Traduzioni poetiche*. Milano: Mondadori, 207-290.
- . 1974. *Saggi e interventi*. In Diacono M. e Rebay L. (a cura di), Milano: Mondadori.
- . 2000a. “Introduzione alla canzone ‘Alla Primavera’. Criteri nell’interpretare poesia”. In Montefoschi, P. (a cura di) *Viaggi e lezioni*. Milano: Mondadori.
- . 2000b. “Il mito dell’antico in Leopardi”. In Montefoschi, P. (a cura di) *Viaggi e lezioni*. Milano: Mondadori, 673-680.
- . 2000c. “La risata dello Dginn Rull”. In Montefoschi, P. (a cura di) *Viaggi e lezioni*, 85-86.
- . 2000d. “Secondo discorso su Leopardi”. In Id. *Saggi e interventi*. Milano: Mondadori.
- . 2009. *Vita d’un uomo. Tutte le poesie*. Milano: Mondadori.
- Ungaretti, G. e Amrouche, J. 2017 [1972]. *Conversazioni radiofoniche*. In Jaccottet, P. (a cura di), Calabrese F. e Zirem H. (trad. it.), Potenza: Universosud.
- Ungaretti, G. e A. Parronchi. 1992. *Carteggio*. In Parronchi A. (a cura di). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, p. 31.
- Walker, S. F. 1978. “Mallarmé’s Symbolist Eclogue: The ‘Faune’ as Pastoral”. *Publications of Modern Language Association of America*, 93.1: 106-11

VALENTINA BAGOZZI
Sapienza Università di Roma

Costruire nel vuoto
Il ruolo dello spazio del reparto di maternità nel *Decamerone delle donne* di Julija Nikolaevna Voznesenskaja

Abstract

Il presente intervento si propone di analizzare il ruolo del reparto di maternità all'interno di *Il Decamerone delle donne* (*Das Frauen Dekameron*, 1985) di Julija Nikolaevna Voznesenskaja, analizzandone la funzione nella struttura del testo alla luce delle categorie di cronotopo e nonluogo. Il cronotopo dell'ospedale, come sottolinea Helena Goscilo in *Women's Wards and Wardens: The Hospital in Contemporary Russian Women's Fiction* (1989), si configura come un elemento ricorrente nella prosa femminile russa contemporanea in quanto luogo di reclusione dal tempo dilatato, riservato e lontano dallo sguardo maschile e, dunque, capace di dare voce alle degenti, alle loro problematiche e di ricreare una nuova socialità caratterizzata dalla solidarietà individuale. Questo non solo permette di includere *Il Decamerone delle donne* nell'ambito della *ženskaja proza*, ma anche di avvalorare l'importanza del luogo dell'ospedale come sfondo delle novelle del Decamerone delle donne. Lo spazio ristretto del reparto di maternità, dove le dieci protagoniste si trovano in quarantena per un'infezione cutanea, si trasforma in un'occasione di condivisione senza condizionamenti ideologici che percorre le tappe cruciali, e talvolta traumatiche, del destino di una donna dell'epoca, quali la violenza, la maternità, il matrimonio e l'incontro con l'altro sesso. A questo proposito si identifica inoltre il reparto di maternità come un non-luogo, definito da Marc Augé in *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité* (1992) come uno spazio anonimo, di passaggio e privo di identità. Nel contesto dell'Unione Sovietica all'epoca della stagnazione brežneviana il nonluogo dell'ospedale permette dunque alle protagoniste di assicurarsi uno spazio sicuro e ideologicamente non connotato, tale da permettere loro di esprimere il proprio punto di vista rispetto alla condizione femminile nel *byt* sovietico in contrapposizione alla versione propagandata dalla retorica di regime e, in ultimo, di costruire un'alternativa possibile al vivere sociale della quotidianità sovietica.

1. Julija Nikolaevna Voznesenskaja

Julija Nikolaevna Voznesenskaja (Leningrado 1940-Berlino 2015) è stata una scrittrice e poetessa pietroburchese, attualmente nota al pubblico italiano come autrice de *Il Decamerone delle donne* Voznesenskaja 1988), sebbene il

lettore europeo abbia potuto godere al contempo della sua produzione prosastica e poetica in traduzione tedesca, francese e inglese. Dopo una breve formazione all'Accademia teatrale di Leningrado, Voznesenskaja esordì come poetessa nel 1964 sulla rivista "Smena" (Pavlikova 2019), attirando l'attenzione di Tat'jana Gnedič, che divenne sua mentore.¹ Per comprendere appieno la figura di Voznesenskaja occorre contestualizzarne l'attività poetica nella Russia sovietica di epoca brežneviana, contesto nel quale la ricerca di uno spazio espressivo autonomo si collega a un'intensa attività di opposizione al regime sovietico.² A tale proposito occorre aggiungere che l'autrice, facente parte della nota *Leningrado underground* (Sabbatini 2020), era solita ospitare serate poetiche, seminari di storia e filosofia, mostre e concerti nell'appartamento comunitario al 19 di via Žukovskij. Voznesenskaja si prodigò anche alla creazione di un almanacco poetico, *Lepta*, da proporre come pubblicazione all'ente responsabile dell'editoria statale, il *Gosizdat*, con la firma di 32 poeti non ufficialmente riconosciuti come tali, in quanto non facenti parte dell'Unione degli scrittori. Guadagnatasi l'appellativo *mat' poetov* (Kovalev e Kuz'minskij 2006-2008, 9-10), la scrittrice si impegna non solo per la conservazione, custodia e ricopiatura dei versi dei membri della seconda cultura³ leningradese,⁴ diviene anche redattrice della rivista "Časy" nel 1976 e lavora al progetto di un nuovo almanacco poetico indipendente dal titolo *Mera vremeni*. A causa di tale almanacco e dell'intervista rilasciata per il giornale *Posev* sulla repressione del pensiero non allineato in Urss (Sinjavin 1977), Voznesenskaja fu arrestata il 21 dicembre del 1976. La scrittrice, già in condizioni di salute precarie, venne condannata a cinque anni di confino nella città di Vorkuta, a molti chilometri dai figli ancora minorenni.

L'autrice affronta spesso il tema della prigionia e del confino in alcune prose autobiografiche pubblicate in *samizdat* (Sinjavin 1979) e *tamizdat*, che

¹ In occasione dell'anniversario della morte di Gnedič la poetessa le dedicò la poesia *Na 19 janvarja 1977 goda* (Voznesenskaja 2017, 195-198).

² Per approfondire rimando a Bagozzi (2021, 239-254).

³ Con il termine seconda cultura, o, come Voznesenskaja preferiva identificarla, cultura alternativa pietburghese si fa riferimento ad artisti, poeti, scrittori, registi non allineati con gli standard espressivi previsti dal regime. Gli artisti in questione, non potendo pubblicare o esporre liberamente le loro opere, creavano dei circoli poetici, artistici e filosofici, non promossi dalle autorità, nei quali poter leggere e far circolare le loro creazioni.

⁴ Per avere un quadro più chiaro della repressione degli artisti e dell'autrice si raccomanda il seguente documentario W. Cran, 1980. *Yulya's Diary*, Disponibile online: <https://www.youtube.com/watch?v=odVnq6fYyE&t=10s> [Ultimo accesso: 5.07.2021].

anticipano la sua predisposizione alla prosa documentaria. A seguito di un tentativo di violazione del confino nel 1977 il giudice convertì la sua pena in due anni di reclusione in un campo nell'*oblast'* di Irkutsk nel campo di lavoro a Bazoj (Kazack 1996). A questa istanza non è estraneo non solo il *Decamerone delle donne*, come si mostrerà successivamente, ma anche le prose brevi pubblicate in *tamizdat*, quali *Zapiski iz rukava* (Voznesenskaja 1991), *Romaška belaja* (Voznesenskaja 1982, 1983) e la raccolta di lettere personali e di altre prigioniere sovietiche *Pism'a o ljubvi* (Voznesenskaja 1987). Per restituire in maniera più completa possibile il ritratto di Voznesenskaja è bene ricordare la sua partecipazione ai gruppi e omonimi almanacchi femministi *Ženščina i Rossiya* (1980), più orientato verso il femminismo occidentale, e *Marija* (1981) promotore di un femminismo antimarxista legato alla religione cristiano-ortodossa. Fu proprio in relazione alla sua partecipazione al gruppo “Marija” che, alla vigilia delle olimpiadi del 1980, fu esiliata in Germania dell'Ovest, dove il gruppo continuò ad esistere sotto la sua supervisione ed assunse una forte vocazione filantropica. Nel periodo dell'esilio Voznesenskaja si dedicò con costanza alla difesa dei diritti umani in Urss, lavorando alla commissione internazionale dei diritti dell'uomo e come *speaker* a Radio Liberty. Ormai stabilmente residente a Monaco, la scrittrice scrive il *Decamerone delle donne*, *Zvezda Černobyl'*, la raccolta di interviste *Was Russen über Deutschen denken* (1988) e *Pis'ma o ljubvi* (1987), testo che raccoglie le lettere di detenute strappate ai loro legami affettivi e rinchiusi in prigioni e *gulag* sovietici. Per concludere la dovuta introduzione sul percorso biografico e artistico dell'autrice, è necessario menzionare la svolta⁵ religiosa avvenuta nel corso degli anni '90 e la produzione letteraria ad essa successiva, che hanno definitivamente consacrato Voznesenskaja come scrittrice russa religiosa (Pavlikova 2019, 2). Secondo quanto annotato nella postfazione a *Zapiska Gospodu Bogu* (2017) l'autrice ha dichiarato:

Не наше это было вообще дело. Сейчас бы я ни за что не стала бы заниматься такими штучками; я служила политике, своему самовыражению. А Богу я не служила. Я самиздатом занималась, с режимом боролась, а надо было христианские книги издавать. И теперь всю свою жизнь до монастыря я оцениваю как жизнь в “минусе”, в том числе и диссидентство, и все, написанное до монастыря.

⁵ L'autrice affronta il tema religioso anche nella prosa antecedente agli anni Novanta: esso, tuttavia, non è mai preponderante rispetto ad altri, quali i diritti delle donne, il totalitarismo, i campi di prigionia.

L'atto della scrittrice di sminuire o rinnegare la produzione artistica precedente è di difficile interpretazione nella descrizione complessiva del percorso dell'autrice, considerando che la chiesa ortodossa russa attualmente pubblica i testi dell'autrice di natura religiosa, alcuni facenti capo a un curioso genere denominato *pravoslavnyj fantasy* o anche *anti-Potter* (Pavlikova 2019, 3). Non essendo questo l'oggetto del presente studio, tralasceremo questo aspetto per proseguire con l'analisi del *Decamerone delle donne* a partire dalla categoria di cronotopo e nonluogo per fare luce sul modo in cui l'autrice costruisca nel vuoto dell'isolamento una nuova forma di comunicazione tra le protagoniste.

2. Il Decamerone delle donne

La struttura del *Decamerone delle donne* segue l'impianto del *Decameron* italiano, presentando un proemio, una cornice narrativa e un susseguirsi di cento prose brevi suddivise in dieci giornate organizzate attorno a un nucleo tematico narrativo, tutte introdotte da una breve rubrica con una sintesi della novella e, in alcuni casi, con le considerazioni dell'Io narrante.⁶ Nella cornice narrativa si inserisce l'azione, come nel testo italiano, di dieci personaggi narranti con una precisa caratterizzazione psicologica. Il testo di Voznesenskaja propone i racconti di dieci donne – diverse per età, esperienza e stato sociale – rinchiusi in quarantena in un reparto di maternità a causa di un'infezione della pelle. È evidente come mantenendo un legame con l'*orrido cominciamento* boccacciano si sia data un'ulteriore stretta all'isolamento già esistente dei reparti di maternità in Unione Sovietica, dove, come sottolineato da Helena Gosciolo (1989, 83-86), era la norma isolare completamente le puerpere dal mondo esterno, e proibire loro le visite di amici, parenti e dei padri dei bambini. È in questo contesto che Voznesenskaja, come altre autrici annoverate tra le fila della *ženskaja proza*,⁷ ambienta il discorso femminile in uno spazio

⁶ Il testo presenta una certa complessità nella costruzione della voce narrante. Nelle rubriche il punto di vista narrativo è quello di un io narrante esterno alla vicenda, assimilabile in parte alla voce autoriale. Se nella cornice la narrazione si snoda dal punto di vista di un narratore esterno, ogni novella è raccontata in prima persona dalle protagoniste.

⁷ Il termine “*ženskaja proza*” deriva dall'almanacco letterario “*Ne pomnjaščaja zla- novaja ženskaja proza*”, pubblicato nel 1990 dal Moskovskij Rabočij. Le redattrici dell'almanacco si posero l'obiettivo di rivendicare uno spazio narrativo all'interno di un'editoria e un canone spesso ostile alla scrittura femminile. In questo senso, per scrittura femminile, ci si riferisce ad i testi che privilegiano il punto vista femminile, danno spazio a tematiche che riguardano il sesso femminile da vicino e che, in ultimo, decostruiscono la rappresentazione tradizionale del genere

inospitale, malsano e privo di figure di supporto psicologico. L'autrice descrive con ironia la reazione all'isolamento, creando un parallelismo tra l'orrido cominciamento decameroniano e gli urli disperati delle narratrici che distruggono una di loro, Emma, intenta a immaginare una trasposizione teatrale del Decamerone italiano. Emma, regista teatrale e in senso metaletterario regista dell'intero testo, commenta la situazione come segue:

Il sipario è già alzato, la scena è illuminata solo da una luna bluastrea di cartapesta. Sullo sfondo una piazza di Firenze con una fontana nell'ombra e il portale di una chiesa. Sul portale c'è la scritta: "Memento mori". Di tanto in tanto un gruppo di preti attraversa la scena trainando un carretto: sono i monatti. E una campana, bisogna che una campana batta in continuazione: per chi non è suonata la campana... È necessario che fin dall'inizio, prima ancora che cominci lo spettacolo, in sala aleggi un'aria di morte. È su questo sfondo che i dieci giovani raccontano le loro spensierate novelle. "Certo che è ben difficile crederci: intorno regnano la pestilenza, la morte, il dolore, e nel bel mezzo un gruppo di gentiluomini e gentildonne si intrattengono allegramente raccontandosi novelle patetiche e oscene. Qui da noi non c'è nemmeno la peste, c'è solo un'infezione della pelle, di quelle che di tanto in tanto si diffondono nei reparti maternità, eppure guarda che pianti, che scene isteriche! Forse al giorno d'oggi siamo tutti rammolliti. Perché 'ste stupide non se ne stanno un po' tranquille? Che fretta hanno di mettersi a cambiar pannolini? Dio mio, solo a pensarci mi cadono le braccia [...]" (Voznesenskaja, intr. I giornata).

Riprendendo il noto motivo boccacciano, l'autrice caratterizza la narrazione collettiva come un antidoto alla generale disperazione. Emma, infatti, al seguito del suo monologo metaletterario, propone alle compagne di raccontarsi l'un l'altra delle storie, personali e non, sul modello del Decamerone italiano. Il comune novellare diviene inoltre il catalizzatore di una nuova forma di comunicazione in un luogo separato dall'esterno, che stimola la creazione di un ordine sociale alternativo, non totalitario, e basato su una prospettiva interamente femminile. Nataša, una delle dieci protagoniste e narratrici, descrive infatti il gruppo, ormai consolidato, come una società: "Ma io d'un tratto urlai e scappai da quel "monticello" perché loro, le formiche, erano già arrivate su su fino a punti che [perfino] nella nostra società non sta bene nominare".⁸

femminile nel canone letterario. Per approfondire il dibattito e gli studi dedicati al tema, vedere: Heldt (1987); Kelly (1994); Goscilo (1996); Marsh (1996; 2012).

⁸ "Я взвыла и бросилась с этой "кочечки", потому что они, муравьи, уже до таких мест добрались, что и называть неприлично в ином, не в нашем с вами обществе!" (Voznesenskaja, III giornata, novella II).

Helena Goscilo ha dimostrato come il cronotopo dell'ospedale costituisca un elemento ricorrente nella prosa femminile russa contemporanea, poiché esso prevede una separazione tra reparti maschili e femminili e, dunque, permette di caratterizzare lo spazio da una prospettiva di genere. Júlia Kubinyiová (2011) identifica lo spazio della clinica ostetrica (*roddom*) e il tema della maternità come una costante della prosa femminile russa, annoverandola non soltanto tra le tematiche e tappe cruciali, alle volte traumatiche, del percorso di una donna, ma associando a questa riflessione anche la presenza di dettagli fisiologici della gravidanza, fino a sfociare nella *černucha*.⁹ È stato imputato infatti alla *ženskaja proza* la tendenza a presentare immagini cruente della vita di una donna, tendenza che si rileva anche nel testo del *Decamerone delle donne*, in particolare nella dedicata al tema della violenza sessuale. Descrivendo le violenze subite da bambina dagli insegnanti di pattinaggio, Albina, una delle narratrici, non ne tralascia i dettagli più cruenti: “uno mi teneva e mi baciava come per tranquillizzarmi, e intanto l'altro si dava da fare là sotto, mi rivoltava sottosopra. Facevano a turno. Il tavolo si era riempito di sangue, scorreva fino per terra” (Voznesenskaja, Novella II, Giornata V).

Inoltre, da uno scandaglio dei materiali contenuti nel suo fondo privato, conservato nell'archivio Forschungsstelle Osteuropa di Brema, si evidenzia un interesse di tipo giornalistico per i diritti delle donne; questi materiali includono una riflessione sui diritti umani che Voznesenskaja (s. d., “Domašnj trud: vtoraja smena sovetsoj ženščiny”; “Akušersko-ginekologičeskaja služba v SSSR”; “Prava človeka i žizn' človeka: rody človečeskie - akt prirody”; “Prava človeka i žizn' človeka: pravo rodit'sja”; “Prava človeka i žizn' človeka: rody človečeskie - tvorčeskij akt”) intendeva condividere nei suoi interventi a Radio Liberty, sulle condizioni disumane delle cliniche ostetriche nella Russia sovietica e sulle conseguenze derivate dall'imposizione della responsabilità della gestione familiare sulle spalle delle donne russe.

Secondo Helena Goscilo, lo spazio dell'ospedale trasporta i personaggi femminili da un ruolo tradizionalmente più passivo e legato alla sfera domestica, a uno spazio esterno ad essa ed un ruolo attivo nella narrazione (Goscilo 1996). In questo senso, il cronotopo dell'ospedale restituisce uno spazio forzatamente condiviso caratterizzato da un lento scorrere del tempo, sia nella percezione delle protagoniste, sia inteso come ritmo narrativo, che dia concretamente spazio alla riflessione di chi, in uno spazio non sospeso, non riuscirebbe a prendere la parola. Lo spazio sospeso dell'ospedale prevede la

⁹ Con *černucha*, troppo frequente nella prosa femminile russa di fine Novecento, si fa riferimento all'impiego di scene violente e, a volte, disgustose in un testo letterario.

manca di azione, che si concretizza su un piano interno attraverso dialoghi, riflessioni e l'approfondimento della psicologia dei personaggi.

L'ospedale, inoltre, è un luogo in cui le pazienti sono alla mercé del personale medico, spesso caratterizzato come impreparato o poco sensibile alle problematiche delle degenti. Queste caratteristiche sono ugualmente presenti nel testo di Voznesenskaja: il reparto di maternità si presenta come un luogo scialbo, di scarsa igiene e manutenzione, al punto che l'infezione cutanea che coinvolge le protagoniste viene presentato come un avvenimento comune. Le protagoniste, si sostentano del cibo inviato da amici e parenti, giacché quello previsto dalla clinica ostetrica "non era sufficiente per una donna che allattava" (Voznesenskaja., intr. IX giornata). Le pazienti sono inoltre alla mercé di un personale medico scontroso e maldisposto, come descritto nella cornice introduttiva alla quarta giornata. Qui compare l'insergente Fedos'ja Polikarpovna, uno dei pochi personaggi che interagisce con le degenti, che borbottando pulisce le spalliere dei letti con uno straccio grigiastro, e non appena le viene dato un piccolo contributo economico perché continui nella sua pulizia, decide di terminare il lavoro, senza preoccuparsi del risultato. La durezza dell'insergente si esprime anche nel modo brusco col quale si rivolge alle nuove madri: "Ma guarda queste come poltriscono! Hanno appena dato il loro contributo alla miseria del mondo e sono pure contente... E io me ne sto qui a pulire per loro per settanta rubli..." (Voznesenskaja., intr. IV giornata).

Secondo Goscilo, tali caratteristiche dello spazio ospedaliero, non estranee al *Decamerone delle donne*, lo rendono un equivalente al femminile del cronotopo carcerario, spesso associato a una voce maschile.¹⁰ Lo spazio carcerario e ospedaliero prevede ugualmente una narrazione sospesa, l'immobilità e l'impotenza dei personaggi a un'autorità superiore, sia essa il personale medico o le guardie del carcere. Se nel caso del cronotopo carcerario il protagonista ha accesso a una libertà interiore ed evolve in termini di arricchimento spirituale, nell'ospedale i personaggi femminili ottengono la salute, un figlio sano, un aborto, in altre parole, ricevono un premio corporeo. Le sofferenze e prevaricazioni a cui sono sottoposte nel corso della degenza, secondo Goscilo, non spingono i personaggi né a mettere in discussione il sistema totalitario in cui vivono, né gli imperativi di genere loro imposti. Questo, tuttavia, non è il caso dell'opera di Voznesenskaja.

Applicando all'analisi dello spazio della cornice del *Decamerone delle donne* il concetto bachtiniano di cronotopo, è possibile definire come ivi "i connotati del tempo si manifestano nello spazio, al quale il tempo dà senso e

¹⁰ Le opere di E. Ginzburg e I. Ratushinskaja sono, in questo caso, un'eccezione.

misura” (Bachtin 1979, 232). La cornice del testo, che presenta come sfondo l’ambiente del reparto di maternità, si caratterizza infatti come uno spazio scandito unicamente dal rituale della narrazione notturna delle degenti e dal tempo dilatato e separato dal contesto esterno. Proprio in questo spazio sospeso le dieci protagoniste riescono a trovare un luogo di riflessione e commento sulla narrazione appena avvenuta, a confrontarsi su tematiche che, al di fuori del contesto della quarantena, non avrebbero potuto trovare spazio. Le dieci giornate del *Decamerone delle donne*, infatti, affrontano temi importanti per il genere femminile, solitamente trascurati dal canone letterario prevalentemente costruito su un punto di vista maschile. Il monologo iniziale di Emma, dedicato alla trasposizione teatrale del *Decameron*, viene interrotto proprio dal lamento delle altre protagoniste, quasi a sottolineare la necessità di essere udite e coinvolte nel processo narrativo. Come ben esplicitato dalle dieci narratrici, inoltre, la vita frenetica e altamente ritualizzata che le impegna al di fuori del *roddom*, le rende difficilmente partecipi in attività di creazione letteraria e artistica. A questo fa riferimento anche *Yulya’s Diary*, il documentario girato da William Cran nel 1981, in cui Viktorija Fedorova veste i panni di Voznesenskaja all’epoca della prigionia nel *gulag* di Bazoj: si mostra come non solo il regime soffochi qualsiasi forma d’espressione artistica personale, ma anche come le circostanze nelle quali una donna si trova a vivere quotidianamente la ostacolino nel processo creativo, aspetto quasi ironicamente rappresentato dalla frustrazione di Emma nel proemio del *Decamerone delle donne*.

Nell’isolamento della quarantena e della permanenza nella clinica ostetrica le protagoniste del *Decamerone* non solo decostruiscono con l’arte della parola l’immagine della società sovietica veicolata dalla propaganda del regime (Zaczek 2006), ma costruiscono anche nel vuoto dell’isolamento una nuova forma di socialità e comunicazione, che si fonda sulla reciproca solidarietà e l’ascolto. Il successo di questo sforzo collettivo è maggiormente comprensibile se si analizza lo spazio del reparto di maternità alla luce della categoria di nonluogo, ideata da Marc Augé (2009) in contrapposizione alla categoria di luogo antropologico. È lecito controbattere che la categoria del nonluogo fa riferimento alla surmodernità¹¹ e quindi a una realtà caratterizzata dalla spersonalizzazione e dallo spaesamento del mondo globalizzato e che, a una prima lettura, difficilmente può essere associata a un contesto storico e culturale come la Russia degli anni ’80. È altrettanto legittimo, tuttavia, applicare

¹¹ Surmodernità è un calco dal termine francese *surmodernité*, un neologismo inventato da Marc Augé per identificare una società altamente globalizzata e caratterizzata da un ampio sviluppo industriale.

la categoria di nonluogo all'ambiente del *roddom*, poiché esso si caratterizza, nelle sue premesse, come un luogo di passaggio e solitudine a cui si attribuisce esclusivamente la funzione di accogliere il parto delle degenti che tuttavia, con l'espedito della quarantena, si trasforma in un luogo di stasi che isola forzatamente le protagoniste dal contesto repressivo sovietico. Augé definisce infatti il totalitarismo come il negativo del nonluogo (Augé 2009, 123), giacché ogni sistema totalitario si caratterizza per la propria pervasività, per il suo controllo del presente e del passato e dunque in contraddizione con la solitudine silenziosa intrinseca alla categoria di nonluogo e all'anonimato che esso garantisce a chi lo attraversa.

Se era l'identità degli uni e degli altri, attraverso le connivenze del linguaggio, i punti di riferimento del paesaggio, le regole non formulate del saper vivere, che costituiva il "luogo antropologico", è il non luogo a creare l'identità condivisa dei passeggeri, della clientela o dei guidatori della domenica. Indubbiamente, il relativo anonimato derivante da questa identità provvisoria può anche essere avvertito come una liberazione da coloro che, per un po' di tempo, non devono più mantenere il proprio rango, il proprio ruolo o essere sempre presenti a se stessi (Augé 2009, 112).

Applicando tale riflessione al contesto del *Decamerone delle donne*, è possibile comprendere come l'anonimato del reparto di maternità consenta in un primo momento di abbandonare i ruoli, i ritmi e le ritualità che le protagoniste vivevano nella quotidianità totalitaria e successivamente permetta loro, con la complicità dell'isolamento, di costruire nel vuoto un'alternativa al mondo esterno. Il passaggio dal luogo della Russia sovietica al nonluogo del reparto di maternità, dunque, permette alle narratrici di trovare un terreno fertile, dove costruire un nuovo modo di vivere la socialità, ritrovare una propria identità che superi la mera definizione dettata dal sistema sovietico, ovvero per funzione, e infine, permetta di creare un contesto di libertà di espressione e confronto, anche nei confronti di chi si fa promotore, come nel caso di Valentina, del regime sovietico. Il dialogo e la narrazione delle dieci protagoniste si fanno promotori non solo di un cambiamento interiore nelle narratrici, come nei casi emblematici di Zina e Valentina sottolineati nell'analisi di Barbara Zaczek (2006, 244), ma anche del luogo che ospita le loro voci che da nonluogo si fa luogo antropologico, un luogo in cui si crea socialità e comunicazione.

Per concludere possiamo affermare che attraverso la categoria di cronotopo applicata allo spazio del reparto di maternità si può mettere in luce come l'autrice crei specifiche analogie tra l'isolamento carcerario e l'isolamento, rafforzato dalla quarantena, presente nel contesto del *roddom*. Inoltre si è di-

mostrata la frequenza del tema della prigionia nella prosa di Voznesenskaja e l'interesse dell'autrice a dare spazio alle voci delle donne imprigionate. Infine, per comprendere al meglio come le dieci protagoniste del *Decamerone delle donne* costruiscano nel vuoto, si è evidenziato come l'anonimato del nonluogo del reparto di maternità abbia costituito per loro un'opportunità di relazione e superamento di una solitudine sociale ed interiore, trasformando infine il nonluogo stesso in un luogo antropologico.

Bibliografia

Fonti primarie

- Voznesenskaja, J. 1985. *Das Frauen Dekameron*. München, Roitman-Verlag.
— 1987. *Ženskij Dekameron*. Tel Aviv, Zerkalo.
— 2013. *Ženskij Dekameron*. Sankt Peterburg, Lepta Kniga.
— 2019. *Il Decamerone delle donne*. [Trad. it. B. Osimo]. Milano: Edizione Kindle.

Fonti secondarie

- Augé, M. 2009. *Nonluoghi* [trad. it. D. Rolland]. Milano, Marc Augé ed Elèuthera, 2009.
Bachtin, M. 1979 [1975]. *Estetica e romanzo* [trad. it. C. Strada Janovič]. Torino, Einaudi.
Bagozzi, V. 2021. “La ricerca di uno spazio narrativo e dell'identità negli almanacchi femministi degli anni '80 e in Il Decamerone delle donne di Julija Nikolaevna Voznesenskaja”. In Imposti G. E. and M. Ascari. eds. *Letteratura e altri mondi, generi e società*. Bologna: AMS ACTA, 239-254.
Goscilo, H. 1989. “Women's Wards and Wardens. The Hospital in Contemporary Russian Women's Fiction”. *Canadian Women Studies*, Vol. 10, 4: 83–86.
— 1996. *Dehexing Sex: Russian Womanhood During and After Glasnost*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
Heldt, B. 1987. *Terrible Perfection: Women and Russian Literature*, Bloomington -Indianapolis: Indiana University Press.
Kazack, W. 1996 [1992]. “Julija Voznesenskaja”, *Leksikon ruskoj literatury XX veka*, trad. rus. Marija Zorkaja, Moskva, RIK “Kul'tura”, 81–82.
Kelly, C. 1994. *A History of Russian Women's Writing 1820-1992*. Oxford: Clarendon Press.
Kovalev, G. and Kuz'minskij K. 2006-2008. *Antologija novejšej ruskoj poezii u Goluboj laguny v 5 tt.*, Newtonville: Oriental Research Partners.
Kubinyiová, J. 2011. “Osmyslenie kritikoj fenomena sovremennoj ruskoj ženskoj prozy konca XX veka”, *Novaja Rusistika*, 1: 37-49.

- Marsh, M. 1996. *Gender and Russian Literature. New Perspectives*, Cambridge-New York: Cambridge University Press.
- . 2012. *New Women's Writing in Russia, Central and Eastern Europe Gender: Generation and Identities*. New Castle: Cambridge Scholars Publishing.
- Massimilla, D. 1989. "Il *Decameron delle donne* di Julija Voznesenskaja: incontro con l'autrice", *Lapis: percorso della riflessione femminile*, 4: 83-88.
- Pavlikova, E. 2019. "Julija Voznesenskaja". In O. V. Bogdanova [et al]. eds. *Enciklopedičeskij slovar' "Literatory Sankt-Peterburga. XX vek."*, Sankt-Peterburg: Lavka Pisatelej, 2019. Disponibile online "Вознесенская Юлия Николаевна" (<https://lavkapisateley.spb.ru/enciklopediya/>) [Ultimo accesso: 5.07.2021].
- Ryl'nikova, N. [et al] 1990. *Ne pomnjaščaja zla: novaja ženskaia`proza*. Moskva: Moskovskij rabočij.
- Sabbatini, M. 2020. *Leningrado underground: testi, poetiche, samizdat*. Roma: Writeup.
- Sinjavina, I. 1977. "“Chotite li vy takoj žizni dlja vašich detej i vnukov?”", otvety Ju. Voznesenskoj na 37 voprosov I. Sinjavina", *Posev*, 3: 14-18.
- Stäuble, A. 1975-1976. "La brigata del 'Decameron' come pubblico teatrale", *Studi sul Boccaccio*, 9: 104-117.
- Voznesenskaja, J. "Zajavlenie vorkutinskomu sudu ot Okulevoj Ju. N.", s. d., Forschungsstelle Osteuropa an der Universität Bremen Historisches Archiv [Archivio storico del Centro di ricerca sull'Europa Orientale, Università di Brema], FSO 01-143.
- . "Domašnij trud: vtoraja smena sovetskoj ženščiny"; "akušersko-ginekologičeskaja služba v SSSR"; "prava čeloveka i žizn' čeloveka: rody čelovečeskie - akt prirody"; "prava čeloveka i žizn' čeloveka: pravo rodit'sja"; prava čeloveka i žizn' čeloveka: rody čelovečeskie - tvorčeskij akt", s.d., Forschungsstelle Osteuropa an der Universität Bremen Historisches Archiv [Archivio storico del Centro di ricerca sull'Europa Orientale, Università di Brema], FSO 01-143.
- . 1979. "Pis'mo iz Novosibirska", *Ženščina i Rossija*, Paris, De Femmes.
- . 1982. "Romaška belaja". *Poiski*, 4: 152-188.
- . 1983. "Romaška belaja". *Poiski*, 5-6: 303-335.
- . 1991. "Zapiski iz rukava". *Junost'*, 1: 80-88.
- . 1987. *Briefe über die Liebe von Frauen in Haft u. Verbannung* [trad. ted. M. Milack]. München, Roitman-Verlag.
- . 1989. *Pis'ma o ljubvi* [trad. ing. R. Keys]. New York, Quartet Books.
- . 1987. *Pis'ma o ljubvi: ženščiny politzaključennye v ssylke i lagerjach*. München.
- . 1988. *Was Russen über Deutsche denken*. München: Roitman-Verlag.
- . 2017. *Zapiska Gospodu Bogu*. Edizione digitale, Sankt Peterburg, Lepta Kniga.

—. 1987. *Zvezda Černobyl'*. New York: Liberty Publishing House.

Zaczek, B. 2006. "Creating and Recreating Reality with Words: The Decameron and the Women's Decameron.", eds. Psaki R. and T. Stillinger, *Boccaccio and Feminist Criticism*. North Carolina, Chapel Hill, 235–248.

Ženščina i Rossija, Paris, De Femmes, 1980.

Žurnal *rossijskogo nezavisimogo ženskogo kluba "Marija"*, Leningrad-Frankfurt am Majne, Possev Verlag, 1981.

Video

Cran, W. 1980. *Yulya's Diary*. <https://www.youtube.com/> [Ultimo accesso: 5.07.2021].

Siti

Elektronnyj archiv Centra Andreja Belogo, "Voznesenskaja (Tarapovskaja) Julija Nikolaevna", samizdat.wiki, <http://www.samizdat.wiki>, [Ultimo accesso: 20.01.2022].

Autori

VALENTINA BAGOZZI ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Studi Germanici e Slavi presso l'Università degli studi "La Sapienza" e la Charles University di Praga nel 2024 con la tesi intitolata "The Women's Decameron as a Legitimation of Women's authorship". Valentina Bagozzi è stata coorganizzatrice del convegno dottorale internazionale del dottorato in studi germanici e slavi "Perdere il mondo, perdersi nel mondo. Riflessione ed espressione dello spaesamento" tenutosi il 5-6 luglio 2022. Nel marzo del 2022 ha tenuto un incontro di divulgazione presso ANPI Roma intitolato "donne russe: tappe dell'emancipazione prima e dopo la Rivoluzione d'Ottobre" attualmente disponibile online. Durante gli studi dottorali si è principalmente dedicata alla scrittura di Julija Voznesenskaja focalizzandosi sul suo "Decamerone delle Donne". Frutto di tale interesse sono le pubblicazioni "Gulag Argot as a Site of Memory in Julija Voznesenskaja's The Women's Decameron", pubblicato sull'Academic Journal of Modern Philology (2021) e l'articolo "La ricerca di uno spazio narrativo e dell'identità negli almanacchi femministi degli anni '80 e in Il Decamerone delle donne di Julija Nikolaevna Voznesenskaja" pubblicato in Letteratura e altri mondi, generi e società, Vol.1 (2021). Nel corso degli studi si è inoltre interessata alla letteratura del realismo socialista sovietico, sul quale ha pubblicato nel 2018 l'articolo *Problema čelovečeskogo ščast'ja v «Poeme o Velikom inkvizitore» F.M. Dostoevskogo i v romane N.A. Ostrovskogo «Kak zakaljalas' stal'»*.

GABRIELA ALEXANDRA BANITA earned a MA in "Modern Languages for International Communication and Cooperation" at the University of Padua. Currently a PhD student at the University of Bologna, she is working on African migrant literature.

SARA BOCHICCHIO, dopo la laurea magistrale in "Letterature e culture comparate" (inglese e coreano) presso l'Università di Napoli "L'Orientale", ha iniziato a collaborare come docente a contratto con enti di istruzione superiore quali: la Scuola Superiore per Interpreti P. M. Loira di Milano, l'Università di Napoli "L'Orientale" e l'Università per Stranieri di Siena. A questa attività ha associato quella di traduttrice dal coreano all'italiano, traducendo romanzi, monografie e articoli per CUE Press, Iperborea, La Nuova Frontiera e Feltrinelli. Collabora, inoltre, con l'Istituto Culturale Coreano di Roma, per il quale scrive articoli sulla cultura, letteratura e storia coreana per la rubrica "Corea Today". A novembre 2025 ha iniziato il dottorato di ricerca in linguistica coreana presso l'Università di Torino.

SILVIA BORASO è Ricercatrice a Tempo Determinato presso l'Università Ca' Foscari di Venezia dal 2025. I suoi interessi di ricerca spaziano dalle letterature francofone, in particolare dell'area atlantica, agli studi coloniali e decoloniali, all'ecocritica, alle digital humanities e alla scrittura autobiografica femminile, con un'attenzione particolare ai testi religiosi del Seicento. Ha conseguito il dottorato di ricerca in cotutela tra l'Università Ca' Foscari e l'Université Paris-Est Créteil, ricevendo il premio SOCARE 2024 per la sua tesi. Attualmente è responsabile scientifica del sito EMAN Paysages haïtiens e del progetto WHRAP – Writing Haiti. *Racialized representations of Haiti in the Francophone Atlantic Press (1801-1915)* (PNRR, Bando Young Researcher 2024). È l'autrice di *Haïti : Terre et regards. Une analyse écopoétique du paysage chez les premiers romanciers (1859-1923)*, Paris, Honoré Champion, 2025.

BRANDON MICHAEL CLEVERLY BREEN si è addottorato all'Università di Cagliari con una tesi sulla letteratura della diaspora etiope. Ha lavorato per diversi anni alle sedi italiane della Boston University a Padova e Venezia. Attualmente è docente di letteratura e storia presso la scuola internazionale H-Farm (TV). Tra le sue ultime pubblicazioni spiccano la traduzione inglese di *Negretta. Baci razzisti* di Marilena Umuhoza Delli (Voices in Italian Americana 2025 - traduzione intera in uscita per Rutgers University Press), il racconto storico vincitore del concorso nazionale Dantebus *Tutti gli altri* (2024) e il saggio "Questions of Ethnicity and Belonging in Ethiopian American Literature" (From Ethnicity to Americans 2024).

ROSSELLA CARIA si è addottorata nel 2024 presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi sulla letteratura ucraina degli anni Venti del Novecento. Tra i suoi interessi di ricerca vi sono la letteratura ucraina moderna e contemporanea, gli studi postcoloniali e comparati. Attualmente si occupa di finanziamenti alla ricerca presso l'Università degli Studi di Milano.

LUCIANA CARLUCCI è insegnante di lingua inglese in una scuola secondaria di secondo grado a Roma. Ha conseguito un Master di II livello in Traduzione specializzata presso l'Università "La Sapienza" (2020) e un dottorato di ricerca presso l'Università "Tor Vergata" (2023) con una tesi sulla traducibilità della variazione linguistica nella serie tv *Peaky Blinders*. I suoi interessi di ricerca si concentrano sulla sociolinguistica e sulla traduzione audiovisiva.

SERENA CIANCOTTO è dottoressa in Filologia e Critica – Letterature Moderne presso l'Università di Siena, in cotutela con Universität Leipzig (tutor: Prof.ssa

Ida Campeggiani, Prof. Jobst Welge). La sua tesi intitolata *La famiglia come passato. Il romanzo multigenerazionale in Europa all'alba del nuovo millennio* è uno studio basato sull'analisi comparativa di casi europei – con particolare attenzione alle letterature italiana, portoghese e tedesca – al fine di evidenziare le caratteristiche fondamentali e le linee di continuità e di rottura che contraddistinguono il romanzo multigenerazionale alla soglia del XXI secolo rispetto al suo antenato di fine Ottocento e inizio Novecento. Ha pubblicato articoli sul tema delle scritture familiari e il loro rapporto con Storia e memoria, e fa attualmente parte della rete di ricerca internazionale BRICC – Brazilian – Italian Cultural Contact, con un progetto sulle narrazioni familiari dell'emigrazione.

ALESSIA DELLA ROCCA è Assegnista di ricerca di Tipo B in linguistica francese (FRAN/01-B) presso l'Università degli Studi di Verona. Dal 1° marzo 2024 al 28 febbraio 2025 è stata Assegnista di ricerca di Tipo B presso l'Università degli Studi di Milano e, nel 2024, ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in cotutela presso l'Università degli Studi di Milano e l'Université d'Angers, con una tesi dal titolo “La Presse clandestine de la Résistance française (1941-1944): styles, langages, rhétorique et argumentations”. I suoi interessi di ricerca riguardano la linguistica francese e comprendono lo studio del discorso, dell'argomentazione e della retorica durante l'occupazione e la Resistenza in Francia; la lessicografia e la terminologia.

LUCA GENDOLAVIGNA insegna Lingue e Letterature Nordiche presso Sapienza Università di Roma. Ha conseguito un dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Comparati presso l'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”. I suoi interessi di ricerca si rivolgono all'identità e al multilinguismo letterario nella letteratura svedese contemporanea legata alla migrazione. Ulteriori linee di indagine sono le recenti narrazioni distopiche situate nel panorama letterario svedese. Nel 2023 ha pubblicato per l'editrice Aracne di Roma una monografia dal titolo *Storie di identità: la Svezia postmigrante*.

MARTINA GUZZETTI è assegnista di ricerca e docente di Lingua e Linguistica Inglese presso l'Università degli Studi di Milano e l'Università degli Studi dell'Insubria. I suoi principali interessi di ricerca si concentrano sugli studi di genere e linguaggio in prospettiva diacronica, in particolare sulla lessicografia, sulla divulgazione del discorso medico e scientifico e sul discorso giornalistico storico. Attualmente sta lavorando al recupero della lessicografia medica e domestica femminile del XVIII e XIX secolo e all'analisi dei discorsi relativi alla gravidanza presenti in questi testi.

GIORGIA LO NIGRO è assegnista di ricerca in Studi francesi e docente a contratto all'Università di Udine. Ha conseguito il dottorato tra le Università di Udine e di Trieste e l'Université Saint-Joseph di Beirut, con una tesi sulle letterature libanese e siriana di espressione francese. Le sue ricerche spaziano dalle letterature contemporanee del Machrek e del Maghreb alla scrittura spirituale femminile della Francia del XVII secolo. Lavora anche come traduttrice dal francese, dall'inglese e dall'arabo in italiano.

ROMANO MADARO è assegnista di ricerca in linguistica germanica presso l'Università di Verona. Si occupa di sintassi comparata e contatto linguistico, dialettologia e studi sulle minoranze germaniche, con particolare attenzione alla sintassi del verbo flessivo, alla struttura della frase e alla variazione diacronica e sincronica nell'*Oberdeutsch*, oltre all'acquisizione del tedesco come L2/LS.

LUCIA MASETTI ha conseguito a maggio 2021 il dottorato in “Studi umanistici – tradizione e contemporaneità” presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, con tesi dal titolo *Speranza e speranze nella letteratura italiana del secondo Novecento*. La sua ricerca si concentra in particolare sui rapporti tra letteratura e psicologia. Attualmente frequenta il Master di Biblioterapia presso l'Università degli Studi di Verona.

LORENZO MORVIDUCCI è docente di Lettere presso il Liceo Scientifico Statale Segre di Marano e Mugnano. Si è addottorato presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli (XXXVI ciclo) con una tesi di edizione critica e commentata di *Dietro il paesaggio* di Andrea Zanzotto. Si è laureato in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II con una tesi su *Variazioni belliche* di Amelia Rosselli (tutor Giancarlo Alfano) e, presso lo stesso ateneo, in Filologia Moderna con una tesi su *La collana «Fenice» e la casa editrice Guanda tra gli anni Trenta e Cinquanta* (tutor Giancarlo Alfano). Ha partecipato a convegni dottorali ed internazionali e scrive recensioni di saggi letterari e di libri di poesia italiana contemporanea. Suoi saggi apparsi sono: *Magari per distruggere. Le IX Ecloghe di Andrea Zanzotto e l'immaginario bucolico*, «L'Ulisse» 2020; *Progetti per la «Fenice» in due carteggi di Ugo Guanda*, «Studi e Problemi di Critica Testuale» 2020; *Una Roma sentimentale*, «Engramma» 181, 2021; «Un piccolo schermo fluorescente». Testo e polifonia nel Galateo in Bosco in *Le forme della voce. L'immaginario acustico nel secondo Novecento*, a cura di Giuseppe Andrea Liberti, Milano, FrancoAngeli, 2023.

FRANCESCO OTTONELLO ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Studi Umanistici Transculturali all'Università di Bergamo, dove attualmente tiene il corso OFA di Lettere: competenze logico-deduttive e linguistiche. Ha pubblicato le monografie *Pasolini traduttore di Eschilo. "L'Orestiade"* (Grin Verlag, 2018) e *Franco Buffoni un classico contemporaneo. Eros, scientia e traduzione* (Pensa Multimedia, 2022; Premio Forum Traiani alla Saggistica 2023), la curatela di *Pasolini e il suo mito. Tradizione letteraria e metamorfosi intermediali* («l'Ulisse», n. s. 1, 2024) e della nuova edizione Mondadori di *Lingua di falce* di Gavino Ledda (2025). È in uscita in inglese e in italiano la monografia tratta dalla tesi di dottorato *Ganimede: elaborazioni del mito dal mondo classico alla letteratura italiana*. Ha preso parte a numerosi convegni internazionali (Oxford, Cambridge, Trinity College Dublin, Aix-Marseille, KU Leuven, Gent, Lisboa, Auckland, Bologna, Siena, Trento, Milano Statale, Roma Tre, Napoli L'Orientale, Bergamo, Perugia, Cagliari, Palermo), affiancando all'approccio filologico interessi comparatistici. È redattore di «Testo a fronte» e dirige www.mediumpoesia.com

BERNARDO PACI è ricercatore postdoc nell'ambito del Progetto ERC AIMO-DELS presso l'Università Ca' Foscari Venezia, dove si occupa di genealogie critiche dell'IA e neuronormatività. È stato assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II", dove ha svolto ricerche di storia intellettuale e filosofia politica sulle compagnie concessionarie coloniali. È membro del Gruppo di Teoria Critica della Società presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. È autore delle monografie *Razzismo, colonialismo e mitologie bianche. La storia rubata di Grande Zimbabwe* (Ombre Corte, 2022) e *A Materialist Conception of Knowledge: The Colonial Roots of Cognitive Capitalism* (Mimesis International, 2025).

CIRO PORCARO ha conseguito un dottorato internazionale in Studi Germanici e Slavi (curriculum: linguistica tedesca) presso l'Università Sapienza di Roma e l'Università di Praga Karlova. Egli è stato inoltre assegnista di ricerca presso il DIAG (Dipartimento di Ingegneria informatica, automatica e gestionale) dell'Università La Sapienza di Roma. Nel 2024 ha pubblicato con l'editore Peter Lang la monografia *Metonymie zwischen Theorie und Empirie. Eine kognitiv-linguistische Untersuchung des deutschen Migrationsdiskurses*. I suoi interessi di ricerca comprendono la semantica cognitiva, la formazione delle parole, l'analisi del discorso e la linguistica computazionale.

MORENA ROSATO, dottoressa di ricerca in Studi Umanistici in co-tutela di tesi presso l'Università degli Studi di Palermo e l'Università di Basilea. Segretaria regionale del GISCEL Sicilia e socia del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani. Docente di ruolo di italiano e latino presso un liceo scientifico e cultrice della materia "Didattica della lingua italiana."

SOFIA ROSSATELLI è ricercatrice post-dottorale presso l'Università degli Studi di Milano, dove ha conseguito il dottorato in Studi linguistici, letterari e interculturali in ambito europeo ed extraeuropeo, con specializzazione in cultura, civiltà e lingua giapponese. Le sue ricerche adottano un approccio interdisciplinare, che integra prospettive sociali e psicologiche per l'analisi del contesto socioculturale giapponese odierno. Nei suoi studi più recenti, queste dimensioni si combinano con arti visive e musicali, con un'attenzione particolare agli approcci teorici e applicativi delle artiterapie.

MARIA GIOVANNA STATI è contrattista di ricerca in Letterature comparate presso l'Università dell'Aquila, ha conseguito un dottorato (XXXVI Ciclo) presso la stessa università con un progetto di tesi sulla caratterizzazione del personaggio nel romanzo ipercontemporaneo, studiato a partire dalla produzione letteraria di Walter Siti, Emmanuel Carrère e Bret Easton Ellis. Ha pubblicato sulla narrativa contemporanea, italiana e straniera, su "Contemporanea", "Costellazioni" e "SigMa".

ILENIA VIOLA è assegnista di ricerca nell'ambito del Progetto PRIN 2022 *TransLATInG Italian Literature* – CUP H53D23006740006, coordinato dal Prof. Francesco Lucio (Sapienza Università di Roma). Nel 2023 ha conseguito il titolo di Dottoressa di ricerca discutendo una tesi su *L'immaginario carcerario nella scrittura di Benvenuto Cellini: analisi della figura dello scrittore-detenuto* (sotto la supervisione della Prof.ssa Maria Cristina Figorilli), autore al quale ha dedicato una voce enciclopedica per Oxford Bibliographies e numerosi saggi in rivista e in volume. I suoi studi vertono principalmente sui rapporti tra letteratura, testi sacri e arti figurative e sulla fortuna, anche latina e internazionale in epoca rinascimentale e controriformistica, di autori quali Tommaso Campanella e Giovanni Botero.

ALESSANDRO VUOZZO è attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari dell'Università di Padova. Si è formato all'Università di Bologna, dove ha conseguito il titolo di dottore di ricerca, in co-tutela con l'Université Sorbonne Nouvelle, discutendo una tesi

sulla poesia politica di Vittorio Alfieri. Fa parte del gruppo di lavoro «Manuscripts italiens du *Settecento*» costituito in seno all'équipe «Écritures des Lumières» dell'ITEM (Institut des textes et manuscrits modernes) di Parigi. È membro del comitato di redazione della rivista «Ecdotica». Si occupa principalmente di filologia e critica della letteratura italiana, storia della ricezione e delle pratiche editoriali dal Settecento al Novecento.

Curatori

FABIANA CECAMORE è ricercatrice postdottorale all'Université du Québec à Rimouski, dove lavora ad un progetto di letteratura comparate sul rapporto fra letteratura e cinema nel romanzo francese e quebecchese. Ha conseguito il Dottorato di ricerca in Studi letterari, linguistici e comparati presso l'Università di Napoli "L'Orientale" con una tesi sul rapporto fra letteratura e videoarte nel romanzo francese contemporaneo.

MICHELE COSENTINO, linguista, è stato titolare di un assegno di ricerca presso l'Università degli Studi di Messina nell'ambito del PRIN 2022 PNRR "Contact-induced change and sociolinguistics: an experimental study on the Gallo-Italic dialects of Sicily" (P. I.: Alessandro De Angelis). Dal 2025 è docente a contratto di Linguistica Storica presso la medesima università. Adottoratosi nel 2023 presso l'Università di Napoli "L'Orientale" con una tesi intitolata *Fonetica storica dei dialetti nord-calabresi del Corridoio dell'Esaro* (Tutor: Marcello Barbato), si occupa principalmente di dialettologia romanza, grammatica storica e linguistica del contatto.

ELISABETTA ILARIA LIMONE ha conseguito nel 2023 il titolo di Dottore di ricerca presso l'Università di Napoli "L'Orientale" con un lavoro sulla poesia archeologica del poeta e scrittore contemporaneo Durs Grünbein. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la *Migrationsliteratur*, la *Exilliteratur*, la letteratura postcoloniale, la didattica delle lingue straniere (Tedesco e Italiano) e teoria e storia della traduzione. Attualmente insegna Tedesco L2 presso il Centro Formazione Insegnanti dell'Università Christian-Albrechts-Universität di Kiel (Zentrum für Lehrerbildung - Christian-Albrechts-Universität zu Kiel).

EMMA PASQUALI ha conseguito il dottorato di ricerca in Studi Letterari, Linguistici e Comparati presso l'Università di Napoli "L'Orientale" e insegna Lingua e Letteratura Inglese presso l'Università eCampus. Le sue ultime pubblicazioni scientifiche includono la monografia *Early Modern English Trials: Pragmatic Influences on Thou and You* (Loffredo Editore, 2024) e studi nell'ambito della stilistica, della poetica cognitiva e della linguistica dei corpora ["Contamination between Stylistics and Cognitive Poetics: An Analysis of Lord Randal", *Testo e Senso*, 2022; "The Paralyzing Sea: A Cognitive Analysis of the Discourse Worlds in James Joyce's 'Eveline'". *Ticontre. Teoria Testo e Traduzione*, 2022; "The Corpus of Early Modern English Trials (1650-1700): Building of the Corpus and Hypotheses of Normalization". *Status Quaestionis*, 2023].



Prodotto presso il Centro Pleiadi - Sezione Tematica Il Torcoliere
Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
Università di Napoli L'Orientale
nel mese di giugno 2026



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati
Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Comparati

Il presente volume nasce da una selezione di contributi presentati alla Graduate Conference "Isole e Ponti. Per una topologia linguistica e letteraria dell'isolamento", tenutasi dal 18 al 20 ottobre 2021 presso l'Università di Napoli L'Orientale. I saggi qui raccolti affrontano il tema dell'isolamento, un fenomeno complesso e multiforme che racchiude la dicotomia io/altro, fondamento della costruzione identitaria sia sotto il profilo sociolinguistico sia culturale.

Articolato in cinque sezioni, il volume propone un percorso che intreccia letteratura e linguistica, restituendo la pluralità di sguardi con cui l'isolamento può essere indagato. La prima sezione si concentra sull'autonarrazione e sulla costruzione identitaria, dove la scrittura si configura come spazio privilegiato per il dialogo tra sé e mondo esterno. La seconda mette in luce la tensione tra solitudine individuale e ritorno alla collettività, mentre la terza esplora le forme di esclusione politica e ideologica, sempre filtrate dall'elaborazione letteraria. Un approccio specificamente linguistico caratterizza la quarta sezione, che considera l'isolamento come nozione relativa: le varietà linguistiche, pur mantenendo i propri tratti distintivi, non sono mai completamente separate, ma vivono costantemente di contatti e interazioni. La quinta e ultima sezione affronta i temi della solitudine e dell'emarginazione in chiave linguistica e letteraria, mettendo in rilievo tanto la dimensione negativa dell'isolamento – come le discriminazioni linguistiche all'interno di una comunità – quanto la sua valenza positiva, intesa come occasione di dialogo interiore o di appartenenza a una comunità ristretta e selezionata.

Ne risulta un mosaico ricco e sfaccettato di visioni, interpretazioni e rielaborazioni del fenomeno dell'isolamento, che invita il lettore a ripensarne il significato nelle sue molteplici declinazioni.